ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XIII

ANNO ACCADEMICO 1922-1923

BOLOGNA - 1923

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

COSTA prof. cav. EMILIO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. comm. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. comm. IGINO BENVENUTO
MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. FRANCESCO
DALLOLIO sen. gr. uff. dott. ALBERTO
} *Consiglieri*

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. gr. uff. FRANCESCO
FRATI dott. cav. LUDOVICO
} *Consiglieri*
PALMIERI avv. ARTURO. *Tesoriere*

---

(1) PRESIDENTI E SEGRETARI DELLA DEPUTAZIONE:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.
Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.
Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.
Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.
Prof. cav. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*, Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.
Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.
Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.
Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.
Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.
Prof. *Edoardo Brizio*, Segretario dal 1.º gennaio 1900 al 5 maggio 1907.
Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 19 aprile 1922

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1922-1925 furono eletti nella seduta del 9 aprile 1922 e confermati dal Ministero della P. I con lettera del 19 aprile 1922. Dureranno in carica sino a tutto l'aprile del 1925.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp. *della R. Deputazione*, con la data dei decreti di nomina

---

MEMBRI EMERITI

1. MALVEZZI DE' MEDICI marchese dott. comm. Nerio. Senatore del Regno. *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. RICCI dott. gr. uff. Corrado. Sen. *Roma*. 19 aprile 1906 [2]
3. DALLARI dott. cav. Umberto. *Modena* . 4 aprile 1907 [3]
4. ORSI dott. cav. uff. Paolo. *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [4]
5. SALVIONI prof. cav. Giambattista. *Bologna* 16 gennaio 1921 [5]
6. CAVAZZA on. co. dott. gr. uff. Francesco. *Bologna* 16 gennaio 1921 [6]
7. TAMASSIA prof. comm. Nino. Senatore, *Padova* 16 gennaio 1921 [7]
8. FALLETTI di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo. *Bologna* 16 gennaio 1921 [8]
9. ALBINI prof. comm. Giuseppe. *Bologna* 16 gennaio 1921 [9]
10. PALMIERI avv. Arturo. *Bologna* . . . 16 gennaio 1921 [10]

MEMBRI ATTIVI

1. AMADUCCI prof. cav. uff. Paolo. *Forlì* 1906 - 28 giugno [11]

---

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875: membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 8 giugno 1880: » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885: » » 15 gennaio 1889.
[4] » » 3 ottobre 1882: » » 13 marzo 1890.
[5] » » 7 febbraio 1890: » » 19 gennaio 1896.
[6] » » 17 gennaio 1889: » » 19 gennaio 1896.
[7] » » 7 maggio 1893: » » 19 gennaio 1896.
[8] » » 15 febbraio 1894: » » 22 dicembre 1898.
[9] » » 11 agosto 1886: » » 11 giugno 1900.
[10] » » 20 marzo 1898: » » 8 febbraio 1903.
[11] » » 22 febbraio 1894:

2. Costa prof. cav. Emilio. *Bologna* . . 1906 - 28 giugno [1]
3. Fiorini prof. gr. uff. Vittorio. *Roma*. 1906 - 28 giugno [2]
4. Frati dott. cav. Ludovico. *Bologna* . 1906 - 28 giugno [3]
5. Livi gr. uff. Giovanni. *Bologna* . . . 1906 - 28 giugno [4]
6. Sorbelli dott. comm. Albano. *Bologna* 1906 - 28 giugno [5]
7. Bacchi della Lega dott. cav. Alberto. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [6]
8. Brini prof. comm. Giuseppe. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [7]
9. Dallolio dott. gr. uff. Alberto. Sen. *Bologna* 1908 - 2 febbraio [8]
10. Lanzoni mons. prof. cav. Francesco. *Faenza* 1911 - 4 aprile [9]
11. Rava prof. gr. uff. Luigi, Senatore. *Roma* 1911 - 4 aprile [10]
12. Supino prof. comm. I. Benvenuto. *Bologna* 1911 - 4 aprile [11]
13. Marinelli gen. ing. comm. Lodovico. *Bologna* 1912 - 14 aprile [12]
14. Brandileone prof. comm. Francesco. *Roma* 1917 - 25 febbraio [13]
15. Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco. *Bologna* 1917 - 25 febbraio [14]
16. Ducati prof. cav. Pericle, *Bologna*. 1921 - 30 gennaio [15]
17. Belvederi prof. mons. Giulio, *Bologna* 1921 - 31 marzo [16]
18. Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo, *Bologna* 1921 - 31 marzo [17]
19. Filippini prof. Francesco, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [18]
20. Sighinolfi prof. cav. Lino, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [19]
21. Testi Rasponi mons. dott. Alessandro, *Bologna* 1921 - 31 marzo [20]
22. Zaccagnini prof. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [21]
23. Zucchini ing. cav. Guido, *Bologna* . 1921 - 31 marzo [22]
24. Leicht prof. cav. Pietro s. *Bologna* . 1923 - 28 gennaio [23]

---

[1] Socio corrisp. 2 febbraio 1896.
[2] » » 31 maggio 1900.
[3] » » 28 giugno 1884.
[4] » » 22 gennaio 1889.
[5] » » 28 maggio 1896.
[6] » » 16 gennaio 1887.
[7] » » 27 febbraio 1900.
[8] » » 3 maggio 1903.
[9] » » 11 febbraio 1908.
[10] » » 17 gennaio 1889.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] » » 16 marzo 1905.
[13] Socio corrisp. 2 febbraio 1908.
[14] » » 5 febbraio 1893.
[15] » » 4 aprile 1907.
[16] » » 17 aprile 1913.
[17] » » 3 febbraio 1897.
[18] » » 18 marzo 1909.
[19] » » 27 marzo 1904.
[20] » » 17 aprile 1913.
[21] » » 26 maggio 1918.
[22] » » 17 marzo 1909.
[23] » » 8 febbraio 1906.

SOCI CORRISPONDENTI

ACCAME prof. avv. comm. Paolo. *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
AGNELLI prof. comm. Giuseppe, *Ferrara* . . 2 aprile 1916
ALBERTAZZI prof. cav. Adolfo. *Bologna* . . 18 marzo 1909
ALDROVANDI conte dott. comm. Luigi. *Roma* 28 maggio 1896
BALDACCI prof. comm. Antonio, *Bologna* . 22 giugno 1905
BALLARDINI dott. cav. Gaetano, *Faenza* . . 8 febbraio 1906
BARDUZZI prof. comm. Domenico. *Siena* . . 28 gennaio 1923
BATTISTELLA prof. comm. Antonio. *Venezia* 16 giugno 1898
BELTRAMI comm. Luca. Senatore del Regno, *Milano* 2 giugno 1889
BELTRANI prof. cav. Pietro. *Faenza* . . . 2 febbraio 1908
BERNICOLI archiv. cav. Silvio. *Ravenna* . . 8 aprile 1900
BERTACCHI prof. comm. Cosimo. *Torino* . . 9 marzo 1911
BERTONI prof. comm. Giulio. *Torino* . . . 23 febbraio 1905
BORTOLOTTI prof. cav. Ettore, *Bologna* . . 31 marzo 1921
BRANDI avv. prof. comm. Brando. *Roma* . . 19 luglio 1888
CALZINI prof. cav. Egidio, *Ascoli-Piceno* . . 22 maggio 1894
CANTALAMESSA prof. comm. Giulio, *Roma*. 13 agosto 1889
CANTONI cav. Fulvio. *Bologna* . . . . . . 31 marzo 1921
CARCERERI prof. Luigi, *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
CARDINALI prof. Giuseppe, *Roma* . . . . . 23 agosto 1913
CASAGRANDI prof. cav. Vincenzo. *Catania*. . 31 ottobre 1882
CASINI prof. cav. Luigi. *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
CAVICCHI prof. Filippo. *Napoli* . . . . . 26 maggio 1918
CESARI ing. Carlo. *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
CIACCIO dott. Elisa. *Torino* . . . . 11 giugno 1903
CORRADI prof. cav. Augusto. *Novara* . . . 8 giugno 1884
CORSINI arch. comm. Luigi. *Bologna* . . . 1 aprile 1915
COSTA Torquato. *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
DALL' OSSO dott. cav. Innocenzo. *Roma* . . 11 febbraio 1883
DE BARTHOLOMAEIS prof. cav. Vincenzo. *Bologna* 17 aprile 1913
DELLA CASA mons. Raffaello. *Bazzano* . . . 31 marzo 1921
DEL LUNGO prof. gr. uff. Isidoro. Senatore. *Firenze* 15 marzo 1863
ELLERO prof. comm. Pietro. Senatore. *Roma* 17 aprile 1865

ERRERA prof. cav. Carlo, *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
FACCHINI prof. cav. Cesare, *Bologna* . . . 17 aprile 1913
FATTORI prof. comm. Onofrio, *Repubblica di San Marino* . 9 marzo 1911
FEDERZONI prof. cav. Giovanni, *Roma* . . 27 aprile 1905
FORATTI prof. Aldo. *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
FORNI dott. comm. Giovanni, *Persiceto* . . 28 gennaio 1923
FRANCIOSI prof. Pietro, *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908
FRATI dott. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
FUMAGALLI prof. gr. uff. Giuseppe, *Firenze* 9 agosto 1914
GADDONI padre Serafino, *Imola* . . . . . . 17 aprile 1913
GALLETTI prof. comm. Alfredo. *Bologna* . . 9 agosto 1914
GALLI Romeo, *Imola* . . . . 28 gennaio 1923
GAMBERINI Gualandi Enea, *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
GARZANTI prof. Aldo, *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
GASPERONI prof. comm. Gaetano, *Verona* . . 11 giugno 1903
GATTI prof. cav. Angelo, *Bologna* . . . . . 2 giugno 1889
GEROLA dott. cav. Giuseppe, *Trento* . . . . 17 aprile 1913
GIORGI cav. Francesco. *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
GOIDANICH prof. cav. Pietro Gabriele, *Bologna* 2 febbraio 1908
GOLDMANN dott. Arturo. *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
GORRINI dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
GOTTLIEB dott. Teodoro. *Vienna* . . . . . . 29 giugno 1902
GRENIER prof. Alberto, *Strasburgo* . . . . 9 agosto 1914
GRILLI prof. Alfredo, *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
GUIDOTTI avv. cav. Achille, *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
HESSEL dott. Alfredo, *Gottinga* . . . . . . 8 febbraio 1906
KANTOROWICZ dott. Ermanno, *Freiburg* (Baden) 8 febbraio 1906
LENZI avv. Ugo, *Bologna* . . . . 28 gennaio 1923
LONGHI prof. sac. Michele. *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
LOVARINI prof. cav. uff. Emilio. *Bologna* . . 23 febbraio 1902
LOVATELLI contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta. *Roma* . . . . 31 ottobre 1882
LUMBROSO prof. cav. Giacomo. *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
LUSCHIN von EBENGREUTH dott. comm. Arnoldo. *Graz* 31 ottobre 1882
MAGGIORA-VERGANO prof. comm. Armaldo. *Bologna* 28 gennaio 1923

MAIOCCHI prof. comm. Domenico, *Bologna* . 2 febbraio 1908
MARTINOTTI prof. comm. Giovanni, *Bologna* . 17 aprile 1913
MARTUCCI cav. dott. Giovanni, *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASSÈRA prof. Aldo Francesco, *Rimini*. . . 31 marzo 1921
MEDRI Antonio, *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio, *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MORINI prof. comm. Fausto, *Bologna* . . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone, *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio, *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi, *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto, *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio, *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore, Senatore, *Roma* . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897
PASOLINI conte dott. Guido, *Ravenna* . . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. cav. uff. Muzio, *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo, *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio, *Firenze* . 6 agosto 1890
PETTAZZONI prof. Raffaele, *Bologna* . . . . 12 febbraio 1922
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo, *Fusignano*. . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. G. Battista, *Fano* . . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore, *Roma*. 1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo, Senatore, *Bologna*,
10 febbraio 1901
PUNTONI gr. uff. prof. Vittorio, Senatore, *Bologna*
1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso, *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RAVAGLIA prof. comm. Giuseppe, *Bologna* . 28 gennaio 1923
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo, *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. comm. Gino, *Bologna* . . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò, *Messina* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI on. prof. gr. cord. Luigi, *Roma* . . . 29 gennaio 1891
RUFFINI gr. cord. prof. Francesco, Senatore, *Roma*
28 gennaio 1923
RUGA dott. Cesare, *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887
SANTINI prof. Umberto, *Aosta* . . . . . . 28 giugno 1903

SCHUPFER avv. prof. gr. cord. Francesco. Senatore. *Roma* 28 gennaio 1872
SERGI prof. comm. Giuseppe. *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide. *Macerata* 1 febbraio 1883
SORANZO prof. Giovanni. *Padova* . . . . . 31 marzo 1921
TESTONI comm. Alfredo. *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TOLDO prof. comm. Pietro. *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
TORRACA prof. comm. Francesco. Senatore, *Napoli* 28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista. *Baiso* (Reggio Emilia) 8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto. *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TREBBI rag. Oreste. *Bologna* . . . . 12 febbraio 1922
TROMBETTI prof. comm. Alfredo. *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare. *Bologna* . . . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste. *Bologna* . . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco. *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. comm. Adolfo. Senatore. *Roma* 29 marzo 1885
VICINELLI prof. Augusto. *Reggio Emilia* . . 12 febbraio 1922
VICINI dott. cav. Emilio Paolo. *Modena* . . 23 febbraio 1905
WEIL comandante Henri, *Parigi* . . . . . 31 marzo 1921
ZAMA prof. Pietro, *Faenza* . . . . 12 febbraio 1922
ZANARDELLI prof. cav. Tito. *Bologna* . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe. *San Remo* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto. *Macerata* . . . 15 aprile 1883

SOPRA LE ISCRIZIONI FUNERARIE DEL RENO

Le iscrizioni funerarie romane rinvenute fra il 1894 e il 1915 nel greto del Reno, in prossimità del Ponte Lungo, sono state studiate testè con rigore severo di metodo e con ingegnosa diligenza dal dott. GAETANO DALL' OLIO (*Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell' alveo del Reno presso Bologna*, Bologna, 1922); il quale ha definito e chiarito il testo di ciascuna, col sussidio di comparazioni e raffronti e le ha raccolte insieme in un libro che arreca un buon contributo alla storia di Bologna nell' età romana, ed è titolo di onore per lui e per la scuola insigne dalla quale ha ricevuto avviamento e guida a codesta maniera di studi.

Al libro del dott. Dall' Olio non mancheranno di rivolgere la loro attenzione i cultori delle varie branche degli studi dell' antichità, che ne trarranno elementi per accrescere in quelle il novero delle conoscenze fin qui possedute. Vi si rivolge frattanto l' attenzione di un modesto studioso degli istituti giuridici e sociali di Roma antica; dacchè anche in rapporto a questi i monumenti epigrafici in esso raccolti, nel loro complesso e nel loro contrasto cogli altri pervenutici altrimenti e fin qui noti dal *Corpus*, valgono ad arrecare nuova luce o a mettere innanzi dubbi e problemi sin qui inavvertiti.

La prima e fondamentale osservazione, alla quale le iscrizioni funerarie del Reno offrono subito il destro, riguarda l' appartenenza prevalente al ceto dei libertini, di

coloro che vi sono indicati come fondatori o destinatari dei sepolcri a cui si riferiscono. Invero, delle sessanta iscrizioni, nelle quali il nome del fondatore o destinatario del sepolcro è indicato o è leggibile, soltanto 21 appartengono ad ingenui; mentre raggiungono il numero di 39 quelle appartenenti a libertini.

Fra le iscrizioni dei libertini offrono particolare interesse quelle che non si limitano ad un semplice ricordo personale di singoli appartenenti a codesto ceto, ma serbano memoria di loro aggruppamenti familiari, legittimi, o illegittimi.

Le famiglie di libertini ricordate nei nostri titoli appaiono talora costituite sulla base dell' unione di un uomo e di una donna manomessi da padroni diversi e che hanno iniziato pertanto la loro vita coniugale, dopo raggiunta con vicende diverse la libertà. Tale è il caso di L. Alennio Stefano e di Freia Eufemia, i quali hanno il sepolcro ed il monumento insieme con due figli maschi, che dal patronimico resultano legittimi e con una figlia (3); di Terenzia Prima, ricordata insieme col marito P. Lensurio Primo, col padre, colla madre, col fratello e colla sorella di lui, liberti tutti di un P. Lensurio, oltre che con un suo figlio naturale nato da altra donna (*P. Lensurio sp. filio*) (21); di Stazio Magnio, ricordato insieme colla consorte Sosia Soave (25); di Q. Minucio ricordato colla moglie Modia Secunda (30); di Ottavia liberta a due uomini, che appresta il sepolcro a costoro ed al marito Dusio liberto (32); di Sacidia Licoride, ricordata da C. Cannuzio Crisanto, con estrema probabilità suo marito e di condizione liberto (41); di Nevia Secunda, che figura insieme col marito L. Statorio Trofimo a consacrare il monumento al patrono di costui, l' architetto L. Statorio Batillo (44); di Q. Valerio Restituto, che fonda il sepolcro per sè e per la moglie Gavia Cogitata (51).

Ma talora, invece, l'uomo e la donna resultano manomessi dallo stesso patrono, di cui recano il nome; e proseguono probabilmente, dopo raggiunta la libertà, in forma

di concubinato o di matrimonio, dei rapporti sessuali già iniziati durante la loro soggezione al padrone comune (cfr. i nn. 4, 13, 46, 49, 54, 56).

Qualche volta l'uomo e la donna si trovarono soggetti ad una comune potestà, ma di ben diversa natura, come quella Caninia Tertia, figlia di Sesto Caninio, che consacra il sepolcro al liberto Caninio, manomesso appunto da suo padre, e da lei assunto a marito (11).

La soggezione ad un padrone comune resulta talvolta seguìta da uno stadio di soggezione della donna all'uomo, divenutone a sua volta padrone dopo raggiunta la libertà. Aliania Lyaea dedica il sepolcro a sè ed a M. Alianio Eros, suo marito e patrono (5): Marita lo dedica del pari a sè ed a Q. Ceionio Bebrice suo marito e patrono, oltre che ai liberti ed alle liberte, ai servi ed alle serve comuni (12).

Altri liberti, che figurano pure patroni delle loro mogli o concubine, hanno appartenuto invece a padroni diversi da quelli delle loro donne; e prima di manometterle le hanno acquistate nella loro potestà, iniziando forse già durante la soggezione di esse a questa la vita coniugale. Così Decimia Tiche, concubina o consorte del suo patrono Decimio Primo, appartenne, prima di raggiungere la libertà, ad un T. Decimio, mentre costui appartenne ad un Zeto Decimio (14).

Le nostre iscrizioni offrono anche esempio di un tale Venusto Primo, che ricorda come suo patrono il proprio padre, il liberto P. Salvio Diceo, medico, che lo ha manomesso dopo averlo riscattato dal padrone: non sappiamo se da quello della serva da cui fu generato, o da un terzo che l'abbia acquistato da costui (42).

Accanto ai titoli relativi ad aggruppamenti famigliari di liberti, che hanno carattere di certa regolarità, come costituiti sulla base di unioni monogamiche, sia pure illegittime, se ne presentano alcuni, che lasciano intravvedere, o altrimenti sospettar fortemente, un tutt'altro carattere. Tale è il titolo col quale la liberta Cerellia Homulla consacra il sepolcro a tre uomini della gente Fundania,

che, essendole estranei per vincoli di parentela e di patronato, si possono supporre congiunti a lei da rapporti di tutt'altra natura (19); e quello in cui figura una liberta Heida Auge a procacciarsi da viva il sepolcro insieme con tre uomini, tutti e tre vivi del pari, il *tabularius* Volusio Giocondo, liberto, il calzolaio Tettio Philargiro, pure liberto, e l'ingenuo *faber lapidarius* Q. Bebio (57); e più ancora il titolo dedicato ad un tale M. Poblicio Fileto, probabilmente di condizione libertina, da tre suoi liberti, una donna e due uomini; uno dei quali è designato col cognome *Delicatus*, che si presta a sospettare una invereconda destinazione di lui (39).

Anche le poche iscrizioni relative a sepolcri fondati da ingenui o destinati ad ingenui, che accennano a loro rapporti familiari, attestano che questi hanno il loro fondamento sopra unioni con donne libertine, oppure accusano la loro nascita illegittima. Così L. Acilio L. f. al quale è consacrato il sepolcro che racchiude con lui sua madre e sua sorella, ha per moglie Delia Attica, liberta di una donna (1); C. Licinio C. f. ha avuto per moglie una liberta, Licinia Myrine, che gli è premorta dopo avergli procreato due figli legittimi; alla quale forse è succeduta come concubina l'altra liberta Pomponia Grata (22) e M. Anneio, che ha per moglie una ingenua, si designa *sp. filius* (6).

Tutte le iscrizioni funerarie del Reno si riferiscono pertanto ad uno stesso ceto di cittadini della media ed infima borghesia formata dalla gente nuova: da servi manomessi o da loro discendenti per poche generazioni, dati al commercio, alle industrie ed alle professioni riservate di solito ai ceti minori; e da pochi ingenui venuti dal di fuori per esercitarvi la mercatura. Mercanti ed artieri sono spesso indicati espressamente, o colla menzione della loro professione, o per mezzo di figurazioni allusive a questa. Così troviamo nel nostro gruppo ricordati un *faber anularius* (10), un *tabularius*, un *faber lapidarius* ed un *caligarius* (57), dei *negotiatores ferrarii* (34), un *suarius* (59), un *negotiator frumentarius* (58), un macellaio (51), un archi-

tetto (44) ed un medico (42). Il *vestiarius bononiensis* L. Ursio, che procaccia il sepolcro alla moglie ed a sè medesimo, è un cremonese fissatosi a Bologna pei suoi commerci (48); ed è venuto del pari di fuori l'anonimo liberto *negotiator frumentarius*, che consacra il sepolcro al suo patrono ed a sè medesimo col profitto modesto del suo lavoro (58 cit.)

Externis natus terris monimenta locari
E parvo nobis quod labor arte dedit
Patrono et una coniugi feci meae.

Nessuna delle iscrizioni del Reno serba il ricordo di cittadini ragguardevoli per nascita o per uffici geriti. Non vi figurano mai nè magistrati, nè sacerdoti municipali, nè veterani. Il solo ufficio ricordatovi è quello del sevirato: un ufficio che si può con certezza affermare aderente al ceto dei libertini, per quanto ne rimangano ancora oscuri ed incerti il preciso carattere e le funzioni.

Bologna, la cui popolazione aveva certamente avuto innanzi all'instaurazione dell'impero un forte incremento di coloni romani, in grazia di deduzioni compiute dai triumviri o da Augusto, fioriva certamente nei due primi secoli di ben altri elementi che quelli rappresentati dalle iscrizioni del Reno. L'appartenenza di queste esclusivamente ai ceti minori non si può attribuire ad un mero caso, se si confrontano codeste iscrizioni colle altre bolognesi raccolte nel Volume XI del *Corpus*, fra le quali la maggior parte riguardano persone ingenue ed alcune pure di ceti cospicui, e colle altre sparse in varie parti del mondo romano e diligentemente notate nel prezioso libro del KUBITSCHEK, *Imperium romanum tributim descriptum*, Vindob., 1889, p. 95, che serban ricordo di cittadini bolognesi.

Pur troppo di ben poche fra le iscrizioni del *Corpus* è dato di conoscere con certezza la provenienza. Fra queste poche tuttavia ne esistono due: una trovata nelle vicinanze del Lavino e l'altra fuori porta S. Felice che si riferiscono ad un liberto (n. 773) e ad un cittadino di

Lione, tale *Vezio Perenne* ricordato dai suoi liberti (n. 716): si riferiscono appunto a ceti identici a quelle del Reno, alle quali topograficamente si ricollegano.

Per contrario, altre iscrizioni del *Corpus* rinvenute altrove, in particolare isolatamente nei fondi nei quali erano state originariamente collocate, riguardano cittadini cospicui, come quella rinvenuta a Casalecchio, relativa al veterano *C. Trebio L. f.* (n. 708) quella rinvenuta a Borgo Panigale, relativa a *C. Cassio Cassiano* (n. 706) e l'altra relativa al tribuno della legione VII *Aurelio Gallo*, rinvenuta a Funo (n. 702).

Il confronto fra le iscrizioni nuove del Reno e le altre bolognesi riunite nel *Corpus* induce a ritenere che lungo il tratto occidentale della via Emilia, dal quale le prime provengono, doveva avere i suoi sepolcri la gente nuova, la media ed infima borghesia; mentre i cittadini delle famiglie più cospicue dovevano averli entro i loro fondi, oppure lungo qualche altro tratto di vie pubbliche, probabilmente lungo la stessa via Emilia, dalla parte orientale. I servi erano accolti talora nei sepolcri dei loro padroni. La clausola *servis ancillis posterisque eorum*, che altrove si trova frequentemente nei sepolcri delle grandi casate, e che nelle iscrizioni del Reno figura una sola volta (n. 12 citato) non dovette mancare neppure nelle iscrizioni bolognesi delle grandi famiglie. I servi, a cui fosse mancato l'estremo asilo nelle tombe dei loro padroni, avranno provveduto anche a Bologna a procacciarselo, iscrivendosi ai collegi funeratizi, che non dovettero mancare qui, come non mancarono nei centri urbani italici di qualche importanza, per quanto non se ne sia trovato sinora nessuna traccia dai monumenti pervenutici; che per Bologna sono eccezionalmente scarsi anche in rapporto ai collegi d'altra natura.

Emilio Costa

LOTTE AGRARIE BOLOGNESI

NEI SECOLI XIII E XIV

(RUSTICI E BORGHESI CONTRO LA NOBILTÀ)

I.

Caratteri della lotta politica comunale

Le lotte agrarie passano facilmente dal campo economico in quello politico.

I diritti e gli obblighi del lavoro agricolo hanno limiti segnati dai diritti ed obblighi della proprietà: limiti superabili da una parte e dall'altra.

I competitori possono dunque saltare il segno.

Nell'epoca, della quale imprendiamo a parlare, i moti cittadini che portarono all'urto del popolo contro la feudalità, furono preceduti, accompagnati e seguìti da sedizioni dei rustici, a sostegno dei quali i governi comunali, dai più miti ai più accesi, ripetutamente intervennero; sedizioni, che produssero nelle campagne, specialmente durante il secolo XIII, grandi sconvolgimenti nella proprietà fondiaria perchè le agitazioni, che in origine ebbero per oggetto il diritto al lavoro, presero presto di mira la proprietà.

Il secolo XIV fu invece un periodo di ricomposizione e riordinamento. Pur attraverso lotte di fazioni, guerre fra i principi, pestilenze, carestie e calamità di ogni sorta, vediamo ristabilirsi gradatamente e faticosamente quell'equilibrio economico che era stato profondamente turbato nel secolo precedente. Ma lo spostamento avvenuto

nei valori sociali diede tutt'altro aspetto alla costituzione fondiaria, che ne derivò.

Le rivoluzioni, durante il milleduecento, nell'Italia settentrionale si accesero generalmente per ottenere la soppressione dei privilegi feudali, fra i quali primeggiavano quelli sulle terre.

A Bologna questi movimenti cominciarono prima che altrove e si ripeterono ad ondate fino a culminare nella seconda cacciata dei Lambertazzi: il partito della nobiltà, dell'aristocrazia terriera [1].

I moti precedenti, a cominciare da quello del 1228, che aprì ai popolari la ascensione al governo (prima nel comune dominava la sola classe dei nobili) erano stati provocati dal popolo grasso, da quel ceto di cittadini, cioè, che coi traffici, colle industrie, colle arti liberali, era riuscito ad accumulare ricchezze e non si distingueva dalla aristocrazia feudale se non per le origini.

La vittoria popolare del 1228 fu, come le altre che seguiranno, accompagnata da provvedimenti agrari. Furono infatti ordinati gli estimi delle proprietà agricole, i quali ebbero non soltanto lo scopo fiscale di procurare rendite al governo ma anche quello politico di accertare la proprietà rurale e riconoscere giuridicamente i possessori, molti dei quali erano di fatto usurpatori di terre appartenute alla nobiltà. Altre disposizioni importanti vennero emanate contro il pagamento delle decime, che i rustici versavano a malavoglia.

I popolani, che avevano diretta la lotta, si confusero presto colla classe dei nobili.

Economicamente essi non avevano nulla da invidiare a questa classe aristocratica ormai avviata verso la rovina finanziaria ma la diversità di schiatta segnava linee pro-

---

[1] In tutti i tempi i partiti e le fazioni sono stati designati con nomi derivanti o dal capo della fazione o dal contenuto politico o più spesso da una circostanza casuale qualsiasi. Le lotte odierne dànno innumerevoli esempi.

fonde nella società medioevale, che le fortune economiche non bastavano a cancellare.

Tuttavia molti popolani arricchiti erano riusciti ad ottenere diplomi di nobiltà mentre dall'altro lato molti dei nobili più intelligenti, di quelli, cioè, che cominciavano a capire i tempi, si erano dati ai commerci dai quali, approfittando anche delle relazioni domestiche e dell'autorità personale, traevano notevoli guadagni tendenti a restaurare le pericolate o pericolanti fortune famigliari. Si era così andata formando una nuova classe intermedia fra il popolo basso e l'alta aristocrazia, una classe composta specialmente da industriali e banchieri, che stava al di sopra di quelle categorie di popolani, che pure attendendo alla produzione ed al cambio, lo facevano negli stretti limiti delle botteghe (*stationes*); mentre gli altri avevano opifici ed uffici con agenti ed operai. Questi gruppi di grossi banchieri ed industriali, fra i quali primeggiano già i Gozzadini ed i Pepoli, rappresentavano in sostanza, per allora, quella che noi chiamiamo l'alta industria e l'alta banca.

Anche contro costoro si sollevarono i ceti inferiori, che usciti dagli strati più infimi della società, andavano acquistando coscienza della propria forza. I moti del 1245, che conquistarono al popolo una più diretta partecipazione al governo della repubblica e la battaglia di Fossalta contro i Modenesi del 1249, che fruttò ai Bolognesi una vittoria e una preda straordinarie, segnarono nuovi trionfi democratici, ai quali seguì pochi anni dopo la istituzione di una magistratura prettamente popolare, quella del capitano del popolo, creata nel 1255.

Questa seconda vittoria popolare fu accompagnata da provvedimenti anche più gravi contro la nobiltà.

Importantissimo fra tutti, per la ripercussione che ebbe nella storia dell'economia pubblica italiana e della civiltà, fu la liberazione dei servi della gleba avvenuta nel 1257, della quale parleremo in seguito. Ma mentre i ceti arrivati al governo perdevano il contatto con il popolo mi-

nuto dal quale erano usciti e si imbrancavano coi nobili di antica o di recente data, le categorie inferiori ingrossate anche da quei servi liberati, che avevano abbandonato le case e le terre dei signori (una parte di essi restò invece a quelle attaccate e nuovi contratti servili furono stipulati, come vedremo) ripresero la lotta con più violenza.

Si ebbero così i moti che portarono alla cacciata dei nobili, appartenenti in genere alla così detta fazione dei Lambertazzi, che usciti una prima volta nel 1274 e poscia ritornati, furono allontanati e sbandati nel 1280.

Questa vittoria popolare portò alla supremazia di una classe, quella dei popolani, o guelfi, o Geremei, che governò sovrana nella città.

Fu un governo popolare nel più largo senso della parola: fu anzi, in un certo momento, una dittatura della classe lavoratrice. La quale non va peraltro intesa nel senso odierno di ceto operaio; ma fu una classe non una fazione. Fino a questo tempo ed anche per qualche anno dopo sono proprio in contrasto interessi di classe. La battaglia è combattuta fra popolo e nobiltà, che viene colpita specialmente nei suoi privilegi agrari. Più tardi, invece, prenderanno il sopravvento le fazioni col degenerare delle istituzioni democratiche e coll'affermarsi in modo sicuro della vittoria del popolo contro la nobiltà. La classe dominante dopo la rivolta del 1280 è quella che noi chiameremmo della media ed infima borghesia. Ma il suo dominio, per quanto essa avesse in mano il potere politico, non fu assoluto: perchè la classe vinta aveva ancora tanta autorità e vantava tali diritti da poter tener testa al governo.

Chi guidò e sostenne nella lotta il popolo arrivato al governo fu uno dell'arte dei notai: Rolandino Passeggeri. Mente superiore, animo integro e cuore saldo, vero amante degli interessi del popolo, tempra equilibrata, è la più bella figura del partito guelfo bolognese nella seconda metà del duecento. I suoi principî altamente democratici non mai traditi gli avevano assicurata la devo

zione di tutti gli strati sociali. Fu sovrano di fatto se non di diritto. La città gli assegnò una guardia d'onore.

La sua pratica di governo al quale aveva partecipato fin dal tempo di quei movimenti popolari, che avevano condotto all'abolizione della servitù della gleba (da lui infatti fu scritta la costituzione che porta per titolo *Paradisus* colla quale vennero riscattati i servi), la sua qualità di lettore di quello studio, che tutto il mondo civile ammirava e che i Bolognesi amavano e conservavano con orgoglio, la conoscenza profonda del diritto pubblico e privato, gli servirono ottimamente nella relazione cogli altri Comuni d'Italia, colla Chiesa e coll'Impero e nella direzione dell'opera di codificazione, che seguì immediatamente alla conquista del potere per opera dei Geremei: il partito del popolo. Sotto la sua ispirazione furono emanate le leggi note sotto il nome: *Ordinamenti sacrati e sacratissimi*, che furono poi imitate da altri comuni fra i maggiori d'Italia ([1]).

I nuovi *ordinamenti* furono diretti a tutelare con straordinaria energia il governo del popolo ed hanno quindi un carattere spiccato di legislazione di classe; appaiono anzi addirittura come un manuale di battaglia per il partito giunto al potere contro quello che è stato bensì vinto, ma non domato. La legislazione comunale è, a dir vero, tutta una serie di statuti degli associati in corporazioni di classe invece di essere, come oggi, un complesso di norme approvate dai rappresentanti di tutti i cittadini. Ma questo del 1282 ha anche più spiccato il carattere di statuto di un'associazione di parte. Le norme ivi contenute sembrano regolare non un potere costituito bensì un partito che combatte e combatte aspramente per arrivarci.

Per il cittadino odierno, avvezzo a considerare la legge

([1]) Questi *Ordinamenti* furono pubblicati in occasione dell'ottavo centenario dello studio bolognese dal compianto eruditissimo Prof. Augusto Gaudenzi, che tante benemerenze ha verso la storia di Bologna e d'Italia.

come una norma obbligatoria per tutti e tutrice imparziale dei diritti di ognuno, è inconcepibile un tal modo di legiferare. Ma la cosa si chiarisce guardando alla natura della lotta politica comunale.

Il popolo, arrivato al potere, deve combattere ancora per mantenerlo. La nobiltà aveva una tradizione di dominio, aveva clientele ed aderenze, aveva lo stesso diritto imperiale a sua difesa; ed oltre tutto ciò aveva un passato militare che bastava da solo a circondarla di un prestigio sovrano. La milizia è anzituto esercizio e non era tanto facile togliere alla nobiltà un primato militare, che aveva conquistato in quattro secoli di battaglie. *Milite* era sinonimo di *nobile*. La cavalleria, regina degli eserciti, era privilegio dei nobili. Le armature, le torri, i castelli erano in loro mani.

Ai feudatari laici erano uniti per tradizione e per comunione d'interessi i possessori di feudi ecclesiastici (abati, canonici ed in genere l'alto clero specialmente delle campagne, che allora era numeroso: mentre il basso clero parteggiava generalmente per il popolo); e questa era una nuova ragione di potenza della feudalità.

Era dunque un continuo pericolo che sovrastava al partito del popolo anche se di fatto questo aveva il governo della città. Le vittorie ottenute contro la nobiltà non erano mai state decisive.

Non è che a Bologna il partito guelfo bilanciasse la sua forza con quello ghibellino, come alcuno afferma [1], ma è che il feudalismo era ancor potente ovunque. La forza militare sul quale appoggiare il governo, anzichè il popolo, la possedeva la nobiltà feudale, alla quale doveva ricorrere lo stesso governo democratico nei momenti più difficili delle guerre coi vicini. La classe al potere fu costretta quindi a ricorrere ad altre forze per far osservare le leggi alla nobiltà. Se i ricchi possedevano le armi, le torri, i denari, il popolo lavorava negli opifici e nelle botteghe,

---

[1] RODOLICO, *Dal comune alla signoria*, pag. 31.

creando e trafficando tutto quanto era necessario alla vita civile. Fu in questo campo economico che venne cercata l'arma migliore per la difesa del popolo e fu l'arma dello sciopero; arma micidiale allora come oggi; ma che manifestava uno stato di debolezza nel governo, che ricorreva a quella per sostenersi. È paradosso politico un rimedio che per mantenere l'ordine ricorre al disordine; per garantire il diritto alla vita dei cittadini obbliga ad abbandonare quel lavoro senza del quale la vita è impossibile. Non conosco altri metodi di governo simili a questo nella storia.

Lo sciopero, che era essenzialmente di natura politica, venne disciplinato negli Ordinamenti del 1282.

Se un magnate o nobile od un figlio o fratello di nobile o qualsiasi persona non appartenente al popolo avesse ucciso od anche solo insultato un popolano o dato ricetto ad un malfattore reo di delitto a danno di un popolano, doveva essere punito entro otto giorni. Qualora la punizione non fosse avvenuta nel termine suddetto, il capitano, consoli e anziani dovevano essere immediatamente destituiti. E finchè la pena non era stata inflitta, tutte le botteghe dovevano rimanere chiuse e nessuno del popolo poteva lavorare. Non era nemmeno permesso rendere giustizia e stipulare contratti sotto pena di nullità degli atti che, contro questo divieto, fossero stati compiuti. Era tutta la classe dei lavoratori manuali ed intellettuali (di questa seconda categoria erano appunto i notai ed i giudici) che veniva chiamata a raccolta contro le soperchierie dei nobili e dei ricchi. E perchè alcuno di questi non potesse influire sulle masse aderenti alle corporazioni di mestiere, iscrivendosi magari sotto falso nome nelle società delle arti, fra le quali erano scelti i governanti, era escluso dalle funzioni di capo della corporazione di mestiere chiunque non esercitasse l'arte colle sue mani [1].

---

[1] « Quod nullus de societatibus artium possit habere ufficium aliqua societate artium nisi suis manibus exercuit artem ». *Ordinamenti sacrati e sacratissimi*, pag. 23. 37 e 41.

Oltre queste disposizioni, altre ve ne sono contro la nobiltà che dimostrano in quello popolare lo spiccato carattere di governo di classe.

Ma più interessanti per il nostro studio sono le disposizioni relative alla proprietà fondiaria posseduta in gran parte dai nobili, contro la quale aveva da più di un secolo iniziato la sua azione corroditrice la classe dei *rustici*, col qual nome si designavano in generale i coltivatori di terre.

Questa terza rivoluzione bolognese del secolo XIII, che finì colla cacciata in massa del partito dei nobili dalla città e dal contado, fu di gran lunga superiore alle precedenti per gli effetti e per la natura delle riforme, ed ebbe, come le altre, di mira in modo particolare i lavoratori dei campi.

Ma prima di esaminare i provvedimenti presi a favore di essi occorre conoscere un po' da vicino il contado.

II.

Servi della gleba e agricoltura. Pianura e montagna.

Le vittorie popolari della città ebbero forti contraccolpi nelle campagne, dove nel secolo precedente e nella prima parte di questo erano scoppiate a più riprese vivaci fiammate rivoluzionarie contro i feudatari maggiori e minori colà dominanti. I borghi del contado avevano preceduto la città nelle lotte contro i privilegi riconosciuti alla feudalità sullo sfruttamento delle terre. Risalgono generalmente a questo periodo quelle proprietà collettive, che i comuni rurali erano riusciti ad ottenere a danno dei grandi signori feudali, che, o spontaneamente o colla forza fecero concessioni di terre. Di questi dominii comunali rimangono

tracce anche oggi in pianura colle partecipanze, in montagna colle comunioni di utilisti [1].

Quando il governo cittadino intervenne fu generalmente per riconoscere il fatto compiuto, e per impedire il ritorno offensivo di quei feudatari, che non volevano piegare il capo davanti alle conquiste della rivoluzione. Ma la città non si era mossa solo per l'amore alla libertà. Aveva anche bisogno di approvvigionamenti. La agricoltura fu oggetto di cure speciali per tutta la seconda metà del 1200. La tecnica agraria era studiata attentamente. Appartengono a questo periodo gli esperimenti di Pier de Crescenzi sui quali doveva poi formarsi l'opera sua fondamentale, che fu il testo d'insegnamento per tutto il medioevo [2]. La rinascita spirituale propria di questo periodo si manifesta in tutti i rami dello scibile; ma l'agricoltura meritava per altre ragioni un interessamento speciale. Il benessere di un popolo è a quello intimamente collegato. Quando al sistema economico di rigido protezionismo feudale: alla produzione famigliare praticata nei centri dei grandi possessi laici ed ecclesiastici; allo scambio in natura effettuatosi negli scarsi mercati, che erano ristretto privilegio di un feudatario o di un monastero, fu sostituito il sistema dei larghi traffici cittadini, della produzione industriale su vasta scala, degli scambi fra città e città, fra regione e regione, non fu più possibile mantenere il sistema agrario feudale, che era in sostanza quello della coltura primordiale di piccole unità terriere a mezzo dei servi legati al suolo. La pratica industriale si allargò dalle fabbriche all'agricoltura, dalla città alla campagna. E il primo urto fra queste due concezioni opposte della industria agricola si manifestò nei mezzi di produzione, che allora si riducevano in sostanza agli animali ed alla mano d'opera, che rappresentava un vero capitale essendo i lavoratori del suolo *cose* più che *persone*.

---

(1) Ved. per le partecipanze di Persiceto FORNI. *Persiceto*, pag. 63.

(2) PIETRO DE CRESCENZI. *Trattato di Agricoltura*.

Il movimento delle campagne venne favorito dal ceto commerciale cittadino salito, nel frattanto, al potere. Il benessere prodotto dall'azione delle nuove energie sociali aumentò la popolazione. Di qui la necessità di intensificare l'agricoltura per alimentarla. L'economia feudale era insufficente. Bisognava sostituirla.

Oltre questa materiale, eranvi molte ragioni morali dell'insurrezione contro le antiche vaste proprietà terriere: lo spirito democratico, che animò tutte le lotte dei comuni contro il ghibellinismo imperiale difensore dei grossi possessi feudali; la fede religiosa, che richiamava la corrotta classe dominante alla semplicità evangelica; il movimento francescano in favore delle classi degli umili; l'odio suscitato dai signori feudali con le soperchierie ed i delitti.

In molti centri del contado il potere feudale era stato vinto e nel luogo signorile era sorto contro il castello del feudatario il comune rurale con magistrati proprii, che avevano strappato concessioni di terreni ed alle volte gli interi possessi del feudo [1].

Ma queste azioni sporadiche non avevano avuto fino alla prima metà del 1200 grandi ripercussioni sullo svolgimento delle lotte economiche nell'interno della città. Fu nella seconda metà che le agitazioni del contado vennero collegate al movimento popolare cittadino formando una azione unica più complessa e quindi più efficace contro le grandi unità agrarie. L'atto, che segnò il primo pro-

---

[1] Sulle lotte fra rustici e feudatari dal mille al milleduecento, vedansi: VOLPE, *Lombardi e Romani*, in «Studi storici», Vol. XIII; CAGGESE, *Classi e Comuni rurali nel Medio-Evo Italiano*, specialmente il volume primo: PALMIERI, *Feudatari e popolo nella Montagna Bolognese*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », 4ª Serie, Vol. IV. Ved. anche il recentissimo, erudito studio del dott. VICINELLI, *Il passaggio di Bologna dal dominio pontificio ai re d'Italia*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna », Serie 4ª, Vol. XII, pag. 91, in nota.

fondo rivolgimento economico-sociale interessante l'agricoltura fu la liberazione della servitù. Questi semischiavi attendevano in gran parte alla terra. Erano legati al fondo di padre in figlio, nè lo potevano abbandonare mai. Vi erano anche categorie di servi addetti ai servigi del castello, ma erano i meno. Il nerbo della popolazione servile era dato dalla plebe dei campi ([1]). Il riscatto aveva lo scopo morale di riconsacrare la personalità di questi esseri umani, i quali, come affermava il decreto di liberazione, erano stati creati liberi da Dio e resi in servitù dagli uomini, ma aveva anche il compito economico di slegare i lavoratori dal suolo per rendere più agile e spedito il lavoro nelle campagne ed interessare i lavoratori alla produzione aprendo ad essi la speranza di diventare padroni di quella terra della quale erano stati servi.

Ma il grande provvedimento sociale non ottenne subito gli effetti sperati. I tempi non erano ancora maturi. I servi della gleba tolti dalla dipendenza dei feudatari si trovarono senza appoggio. Privi dei mezzi necessari alla vita, dei mezzi di lavoro, degli animali agricoli, abbandonati alla vendetta dei grandi e sottratti al loro patrocinio, dovettero cercare nuovamente rifugio nei castelli signorili. I feudatari, d'altro lato, non domandavano di meglio che ricostituire il monopolio della mano d'opera per mantenere intatti gli aviti privilegi e la forza a loro difesa. Diedero la chiesta protezione, ma i servi dovettero promettere il proprio lavoro e curvare nuovamente la schiena e porgere nuovamente le mani alle catene.

Furono in tal modo creati nuovi contratti di servitù. Si formò una nuova servitù della gleba di origine con-

---

([1]) Sulla servitù della gleba e sul suo riscatto ho scritto nei seguenti miei studii: *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese* « Archivio Giuridico ». di FILIPPO SERAFINI. Vol. LXXVII.; *Feudatari e popolo della Montagna Bolognese – Ancora del riscatto dei servi della gleba.* in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ». 4ª Serie. Vol. IV e IX.

trattuale in sostituzione della precedente che aveva avuto radici lontanissime.

È interessante, a questo punto, dare uno sguardo allo stato delle campagne bolognesi ed ai sistemi di coltura agraria al momento della liberazione dei servi o poco dopo.

I documenti, che ci possono illuminare in questa visione non sono abbondantissimi ma non mancano. Istrumenti di Manfredo da Sala, notaio che rogò molti contratti agrari dal 1264 al 1269; il libro dei memoriali dello stesso periodo; le carte dei monasteri; gli estimi che per alcune terre risalgono fino al 1232; il registro grosso esistente nell'Archivio di Stato di Bologna che contiene atti importantissimi relativi al contado; gli statuti, gli atti giudiziari e finalmente i cronisti offrono elementi e recano notizie sufficenti per aver un'idea abbastanza esatta dell'economia agricola del tempo. Per la conoscenza tecnica è di molto giovamento anche l'opera del Crescenzi. La impressione che si riceve dai documenti è di una differenza fra il piano e la montagna press'a poco uguale a quella che constatiamo oggi. In pianura colture più perfezionate, produzione maggiore, possessi più vasti, bestiame più numeroso; in montagna proprietà frazionata, coltura primordiale, bestiame scarso, produzione minima.

Fra i rogiti di Manfredo da Sala vi sono molti contratti di soccida di buoi, di pecore, di capre, di vacche, di asini, conclusi di preferenza con abitanti della pianura. Il bestiame da lavoro e da allevamento o da rendita veniva generalmente dai grossi commercianti dato a soccida anzichè venduto.

Nel mercato di Bologna, che anche allora si teneva il sabato ma in una località diversa dall'attuale che pare fosse nei pressi dell'odierna Montagnola [1], si conclude-

---

[1] Francia. *Il contratto di soccida nel bolognese nei secoli XIII e XIV* (Estratto dall'« Archivio Giuridico », Vol. LXXXVII) pag. 28 dell'estratto.

vano, di preferenza, contratti di soccida. Il capitale mobiliare costava molto più dell'immobiliare ed i lavoratori della terra (piccoli proprietari, mezzadri, terziari, ecc.) se potevano facilmente trovare terreno, non altrettanto agevolmente trovavano animali da lavoro. E sono quasi sempre agricoltori della pianura che chiedono queste specie di bestiame.

Incontriamo fra essi persone di Argelato, Castelfranco, Borgo Panigale, Anzola: o di terre prossime alla pianura quali S. Lorenzo in Collina, Pianoro, Varignana.

Dagli stessi contratti abbiamo un'idea della produzione dei terreni di piano. Quale compenso per il lavoro di un paio di buoi in un anno si pattuiscono fino a quindici corbe di frumento. Bisogna dedurre che i lavoratori ricavassero un reddito abbondante se solo per l'impiego di due buoi, che non possono poi arare una grande estensione di terra, corrispondevano una misura sì notevole di derrate.

In montagna abbiamo invece esempi di contadini che ricavavano in grano quattro corbe da due di sementi.

Che la materia fertilizzante fosse nel piano tenuta anche allora in grande considerazione risulta da istrumenti dello stesso Manfredo da Sala. Vi è qualche contratto che ha per oggetto esclusivamente l'acquisto di letame.

In un atto del 1264 Milanetto Egidi di Borgo Panigale si obbliga verso Mastro Michele Lamandini a portare nella vigna di questo ventidue carri di letame di buoi e di pecore dietro il compenso di cinquantacinque soldi bolognesi per l'intera quantità [1].

Nei contratti agrari coi quali vien dato un terreno a lavorare, i locatori hanno cura speciale di esigere che il

---

[1] Il prezzo relativamente alto è indizio dell'alto conto che si faceva della materia fertilizzante. Un paio di buoi costava circa trenta lire bolognesi. I ventidue carri valevano dunque un decimo di due buoi.

letame venga adoperato abbondantemente. Alle volte è indicata la quantità che deve essere sparsa nelle colture. In un contratto di mezzadria del 1264, col quale un Ghigi di Bologna dà a mezzadria a due fratelli Benincasa e Martino figli di Gerardino i suoi beni in Borgo Panigale e S. Vitale, è fatto obbligo ai mezzadri di dare tutto il letame del fondo al terreno dove al locatore fosse piaciuto. In un altro dello stesso anno un Aldrovandini concede a mezzadria sei biolche e mezzo di terra in Argelato e fa obbligo al mezzadro di spargere nel terreno a coltura e nel mese di maggio quindici carri di letame ([1]).

Tutti i contratti di mezzadria contengono norme precise per la miglior coltivazione della terra: norme che possono reggere al confronto dei nostri capitolati agrari. Nel ricordato contratto relativo a terre in Borgo Panigale e S. Vitale sono indicate minutamente tutte le opere a carico del conduttore o mezzadro. È detto che i mezzadri debbono rompere tutte le terre arative e arate una prima volta, le devono rimenare e riterzare, e finalmente rivoltarle e solcarle dopo aver sparso il seme ([2]).

Questo doveva essere immesso tutto dal mezzadro: grano, fava o fagioli come fosse piaciuto al locatore. La metà dei raccolti doveva essere portata alla casa del locatore in Bologna. Si obbligavano i coloni a seminare anche lino se il locatore lo avesse desiderato; ma la lavorazione della parte dominicale di questo prodotto stava al locatore. Si obbligavano a fare la metà dei fossi dove era necessario, a potare le viti, a impalarle ed a zapparle regolarmente; a vendemmiare ed a portare la metà dell'uva in Bologna nel tino padronale. Dovevano altresì segare e stagionare

---

([1]) *Archivio Notarile di Bologna*: Rogiti di Malfredo da Sala: anno 1264 sotto i mesi di maggio e dicembre. Vedi in fine doc. I.

([2]) Questa formula, che si trova in tutti i contratti d'affitto di terreni era tolta dalla pratica agricola del tempo ed è riprodotta anche negli statuti, nelle rubriche riguardanti il lavoro dei campi. Il testo latino è il seguente: *Arrumpere, remenare et reterzare et quarta vice cum semine revolvere et sulcare.*

convenientemente il fieno e portare la metà a Bologna alla casa del padrone, oppure nella corte communale per venderlo; recare a Bologna la paglia, se così fosse piaciuto al locatore, col patto che se al locatore ne veniva dato un carro, i contadini ne potevano vendere un altro; portare, infine, un paio di capponi al padrone per le feste di Natale. Promettono inoltre di abitare nella casa e corte colonica e di tenere questa chiusa con siepi ([1]). Come si vede, i patti agrari son regolati nella loro più minuta applicazione e non sono troppo diversi da quelli praticati fino ad oggi.

Una differenza notevole si riscontra invece nel termine perchè difficilmente i contratti erano annuali. La durata variava dai quattro, ai sei, ai dieci anni. E ciò si spiega pensando che in quel tempo i lavoratori da poco avevano rotto quei vincoli servili, che li avevano tenuti legati alla terra per tutta la vita. La precisione e chiarezza osservata nei contratti di lavoro agricolo dimostrano che le parti avevano già una nozione esatta dei rispettivi diritti e doveri e che la tecnica dei campi era piuttosto progredita. Ma ciò poteva avvenire in piano e vicino a Bologna.

Pier Crescenzi si ritirò, come è noto, per lo studio dell'agricoltura nei suoi possessi a Viadagola.

In montagna le cose erano diverse. Non è da escludere che nei territori prossimi ai monasteri vi fossero larghe zone ben coltivate e fertili; anzi è da riconoscere che le abbazie ed i conventi si resero altamente benemeriti dell'agricoltura. Anche i feudatari possedevano accanto al castello e nei centri minori del piccolo regno loro estese corti lavorate dai servi rimasti fino a poco prima legati alla terra. Nè proprietari liberi mancavano. Ma erano punti scarsi nella vastità della regione, erano rare oasi fra boscaglie interminabili frastagliate da coste sterpose inac-

---

([1]) La casa colonica col terreno circostante era chiamata *tumba*; forse perchè la casa si ergeva sopra un terreno elevato a guisa di tumulo (ved. DUCANGE, *Glossarium*, pag. 206).

cessibili all'uomo. È certo che i punti coltivati si andavano allargando, ma il progresso non poteva essere rapido come nel piano dove i mezzi di trasporto, la natura del terreno, i contatti più frequenti colla città, il numero maggiore degli abitanti, ed infine una migliore difesa dei rustici contro i soprusi dei signorotti locali, rendevano più sicuro, più tranquillo e quindi più vasto e più intenso il lavoro.

Queste ragioni, alle quali va aggiunta l'accidentalità del terreno montagnoso, spiegano anche il frazionamento delle unità agrarie maggiore in montagna che in pianura. Fenomeno questo, che osserviamo anche oggi, ma che nell'epoca della quale parliamo appare strano.

Si penserebbe infatti che le vaste signorie feudali fiorite nell'Appennino bolognese dal mille al milleduecento avessero creato larghe proprietà terriere; e che quando il feudatario non esiste più dovessimo trovare in suo posto un grosso proprietario di terre. E invero in questo periodo i possessi feudali non rappresentavano soltanto un dominio sovrano ma un diritto reale, che si accostava molto a quello di proprietà. Il feudatario era signore e padrone del territorio e delle terre comprese nel feudo; egli ne godeva le rendite [1].

La formazione del feudo aveva avuto bensì una base del tutto precaria: il feudo infatti aveva avuto origine dal beneficio, che era un istituto simile al beneficio parrocchiale odierno; dava, cioè, un semplice diritto di usufrutto all'investito: ma la potenza acquistata dai feudatari di fronte all'imperatore al quale, come rappresentante dello Stato, spettava la proprietà beneficiaria, la ereditarietà dei feudi introdotta da Corrado il Salico nel 1037, la mancanza di

---

[1] Basta leggere una qualunque conferma di feudi del sec. XIII per convincersene. Il territorio è sempre concesso *cum omnibus rebus mobilibus et immobilibus.... cum omnibus edificiis.... campis pratis silvis* ecc. (SAVIOLI, *Annali bolognesi*, III. 4). Vedremo più avanti come perfino negli ultimi anni del secolo XIV, i signori feudali sostenessero la feudalità di certi territori per pretendervi diritto di proprietà.

una efficace ingerenza sovrana, specialmente negli ultimi anni, avevano di fatto trasformato il *beneficiario* in *proprietario*. E la proprietà sulle terre del feudo fu generalmente riconosciuta nel primo periodo communale. Si direbbe quindi che nei vasti possessi feudali, come quelli dei Panico, dei conti da Mangone, situati tutti in montagna, avessimo dovuto trovare al momento culminante della lotta fra comune e feudalità delle vaste unità terriere sfruttate da un solo padrone. Invece è il contrario. Nel territorio dell'antico feudo troviamo numerosi proprietari di terre. Nella pianura, no. Qui nel secolo decimoterzo prevale, come oggi, la grande proprietà fondiaria. E gli estimi del 1232, 1235, 1245, 1249, per quanto frammentari, ce ne dànno indizi sufficenti ([1].)

La stessa costituzione *Paradisus* che contiene l'elenco dei servi della gleba liberati ce ne offre la riprova. Nella pianura larghe schiere di servi lavoratori dei campi appartenevano ad un sol padrone.

I Gozzadini, i Lambertini, gli Asinelli ne possedevano forti gruppi.

Una parte di servi appartenenti ai Gozzadini sono, è vero, indicati come servi *de maxenata* o di masnada; servi cioè, che più che al lavoro dei campi attendevano ad occupazioni varie in città ed alla difesa della casa e famiglia signorile, ma non mancano, fra questi, coloro che hanno attribuzioni agricole. In montagna invece, se si eccettuano i conti di Panico e loro consorti, che possedevano nel complesso buon numero di servi rustici, circa 250, non vi sono grandi gruppi di servi appartenenti ad un padrone. Abbondano, invece, le famiglie, che ne hanno due, tre, cinque, uno. E queste famiglie non appartengono sempre alla vecchia nobiltà. Fra i possessori di schiavi vi sono, per esempio, dei semplici notai e perfino dei fabbri.

([1]) Per certe comunità, come Piumazzo, S. Giovanni in Persiceto vi sono grossi fascicoli contenenti le intestazioni di un solo proprietario. A Piumazzo, un grosso quaderno di denunzie riguarda un *Gerardus de Sancto Marcho*.

Tutto questo dimostra che in montagna, vuoi per la accidentalità del suolo, che non permetteva larghe colture, vuoi per le difficili comunicazioni fra luogo e luogo, vuoi per la rapida suddivisione del grosso territorio feudale in tanti feudi minori, vuoi, infine, per la minore produttività del suolo che non suscitava la cupidigia dei ricchi, la vasta proprietà feudale si era andata frantumando e non si era più ricostituita. Ne avevano approfittato anzitutto gli antichi servi ministrali, che erano gli impiegati dell'amministrazione signorile, i migliori dei quali, più intraprendenti, erano giunti, come avviene anche oggi, ad acquistare una posizione preminente nella corte o nei possessi del signore[1]. Nati anche essi generalmente da servi un po' alla volta erano arrivati ad ottenere la libertà completa e poi una proprietà in enfiteusi o in affitto, che gradatamente si trasformava in proprietà assoluta quando o la lontananza o la negligenza dell'amministrazione centrale od il graduale indebolirsi dell'autorità feudale od infine i moti rivoltosi che, specialmente dal 1100 al 1200, si erano manifestati a brevi intervalli nelle campagne contro questo o quel signore feudale, prestavano occasione al concessionario di scordarsi degli obblighi verso il cedente.

Molte proprietà rurali seguirono questa strada per passare dal grosso signore ai piccoli proprietari, alcuni dei quali muniti di speciali attività divennero col tempo possessori di larghe zone attorno al nucleo primitivo. E di tutto ciò vi sono tracce nei documenti.

Specialmente gli estimi cogli accenni continui a prestazioni, che i proprietari delle terre dovevano ad antiche famiglie feudali offrono la prova di questi trapassi. E gli atti giudiziari del secolo XIV dànno esempi non rari di medii proprietari di terre, che citati in giudizio da discendenti di vecchi feudatari per la restituzione di terreni

---

[1] VOLPE, *Lombardi e Romani*, in « Studi storici », Vol. XIII, pag. 267.

posseduti e non mai pagati, oppongono la prescrizone per combattere la domanda del rivendicante.

Ma oltre questo procedimento di trapasso naturale, direi quasi automatico, della proprietà dai grossi feudatari ai piccoli proprietari, vi è il procedimento legale: le comprevendite. I popolani, e fra questi i più attivi mercanti, gli artieri (specialmente i fabbri), i notai accumulano nelle campagne piccoli capitali coi quali cercano subito di comprare la terra, la vigna, la casa. E diventano così proprietari dei servi che, fino al 1257, erano legati al fondo e lo seguivano, come qualsiasi altro accessorio, presso ogni nuovo possessore.

In pianura la condizione delle cose era diversa. La maggior fertilità dei terreni, la coltivazione più facile, le comunicazioni più agevoli colla città richiamarono l'occhio avido dei commercianti arricchitisi che formarono la grossa borghesia del 1200. L'origine stessa giuridica di queste terre si confaceva meglio alle bramosie dei nuovi arricchiti. Infatti, fra le terre di pianura, molte avevano appartenuto al vescovo di Bologna, che fu alleato, come è noto, del popolo grasso nella lotta contro il ghibellinismo feudale.

Non è quindi strano che quando la nuova classe sociale formatasi in opposizione alla nobiltà feudale, arrivò al governo della città e dovette preoccuparsi di approvvigionarla secondo le aumentate esigenze cittadine, si rivolgesse ai possessi vescovili e che questi fossero concessi precariamente o venduti a ricchi mercanti che avessero mezzi ed energia per aumentarne la produzione.

Fatto sta che i Gozzadini, i Lamandini, ed altri che primeggiarono fra i popolani della prima rivoluzione feudale, diventarono grossi proprietari della pianura fin da quel tempo. E i Guastavillani, che nel secolo XIV troviamo proprietari anche in montagna, erano intorno al 1260 i fornitori di gran parte del bestiame, che occorreva ai lavoratori del piano.

Queste erano le condizioni del contado Bolognese nel tempo del quale parliamo.

La costituzione del 1257, che liberava i servi, urtò, come dicemmo, contro un sistema economico, che risentiva ancora troppo del rigido ordinamento feudale.

Il momento non era propizio per la formazione di un ceto operaio libero. Era un periodo di transizione. La vecchia società feudale colpita da ogni parte minacciava rovina ma aveva basi ancor solide. L'ordine nuovo era appena all'inizio. I privilegi della classe, che aveva dominato per secoli e che teneva ancora una posizione ragguardevole nella società d'allora, non cadevano con tanta facilità. La lotta era impegnata a fondo; tuttavia la decisione era ancora lontana.

Alcuni feudatari cadevano, ma erano disgrazie individuali: il grosso dell'esercito resisteva ed i posti lasciati vuoti dai più sfortunati dei feudatari, che per debolezza o per riflessione avevano abbandonati castelli e prerogative, venivano occupati dai popolani, dai borghesi avidi alla loro volta di onori, di privilegi, di gloria. Lo istituto feudale aveva nella sua stessa natura esteriore una forza di attrazione e quindi di resistenza. Conquistava coloro che lo volevano distruggere. Nel 1260 molti dei rivoluzionari del principio del secolo erano diventati magnati e potenti; erano andati ad occupare i posti dei feudatari decaduti. E lo strato inferiore del popolo doveva riprendere la lotta anche contro di questi.

È facile comprendere come in questo campo di battaglia, nel quale le schiere avversarie continuamente rifornite combattevano una lotta incessante, non potessero rimanere impunemente spettatori inerti.

I servi della gleba affrancati, e quei pochi liberi lavoratori dei campi, che erano sempre stati indipendenti, nonchè quei nobili indebitati, che non avevano audacia nè autorità nella loro classe, e in generale i rustici che non avevano altra forza che quella delle loro braccia, non potevano vivere in contrasto coi grossi signori feudali, che spiegavano la loro azione specialmente nelle campagne. Se dunque non interveniva una efficace di-

fesa da parte del popolo cittadino i servi si sottomettevano e molti infatti si sottomisero nuovamente ai grandi proprietari rurali, che erano poi sempre i feudatari vecchi o nuovi. Il lavoro libero era quasi impossibile. I contratti di affitto o di mezzadria, che abbiamo veduti più sopra, avevano efficacia solo se il locatore aveva forza e autorità per impedire le molestie dei nobili turbolenti del contado.

L'enorme confusione che regnava fra le proprietà; le origini più o meno chiare di queste; le pretese non mai rinunciate dei vecchi feudatari su molte delle terre, davano a loro pretesti per continui interventi a danno di chi le lavorava.

Dopo la seconda cacciata dei Lambertazzi avvenuta, come si è detto, nel 1280, il popolo vittorioso pensò anzi tutto ai lavoratori dei campi.

È un'altra delle ondate rivoluzionarie del secolo decimoterzo. Parrebbe, a leggere gli *ordinamenti* del 1282, che avesse dovuto essere l'ultima e che dopo questo avvento al potere dei Geremei, partito guelfo, amico del popolo, ogni privilegio dei nobili, ogni oppressore della plebe, avesse dovuto sparire. I *lupi rapaci* — così erano chiamati anche nei testi ufficiali i magnati e potenti — avrebbero dovuto formare un sol gregge coi *mansueti agnelli*, ossia i popolani, la plebe [1]. Ma proprio cogli statuti del 1282 si creano nuovi privilegi a favore della classe vincitrice.

I nobili, specialmente del contado, fra i quali più fieri e rivoltosi erano quelli della montagna, tenevano testa con tenacia indomabile ed impedivano il tranquillo spiegarsi del nuovo ordine instaurato dalla società comunale. Bisognava dunque ricorrere a estremi rimedi, a leggi eccezionali.

---

[1] « Volentes et intendentes quod lupi rapaces et agni mansueti ambulent pari gradu.... » (*Ordinamenti sacrati e sacratissimi*, pag. 32). *Lupi rapaci* ed *agnelli mansueti* sono frasi press'a poco simili a quelle di *grassi borghesi* e *pescecani* da una parte e *sfruttati* e *proletari* dall'altra, che si usano oggidì.

Abbiamo già visto come gli statuti del 1282 e le provvigioni successive imponessero lo sciopero quando era necessario a rintuzzare le offese dei nobili. Ma queste non erano le sole disposizioni prese contro di loro. Nei delitti commessi da un nobile a danno di un popolano si aveva per provato il fatto per la sola affermazione dell'offeso o, se egli era morto, dei suoi eredi.

In giudizio fra due deposizioni testimoniali, una di un nobile l'altra di un popolano, si credeva a quest'ultima. I nobili, i potenti, i magnati erano considerati e temuti come persone di cattiva fama [1]. È evidente che con queste leggi si andavano creando privilegi a favore della classe popolare, i capi della quale ne approfitteranno poi per formare un'altra specie di nobiltà; e così provocare nuove ondate rivoluzionarie che porteranno poi alla signoria mentre non riusciranno a far sparire completamente quell'istituto feudale, contro il quale si combatteva ormai da due secoli.

Ma noi dobbiamo qui solamente occuparci delle disposizioni delle leggi del 1282 e anni seguenti, che miravano a distruggere i diritti feudali sulle terre.

III.

Leggi del popolo in favore dei contadini.

I provvedimenti relativi alle terre contenuti negli *Ordinamenti* del 1282 sono di tre specie: quelli diretti a riconoscere le occupazioni di terre fatte da rustici; quelli diretti ad impedire la riscossione di decime o di altro diritto mediante l'esecuzione sulle terre; quelli diretti ad annullare tutti i contratti coi quali i contadini si erano obbligati a prestazione qualsiasi di natura servile.

---

[1] « Si per aliquem militem, vel magnatem, vel potentem, vel nobilem, **vel aliquam aliam infamatam personam** »: *Ordinamenti*, pag. 27.

Esporremo brevemente le singole disposizioni.

Come abbiamo detto, collettività di rustici durante il secolo decimoterzo e, per quanto in misura più limitata, anche nel secolo precedente, avevano invase in parecchi luoghi le proprietà feudali sia laiche che ecclesiastiche. Si erano impossessati delle terre e le avevano spesso tenute.

Nei moti rivoluzionari del 1200 le posizioni giuridiche delle proprietà terriere erano state addirittura sconvolte.

I proprietari di diritto non erano proprietari di fatto e viceversa. E nel corso degli anni da un moto all'altro erano avvenute nuove inversioni delle posizioni stesse. Non tutti gli spogliati avevano sofferto tranquillamente lo spoglio: avevano anzi protestato vivamente e quando la fortuna parve tornata favorevole ripresero le terre, che un secondo moto più violento del precedente tornava poi a strappare facendole cadere in mano ad un usurpatore diverso dal primo.

È facile immaginare la confusione enorme che regnava nelle proprietà rustiche. I possessori di fatto erano generalmente usurpatori, che la rivoluzione aveva posto in luogo dei vecchi proprietari.

E siccome i vecchi proprietari spogliati ed i loro discendenti che appartenevano di solito all'antica aristocrazia terriera, alla nobiltà feudale combattuta dal popolo, non si volevano ridurre a riconoscere le usurpazioni dei rivoluzionari, così molestavano, forti ancora di schiere di servi di masnada rimasti fedeli, i liberi lavoratori, che si erano impossessati delle terre avite. Il lavoro campestre era quindi continuamente turbato con grave danno della produzione.

Il governo sorto dai moti del 1280 si preoccupò sia di ricondurre la quiete necessaria al tranquillo lavoro, sia di assicurare gli effetti delle rivoluzioni agrarie degli anni precedenti.

Una delle prime rubriche dello statuto del 1282 è appunto diretta contro le violenze dei nobili a danno dei lavoratori della terra.

Se un rustico [1] fosse stato turbato nel possesso di terre da un nobile, magnate, potente od appartenente a schiatta nobiliare doveva essere immediatamente rimesso in possesso dal podestà di Bologna o dai suoi giudici, sia che il rustico possedesse in forza di un titolo, sia che possedesse di fatto pacificamente da qualche tempo. Se chi aveva molestato il lavoratore era un ecclesiastico (sul quale non aveva giurisdizione la magistratura civile) doveva questi essere messo in bando dal comune, di modo che ognuno fosse libero di offenderlo impunemente. Ma poteva accadere che il rustico, pur non essendo turbato nel possesso, non trovasse il modo di far lavorare le terre per rifiuto degli operai del luogo, che temessero le rappresaglie dei nobili affermanti i diritti su quella proprietà. Per riparare a ciò la legge obbligava il massaro e gli uomini di quella comunità dove erano le terre forzatamente incolte a lavorarle o farle lavorare ai patti e condizioni per le quali era solito farle lavorare il possessore. E qualora in quella terra non vi fossero stati magistrati comunali, si doveva imporre con pubblico bando agli uomini del luogo di lavorare i possedimenti, sui quali erano state esercitate le turbative dei nobili sotto pena di essere posti in bando dal comune e privati della protezione del governo limitatamente però alla persona del turbato: nel senso cioè che costui avrebbe potuto offendere impunemente nelle persone e nelle cose quelli che si erano rifiutati di lavo-

---

[1] È necessario chiarire meglio il concetto della parola *rustico*, che incontriamo tanto di frequente. *Rusticus* è generalmente, nel linguaggio medioevale, l'abitante del contado non appartenente a classi privilegiate (nobiltà, clero, milizia ecc.): ma nella legislazione statutaria sta ad indicare più propriamente colui che non godeva i diritti provenienti dalla condizione di cittadino, di nato, cioè, nella città. Il comune cittadino aveva vinto intorno al 1200 i comuni del contado, quindi il *civis* era il conquistatore e il *rusticus* il conquistato, che doveva sostenere oneri non dovuti dal primo. Il rustico poteva in certi casi ottenere la concessione della cittadinanza bolognese e allora entrava in una classe privilegiata.

RUSTICO BOLOGNESE DEL 1290 [1]

[1] Questa figura è disegnata nella copertina membranacea di un volumetto relativo alle gabelle (Archivio di stato di Bologna: *Depositario dei dazi: Introito di dazi diversi e gabelle: Anno 1290*). Mi è stato gentilmente comunicata dal Cav. ATTILIO SALVIATI economo dell'Archivio, che ringrazio. Lungo la cartella o borsa tenuta colla mano sinistra vi è una scrittura che non è stato possibile decifrare anche per la scolorazione dei caratteri. Vi è chi ha voluto leggervi: *Rusticus urbanum onus munimine suscipit*: ma l'interpretazione non persuade.

rare. Se fosse stato un ecclesiastico colui che aveva disturbato o spogliato i rustici perdeva immantinente la protezione del comune, cosicchè era permesso a chiunque di offenderlo nella persona e nelle cose senza pena alcuna per l'offensore.

Ma poteva darsi che i nobili, i magnati laici od ecclesiastici vantassero diritti verso i possessori dei fondi o per canoni enfiteutici, o censi, o livelli, o precarie, o decime od altra di quelle svariatissime prestazioni fondiarie, che erano in uso nel periodo del quale parliamo. Il governo volle cancellati questi diritti ed una rubrica dello statuto del 1282 stabilisce che nessun magnate, nobile, potente laico od ecclesiastico della città o contado potesse rivendicare in qualsiasi modo i fondi nè i frutti dei fondi gravati dagli accennati oneri, prendendo a pretesto privilegi, concessioni o contratti intervenuti fra il rivendicante ed il possessore. Era altresì solennemente ingiunto ai nobili di non molestare in qualsiasi modo le terre ed i frutti od i lavoratori delle possessioni sulle quali vantavano diritti. Ma i fondi tutelati da questa disposizione erano soltanto quelli posseduti dagli iscritti alle società delle arti, armi, cambio o mercanzia, o dai rustici segnati fra i fumanti, i rustici, cioè, che pagavano o avrebbero dovuto pagare le tasse. Era dunque la proprietà della classe popolare quella che veniva tutelata.

La proprietà dei nobili non godeva questi privilegi; di modo che il nobile che avesse vantato diritti reali sopra beni posseduti da altro nobile avrebbe potuto farli valere. Una disposizione dello statuto del 1282, ha un valore di gran lunga superiore a quello di tutte le altre per la storia della civiltà, perche si inquadra nel complesso di norme emanate ad intervalli più o meno lunghi nella seconda metà del decimoterzo secolo e nella prima metà del successivo per ottenere l'affrancazione completa del servaggio della gleba e la libertà del lavoro e delle terre. È questa la disposizione che colpisce di nullità tutti i contratti coi quali un abitante del contado o distretto di Bologna si

fosse obbligato in qualsiasi modo a servigio personale o ad una prestazione annua in denari o derrate verso un nobile, o potente, o magnate, qualunque fosse il titolo giustificatore di questi obblighi personali o reali: ricognizione feudale, vassallaggio, commendatizia, colonato perpetuo, od altro negozio consimile [1].

La disposizione aveva valore per i contratti di questa specie conclusi dopo la prima cacciata dei Lambertazzi, anno 1274, e qualora gli obbligati avessero appartenuto alla società delle arti e delle armi. La sanzione pare non avesse dunque un carattere generale perchè liberava solo coloro che abitavano nel contado o distretto, erano, cioè *rustici* e coloro che appartenevano alle società suddette. Senonchè la generalità dei cittadini o apparteneva alla classe dei nobili od era iscritta nella società delle arti e delle armi o dimorava nel contado coltivando la terra. La norma dunque spiegava la sua efficacia a favore di coloro che non fossero nobili.

Con i provvedimenti agrari del 1282 si venivano in sostanza a spogliare i nobili, specialmente i maggiori, di tutti i loro diritti sulle terre. Chi se la cavò abbastanza liscia fu la categoria infima dei nobili del contado, quella, cioè, che possedeva piccole unità di terra, che lavorava colle proprie mani o colla propria famiglia. Vi erano infatti di questi nobili lavoratori del suolo. Nè ci deve

[1] Le precise parole dello statuto sono le seguenti: « Quod pubblicum et notorium est quod per nobiles et potentes et magnates comitatus et districtus Bononie faciunt et operantur contra rusticos et abitatores terrarum districtus et comitatus Bononie ad eo quod quasi coacti mendicare coguntur, providerunt ordinaverunt et firmaverunt, quod omnia et singula *istrumenta feudorum vel ricognitionum vel vasalaticus vel comanduxiarum vel ascriptiatus vel censitus vel colonatus perpetui vel conditionalis vel inquilinatus vel simplicis colonatus vel agricolture et similia.... ex nunc sint cassa et irrita et inefficacia et nullius valoris et momenti* » (*Ordinamenti sacrati*, pag 53). I contratti quivi accennati sono appunto quelli che erano in uso nei secoli XII e XIII e che aboliti nel 1257, risorsero contro legge negli anni successivi. Vedi gli accennati miei scritti sulla liberazione dei servi.

sorprendere l'apparente stranezza. Nei secoli di cui parliamo bastava aver ricevuto qualche segno di distinzione nella corte del grande feudatario per ottenere un grado di nobiltà ed una terra libera da lavorare. Molti dei servi ministrali, dei servi di masnada e anche dei servi della gleba veri e proprii avevano potuto, per qualche servizio notevole, ottenere di simili distinzioni. E negli estimi del 1235 troviamo ricordati parecchi di questi nobili che lavorano la terra [1]. Essi furono i meno colpiti dalla raffica rivoluzionaria del 1280, precisamente come è avvenuto per i piccoli proprietari dell'odierno contado bolognese nel periodo acuto delle agitazioni rosse.

IV.

Resistenza della nobiltà
Dittatura delle corporazioni artigiane.

Le disposizioni a favore dei coltivatori della terra contenute negli *Ordinamenti* del 1282 sono il riconoscimento ufficiale dei risultati di una lotta ormai più che secolare della plebe dei campi contro la feudalità. E se il governo popolare, che seguì alla cacciata dei Lambertazzi, avesse avuto una base solida e duratura e il suo avvento fosse stato il segnacolo della sconfitta definitiva della nobiltà, non si potrebbero più considerare i provvedimenti dello statuto del 1282 come semplici pretese di una parte in lotta; quei provvedimenti rappresenterebbero invece le conquiste della parte vittoriosa. Ed infatti per quel momento si ebbe tale impressione.

I lavoratori dei campi dovettero essere convinti di aver guadagnata la suprema battaglia e di aver assicurato per sempre i loro diritti al libero sfruttamento ed alla proprietà del terreno posseduto.

---

[1] Ved. il mio scritto *Feudatari e popolo*, nonchè l'estimo pubblicato in appendice all'altro mio scritto: *Un probabile confine ecc.*

Ma la storia, che guarda dall'alto deve considerare sotto ben altro aspetto queste effimere conquiste. La nobiltà finirà bensì coll'esser vinta completamente, i suoi diritti secolari sulla terra dovranno cedere alle nuove forze vive, alle energie scaturite da un altro giro di ruota della macchina sociale progredente verso altre forme di civiltà, ma più di un secolo sarà ancora necessario perchè il trapasso si compia.

A noi quindi l'apparente sussulto catastrofico subìto dalla proprietà terriera nel 1280-82 ci si presenta come un semplice episodio della lotta combattuta in tutta l'Italia settentrionale fra la feudalità ed i lavoratori dei campi dal 1100 in poi.

Quello, che ai contemporanei potè sembrare addirittura un capovolgimento della costituzione fondiaria e la soppressione dei più antichi diritti della nobiltà sulle terre, a noi si presenta semplicemente come un nuovo breve passo verso la liberazione di queste dai vincoli signorili.

Come abbiamo affermato in principio di questo scritto, la nobiltà aveva ancora una forza imponente e se ne servì per respingere le offese contro diritti, che rappresentavano per lei il retaggio più ambito degli avi, la ragione stessa della sua esistenza.

Il contenuto economico di quelli non doveva essere, a dir vero, gran cosa, perchè da un pezzo, e lo abbiamo notato più volte, avevano cominciato i rustici ad assaltare, dove apertamente dove subdolamente, ai possessi dei nobili. Ma anche quando questi dovettero cedere (e fu quasi sempre) avevano avuto salvo il riconoscimento, almeno formale, dei loro diritti sulle terre.

Riconoscimento, che consistette in prestazioni annue fatte generalmente in derrate dagli occupanti al nobile possessore delle terre.

Le leggi rivoluzionarie del 1282 soppressero, come abbiamo visto, anche questo riconoscimento.

Il colpo era gravissimo.

I feudatari grandi e piccoli, ecclesiastici e laici furono

colpiti in pieno. Perchè anche il danno economico che veniva a loro arrecato, oltre lo scacco morale, non era trascurabile. Molte terre, che erano in mano di coltivatori a titolo precario e che erano destinate a rientrare prima o poi in possesso dei nobili rimasero perdute per sempre. Delle altre, che erano state concesse quasi in dominio del coltivatore col solo obbligo in questo di pagare un'annua piccola prestazione, più come riconoscimento della proprietà che come compenso, perdevano il complesso di piccole rendite, che unite rappresentavano per certi feudatari maggiori un'entità economica notevole. Era di solito una spalla di pórco, od un barile di vino, od una corba di frumento o di spelta, od anche solo due focaccie, che il possessore doveva pagare al feudatario per qualche tornatura di terreno [1]; ma quel feudatario che aveva diritto a molte di queste prestazioni metteva insieme una rendita rilevante. La nobiltà non si poteva dunque lasciar togliere tanto facilmente questi diritti.

Il popolo proclamava, è vero, i suoi statuti, ma quanto a farli osservare era un' altra cosa.

I feudatari avevano ancora una potenza straordinaria nel contado; avevano un attaccamento fortissimo ai loro diritti e sopratutto nutrivano, i maggiori fra essi, un odio contro il popolo quale poteva sentire una schiatta che si riteneva di gran lunga superiore a coloro che volevano detronizzarla: odio che in un momento di trasporto per una batosta toccata ai guelfi bolognesi nelle alterne vicende della lotta coi ghibellini di Romagna aveva fatto gridare al conte Tordino di Panico: *Ora leggi gli statuti, popolo marcio* [2].

---

[1] Ved. a questo proposito l'estimo del 1235 del comune di Arviliano da me pubblicato in appendice allo scritto: *Un probabile confine dell' esarcato di Ravenna nell' Appennino bolognese* (in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ». 4ª Serie. Vol. III) e *Feudatari e popolo* citato.

[2] Il Conte di Panico, con altri nobili, era nella cavalleria dell'esercito bolognese e pare che la disfatta fosse dovuta al loro tra-

La nobiltà fece tutto il contrario di quanto prescrivevano le leggi del popolo.

Se per lo avanti aveva anche potuto chiudere un occhio di fronte alle usurpazioni dei rustici, ora pretendeva l'osservanza dei suoi diritti.

E cominciò con le cavalcate, con dimostrazioni di forza e di autorità a far pompa dei privilegi e delle prerogative del grado, suscitando dall'altro lato l'ira e la ritorsione del popolo, che dettava leggi ancor più severe e crudeli.

Alcuni nobili seguirono altri sistemi: si finsero amici del popolo. Per paura o per calcolo, qualcuno forse anche per convinzione, si accostarono alla parte dei Geremei; fecero l'occhiolino ai capi popolari e parvero sottomettersi placidamente alle leggi rivoluzionarie.

Ma il governo stava in guardia e li accolse con riserva. Ordinò anzitutto a loro di sborsare la forte cauzione di bolognesi lire mille per ognuno (ossia il valore di circa trenta paia di buoi) a garanzia degli impegni assunti di ubbidire agli ordini del podestà e del capitano del popolo; di rispondere alle chiamate e di non ricoverare od aiutare i colpiti dai bandi comunali.

Lo statuto del 1282 contiene i nomi di coloro che dovevano prestare queste cauzioni e si trovano fra essi specialmente nobili della montagna [1].

Dalla città e pianura trovo dei Lambertini, dei Galuzzi, dei Prendiparte, dei Ghisilieri, dei Caccianemici, un Guidone di Medicina e pochi altri.

Fra i nobili della montagna sono ricordati in preva-

dimento. La battaglia fu quella combattuta al ponte di S. Procolo il 24 aprile 1275 coi ghibellini di Romagna, condotti da Malatesta di Verucchio, ai quali si erano uniti i Lambertazzi scacciati da Bologna. Ved. *Cronache bolognesi* come appresso.

[1] Anche le Cronache bolognesi segnano fra le famiglie di parte popolare o geremea, quelle che dovettero prestare le cauzioni suddette. Ved. *Rerum ital. script.*, pubblicato sotto la direzione di Giosue Carducci e Vittorio Fiorini, tomo XVIII, parte prima, pag. 202.

lenza i minori quelli, cioè, che possedevano piccoli feudi. Vi sono i nobili di Monzuno, di Scoveto, di Badalo, di Casio, di Vado, i Barufaldi di Montecavalloro, i conti di Montasico, i nobili di Montevecchio e di Mongiorgio e molti altri.

Dei grandi feudatari di Panico sono notati solo un Burniolo di Maghinardo ed un Mostarda figlio naturale del conte. I membri più importanti della famiglia evidentemente non vollero saperne di accostarsi nemmeno formalmente al governo popolare e mandarono avanti le due figure insignificanti di Borniolo e di Mostarda per aver vedette nel campo nemico. Più tardi però, nel 1287, altri della famiglia di Panico passarono al partito guelfo o popolare, ed il governo pretese serie garanzie anche da loro. Uno statuto di detto anno contiene la disposizione che obbligava tutti quei conti di Panico, sia laici che chierici, che erano passati dalla parte dei Geremei a prestare la cauzione di lire mille [1]. Ma tanto queste sottomissioni quanto quelle degli altri nobili minori e maggiori ricordati più sopra erano dettate, come abbiamo detto, nella massima parte da calcolo politico, o da paura, piuttosto che da convinzione. E bastava un'occasione qualunque perchè i nobili dimostrassero quali erano le loro vere intenzioni. Non potevano, specialmente i maggiori, lasciarsi spogliare tanto tranquillamente dei loro diritti.

La nobiltà, per resistere, doveva insorgere e portare lo scompiglio nell'assetto politico amministrativo dello stato popolare. E da qui nuovi motivi per il governo di intervenire con leggi sempre più feroci contro i nobili, che si erano quasi tutti rifugiati nel contado; specialmente in montagna.

Queste leggi del popolo ci fanno intravvedere quei signorotti come malviventi in spada e cimiero che, asserragliati entro i loro castelli, spadroneggiano nei dintorni commettendo ogni sorta di soprusi e delitti. Questo è

---

(1) *Ordinamenti sacrati*, pag. 137.

anche il concetto tradizionale che abbiamo dei feudatari: concetto, che ci è stato tramandato non senza un po' di esagerazione, facilmente spiegabile se si considera che, in definitivo, la nobiltà feudale fu sconfitta e restò solo il vincitore a narrarne le gesta. È certo che gente allenata a continue battaglie, che avevano costituito per l'addietro il mestiere consueto di gran parte dei nobili, non potesse abituarsi alla vita quieta e tranquilla dei campi e percuotesse ed ammazzasse con molta, anzi, con troppa facilità: ma non è da credere che solo per diletto volesse saccheggiare il contado. Bisogna quindi pensare che le violenze dei signori fossero anche ritorsioni contro gli assalti del popolo ai loro diritti. Nel difendere i quali essi dovevano per forza trasformarsi in disturbatori della pubblica quiete. E da ciò le imprecazioni e gli allarmi del popolo contro i loro eccessi. È sempre così. Il partito vincitore considera come lesione dei diritti della collettività tutto ciò che è fatto contro gli esclusivi interessi suoi.

Anche recentemente i socialisti, prossimi alla vittoria e padroni di fatto della provincia bolognese, denunziavano i proprietari ed i liberi lavoratori quali disturbatori della quiete pubblica solo perchè questi non volevano sottostare alle imposizioni, spesso assurde e crudeli, delle leghe e dei leghisti.

Nell'epoca, della quale parliamo, le leghe e leghisti erano le società delle arti e i loro iscritti ed erano questi che avevano il governo della città. I nobili, specialmente della campagna, erano odiati con intensità anche maggiore di quella colla quale fino a poco tempo fa il ceto operaio cittadino odiava i benestanti rurali. E i nobili non erano inferiori ai cittadini nel ricambiare quel sentimento. Uno scoppio di questa ira reciproca doveva presto o tardi avvenire.

Un nobile della montagna, un Faldo dei Barufaldi di Vigo, proprio uno di quelli che sembrava sottomesso alle leggi del popolo e che è segnato fra gli obbligati a pre-

stare la cauzione della quale abbiamo parlato più sopra, fu fra i primi a suscitare tumulti.

Il fatto che li originò non avrebbe per se stesso grande importanza, perchè si tratta di uno dei soliti delitti volgari, che erano frequentissimi in quei tempi rattristati, molto più che oggi, da sanguinosi contrasti e da irritazione generale; ma acquista particolare significato perchè è legato a nuovi gravi provvedimenti del governo popolare, che portarono alla dittatura delle corporazioni di mestiere. La esposizione di queste vicende cittadine la troviamo nel testo di una provvigione successiva agli ordinamenti, ed il racconto, che è fatto direi quasi in forma ufficiale, ha un sapore di drammaticità, che contrasta col concetto di rigido formalismo al quale, secondo la pratica moderna, sono generalmente ispirati gli atti del governo. È una provvigione del 1284, che il Gaudenzi ha pubblicato di seguito agli ordinamenti del popolo e che egli colloca fra gli statuti, forse per il carattere legislativo dell' atto; perchè la forma non autorizzerebbe a chiamarla con questo nome.

Faldo di Bernardino dei Barufaldi era un nobile di Vigo, terra alle falde del Monte vigese.

Quella dei Barufaldi era una famiglia di feudatari minori, che avevano possedimenti e castelli in Vigo ed in Montecavalloro. Nel 1257 al momento del riscatto dei servi della gleba possedevano vari servi ed i loro nomi si trovano segnati nell'elenco annesso al decreto di liberazione. Il Faldo, come ho detto, è posto fra quelli che nel 1282 dovevano prestare la cauzione a garanzia della promessa di ubbidire al governo del popolo. Ed è anche implicato, secondo una denunzia del 1283, che ho trovato fra gli atti criminali dell' Archivio di Stato di Bologna [1], in un assassinio che destò molto rumore, commesso nel novembre di quell' anno. Siccome questo delitto fu probabilmente la

---

[1] Ved. in fine doc. II.

causa remota delle leggi eccezionali, delle quali paleremo fra poco, così è utile conoscerlo in tutti i particolari.

Nel mese di novembre 1283 un commerciante di Rocca Pitiliana, denominato Panizza, che andava al mercato di S. Andrea [1] per comprare dei maiali si imbattè, passando per la terra di Castelnuovo, in una compagnia di signorotti dei dintorni armati di tutto punto come era costume in quei tempi. Fra questi erano alcuni Barufaldi di Vigo e di Montecavalloro, i Soldi e Bonrecouri di Savignano, un Rodolfinello di Africo, un figlio del Pievano di Roffeno ed altri [2]. Non si sa precisamente quale contrasto nascesse fra lui e gli uomini suddetti. La denunzia dice che costoro assalirono il Panizza, lo coprirono di ferite, l' uccisero e gli portarono via un coltello, un collaretto di ferro, una correggia e 43 lire bolognesi, che portava seco per comprare maiali. Parrebbe, alla lettura dello scritto, che fosse una volgare aggressione a scopo di rapina quella che commisero i nobili di Montecavalloro e loro seguaci a danno del povero Panizza. Ma la denunzia proveniva dal padre dell' assassinato, che non era l' informatore più imparziale. D' altra parte a Bologna non spirava aria troppo propizia alla nobiltà ed i notai o cancellieri, che dovevano raccogliere le denunzie, non erano i migliori amici di essa. Avevano quindi tutto l' interesse a metterla in mala vista. La qualità dei protagonisti della tragedia

---

(1) Dove fosse questo mercato non saprei dirlo. Il documento ci informa che era *iuxta rivum Caneti*: ma anche questa è una località che oggi non saprei identificare. Chiara è invece la designazione della parrocchia dove avvenne il delitto, che è quella di Castelnuovo di Labante: ma oscura è la località, che è un *Butrium*, del quale oggi non si hanno tracce.

(2) I Barufaldi erano della classe dei nobili: così pure il Soldi ed il Bonrecouri di Savignano e probabilmente anche il Rodolfinello di Africo (ved. il citato mio scritto: *Feudatari e popolo della montagna bolognese*): degli altri non ho notizie sicure, ma certamente o appartenevano anch' essi alla classe dei nobili od erano loro servi od adepti.

ci fa sospettare che un movente diverso da quello del furto provocasse il delitto.

I Barufaldi e gli altri, per quanto i loro patrimoni avessero ricevuto scosse non lievi [1], possedevano ancora case e terreni e non è supponibile che si fossero dati ai furti e alle rapine per vivere. È quindi più logico pensare che l'odio di classe li spingesse ad operare. Il Panizza era un commerciante, un rappresentante, cioè, di quella media borghesia che governava in città e che aveva combattuto e combatteva i privilegi dei nobili, coi quali era ormai ai ferri corti.

Chi sa che il Panizza non fosse uno degli agitatori del luogo e non avesse eccitato i lavoratori delle terre di quei nobili a cessare di pagare i canoni, i censi, i livelli in omaggio alle nuove leggi proclamate dal popolo.

Non ho potuto trovare di questo processo altro che la denuncia; quindi, buio pesto fuori di essa. Bisogna progredire per supposizioni e quelle che ho fatto non mi sembrano strane. Il furto potè poi essere una conseguenza del misfatto, che sarebbe stato compiuto per tutt' altre ragioni.

Fatto sta che contro gli uccisori del Panizza fu pronunciato il bando perchè non era stato possibile catturarli. Ma uno di essi, precisamente il Faldo di Vigo, cadde più tardi nelle mani della giustizia e per gli incidenti ai quali diede luogo, la cattura divenne addirittura un episodio storico. La citata provvigione del 1284 contiene la narrazione vivace di quanto ne seguì.

Il capo della forza militare del Podestà di Bologna, un *Cavalinus*, si recò in montagna per abbattere le case, i fortilizi, i castelli di coloro che non avevano obbedito agli ordini del governo popolare. Non trovò che il Faldo di Bernardino Barufaldi di Vigo. Potè prenderlo, ma per

---

[1] I *Soldi* di Savignano, già al principio del secolo, erano fortemente indebitati. Ved. il citato mio studio sui *Feudatari e popolo*.

condurlo a Bologna era necessaria una scorta più forte, dovendo attraversare territori poco sicuri perchè dominati da feudatari ancora potenti. E ne fece richiesta al podestà. Questi avvertì i dirigenti delle due società una delle arti e l'altra delle armi sovrastanti, in quel turno, a tutte le società cittadine ([1]), che erano: per la società delle arti, quella dei falegnami, e per la società delle armi quella dei Griffoni. Gli uomini di queste due società abbandonarono subito il lavoro e si diressero verso la montagna lungo la valle del Reno per aiutare il Cavalino a condurre a Bologna il nobile catturato Faldo dei Barufaldi di Vigo. Preso, sotto buona scorta fu condotto a Bologna e consegnato al giudice dei malefici Giacomo Gerardini assessore del podestà. Il magistrato venne solennemente avvertito e diffidato a custodire il prigioniero colla massima diligenza e a guardare che non fosse consegnato a persona alcuna del mondo senza il consenso delle due società che lo avevano accompagnato e del popolo di Bologna ([2]). Ma, come ho detto più volte, la nobiltà aveva ancora grandi aderenze. Gli stessi alti magistrati comunali appartenevano generalmente alla nobiltà. Il podestà era un' istituzione creata dalla nobiltà ed il capitano del popolo era esso pure diventato un istrumento, se non della nobiltà, di una categoria di popolani che erano già entrati nei ranghi privilegiati. Il ceto popolare più basso guardava con sfiducia a queste istituzioni. Ed è per ciò che i capi delle due corporazioni, che avevano proceduto alla cattura del nobile di Vigo diffidarono il podestà sia direttamente sia richiamando in modo speciale l'interessamento del capitano del popolo. degli anziani, dei consoli e dell'intero consilio ad applicare rigidamente gli statuti, gli ordinamenti, le

([1]) Due società, una delle arti e l'altra delle armi, avevano per turno il comando su tutte le corporazioni di mestiere ed i ministrali o capi di esse dirigevano in tale periodo tutto il ceto lavoratore e commerciale della città.

([2]) « Ita quod nulli persone de mundo daretur sine voluntate illarum duarum societatum et populi Bononie » (*Ordinamenti* cit., pag. 79).

riformagioni del popolo e del Comune di Bologna. Nè il sospetto che i capi popolari avevano di favoritismi dei magistrati cittadini verso la classe dei nobili erano infondati. Faldo, nonostante le raccomandazioni e le diffide, venne scarcerato e abbandonato al suo destino.

È facile immaginare lo scandalo. Pur attraverso l'arida formula del documento legislativo, che ci è rimasto, la mente riceve un'impressione vivace dell'indignazione, che sollevò nel popolo il tradimento. I ministrali capirono il danno morale grandissimo, che ne veniva agli ordinamenti democratici [1] e perciò, dopo essersi consultati coi sapienti, che erano di solito lettori dello studio, fecero annunziare dall'araldo nei soliti luoghi della città che gli appartenenti alle società delle arti e delle armi, del cambio e della mercatura coi loro capi si dovessero riunire al suono della campana del popolo nel palazzo vecchio del comune.

Era il pomeriggio del 14 dicembre 1284. Tutte le botteghe furono chiuse, gli opifici [2] fermati, gli uffici pubblici abbandonati, i commerci sospesi.

Grande moltitudine con tutte le società delle arti e delle armi si riversò nella piazza e di qui nel palazzo vecchio del comune. Parlò ai convenuti Giovanni Guglielmo Bottrigari ministrale della società dei falegnami. Espose i fatti, che avevano dato luogo al raduno richiamando la attenzione di tutti sulla gravità del momento. Indi chiese alla massa di esprimere il proprio parere circa il modo di mantenere intatti i diritti del popolo, del comune e delle corporazioni artigiane, dichiarandosi pronto egli ed i suoi colleghi ad adempiere fino alla morte il mandato che loro venisse affidato [3].

---

(1) *Dicti ministrales extimantes quod per hoc detrimentum magnum fiebat ordinamentis populi habito conscilium quarumdam sapientum ecc.* (*Ordinamenti del popolo*, pag. 80).

(2) Sembra che trentasei fossero le fabbriche alimentate dal canale di Reno nei sobborghi della città.

(3) .... *cum ipsi sint parati usque ad mortem mandatum eorum prosequi ed adimplere....* (*Ordin.* cit., pag. 80).

Fece la proposta di dare alle società delle arti e delle armi il dominio della città. E seduta stante dettò le norme, preparate d'accordo con Rolandino Passeggeri e con gli altri capi popolari, le quali dovevano regolare il passaggio della sovranità dagli organi del comune a quelli delle società artigiane [1]. I particolari del progetto erano che i notai delle due società, preposte in quel momento alla sorveglianza sulle altre, avessero gli stessi poteri dei notai del comune e che le loro scritture avessero lo stesso valore. Ma tutto ciò non rappresentava che la parte formale della riforma, che era pure importante, perchè i notai erano ufficiali, che avevano autorità diversa a seconda dell'ufficio, dal quale dipendevano; e perciò solo i notai del comune potevano dar valore autentico agli atti di governo. La parte sostanziale della proposta riforma era che le deliberazioni dei ministrali delle società avessero lo stesso valore delle deliberazioni prese nel consiglio del popolo.

La volontà dei capi delle corporazioni artigiane era sostituita in sostanza a quella del parlamento.

Le proposte del Bottrigari vennero ampiamente discusse durante la notte e ne uscì una decisione che accoglieva in massima il concetto di dare il potere della città in mano alle associazioni.

Nei particolari l'assemblea si scostò alquanto dalle proposte. Invece di affidare il potere ai ministrali delle società volle che i due capi o ministrali della società dei falegnami per le arti e dei Grifoni per le armi insieme a Rolandino Passeggeri eleggessero cento uomini in ragione di venticinque per ogni quartiere fra i componenti delle società delle arti e delle armi, del cambio e della mercatura, e che i ministrali suddetti, insieme ai cento eletti ed a Rolandino Passeggeri, avessero i pieni

---

[1] Nessuno dei cronisti e storici bolognesi accenna a questa rivoluzione e tanto meno ai particolari di essa, che sono esposti con tanta precisione negli *Ordinamenti sacrati*.

poteri ed il governo assoluto della città e contado [1]. Così nacque la dittatura degli artigiani e commercianti sotto la guida di Rolandino Passeggeri.

Il fatto che vi diede causa si riannoda ai tumulti originati dalle lotte dei rustici contro la feudalità.

Il nuovo governo così formato si occupò tosto dei contadini.

Con un provvedimento preso nell'anno seguente ordinò che tutti i fumanti, i rustici, cioè, che pagavano tasse, venissero considerati come appartenenti di diritto alle società delle arti e delle armi. In tal guisa venivano estesi a loro tutti i benefici, i privilegi, le garanzie che difendevano gli iscritti alle corporazioni cittadine.

V.

Il secolo XIV. - Tramonto dell'economia feudale. Regime borghese.

La dittatura di Rolandino Passeggeri si presenta sotto certi aspetti come una dittatura dei lavoratori; designando con tal nome coloro, che all'attività fisica univano quella mentale. Ci piace rilevare, a questo proposito, la profonda diversità di contenuto esistente fra la signoria di Rolandino e quella di Romeo e di Taddeo Pepoli e degli altri che governarono negli anni posteriori la città di Bologna. Come ho accennato più volte nel corso di questo scritto, Rolandino ebbe un governo di classe e non di fazione. I Geremei erano, in questo momento, i rappresentanti della idea, che combatteva i privilegi della nobiltà, che si erano ridotti in sostanza ai diritti sulle terre [2].

---

(1) *Habeant et habere possint plenitudinem potestatem et plenum. merum. liberum et absolutum arbitrium et generale mandatum* (Ivi, pag. 81).

(2) Tutti gli storici di questo importantissimo periodo parlano esclusivamente di lotte di fazioni: ma questa parola non è appropriata. Comincia ad esserlo solo circa 30 anni dopo.

Abbiamo visto come le principali disposizioni degli ordinamenti del popolo fossero emanate contro i diritti dei nobili sulle terre. Non è dunque una questione fra famiglie o gruppi che si contendano il dominio della città per interessi particolari degli affigliati. Sono anzi in discussione principi istituzionali per eccellenza come appunto quello della proprietà. Le lotte per la supremazia di una famiglia o di un gruppo di famiglie avverranno più tardi, quando la feudalità sarà vinta e le teorie per le quali furono fatte tante rivoluzioni e combattute tante battaglie, saranno accolte dalla immensa maggioranza. Allora vedremo contendere fra loro i banditori più reputati dei principî democratici: i più accaniti persecutori dei privilegi feudali. Ed il popolo stanco, accasciato per tante discordie, non domanderà di meglio che trovare un padrone che gli assicuri un po' di quiete, di tranquillità. I capi delle fazioni in questo secondo momento per trovare motivo di contrasti o per aver ragione di supremazia, si accuseranno a vicenda di tradire le conquiste della rivoluzione. Ognuno vorrà apparire il solo legittimo depositario del verbo popolare. Il grido col quale essi daranno coi loro adepti l'assalto al potere invadendo il palazzo pubblico sarà: *Viva il popolo e le arti*. E la fazione (ora la parola è addatta) cacciata dal potere verrà bollata d'infamia sotto l'accusa di aver traditi gli interessi del popolo. Gli stessi nobili più ortodossi, coloro che fino all'ultimo protesteranno senza riconoscere il fatto compiuto e daranno ogni tanto qualche inutile prova di riscossa, prenderanno a pretesto gli interessi del popolo.

Il fatto che la stessa orgogliosa nobiltà feudale doveva accarezzare il popolo e mendicare i pretesi diritti dimostra che le teoriche a lei contrarie avevano vinta la battaglia finale.

Ma al tempo di Rolandino non era ancora così. La nobiltà mostrava sempre la testa alta. I Lambertazzi, esuli dalla città, tramarono coi nemici del comune di Bologna, che dovette sostenere gravi lotte specialmente

coi ghibellini di Romagna. Dopo alterne vicende, si addivenne ad una pace generale che aprì nuovamente ai Lambertazzi le porte della città. Riammessi nel 1299, ricominciarono le lotte di parte. E da questo momento si delinearono veramente quelle competizioni di famiglie per il primato della città, che cambiano completamente aspetto alle agitazioni. Il significato delle parole *guelfi* e *ghibellini, Lambertazzi* e *Geremei* comincia a cambiare, a confondersi. Il contenuto loro non è più chiaro come al tempo della prima e seconda cacciata dei nobili.

Le ricche famiglie borghesi (Ramponi, Beccadelli ecc.) i capi delle quali avevano combattuto col popolo trenta anni prima, fraternizzano con famiglie della più schietta nobiltà feudale (Garisendi, Artemisi) per combattere altre famiglie borghesi alleate alla lor volta coi discendenti di altri non meno illustri feudatari. E queste alleanze non hanno già lo scopo di formare una forza per difendere o colpire i principî democratici, gli ordinamenti popolari, le conquiste della rivoluzione, ma hanno di mira gli esclusivi interessi di gruppi famigliari.

Contro i provvedimenti economici e sociali emanati dal partito guelfo non viene sollevata protesta alcuna, anzi ognuna delle parti in lotta manifesta il più profondo rispetto a quelle leggi.

Nel 1304 i gruppi di famiglie che hanno la prevalenza in città sono più ghibelline che guelfe; fanno anzi mostra di aperta avversione ai capi del partito guelfo; ma nello stesso tempo guardano col più profondo ossequio alle corporazioni artigiane, le quali acquistano sempre maggiore autorità [1]. Comincia insomma quel confusionismo politico che è il segno migliore della decadenza della libertà.

Chi manteneva chiare le idee e i principî erano i feudatari del contado e specialmente quelli della montagna, dove è sempre stato più difficile, allora come oggi, l' infiltrazione dell' artificiosità politica a scopo partigiano;

---

[1] VITALE, *Il dominio di parte guelfa*, pag. 94-95.

specialmente quando l'artificio doveva cozzare con diritti secolari. Nonostante l'abolizione della servitù della gleba e nonostante le gravi disposizioni degli ordinamenti del 1282 contro i contratti che tendevano a rimettere in vita la servitù e le prestazioni reali e personali che a quella si avvicinavano, i feudatari avevano continuato a gravare i lavoratori di oneri contrastanti collo spirito della libertà del tempo. E il governo cittadino dovette intervenire nuovamente per distruggere simili contratti. Anche questa volta i provvedimenti per i lavoratori del contado seguirono ad importanti riforme a vantaggio delle corporazioni artigiane.

La provvigione che annullava ancora una volta i contratti agrari diretti a ricostituire la servitù della gleba, fu da me pubblicata in appendice ad altro mio studio [1].

È del 1304 e ripete press'a poco le disposizioni dell'ordinamento del 1282, che abbiamo esaminato più sopra. I reggitori, a giustificazione del provvedimento, osservano che, nonostante il riscatto dei servi, una certa specie di servitù (*quedam quasi species servitutis*) aveva invaso nuovamente il contado e specialmente la montagna in modo che la maggior parte degli abitanti di quelle regioni erano soggetti ad oneri servili, che consistevano nell'obbligo di partecipare alle cavalcate, di pagare collette, sussidi, di dare alberghierie, cera, capponi, focacce ecc.; che erano, in sostanza, le prestazioni feudali dei secoli XII e XIII. Tutti questi contratti vennero annullati e fu proibita la stipulazione di nuovi sotto la comminatoria di pene gravissime. E siccome simili contratti erano stati conclusi non solo da nobili, ma anche da popolani, così fu tenuta distinta la pena a seconda che il colpevole fosse stato o nobile o popolano. I nobili erano condannati alla multa di lire mille bolognesi, i popolani alla multa di cinque

---

[1] *Sul riscatto dei servi della gleba nel contado bolognese*, in « Archivio giuridico », Vol. LXXVII.

lire. E per i primi era comminato anche il bando e la pena capitale nel caso che non avessero pagato la multa.

Chi aveva adottato queste nuove misure a favore dei lavoratori fu un governo nel quale erano in prevalenza elementi ghibellini. La lotta fra le due parti era dunque impostata ormai su interessi particolari e non su interessi di classe. I privilegi feudali erano, almeno in teoria, da tutti combattuti: segno che l'idea popolare stava per travolgere definitivamente gli avversari.

La confusione che regna in questo momento e che si complicherà sempre più negli anni successivi, è dovuta ai pretesti politici, che i gruppi mettono avanti per fare i loro interessi e soddisfare alle proprie ambizioni. Romeo Pepoli trionferà perchè sostenitore dell'idea guelfa o popolare, e sarà poi cacciato come traditore di questo partito dietro l'accusa dei nobili, i quali si fanno nientemeno paladini del popolo. Il cardinale Bertrando del Poggetto, inviato come rappresentante del papa, il naturale capo del guelfismo, ossia del popolo, dopo aver governato la città in nome della Chiesa, verrà scacciato e le libertà comunali saranno soffocate dalla signoria di Taddeo Pepoli, il cui genitore Romeo era stato portato sugli scudi dai guelfi. I dieci anni di signorìa di Taddeo (1335-1345) tolsero definitivamente ogni spirito di libertà. I Visconti e poscia i Bentivoglio ebbero la signoria ma il rappresentante della Chiesa ricondusse poi la città al suo primo signore, che era stato il papa, sotto la cui sovranità rimase, salvo brevi interruzioni, fino a tutta l'età moderna.

Le lotte interne, durante il secolo XIV, si fecero sempre più aspre. I più ricchi popolani si servivano delle loro relazioni coi capi delle altre fazioni italiane per farsene giuoco nelle competizioni interne e non aborrivano dall'idea di consegnare ad essi la città pur di affermare la propria supremazia. E tutti facevano a gara per ingraziarsi il popolo. Ognuno innalzava più forte dell'altro inni alle corporazioni artigiane, non trascurando neppure i rustici, che più d'ogni altro soffrivano ancora la tracotanza

insistente dei feudatari. Ogni tanto troviamo disposizioni contro il ripetersi di contratti di servitù denominati negli statuti *homantium* o *manentitia*: il vincolo, cioè, dell'uomo all'uomo o dell'uomo al fondo (1). Tali contratti in frode alle leggi si fanno tuttavia sempre più rari; e diminuiscono col diminuire della autorità feudale. Invece di quelli cominciamo a vedere più frequenti i contratti d'affitto, di mezzadria o di colonia parziaria: segno che alla proprietà feudale era ormai sostituita in gran parte la proprietà libera: la proprietà, cioè, che il popolo libero della città e della campagna aveva conseguito a danno delle antiche famiglie feudali attraverso le lotte dei secoli precedenti ed approfittando delle confische che seguivano quasi sempre le ripetute vittorie popolari contro la classe dei nobili.

I grossi artieri della città, i commercianti e gli industriali venuti in possesso di quelle terre, le davano generalmente in affitto od a colonia parziaria od a mezzadria ai lavoratori locali. Il contratto d'affitto era sempre preferito da questi perchè era molto più redditizio per loro. Vi fu un momento in cui i lavoratori si rifiutarono di concludere contratti di colonia parziaria perchè, potendo essere loro data solo la quarta parte dei prodotti, ritraevano un compenso irrisorio per il loro lavoro anche quando i proprietari non davano meno di quel minimo consentito dagli statuti (2). Tutti i contadini volevano essere affittuari (3) e pare che dessero luogo ad agitazioni e tumulti. Il governo di Bologna intervenne cogli statuti del 1376 a proibire i contratti d'affitto come dannosi all'agricol-

---

(1) Statuto del 1358: *Vicari del contado*. Vedi il citato mio studio sul riscatto dei servi della gleba.

(2) Ved. il mio scritto sui *lavoratori del contado bolognese durante le signorie*, in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ». Vol. XXVI e XXVII.

(3) « ....qui se recusantes esse parciarios et colonos ad contractum affictus prosilire cupiunt.... » (Stat. del 1376. fol. 260. pubblicato nel citato mio scritto).

tura. Furono permessi solo quelli di mezzadria e colonia parziaria. Cominciavano così ad invertirsi le parti nelle lotte agrarie. Ora che la massima parte della proprietà rurale è in mano dei popolani, di quei popolani, che avevano combattuto la nobiltà e avevano formato sulle sue rovine la solida classe borghese, i rustici che lavorano le terre vengono richiamati al dovere. Alle loro agitazioni il governo cittadino risponde coll'imporre quei contratti, che meglio servono agli interessi della borghesia ormai padrona assoluta del campo.

Le lotte agrarie assumono da qui avanti un aspetto diverso. Non è più il privilegio feudale, che contrasta colle aspirazioni del ceto commerciale ed industriale cittadino ma è questo che lotta coi lavoratori del suolo per trarre il maggior vantaggio dalle terre. È la solita ruota che gira. La classe vincitrice ripete, per quanto meno aspramente, i sistemi contro i quali tanto aveva gridato nel periodo più acuto della lotta colla nobiltà feudale. Questa alla fine del secolo XIV era ormai vinta completamente e la classe borghese aveva preso il suo posto anche nel contado.

Gli ultimi tentativi di rimettere in valore i privilegi feudali sulle terre sono fatti dalla più potente famiglia della montagna e di tutto il contado bolognese: i conti di Panico. Vinti in principio del secolo XIV e messo a sacco e rovina il loro castello principale, essi si rifugiarono in altri e facendo valere la loro potenza, le loro aderenze e la loro audacia riescirono nelle alterne e burrascose vicende, alle quali andò soggetta la città di Bologna in quel secolo, a rialzare ad intervalli le sorti della propria casa.

Nemici irriducibili del comune di Bologna si allearono con quanti lo combatterono. Rappresentanti del più schietto e più antico ghibellinismo, si misero in prima fila accanto a coloro che, portando le armi contro il comune di Bologna, mostravano di voler combattere la città guelfa per il trionfo dell'idea e del diritto imperiale: alti pretesti

messi avanti per mascherare volgari ambizioni di dominio. Nella seconda metà del 1300 erano i Visconti di Milano i rappresentanti in Italia della idea ghibellina, la quale, sebbene non avesse più il significato che ebbe nel 1200, era ancora la miglior tutrice dei diritti feudali.

Ai Visconti si attaccarono i conti di Panico per tentare il risorgimento delle fortune famigliari. Ugolino fu l'ultima figura importante di questa casa. Egli dominò per qualche anno nella valle del Reno coi sistemi dei suoi maggiori. Una denunzia presentata contro di lui al governo comunale nel 1372 lo dipingeva come il padrone di quelle regioni, che teneva soggette e non permetteva ad alcuno di vivervi tranquillo [1]. Audace, risoluto, prepotente, egli volle rimettere in valore i vecchi diplomi e si alleò a Giangaleazzo Visconti, il Conte di Virtù, nella impresa per sottomettere Bologna al suo dominio, avendone in cambio la promessa che tutti i suoi diritti sarebbero stati riconosciuti [2]. Questo conte Ugolino ebbe veramente un momento di fortuna ed il governo comunale nonostante i bandi dai quali era stato colpito non lo toccava e lo lasciava venire liberamente in città perchè aveva bisogno di averlo non troppo nemico nelle lotte con Bernabò Visconti. Il conte di Panico ne approfittò per fare valere i diritti suoi e dei suoi congiunti sulle terre e sui coltivatori di quelle.

Egli era genero della contessa Caterina da Mangone, discendente dei conti Alberti di Prato, la quale aveva avuti diritti feudali sulle terre di Mogone, di Guzzano, di Porcile, di Cinghione nell'Alto Appennino bolognese

---

[1] *Quam contratam ipse Ugolinus dominat et non permettit aliquem vivere.* Ved. il mio scritto: *La congiura per sottomettere Bologna al Conte di Virtù* (in « Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna ». 4ª serie, Vol. VI).

[2] Il Conte di Virtù aprì anzi l'animo di Ugolino alle più ardite speranze, perchè gli assicurò che lo avrebbe reso il più grande di qualsiasi altro di sua casa: *faceret maiorem dominum quam fuisset iamdiu de domo sua.*

comprese oggi nel comune di Camugnano. La suocera, spinta dall' intraprendente genero, pretese il riconoscimento dei diritti feudali sul castello di Mogone e sulle terre da quello dipendenti, di Guzzano, Porcile e Cinghione; diritti feudali, che ella intendeva precisamente nel significato di proprietà, che avevano nell' epoca comunale ([1]). Ma prima di ogni altra cosa volle far valere i suoi diritti sovrani. Senonchè gli Anziani del comune di Bologna, con sentenza del 30 giugno 1382, dichiararono che le dette terre erano comprese nel territorio comunale e che il governo bolognese ne era l'unico sovrano ([2]). Ella citò allora davanti al Capitano della Montagna vari abitanti delle località suddette, che coltivavano terreno, per pretendere una parte del frumento che avrebbero dovuto pagare in qualità di *fideli*, col qual nome veniva appunto indicata nel primo periodo comunale una categoria minore di servi della gleba. Per fare questa citazione essa aveva avuto bisogno di un' autorizzazione speciale degli anziani perchè il Capitano della Montagna in via ordinaria non sarebbe stato competente; e l'aveva ottenuta ([3]). I *fideli*, che erano in nove e coltivavano terre di Porcile, Baigno, Guzzano e Bargi, si difesero strenuamente assistiti dal procuratore Ser Giacomo di Giovanni Seragni di Bologna, il quale anzitutto ricusò il Capitano della Montagna come

---

([1]) Nella citazione contro gli abitanti di quelle terre per ripetere i frutti del suolo è detto: *quod castrum Mogonis cum villis suis Guzani, Porcilis e Cinghionis eius curie omnibus suis pertinet cum tota eius curia et cum omnibus poderis, fidelibus, terris, pascuis iuribus et iurisdictionibus eius castri.*

([2]) Calindri - *Dizionario lett. G.* pag. 82. Il Calindri pubblica anche il testo della sentenza.

([3]) Tutti gli atti processuali relativi a questa causa, che per la *natura* della controversia e per il *tempo* ha molta importanza, sono trascritti in uno dei registri civili del Capitano di Casio (Archivio di Stato di Bologna) e precisamente in quelli del 1382 sotto la data del 18 dicembre. Io mi sono limitato a trascrivere la supplica agli Anziani in riassunto. ved in fine doc. III.

giudice ed impugnò l'autorizzazione degli anziani sostenendo che le pretese della contessa miravano a scuotere l'alto dominio del comune bolognese su quelle terre e perciò la domanda doveva essere diretta contro i rappresentanti del governo cittadino; domanda che, in ogni modo, avrebbe dovuto essere respinta perchè il comune aveva già deciso la causa affermando la propria giurisdizione su quel territorio colla sentenza del giugno 1382. Nel merito della causa sostenne le stesse tesi. Non mi è stato possibile rinvenire la sentenza e può anche darsi che la contessa Caterina abbandonasse il giudizio prima della sentenza definitiva avendo capito gli umori del governo bolognese. Il conte da Panico suo genero sperava del resto nel trionfo di Gian Galeazzo Visconti, che avrebbe rimessi i feudatari in possesso degli antichi diritti. Per agevolare l'impresa Ugolino prese parte principale alla congiura ordita in Bologna con Alberto Galluzzi, con Giovanni Isolani e con Bartolomeo e Melchiorre da Saliceto in favore del Visconti. Ma la congiura fu sventata e tre dei congiurati (il conte Ugolino, l'Isolani e Melchiorre di Saliceto) ebbero mozza la testa nella piazza di Bologna [1]. Il Galluzzi fuggì a Pisa e Bartolomeo da Saliceto a Ferrara.

Con la morte di Ugolino da Panico termina, si può dire, la lotta secolare fra borghesia e nobiltà feudale. L'ultimo episodio di lotta agraria, nella quale siano in contrasto le aspirazioni liberali del popolo ed i privilegi feudali, è quello della contessa Caterina e dei contadini di Guzzano. Questi disconobbero i diritti di lei sulle terre e trovarono fortuna. Stavolta la competizione si svolse in modo pacifico davanti ai giudici del popolo bolognese e la decisione non venne, come nel periodo acuto delle lotte per le terre, affidata alle armi. Segno che il popolo aveva debellata per sempre la feudalità, la quale si era ormai ridotta a mendicare quella, che essa chiamava giustizia,

---

[1] Vedi il citato mio scritto: *La congiura per sottomettere Bologna al Conte di Virtù.*

davanti ai giudici popolari. Le terre erano passate in modo definitivo ai coltivatori, i migliori dei quali col lavoro, coi risparmi, coll' abilità, e non di rado anche con altre arti meno degne, riuscirono ad estenderle notevolmente.

Pure in montagna, la rocca inespugnabile del feudalismo, si andò così formando quella borghesia terriera, che dovrà poi primeggiare a fianco dei grossi monasteri e delle vaste proprietà della borghesia cittadina. I discendenti dei vecchi feudatari andarono invece ad ingrossare le file dei diseredati e dei reietti. Perduto nei sanguinosi scontri colle milizie cittadine, che a brevi intervalli si ripeterono per tutto il secolo XIV, fra distruzioni e saccheggi, ogni loro bene, scomparsi i capi più autorevoli ed audaci, spogliati di ogni loro diritto, dovettero cadere nella miseria.

La contessa Caterina di Moscaccia, la nobile discendente della potentissima famiglia dei conti Alberti di Prato, è costretta a piatire inutilmente davanti ai giudici dell' aborrito governo del popolo ed a controbattere i cavilli dei villani discendenti dai suoi servi di un tempo, per mettere insieme da sbarcare il lunario. Pur fra le aride formule dei documenti legali appare la tristezza di chi era costretta a tanta umiliazione. E dopo la morte di Ugolino da Panico le cose peggiorarono ancora. I discendenti di questa illustre famiglia compirono presto la parabola.

Negli atti criminali del Podestà di Bologna del 1390 vi sono processi contro conti da Panico per ricatto e rapina ed essi sono designati come vagabondi senza fissa dimora [1]. Mentre proprio in quel tempo i più arditi popolani acquistavano terre e castelli e si decoravano di quelle dignità, di quei titoli, di quei privilegi che i loro antenati tanto avevano combattuto nei feudatari autentici.

Le investiture feudali furono frequenti nella fine del milletrecento e più ancora nel secolo successivo, e cad-

---

[1] PALMIERI, *La congiura per sottomettere Bologna al Conte di Virtù.*

dero sempre sopra popolani arricchiti. Tali furono i Sannuti, i Castelli i Volta, i Marescotti i Bargellini e gli altri, pei quali furono create apposite circoscrizioni feudali. Alcuno comprò addirittura i feudi dalle vecchie famiglie, come i Pepoli, che acquistarono Castiglione dagli Alberti di Prato.

Troviamo così alla fine del secolo decimoquarto e nei successivi una nuova feudalità nel bolognese; ma non ha più i caratteri di quella classica. Il feudatario ha ora la sola sovranità non la proprietà delle terre. Queste erano ormai entrate defininitivamente nel libero giuoco delle forze economiche dell' età moderna [1].

ARTURO PALMIERI

---

[1] Cercai di dare un'idea esatta di questo secondo feudalesimo nel mio scritto più volte citato: *Feudatari e popolo della Montagna bolognese*.

APPENDICE DEI DOCUMENTI

Documento I.

Archivio notarile di Bologna
Rogiti del notaio Manfredo da Sala - Anno 1264

In Christi nomine amen. Anno eiusdem Millesimo ducentesimo sexagesimo quarto. Indictione septima die tertiodecimo intrante mense Decembris.

Mediglatti filius condam Iacobini Kiçii dedit et locavit Beanincase et Martino fratribus filiis condam Gerardini de Burgo Panicalis omnes possessiones quas habet in curia Sancti Vitalis et Burgi Panicalis tam arativas quam vineatas et prativas hinc ad quatuor annos proximos vel quantum plus vel minus fuerint concordes. Quas terras arativas promiserunt arumpere, remenare et reterçare et quarta vice cum semine revolvere et sulcare et ipsas seminare omni suo semine et de faba et de faxolis si placuerit locatori. Et medietatem omnium et singulorum fructuum quos de dicta terra habuerint vel perceperint promiserunt Bononie dare et portare. Et promiserunt linum ponere et seminare in dicta terra si placet locatori, facens locator suam partem lini actare. Et totum letamen quod fecerint promiserunt ponere et portare in dictis terris ubi locatori placuerit. Et promiserunt facere medietatem fosatorum ubi opus fuerit. Et promiserunt habitare in tumba sua et ipsam tumbam clausam tenere de cedis. Et promiserunt in solidum vineas suas potare et relevare omnibus suis palis et perticis et vinciis et ipsas vineas çapare et remenare tempore congruenti. Et ipsas vineas vendemmiare suis expensis et medietatem totius uve et singulorum fructuum portare promiserunt Bononie ad domum suam et in tinatio ponere. Et promiserunt in solidum dare et portare Bononie ad domum suam vel ad curiam comunis ad vendendam medietatem totius feni quod perceperint de pratibus suis et dictum fenum segare et stasonare promiserunt suis expensis. Et promixerunt dare quolibet anno in nativitate unum par caponum. Et promiserunt portare Bononie paleam si placet locatori. Et si ei depor-

taverint unum carrum palee quod ipsi conductores habeant licentiam vendendi alium carrum. Et ipse Mediglatti promisit eis non auferre dictas possessiones usque ad dictum terminum. Que omnia et singula promiserunt dicte partes ad invicem stipulantes alter alteri super omnia et singula predicta in omnibus attendere et servare et non contrafacere vel venire per se vel alium aliqua ratione vel causa; sub pena C. sol imperialium silicet parti que non observaverit predicta in singulo capite comittenda et servanda quotiens fuerit exacta vel non. Qua soluta vel non dicta servare sub obligatione suorum bonorum et sub refectione dampni et exepensarum.

Actum Bononie in Porta Steri extra seralium in Burgo Lamarum instante predicto Mediglatti. Presentibus Gerardo de Castro Britonum, Stefano Pellisarno de Burgo Pradelli, Guillielmino filio magistri Ughi. Domino Matheo Alelarii. Balletta de Burgo Panicali testibus rogatis.

Documento II.

Archivio di Stato di Bologna
Sentenze del Podestà: Anno 1283

Thomasius qui dicitur Masius, Barufaldus fratres et filii condam Parisii de Barufaldis qui morantur ad Montemcavalorum. Sinibaldus condam Bartolomei Soldi de Savignano qui moratur Cirelli villa Rofeni, Iacobinus Bonrecouri Zavatteri de Montecavalorio, Futius Ugolini medici de terra Montecavalorii, Magaloctus Rodulphinelli de Africo, Miravalle Bonaventure Tavelii de dicta terra Montiscavalorii, Paxulinus Bertholomei Soldi de Savignano qui moratur Cirelli villa Rofeni, Dominus Guido condam domini Ugolini de Barufaldis qui moratur in dicta terra Montiscavallorii, Ugolinus qui dicitur mala bestia filius Plebani de Rofeno qui moratur in dicta terra Montiscavalorii, Bonavenctura Bonacursii de Clareta qui moratur ad Susianum, Rodulphinellus Thomasini, Thebaldus eius frater ambo de terra Afrigi, Dominus Parisius condam domini Barufaldini de Barufaldis de Vico, Raynaldinus filius naturalis condam domini Parisini de Barufaldis

qui moratur ad Montem Cavalorium, Guido Boniohannis qui dicitur Scalabrinus de Montecavalorio. dominus Ugolinus de Crespellano quondam domini Gerardlni de Barufaldis qui moratur ad Montecavalorium, Faldus quondam domini Bernardini de Vico, dominus Parisius condam domini Gerardini de Barufaldis qui moratur Verzoni. notificati fuerunt die Jovis tercio decembris Jacobo iudici domini Nicholutii domini Falizani de Hugutionibus de Esio potestatis Bononie ad malleficia presidenti per Boncompagnum filium condam Rustichelli qui moratur ad Roccam Pidiglani quod armata manu insultum fecerunt in Panizzam suum filium cum lanzibus, spatis, cultellis de ferire, rodellis sive tavolaciis et cerbelleria et eundem graviter vulneraverunt et occiderunt et facendo eidem viginti quatuor vulnera namque fuerunt semptem mortalia scilicet supradictus Tomasius qui dicitur Masius et Barufaldus eius frater, Synibaldus, Iacobutius Bonrecouri, Futius et Miravalle una cum Ugolino Bonaventure de Clareta ad Lisianum facendo eidem septem vulnera mortalia et ceteri alii facendo eidem alia vulnera et prestando auxilium et conxilium dictis homicidis ad dictum malleficium commitendum et esse commisso ad scampandum et evadendum et predicta omnia fuisse in curia Castronovi in loco qui dicitur ad Butrium de mense Novembre proximi preteriti in via publica dum predictus Panizza iret ad mercatum Sancti Andree qui fit iuxta rivum Caneti et auferentes unum spontanum cultellum de ferire unum rodellum unum collarectum de ferro, unam corrigiam et XLIII lib bon quas secum portabat pro porcis emendis, petens contra predictos et quemlibet eorum et eorum bona procedi ex rigore arbitrii ita quod tantum scelus non remaneat impunitum. Quos notificatos omnes die Sabbato XII Decembris Rodulphus de Labanto nuncius comunis Bononie retulit se citasse die Martis et Jovis proximorum domibus eorum habitationis eis non inventis ut die Veneris proximi elapsi comparerent se excusare a dicta notificatione. Item die dominici XIII decembri Auxilictus Iohannis nuncius comunis Bononie retulit se notificasse predictos citatos omnes domibus eorum habitationis eis non inventis ut heri coram dicto iudice comparerent excusare a dicta notificatione. Item die Luni XIIII Decembris Alexander Marzolini nuntius comunis Bononie retulit se die

Veneris proximi elapsi, alta vòce cridasse dictos Thomasinum et Barufaldum fratres dominum Guidonem domini Ugolini, Iacobutium Bonrecouri Miravalle Futium Ugolini Medici Ugolinellum vocatum Malabestia Raynaldinum filium naturalem domini Parisii Guidonem vocatum Scalabrinum Ugolinum de Crespellano in terra Montiscavalorii ante domos eorum habitationis et ante ecclesiam Sancti Nicolay de dicta terra pulsata campana ipsius ecclesiae presentibus Castellano et Dominico de dicta terra testibus et vicinis et dictum Bonaventuram Bonacursi de Clareta in terra Lisani ante domum sue habitationis et ante Ecclesiam Sancti Michaelis dicte terre pulsata campana dicte ecclesie presentibus Castellano Albergatore et Hubaldino de dicta terra testibus et vicinis, et Magaloctum Rodulphinelli Rodulphinellum Thomasini et Hubaldum eius fratrem die Sabbati proxime elapsi in terra de Afrigo ante domos eorum et ante ecclesiam Sancti Laurentii dicte terre sonata campana ipsius ecclesie presentibus domino presbitero Alberto de dicta ecclesia et Ardoinò de dicta terra testibus et vicinis et dominum Parisinum domini Barufaldini de Barufaldis et Faldum condam domini Bernardini in terra de Vico ante domos eorum et ante ecclesiam Sancti Stephani de dicta terra pulsata campana ipsius ecclesie presentibus domino presbitero Johanne dicte ecclesie et Oliverio domini Alberti testibus et vicinis et dominum Parisinum domini Gerardini in terra Verzoni ante domum sue habitationis et ante ecclesiam Sancti Johannis dicta terra sonata campana ipsius ecclesie presentibus Thebaldo de Manzono et Johanne filio Johannini testibus et vicinis et Sinibaldum et Paxolinum fratres filios condam Bartholomei soldi in terra cirelli villa Rofeni ante domum eorum habitationis et ante ecclesiam Sancti Blasii dicte terre sonata campana ipsius ecclesie presentibus domino presbitero Alberto dicte ecclesie et Sandro filio Ugolini testibus et vicinis ut omnes hodie ipsi vel alter pro eis coram dicto iudice comparerent se excusare et defendere a dicta notificatione alioquin bannirentur secundum formam statuti nec per personam comparere curarunt. Ideo die mercuri XVI decembris de mandato dicti domini potestatis in consilio octocentum comunis Bononie in palatio veteri ipsius comunis more solito congregato conciliariis bene et quiete audientibus et intelligentibus Donde-

deus Bencivene banitor comunis Bononie exbannivit et in bannum domini potestatis et comunis Bononie posuit et misit pro homicidio et gravissimo maleficio predictos Tomasium vocatum Masium et Barufaldum fratres filios condam domini Parisii Synibaldum condam Bartolomei Iacobutium Bonrecouri fratrem Ugolini Medici et Miravalle Bonaventure et ipsorum quemlibet quod sint perpetuo banniti comunis Bononie et quod omnia eorum bona sint publicata et confiscata dicto comuni et destruantur et devastentur et si qui tempore venissent ipsi vel alter eorum in fortiam comunis Bononie decapitentur ita quod moriantur nisi usque ad octo dies venerint ad facienda mandata dicti domini potestatis et se excusandos a dicta notificatione et alios omnes et quemlibet eorum exbannivit et in bannum domini potestatis et comunis Bononie posuit et misit pro grave malletitio et pro robbaria de trecentis libris bononenorum nisi usque ad octo dies venerint ponere mandatis dicti domini potestatis et se excusare a dicta notificatione de quo banno exire non possint nisi solverit dictum bannum et se concordaverint cum heredibus dicti occisi et offensi quod bannum dictus dominus potestas mandavit et valere voluit tam ex vigore sui arbitrii quod habet in maleficiis et homicidis in comitatu Bononie suo tempore perpetratis quam omni alio iure et modo quo melius valere potest.

Presentibus Iacobo Gaidi, Iacobo Venture priscatori, et Blasio condam Iohannis bannitoris testibus.

III.

Archivio di Stato di Bologna
Atti del Capitano della Montagna di Casio
Anno 1282 sotto la data del 7 Dicembre

(Riassunto)

7 *Dicembre*: Compare davanti al capitano al suo banco di diritto in castro Casi iuxta portam dicti Castri et viam comunis nobilis et egregia domina, domina comitissa Caterina condam comitis Aghinolfi de comitibus Albertis de Mangone e presenta certe lettere in carta bambacina degli anziani nella quale è esposto che gli affittuari della detta contessa ed altri debi-

tori e possessori dei di lei beni tenent ipsam in verbis et litigis nec faciunt eidem dare id quod iure debent, perciò essa suplica umilmente quatenus amore dei et intuitu pietatis et misericordie et ex gratia speciali dignemini comitere et per vostras literas expresse mandare Vestro Capitaneo Montanearum quod omnibus remedis opportunis rogat et compellat realiter et personaliter quoscumque affictuarios et debitores ipsius domine comitisse dare facere debeat eidem domine quacumque ratione et causa cum scriptura vel sine ad faciendum vel reficendum dandum et solvendum eidem omne id et totum quod de iure tenetur sumarie et de plano sine strepitu et figura iudici omni loco et tempore etiam feriato et soli facti veritate inspecta. Nec eciam quod dictus vir Capitaneus manuteneat defendat et conservet eidem domine Comitisse omne suum ius, iurisdictionem et honorem eidem domine Caterine comitisse spectantem et pertinentem in terra et curia Mongonis et sibi domine Caterine restituere et restitui faciat omne damnum sibi factum et datum sumarie et sine litigiis. nonobstante quod dictus Capitaneus montanee non habeat cognitionem detanta quantitate et non obstantibus in predictis partibus citatione non facta et quod de toto vero statu non sit specialiter facta mentio vel aliis aliquibus in contrarium quodlibet facientibus, Capitaneus predictus seu eius iudex supplicanti plenam iustitiam sumere etc., et eam in suis iuribus conservet et defendat secundum deum et bonam equitatem remedis opportunis sine strepitu et figura iudici.

Lando dambroxiis chonfalonerio.

Actum Bononie die XXII mensis Novembris MCCCLXXXII Quinta Indictione. Que responsio emanavit de voluntate omnium dominorum Ançianorum.

Ugolino Petri de Castagnolo. notarius dictorum dominorum de eorum mandato subscripsi.

Anziani Bon etc.

Subiecte nostris supplicationem nobis exibitam pro parte egregie domine Caterine de comitibus de Mogone tibi mitimus his inclusam volentes quod sibi ministrare iusticiam debeas prout in eadem suplicatur subscripsimus manu nostra Datum Bononie die 27 novembris Indictione quinta.

Queste lettere e documenti sono presentati al Capitano

che manda a citare gli infrascritti perchè vengano a ricevere copia di dette lettere e ad opporre ciò che vogliono e possono:

Gerarducium Beli de Porcili
Andrea Corsini
Iohannes vocatus Lota condam Matei
Ventura
Petrum Nupti de Porcili
Guidotum Bondi de dicto loco
Graciolum Dini de Baigno
Brunetum de Baigno abitator terra Bargi
Amadore cui dicitur Ferovecchio condam Iacharini.

LE DUC DE LEUCHTENBERG, ROI D'ITALIE?

Si je ne savais que rien de ce qui touche à l'histoire de votre province, rien de ce que a trait aux péripéties de votre *Risorgimento*, ne vous paraît negligeable, je ne me serais sertes pas risqué à relever un événement aussi tenu en lui-même et qui de plus vous est certainement connu. Mais j'ai pensé que je pourrai peut-être apporter, quelque peu importante qu'elle puisse être, une contribution à la candidature mort-née du duc de Leuchtenberg, en vous communiquant la dépêche que Latour-Maubourg adressait le 8 Juin 1844 au Département en quête de renseignements sur cette affaire, ainsi que la réponse qu'il reçut de Guizot.

J'ai tout lieu de penser, et je ne crois pas inutile de commencer par cette remarque, que l'attention du Cabinet des Tuileries avait surtout été appelée sur ce qui se préparait dans les Marches par le passage que j'extrais d'une dépêche de Naples en date du 17 Avril 1844 du duc de Montebello:

« .... Le prince de Salerne me disait l'autre jour que dans les États romains le foyer révolutionnaire paraissait être surtout dans les possessions du duc de Leuchtenberg et qu'on se demandait si la Russie n'aurait pas quelque part aux menées qui menacent la tranquillitè de l'Italie.

« Votre Excellence sait que le prince de Salerne tient

ses informations du duc de Modène. - Je ne Lui ai cité ce fait qui à cause de la source d'où il émane.... » ([1]).

« Dans sa dépêche du 4 Mai, mandait en effet à Guizot, de Rome le 8 Juin 1844, Latour-Maubourg (en se servant presque textuellement des formes mêmes employées par son collégue de Naples), Votre Excellence me disait que, d'après les renseignements qui Lui parvenaient, le principal foyer des menées insurrectionnelles, qui travaillent les États Romains, doit se trouver dans les possessions du duc de Leuchtenberg. J'ai cherché à vérifier cette notice et voici quel à été le résultat de mes investigations.

Il est certain que dans les Marches, où le duc de Leuchtenberg possède des immenses propriétés, qui ont été attribuées à sa famille en 1815, son nom a été souvent prononcé et se mêle aux plaintes que les habitants font entendre contre le Gouvernement Pontifical. Il n'en est pas moins vrai que certains mécontents ont cherché à exploiter cette circonstance et à abuser les masses simples et crédules en s'efforçant de leur faire croire que le fils de l'ancien Vice-Roi d'Italie et le gendre de l'empereur de Russie était le candidat le plus heureusement placé pour reconstituer la nationalité italienne et celui autour duquel devaient se grouper les sympathies des populations. Dans ce but, des proclamations manuscrites, et dans lesquelles on propose le jeune prince russe comme roi d'Italie, ont été distribuées pendant ces derniers mois et dans les provinces et à Rome même ([2]).

([1]) *Archives des Affaires Étrangères*. Naples. volume 170. Direction Politique. N. 2, f.° 11. - Le duc de Montebello à Guizot. Naples, 17 Avril 1844.

([2]) Je me permets de rappeler à ce propos le fait suivant rapporté par Comandini (*L'Italia nei cento anni del Secolo XIX*. II. 1070) à la date du 3 September 1843:

« È arrestato in Bologna certo Leopoldo Caroli, censore del comune di Villa Fontana, che andava dicendo fra i villici essere per cessare presto dal suo comando il papa e diventare re d'Italia il parente di un estero sovrano (il duca di Leuchtenberg), il quale manteneva già con ingente somma i rivoluzionari in banda sulle montagne ».

« Mais ces manœuvres sont-elles autre chose que les les efforts individuels de quelques personnages sans mission, auxquels tous les moyens sont bons? Rien n'autorise à le croire et le Gouvernement de Sa Sainteté est lui-même convaincu que ni le Prince, ni la Cour de Russie n'encouragent les menées des gens qui s'arment de la prétendue popularité d'un nom étranger pour servir leur vues particulières, sauf à ne plus prononcer ce nom au moment où ils ne le croiraient plus utile au but qu'ils poursuivent.

« Il est en effet difficile de se persuader, quelque soit le mauvais vouloir de la Russie contre Rome, que le cabinet de Saint-Petersbourg puisse sérieusement songer à faire du duc de Leuchtenberg un roi de la Péninsule Italique. Ce serait une rêverie qui n'est même pas discutable et qui ne peut être acceptée comme possible que par des ignorants ou par des politiques d'estaminet.

« La Police Pontificale n'en a pas moins dû tenir les yeux ouverts sur les machinations des partisans, vrais ou supposés, du jeune Prince et à cette occasion elle a réuni des indices qui lui font supposer que le prince de Canino [1], qui habite ordinairement Rome, n'est point étranger à ces intrigues. Aussi, d'après des informations indiscrètes que j'ai reçues et que j'ai lieu de croire exactes, est-il question de faire une descente chez lui pour opérer une perquisition das ses papiers et peut-être effectuer son arrestation, si des charges réelles s'élevaient contre lui. Il n'est malheureusement que trop possible, d'après le caractère léger et le défaut de jugement du prince de Canino, qu'il se soit laissé aller à des actes imprudents qui, s'ils étaient constatés à Rome, ne manqueraient pas de compromettre le reste de sa famille établie en Italie » [2].

---

[1] Prince Charles de Canino et de Musignano (1803-1857), l'un des fils de Lucien.

[2] *Archives des Affaires Étrangères*, Rome. Volume 985. Direction Politique, N. 153, f.° 106. Latour-Maubourg à Guizot, Rome, 8 Juin 1844.

* * *

La réponse du Département, tout en ramenant ces rumeurs, ces indications à leurs justes proportions, prouve cependant qu'on avait prêté et qu'on continuait à prêter une assez serieuse attention à ce qui se passait ou se préparait à ce propos en Italie.

« .... Ce que vous me mandez du parti que les adversaires du Saint-Siège cherchent à tirer contre lui du nom du duc de Leuchtenberg et de l'espère de popularité dont il paraît jouir dans les Marches, coïncide avec les données qui m'étaient parvenues et avec l'opinion que je m'étais formée à cet égard. - Je n'étais pas plus disposé que vous à croire la Russie participant à de semblables menées; mais, comme rien n'est à négliger en fait d'informations politiques, j'avais jugé d'autant plus à propos d'appeler votre attention sur cet objet, que vous ne m'en aviez encore rien écrit. Assurément il y a beaucoup d'exagération dans les nouvelles des journaux sur la situation de la Péninsule et cette exagération à été et est encore portée fort loin en ce qui concerne le royaume de Naples. Des renseignements, tout autrement dignes de foi, sont unanimes sur ce point que l'esprit public est généralement bon, le peuple docile et patient, mais que l'administration, surtout dans les provinces, est aussi mauvaise que possible; les abus y sont criants et les exactions des fonctionnaires veritablement intolérables » (1).

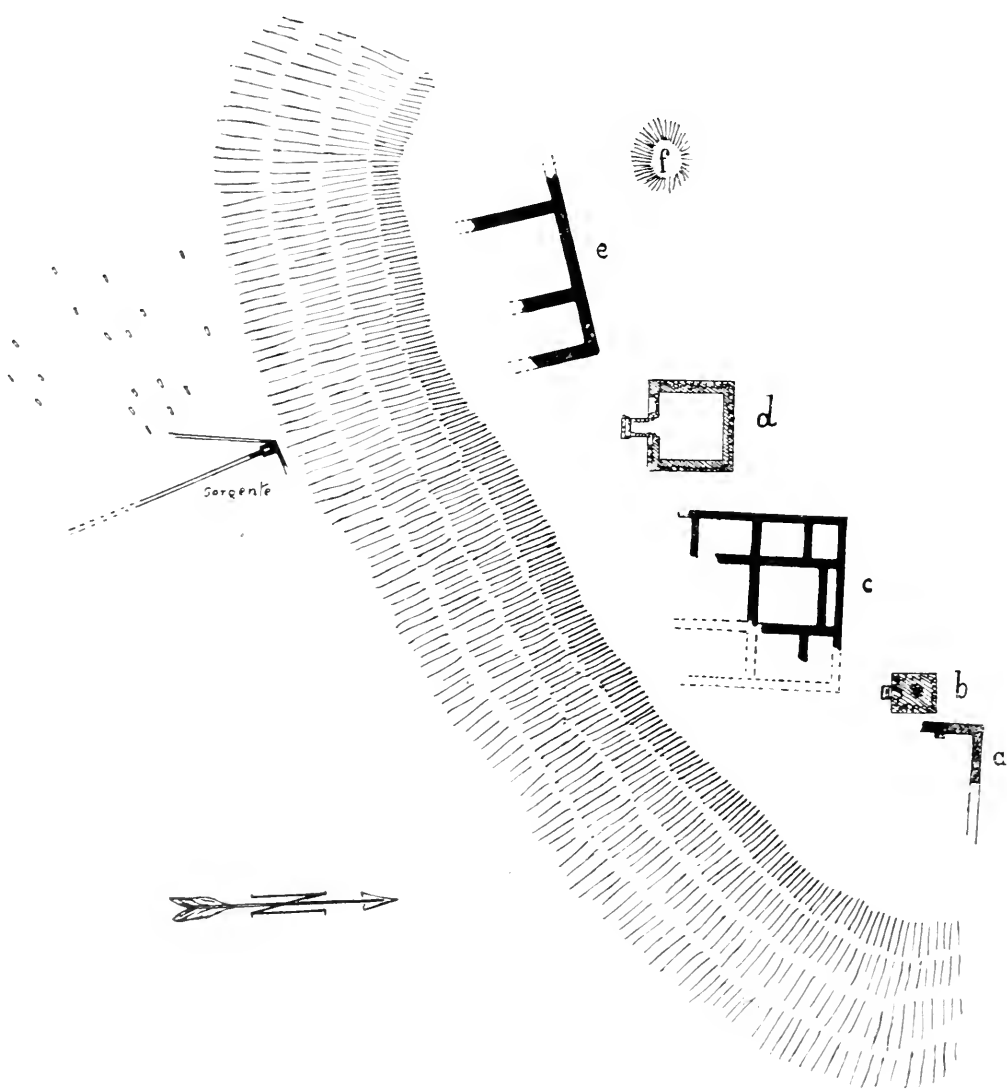
* * *

Je n'ajouterai plus qu'un mot. Le bruit qui s'était fait autour du nom et des soi-disant projets du duc Maximilien de Leuchtenberg avait si sérieusement inquiété le

---

(1) *Archives des Affaires Étrangères*. Rome. Volume 985. N. 213. f.° 120. - Le Département au comte de Latour Maubourg. Paris. 27 Juin 1844.

Gouvernement Pontifical qu'il n'eut désormais ni cesse, ni repos, avant de s'être débarrassé de cet « *indésirable* » et d'être parvenu, malgré les embarras, la pénurie même du Trésor, à se procurer la grosse somme, plus de vingt millions, si je ne me trompe, dont il avait besoin pour se rendre acquéreur des propriétés du fils de l'ancien Vice-Roi d'Italie.

Commandant WEIL.

Pianta di Misanello (dis. F. PRONI).

CONTRIBUTO ALLO STUDIO DELL' ARCE ETRUSCA
DI MARZABOTTO

Su Misanello o sull'arce della città etrusca che sorgeva a Pian di Misano presso Marzabotto, si hanno i fondamentali studi di Edoardo Brizio [1] e di Alberto Grenier [2]; dopo quanto scrissi nel mio libro divulgativo *L' arte classica*, Torino, 1920, p. 276 e segg., credo opportuno ritornare sull' argomento e sviluppare alcune idee da me prima semplicemente accennate.

Cinque sono le costruzioni di Misanello, di cui sono rimasti alcuni avanzi (v. tavola), e sono designate con le prime cinque lettere dell' alfabeto; di queste costruzioni le prime quattro (*a-d*) sono dirette verso sud, la quinta (*e*) verso sud-est.

Della prima costruzione *a* [3] sopravvanza parte del basamento dei lati occidentale (lunghezza m. 14.10) e setten-

---

(1) Nella magistrale memoria *Relazione sugli scavi eseguiti a Marzabotto presso Bologna* in « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei », I, 1890, c. 256 e segg.: accenni anteriori dello stesso Brizio sono in questi « Atti e Memorie », s. III, v. III, 1885, p. 228 e segg. Si cfr. Montelius, *La civilisation primitive en Italie depuis l' introduction des métaux*, I, 1895, c. 504 e segg. e Durm, *Die Baukunst der Etrusker und Römer*, 1905, fig. 117 e 118.

(2) Nell' encomiabile libro *Bologne villanovienne et étrusque*, 1912, p. 99 e segg.: si veda la pianta dell' arce nella mia opera, *L' arte classica fig.* 265.

(3) Brizio, op. cit., t. VIII, 10.

trionale; data l'angustia del luogo, sebbene l'altura di Misanello sia stata intaccata ad est e ad ovest nell'inizio del secolo XIX, quando si costituì il parco di Villa Aria, è più che probabile che l'edifizio *a* fosse non molto grande e costituisse un tempietto a semplice cella.

Segue la costruzione *b* (1), intieramente conservata nel suo contorno a ciottoli e rafforzata negli spigoli da grandi massi parallelepipedi; quadrata con m. 4,10 per lato e con cm. 90 di altezza e preceduta (2) « sulla fronte sud da cinque gradini, ha il piano formato da grandi lastre di macigno e la soglia di un sol masso grandissimo. Il centro del pavimento è occupato da una pietra irregolarmente quadrata con un'apertura circolare di m. 0,44, la quale immette in una specie di pozzo o meglio fossa, profonda sei metri e mezzo ». È la costruzione, altare piuttosto che tempietto o edicola, che il Gozzadini scambiò per una tomba.

Dinanzi a questa costruzione *b* è, in parte, la costruzione *c* (3), un vero tempio a triplice cella. Attualmente del perimetro è conservata porzione del muro ovest (m. 21,40) e del muro nord (m. 17,25); nell'area del tempio appare distribuita una rete di camere chiuse per ogni lato, originariamente riempite di terra, di sassi, di frammenti laterizi. « Codeste camere costituivano la sostruzione interna del basamento del tempio, al quale davano stabilità, neutralizzando la reciproca spinta delle terre onde ciascuna camera era infarcita » (4).

Questo tempio, che già il Degering (5) aveva avvicinato

---

(1) Gozzadini, *Di un' antica necropoli a Marzabotto nel bolognese*, 1865, p. 12 e segg., t. 5, 4: Brizio, op. cit., c. 258; Delbrueck, *Das Capitolium von Signia*, 1903, p. 31; Grenier, op. cit., p. 100 e segg.

(2) Brizio, l. c..

(3) Brizio, op. cit., c. 259 e seg.; Grenier, op. cit., p. 104 e segg.

(4) Brizio, l. c.; si v. invece Grenier, l. c., che pensa a due ambienti per le celle laterali e ad un corridoio per scalinata dietro la cella centrale.

(5) *Göttingische Nachrichten, Phil.-histor. Klasse,* 1897, 1, p. 161.

al tempio tripartito di Firenze, trasformato nel *Capitolium* di ordine corinzio di età sillana [1], è stato oggetto da parte del Grenier di un acuto raffronto col celebre testo di Vitruvio (*De architectura*, IV, 7, 1) per un tentativo felice di ricostruzione.

Nel tempio *c* è nota la larghezza della cella centrale (m. 7,60 computando la metà dello spessore dei muri) e della cella laterale di sinistra (m. 5,70); computando m. 5,70 per la cella laterale di destra, si ha la larghezza totale del tempio in m. 19, in cui, precisamente come è detto da Vitruvio [2], il rapporto della larghezza delle due celle laterali a quella della mediana è di 3 a 4. Dice Vitruvio [3] che nel tempio tuscanico la lunghezza sta alla larghezza come 6 sta a 5; perciò la lunghezza del tempio *c* di Misanello sarà stata di m. 22,80, ed in realtà la parte *postica* contenente le celle, che, come asserisce Vitruvio [4], è la metà della lunghezza, è profonda m. 11,40. In tal modo di m. 11,40 doveva essere la profondità della parte *antica*, in cui sorgeva il colonnato a due file di colonne, come si desume dal testo vitruviano, sicchè il tempio era prostilo e tetrastilo.

In un'altra parte della sua opera (III, 4) Vitruvio dice che la grossezza del muro dello stilobate deve essere il doppio di quella delle colonne soprastanti [5]; poichè lo

---

[1] MILANI. « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei ». VI. 1895. c. 20 e segg., fig. 13: per la data della ricostruzione si veda ivi, c. 60 e seg.

[2] *Item latitudo dividatur in partes decem. Ex his ternae partes. dextra ac sinistra cellis minoribus sive ibi alae futurae sunt dentur. reliquae quattuor mediae aedi attribuantur.*

[3] *Locus in quo aedis constituetur cum habuerit in longitudine sex partes, una deempta, reliquum quod erit latitudini detur.*

[4] *Longitudo autem dividatur bipertito et quae pars erit interior cellarum spatiis designetur, quae erit proxima fronti. columnarum dispositioni relinquatur.*

[5] *Supraque terram parietes extruantur sub columnas. dimidio crassiores quam columnae sunt futurae, uti firmiora sint inferiora superioribus.*

stilobate del tempio *c* è grosso da m. 1 a m. 1,10 [1], la colonna del tempio medesimo doveva avere il diametro, cioè il modulo, di cm. 50 o 55, corrispondente all'incirca allo spessore delle celle. Siccome poi Vitruvio afferma [2] che il modulo o diametro inferiore della colonna è $^1/_7$ dell'altezza della colonna, così si avrebbe per la colonna del tempio *c* l'altezza di m. 3,50 o di m. 3,85. Tutto ciò non si accorda con quanto d'altro lato asserisce Vitruvio, che cioè la colonna dovrebbe misurare il terzo della larghezza dell'edifizio, poichè, se così fosse, dato in modo sicuro che la larghezza del tempio è di m. 19, l'altezza della colonna avrebbe dovuto essere di m. 6,33, con un modulo di cm. 90 circa, che supporrebbe di necessaria conseguenza uno stilobate di circa m. 1,80 di spessore. Essendo invece lo spessore di questo stilobate più sottile, misurando cioè non più di m. 1,10, è da dedurre che il tempio *c* fosse assai più basso di quanto è sancito nel canone vitruviano. Così in questo tempio sarebbero state larghe dimensioni, intercolunnî assai spazieggiati, frontoni schiacciati con altezza assai modesta: il tempio *c*, più ancora di quello descritto da Vitruvio, avrebbe avuto un aspetto di pesante goffaggine provinciale, la quale, del resto, non doveva essere fuori di posto nell'Etruria del nord, nella cui arte, rispetto all'Etruria propria, come è ovvio constatare dal materiale archeologico tipo-Certosa, si avverte una impronta di maggiore inabilità ed ingenuità, una minore potenza espressiva

Naturalmente tutta la costruzione dell'edifizio sopra il basamento era di legno rivestito di terracotta con aspetto vistoso per la policromia vivace. Ciò era carattere comune a tutta l'architettura sacra degli Etruschi, ma nel caso

---

(1) Brizio, op. cit., c. 259: spessore di un metro: Gozzadini, op. cit., p. 10: (mura) grosse m. 1.10: il Grenier, op. cit., p. 108, non so su quale base, ammette anche lo spessore di m. 1.20.

(2) *(Columnae) sint ima crassitudine altitudinis parte septima, altitudine tertia parte latitudinis templi.*

speciale del tempio *c* di Misanello i fondamenti leggeri non avrebbero potuto sostenere una pesante costruzione di pietra, di cui, del resto, si sarebbero ritrovati residui, residui che assolutamente mancano.

Al tempio *c* sussegue una costruzione *d* (1) che corrisponde all' altra *b*, ma a proporzioni maggiori e con diversi caratteri architettonici ed in cui parimenti il Gozzadini riconosceva un sepolcro. Di pianta quadrata, misurando m. 9 per lato, è preceduta da un avancorpo di tre gradini, sporgente m. 2,80 e largo m. 3: lo stilobate o podio, alto m. 1,15, è costruito con massi di tufo ritagliati in modo da costituire una elegante, fine sagoma di basamento a gola tra due tori ad echino con una cornice ad abaco al disopra; poggia su fondamenti a ciottoli a secco, ora allo scoperto, ma in origine certo interrati. Lo stilobate è a massi di tufo a forma di parallelepipedi di varie dimensioni: i più grandi misurano m. 1,21 di lunghezza, cm. 68 di larghezza.

Sono poscia a Misanello i residui del tempio *e* (2) che diverge, come si è detto, verso sud-est. Del lato meridionale rimangono circa m. 18, dell' orientale circa m. 8: paralleli a questo secondo lato sono, verso ponente, altri resti di mura che si congiungono al lato meridionale. Con piena ragione pertanto il Degering riconobbe in *e* un secondo tempio a triplice cella; si hanno invero le misure della larghezza della cella centrale (m. 9,60) e della laterale di destra (m. 7,20), cosicchè il tempio doveva essere largo m. 24 all' incirca. Dato il rapporto vitruviano di larghezza a lunghezza di 5 a 6, il tempio *e* sarà stato lungo m. 28,80 e, poichè lo spessore dei muri, che sono alti m. 1,60,

(1) Gozzadini, op. cit., p. 22, t. 6. 1. 3-5; Brizio, op. cit., 260 e seg., t. 2; Delbrueck, op. cit., p. 21; Grenier, op. cit., p. 100. Vedute fotografiche dell' insigne monumento sono in Coulson James, *Bologna, its history, antiquities and art*, 1909, tav. a p. 373 e in Zucchini G., *Bologna*, nella serie *Italia artistica*, Bergamo, fig. a p. 15

(2) Brizio, op. cit., c. 261 e seg.; Degering, op. cit., p. 160 e seg., fig. 14; Grenier, op. cit., p. 106 e seg.

è di m. 1,20, così il diametro inferiore delle colonne sarà stato di metri 0,60 e l'altezza sarà stata di metri 4,20. Il tempio *e* avrebbe adunque avuto dimensioni più grandiose del tempio *c*.

Infine, in una prominenza a settentrione del tempio *e* sino al 1885 circa [1] si osservavano alcuni blocchi di tufo (*f*), circa quindici di numero, che furono in seguito usati e che erano l'indizio della esistenza di una sesta costruzione situata ad altezza maggiore delle altre cinque testè esaminate.

Riprendendo ora in esame nel loro insieme queste costruzioni dell'arce di Marzabotto, è da osservare che, se *b* per le sue modiche proporzioni e per la presenza del pozzo che conteneva, come ebbe a constatare il Gozzadini [2], le ossa degli animali sacrificati bovini, ovini e suini, è da considerare non già come un tempietto, ma come un altare a podio, sembrerà ovvio riferire esso altare al tempio più vicino, cioè a *c*. Analogamente dovremmo ritenere la costruzione *d*, maggiore di *b*, ma di cotanto simile a *b*, un podio-altare da riferire al tempio *e*, che alla sua volta è di proporzioni maggiori di *c*. Epperò, si avrebbero due gruppi: tempio tripartito *c* ed altare *b*, tempio tripartito *e* ed altare *d*; si avrebbero inoltre il tempio ad una sola cella *a* e la costruzione *f*, su cui nulla purtroppo si può dire.

Una conferma della destinazione di *d* come altare è data dalla sagoma sua, che rievoca un tipo di ara arcaico proprio dell' Etruria, rimasto a lungo con modificazioni varie. Lo studio fondamentale su questo tipo di ara si deve allo Studniczka [3], il quale, enumerando vari esempi e di are e

---

[1] GOZZADINI, op. cit., p. 25; BRIZIO, « Atti e Memorie ecc. », 1885, p. 229, n. 1 e « Mon. ecc. », c. 262.

[2] Op. cit., p. 12 e seg.

[3] « Jahreshefte des österr. arch. Institutes », XII, 1903, p. 139 e segg. Alla lista dello STUDNICZKA è da aggiungere l'ara trovata a Pratica di Mare (*Lavinium*) edita dal LANCIANI, « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei », XIII, 1903, c. 170, fig. 11. Prima dello

di riproduzioni di are, ne dimostrò la diffusione non solo in Etruria, ma anche in ambiente laziale o romano dal secolo IV sino al sec. I a. C., supponendo con ragione i prototipi di questa sagoma, per dir così, provinciale nell'arte jonica e precisamente nell'ara a parallelepipedo con *kymatia* e plinti al disotto e al disopra ([1]). Cita lo Studniczka l'ara del *zoophoros* del tesoro di Sifno o di Cnido di Delfi ([2]), accanto a cui credo che si possa collocare per l'Etruria la fontana, rispecchiante la forma di altare, nella scena dell'agguato di Achille a Troilo nella pittura della tomba dei Tori a Tarquinia, certo ancora della prima metà del secolo VI a. C. ([3]). Ma evidente è la forma intermedia nel sarcofago chiusino addotto dallo stesso Studniczka ([4]) con la inserzione di un toro

---

STUDNICZKA fecero parola su questo tipo di ara il DRESSEL. *Annali dell' Instituto di corr. archeologica*, 1879. p. 211 e seg.: il WISSOWA presso MARQUARDT, « Römische Staatsverwaltung », III, p. 162. n. 4; il REISCH in PAULY e WISSOWA, *Real Encyclopädie des class. Alterthums*, I, c. 1677.

([1]) Non è da accogliere, come prova di tale derivazione dalla Grecia, la citazione che fece il BRIZIO (op. cit., c. 261, n. 1) dello stilobate del cosidetto tempio della Pace di Pesto, cioè del tempio dorico-corinzio, che è di età inoltrata, non certamente anteriore al sec. IV. Si v. su tale tempio KOLDEWEY e PUCHSTEIN, *Die griechischen Tempel in Unteritalien und Sicilien*, 1899. p. 32 e segg.. t. 3.

Somiglianza con tale tipo di ara dell'ambiente etrusco-latino, sebbene non si possa parlare di derivazione, ha un tipo di ara rappresentato su monumenti micenei: per esempio, nella famosa pietra dei Leoni della porta dell'acropoli di Micene (PERROT e CHIPIEZ, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, VI, t. XIV; BOSSERT, *Alt Kreta. Kunst und Kunstgewerbe im Ägäischen Kulturkreise*, 1921, fig. 79), in una tavoletta fittile dipinta di Micene (« Ephemeris archaiologikì », 1887. t. 10) e su gemme (DUSSAUD, *Les civilisations préhelléniques dans le bassin de la mer Égée*. 1914, fig. 252, 257).

([2]) PERROT e CHIPIEZ, op. cit., VIII, fig. 165: *Fouilles de Delphes*. IV. t. IX-X.

([3]) *Antike Denkmäler*, II, t. 41: WEEGE, *Etruskische Malerei*, 1921. t. 96: DUCATI, op. cit., fig. 191.

([4]) Op. cit., fig. 92: da « Monumenti dell'Instituto di corr. archeologica », VIII, t. II.

a metà altezza del parallelepipedo e con la trasformazione dei *kymatia* in echini. Il sarcofago chiusino, che rientra nell'ampia serie delle caratteristiche sculture in pietra fetida di Chiusi e di arte arcaica, che perdurano sin verso la metà del secolo V a. C., può anche essere posteriore al 500 a. C., mentre all'incirca di tale data e forse anche anteriore, è lo specchio del Gabinetto delle Medaglie di Parigi (1) con le figure di un devoto e di una devota, che innalzano la preghiera al disco solare (*Usil*), stando su due basse are del tipo in questione, ormai costituito nelle varie sue parti.

Ma il confronto più opportuno per la costruzione *d* di Misanello è con la ormai celebre tomba detta di Romolo sotto il *niger lapis* nel Foro romano (2). Già il Comparetti, poco dopo la scoperta clamorosa (3), aveva reintegrato la parte mancante della tomba di Romolo in modo analogo al tipo suddetto di ara e della costruzione *d* di Misanello e tale reintegrazione costituisce appunto il frutto di una acuta e dottissima indagine dello Studniczka (4) a proposito di altari con camera interna.

Le proporzioni della tomba di Romolo sono di m. 3,70 per m. 2,28, ma la equivalenza con la nostra costruzione *d* è evidente, anche se si tien conto che sui basamenti tufacei laterali nel monumento romano poggiavano due statue di leoni, secondo la notizia, forse di Varrone, raccolta da uno scoliaste di Orazio (5). Ed invero, anche se

(1) STUDNICZKA, op. cit., fig. 83: DUCATI, « Römische Mitteilungen des d. arch. Instituts », XXVII. 1912, p. 244 e segg. (con bibliografia anteriore). t. IX.

(2) Ampia bibliografia sul complesso famosissimo dei monumenti ricoperti dal pavimento del *niger lapis* è raccolta da E. DE RUGGIERO, « Il Foro Romano », 1913, p. 218 e seg., n. 1: si v. pure il cap VI, p. 215 e segg. di questa opera poderosa.

(3) *Iscrizione arcaica del Foro Romano,* 1900, p. 3.

(4) Op. cit., p. 129 e segg.

(5) *Epodi,* 16, v. 13 e seg., Scoli del Codice Parigino. n. 7975: *plerique aiunt in rostris Romulum sepultum esse et in memoriam huius*

si esclude la ingegnosa ipotesi dello Studniczka [1] che il monumento del Foro sarebbe stato sacro al Dio *Soranus*, che Servio afferma equivalente a *Dis pater* [2], cioè al nume supremo degli Inferi, e se si identifica esso monumento per la tomba di un personaggio celebre, leggendario, sia pure di Romolo, dobbiamo riconoscere in questa tomba un *heroon*, cioè un luogo sacro, ove si compivano cerimonie e sacrifizi, cioè in una parola, un altare. È l'altare-sepolcro o *heroon* che credo corrisponda appieno alla costruzione situata immediatamente dinnanzi al vetusto tempio dorico del foro triangolare di Pompei ed in cui il Mau [3] era incline a riconoscere la tomba dell'eroe o degli eroi fondatori della città campana [4].

Onde anche nella costruzione *d*, come in quella *b* di Misanello, sarà lecito vedere un podio a forma di altare, su cui i devoti dovevano salire per innalzare le preghiere e per porgere le offerte di vittime ai numi del triplice tempio *e*. Nè sarà inopportuno aggiungere che proprio nell'unica stele funebre istoriata, uscita sinora dai sepolcreti di Marzabotto [5] la defunta è rappresentata come una devota sopra l'ara, dalla sagoma consimile al profilo della costruzione *d*, in atto di bere, quasi dimostrando di

---

rei leones duos ibi fuisse, sicut hodieque in sepulchris videmus. atque inde esse ut pro rostris mortui laudarentur. DIONIGI DI ALICARNASSO (I, 87) menziona un leone solo, ma ciò può spiegarsi, dice con ragione il DE RUGGIERO, op. cit., 224. « o che uno di essi venne tolto via, prima ancora che la tomba fosse quasi distrutta, o pure che al tempo di Augusto essi non eran più visibili e che quindi lo storico sia caduto in errore ».

(1) Op. cit., 1903, p. 135 e seg.: 1904, p. 239 e segg.

(2) Commento all' *Eneide*, XI, v. 785: *Dis pater Soranus vocatur*.

(3) *Pompeji in Leben und Kunst*, 1900. p. 127.

(4) A tale costruzione dedica una parte del suo studio sugli altari a camera sotterranea lo STUDNICZKA, op. cit., p. 155 e segg., il quale tuttavia crede che si tratti di un altare di una divinità *chtonia*.

(5) GOZZADINI, *Di ulteriori scoperte nell' antica necropoli di Marzabotto*, 1870. p. 16, t. 2, 6: MONTELIUS, op. cit., I, t. 108, 5: STUDNICZKA, op. cit., fig. 84 (Marzabotto, Museo di Villa Aria).

essere in possesso pieno della divinità, a cui è dedicata l'ara, cioè delle potenze soprannaturali dell'Averno ([1]).

Ma singolare potrà apparire la collocazione dei due altari *b* e *d* rispetto ai templi relativi *c* ed *e*; *b* è situato proprio a nord di *c* dinnanzi allo spigolo nord-est; *d* è un po' più spostato verso nord-est rispetto ad *e*; gli altari in questa ara etrusca non precedono i templi, come di solito constatiamo nel mondo ellenico ([2]), ma li seguono. Ora, tale rapporto di altare a tempio credo che sia una comprova della ipotesi espressa per la prima volta da Carlo Ottofredo Müller ([3]) e basata su di un passo di Varrone ([4]), cioè che la dimora degli dei etruschi fosse, secondo l'insegnamento degli aruspici, a settentrione. Al di là del tempio, racchiudente i simulacri delle divinità rivolti verso il sud, a settentrione di esso tempio dovevano compiersi

---

([1]) Si cfr. DUCATI, « Römische Mitteilungen », XXVII, 1912, p. 245; si veda, per il significato dell'azione del bere su monumenti funerari, quanto fu da me accennato a proposito di stele funerarie felsinee, in « Monumenti antichi dei Lincei », XX, 1911, c. 571 e seg.

([2]) Vari esempi si potrebbero addurre; per la Magna Grecia e la Sicilia basterà citare il tempio dorico di Pompei (KOLDEWEY e PUCHSTEIN, op. cit., t. 5), la cosidetta basilica di Pesto (ivi, fig. 15), il *mègaron* di Demeter presso Selinunte (ivi, t. 11), l'antico *Athenaion* di Siracusa (ORSI, « Monumenti antichi dei Lincei », XXV, 1918, c. 391 e segg.); per la Grecia propria basterà addurre il tempio di Apollo a Delfi col grande altare di Chio (*Fouilles de Delphes*, II, t. VI), il tempio di Aphaia in Egina (FIECHTER in FURTWAENGLER, *Aegina, das Heiligtum der Aphaia*, p. 69 e segg., t. 2).

([3]) *Die Etrusker*, ed. del DEECKE, 1877, I, p. 129 e segg.; si veda invece MARTHA, *L'art étrusque*, 1889, p. 238 e seg.: seguono il MUELLER il BRIZIO, op. cit., c. 262 ed il GRENIER, op. cit., p. 110.

([4]) *De lingua latina*, VII, 2, 6: *eius templi partes quattuor dicuntur, sinistra ab oriente, dextra ab occasu, antica ad meridiem, postica ad septemtrionem.* Si cfr. PLINIO, *Naturalis historia*, II, 43 e FRONTINO, *De limitibus*, II, in *Die Schriften der römischen Feldmesser*, ed. Blume, Lachmann, Rudor, I, 1848, p. 27: FESTO, *De significatu verborum*, ed. Müller, p. 220: *posticum.* Il Müller credette di riconoscere un appoggio alla sua ipotesi anche in MARCIANO CAPELLA, *De nuptiis Philologiae et Mercuri*, I, 45-61.

sul podio od altare i sacrifizi, sicchè fossero in più diretto rapporto con quella parte del cielo, ove si credeva fosse la dimora dei numi invocati e propiziati. Onde alle preghiere, che si rivolgevano ai simulacri dentro gli edifizi sacri ed a cui ben possono convenire le parole di un passo di Vitruvio (IV, 5), [1] corrispondono le preghiere indirizzate non più ai simulacri, ma agli dei stessi mediante la immolazione delle vittime sugli altari sotto la volta celeste e precisamente in terreno più settentrionale del sacro edifizio a cui l'altare apparteneva.

L'assieme dei sacri edifizi di Misanello deve rimontare ai primi tempi di vita della etrusca colonia fondata sul pianoro lambito dal fiume Reno, di cui doveva signoreggiare il passaggio dai valichi dell'Appennino alle falde delle colline sulla pianura, ove sorgeva Felsina. Non dobbiamo credere di essere lungi dal vero, se ammettiamo la fondazione dell'arce, che dovette precedere qualsiasi aspetto edilizio della città sottostante, in età non posteriore al massimo dell'inizio del sec. V. Nulla di contrario a tale data emerge dal carattere delle costruzioni di Misanello; egregiamente le conviene anche la sagoma dell'altare *d* che non ancora presenta quelle modificazioni e quelle variazioni che assumono le are di tale tipo di età più recente. L'analogia con la forma delle due are nello specchio arcaico sopra citato con la scena di adorazione del disco solare sono evidenti; evidente è pure la somiglianza con quanto è rimasto della cosiddetta tomba di Romolo, che è certamente anteriore al 300, data proposta dallo Studniczka [2] e che anzi, per il carattere della stipe votiva che conteneva [3], dovrebbe ritenersi dell'inizio del secolo VI.

---

[1] *Regiones autem quas debent spectare aedes sacrae deorum immortalium sic erunt constituendae uti.... qui adierint ad aram immolantes aut sacrificia facientes spectent.... ad simulacrum quod erit in aede....*

[2] Op. cit., p. 155. Prima del 400 è creduta dal DE RUGGIERO, op. cit., p. 226.

[3] Alcuni monumenti della stipe sono riprodotti in « Notizie degli scavi », 1899, p. 158 e segg., fig. 7-18: si v. il rapporto del SAVIGNONI,

Ma è probabile, sebbene non sia provato, che il monumento romano, quale ci è pervenuto dimezzato, sia un rifacimento posteriore [1], il quale tuttavia per il suo carattere arcaico, dato inoltre dalla presenza dei leoni o sdraiati o accosciati, difficilmente potrà scendere più in giù dell' anno 450 al massimo.

A conferma della ipotesi, che assegna gli edifizi sacri di Misanello ai primi tempi della città etrusca di Pian di Misano, dovrebbero essere addotti i residui del loro rivestimento fittile con decorazione o a rilievo o a pittura. Purtroppo si ignora se gli scarsi frammenti di tegole adorne a fascie dipinte editi dal Gozzadini [2] siano venuti alla luce da Pian di Misano o da Misanello; non è provata adunque la loro originaria pertinenza ai templi di questa ultima località; ad ogni modo, la decorazione in rosso ed in nero a fascie di palmette e di fiori di loto alternati, a meandri, a spine di pesce, a rombi a scacchiera è di carattere arcaico e perciò questi frammenti rientrano per la loro fisionomia in quel periodo di grande fervore per la edilizia sacra che si avverte in Etruria, nel territorio falisco, nel Lazio dalla metà del secolo VI alla metà del secolo V.

Da Misanello provengono più di sessanta antefisse di tre moduli diversi [3], e sono tutte adorne a rilievo, originariamente dipinto in rosso ed in nero, a palmetta cir-

---

ivi, 1900, p. 143 e segg., nel quale si osserva che un gruppo considerevole di oggetti è costituito da vasi *precorinzi*; notevole è poi l'arcaica lastra di terracotta a figura di cavaliere a rilievo della prima metà del sec. VI (Van Buren, *Figurative terra-cotta revetments in Etruria and Latium*, 1921, p. 51: datata troppo basso e cioè postemente al 550 a. C..

(1) Così crede anche il Petersen, *Comitium, Rostra, Grab des Romulus*, 1904, p. 28.

(2) *Di un' antica necropoli* ecc., p. 27 e segg., t. 10, 3-8; si cfr. Brizio, op. cit., c. 301 e seg., t. IX, 12.

(3) Gozzadini, op. cit., p. 28, t. 4, 12-14, t. 10, 2: si cfr. Brizio, op. cit., c. 300, t. IX, 11.

coscritta dal semicerchio delle due volute da cui sbocca la palmetta stessa.

Può darsi che tutto questo cumulo di antefisse appartenga ad un solo edifizio; il carattere semplice, anzi insignificante della loro decorazione, ben può convenire a questa località di Marzabotto situata lontano dalle correnti vivificatrici dell'arte etrusca, così vigorose nelle coste del Tirreno. Ma tale carattere, appunto perchè appariscente a Marzabotto, non costituisce un indizio contrario all'arcaismo degli edifizi di Misanello.

Il quale arcaismo è d'altra parte confermato dai bronzetti votivi esibenti figure maschili e muliebri, ritrovati appunto a Misanello tra il 1839 ed il 1841 in numero di quaranta ed editi, in parte, poco dopo dal Micali ([1]). Il Gozzadini nel suo primo lavoro su Marzabotto ([2]), anche in tal caso, non ha purtroppo tenuto distinti i bronzetti di Misanello da quelli di Pian di Misano. Sono rappresentazioni di devote e di devoti, risalenti per vie mediate alle serie di *korai* e di *kouroi* dell'arte arcaica greca del secolo VI: le donne, indossanti l'abito jonico stretto al corpo e coi *calcei repandi* ed il *tutulus*, col gesto della destra protesa in atto di offrire un fiore o un frutto, della sinistra in atto di sollevare un lembo del vestito; gli uomini, ignudi, nell'atteggiamento di avanzare la gamba sinistra e con le braccia o incollate, per così dire, ai fianchi o già allontanate dal corpo in vario modo. Il complesso di questi bronzetti, nella maggior parte dei quali i lontani prototipi ellenici sono ridotti agli schemi d'insignificanti, grossolani pupazzi, ricorda il gruppo di bronzetti usciti alla luce dalla stipe votiva del santuario di Monteguragazza nell'Appennino bolognese tra le valli del Reno

---

([1]) « Monumenti inediti a illustrazione degli antichi popoli italiani », 1844. p. III. t. XVIII. 1-10.

([2]) Op. cit., p. 41 e seg., t. 11-14; cfr. BRIZIO, op. cit., c. 266 e seg. (Marzabotto, Museo di Villa Aria).

e del Setta [1]. È ovvio attribuire a questi prodotti come data di esecuzione il ciclo di anni, che dallo scorcio del secolo VI va ai primi decenni del secolo successivo.

In Misanello sorgevano adunque due templi a triplice cella (*c*, *e*), con ogni probabilità costruiti poco prima o poco dopo il 500 a. C.

Ora, ecco l'elenco degli altri templi di tipo tuscanico dell'Etruria, dell'agro falisco, del Lazio, a noi noti per scavi archeologici e parimenti a triplice cella:

1°) - Fiesole [2]: tempio ricostruito su di uno più antico negli ultimi tempi della repubblica; indicano tale rifacimento la struttura dei muri principali e, più che i residui di antefisse insignificanti [3], il bel residuo fittile di figura di guerriero appartenente, secondo probabilità, al frontone del tempio [4] Ritengo che il tempio fiesolano di vetusta origine sia stato ricostruito dopo la guerra degli alleati (91-88 a. C.), in cui Fiesole ebbe assai a soffrire (Floro, II, 6) e che tale ricostruzione si debba ai coloni di Silla; sarebbe perciò da ascrivere circa all'80 a. C. Si mantennero le proporzioni del tempo primitivo, che misura in larghezza m. 18 (m. 5,30 per la cella mediana, m. 4 per ciascuna cella laterale, m. 1 o m. 1.30 per ciascuno dei muri divisori e perimetrali); di conseguenza, secondo il canone vitruviano, la lunghezza sarà stata di circa m. 21,60. Del tutto plausibile è la ipotesi del Galli secondo cui qui si tratta del *Capitolium* fiesolano.

2°) - Firenze [5]: il Degering ha riconosciuto che il tempio corinzio, risalente agli anni della dittatura di Silla

---

[1] GOZZADINI. « Notizie degli Scavi », 1882. p. 368 e segg. e « Memorie della R. Accademia dei Lincei ». 1883, tav. I-II.

[2] E. GALLI. *Fiesole, gli Scavi, il Museo Civico*, p. 18 e segg. fig. 3 e 10.

[3] GALLI, op. cit., p. 135, fig. 125.

[4] GALLI, op. cit., p. 135, fig. 126.

[5] MILANI. « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei », VI. 1895, c. 15 e segg., fig. 13: DEGERING, op. cit., p. 161 e segg., fig. 14-17: DURM, op. cit., fig. 117 a d.: GRENIER, op. cit., fig. 18, p. 106.

e da identificare col *Capitolium* di Firenze, non è che il rifacimento di un tempio tuscanico a tre celle, che per dimensioni è di poco superiore al tempio *c* di Misanello, misurando circa m. 20 di larghezza per circa m. 24,50 di lunghezza.

3°) - Orvieto: tempio in parte scavato nell'autunno del 1922 non lontano dal pozzo di S. Patrizio e risalente al secolo V, secondo comunicazione verbale fattami da L. Pernier.

4°) - Civita Castellana (*Faleri Veteres*): tempio di Celle, cosiddetto di Giunone Curite [1]. Dionigi di Alicarnasso (I, 21, 2) dice che questo tempio falisco era nella forma sua consimile allo Heraion di Argo; ma gli scavi dello Heraion hanno dimostrato una pianta del tutto diversa da quella del tempio tripartito di Celle. O questo tempio non è quello menzionato da Dionigi, oppure non si debbono prendere alla lettera le parole di questo scrittore e ritenere che tra il tempio argivo e quello falisco fosse una somiglianza generica di ricchezza e di celebrità. Dell'edifizio si è conservato il muro di fondo lungo m. 43 con parte delle pareti divisorie della cella (spessore m. 2) e con l'attacco del peristilio (spessore m. 3) che doveva cingere per tre lati l'edifizio; la larghezza del vano della cella centrale è di m. 7, dei vani delle celle laterali m. 4, di ciascuna ala del peristilio m. 7: in tutto si ha la larghezza del tempio in m. 43.

Ma il tempio, di cui ci sono pervenuti residui e che era edificato per gran parte in pietra, è una ricostruzione, certo ampliata, di un edifizio preesistente dovuta allo scorcio del secolo IV a. C. e di cui ci sono pervenute alcune terrecotte decorative figurate: che il tempio abbia avuto una fase arcaica lo comprova la presenza di scarsi avanzi della

(1) PASQUI, « Notizie degli scavi », 1887, p. 94 e segg., t. II, 2; DELLA SETA, *Museo di Villa Giulia*, 1918, p. 200 e segg. con esauriente bibliografia; si v. la ricostruzione del tempio in DURM, op. cit., fig. 116.

decorazione fittile con caratteri dell'arte degli anni tra il sec. VI ed il sec. V; forse il nucleo del tempio primitivo tripartito aveva la larghezza di m. 23 (larghezza complessiva attuale delle tre celle e dei quattro muri divisori), avvicinandosi adunque per le proporzioni al tempio *e* di Misanello.

5°) - Civita Lavinia (*Lanuvium*): è il tempio del colle di S. Lorenzo ([1]), già ritenuto per quello di Giunone Sospita, ma che il Bendinelli con ragione identifica per il *Capitolium* di *Lanuvium*. Era costruito con fondamenti e con stilobate di blocchi di peperino; lo stilobate ha una cornice a *kyme* e ad abaco ricordante un po' la parte superiore dell'altare *d* di Misanello: i muri perimetrali del tempio erano pure di peperino. Le misure del tempio sono: circa m. 24 di lunghezza per m. 20 circa di larghezza (il vano della cella maggiore largo m. 6,50; i vani delle celle minori m. 4,70); dunque, per proporzioni, questo tempio era di ben poco superiore al tempio *c* di Misanello.

Anche nel tempio di *Lanuvium* si avvertono due fasi: la primitiva arcaica con varie terrecotte tra cui, assai note, le pregevolissime antefisse a testa muliebre rinvenute nel 1889 ([2]), e la seconda, a cui appartiene la costruzione di peperino con altre terrecotte decorative, di età ellenistica.

6°) - Segni (*Signia*): il tempio, situato sull'antica arce ed in parte occupato dalla chiesa di S. Pietro, è stato riconosciuto come il *Capitolium* della città ([3]). Era costruito con pietre squadrate su podio ad opera poligonale: subì vari rifacimenti nella decorazione fittile, di cui la parte

---

([1]) Della Seta, op. cit., p. 230 e segg.: Bendinelli, « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei ». XXVII, 1922, c. 296 e segg. con bibliografia a c. 297, n. 2.

([2]) Ora al Museo Britannico ed al Museo Nazionale di Villa Giulia (Della Seta, op. cit., p. 231, t. XLVIII).

([3]) Delbrueck, *Das Capitolium von Signia*, 1903, p. 1 e segg., t. I-VI: Della Seta, op. cit., p. 216 e segg.

più antica sino a noi pervenuta appartiene all' orizzonte artistico tra il sec. VI ed il sec. V. Dato che a *Signia* fu dedotta colonia nel 495 (Livio, II, 21), è supponibile ritenere che la erezione del *Capitolium* avvenisse immediatamente dopo, piuttosto che nel 520 circa, quando Tarquinio Superbo pose in *Signia* un accampamento a guisa di città (Dionigi, IV, 63).

Il *Capitolium* di *Signia* (v. la pianta ricostruita in Delbrueck, op. cit., in nota, t. IV) era largo m. 25,30 e lungo m. 40,27 senza la gradinata del lato meridionale; la cella centrale aveva la larghezza di m. 7,46; le laterali erano larghe m. 6; secondo il Delbrueck ciascuna cella aveva un secondo ambiente posteriore, una specie di opistodomo. Nella parte *antica* del tempio erano tre file di quattro colonne. Per larghezza questo *Capitolium* superava di poco il tempio *e* di Misanello, ma in lunghezza, contrariamente al canone vitruviano, assumeva proporzioni assai maggiori. Sarebbe questo, insieme alla presenza degli *opistodomi*, un carattere di ellenismo.

A questi templi si potrà aggiungere, ma solo per congettura, fino a tanto che la esplorazione del terreno non abbia deciso o in un senso o nell' altro, il *Capitolium* di *Tusculum*, di cui sono note le scarse vestigia indicate dal solo Canina sull' arce tusculana [1]: è lecito congetturare, dato il nome della città di *Tusculum* da *Tusci* [2], comprovante chiaramente in essa città la esistenza dell' elemento etnico etrusco, che il tempio tripartito tuscolano fosse appunto di origine etrusca.

Ma alla serie di questi templi si aggiungono due di Roma, di cui uno è celeberrimo: il tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio, oltre che a *Juppiter*, dedi-

---

(1) *Descrizione dell' antico Tuscolo*, 1841, p. 75. t. VI: *Gli edifizi di Roma antica*, II, 1848, t. 85.

(2) SCHULZE, *Zur Geschichte der lateinischer Eigennamen* (*Abhandlungen der k. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen*, 1904), p. 579.

cato a *Juno* e a *Minerva*, ed il tempio di Cerere, Libero, Libera sorgente presso il Circo Massimo.

Il tempio capitolino o *Capitolium* (¹), dedicato secondo il racconto leggendario nel 509 o nel 507 a. C., e risalente in realtà alla fine del secolo VI (²), era un edifizio sacro di tipo prettamente etrusco, per cui lavorarono coroplasti veienti (³) e tale si mantenne attraverso alle riparazioni del secolo II ai tempi della guerra italica e della terza guerra punica sino al rovinoso incendio del 6 luglio dell' 83 a. C. Il piano proposto dal Durm (⁴), sulla scorta del passo di Dionigi di Alicarnasso, IV, 61, riferibile certamente alla ricostruzione dedicata da Q. Lutazio Catulo nel 69 a. C., e sulla base dei residui dei fondamenti, presenta le dimensioni di una lunghezza di m. 74 per m. 51 di larghezza; sono misure alte a cui si avvicinano quelle del tempio tripartito di Celle a Civita Castellana; vi è parimenti, come in questo tempio, il peristilio per tre lati e sei sono le colonne frontali del lato principale. Ma, come nel caso del tempio falisco, così in quello capitolino è probabile che nelle forme originarie l'edifizio fosse tetra-

---

(¹) Si v. tutti i testi relativi a questo insigne edifizio e la bibliografia presso KIEPERT e HUELSEN. *Formae urbis Romae antiquae.* 1912, p. 20 e seg.: i testi sono raggruppati sì da seguire la storia dell'edifizio: inizio della costruzione (584), dedica del tempio (509 o 507), incendio sillano (83). riedificazione di Catulo (69 a. C.). secondo incendio (69 d. C.). riedificazione di Domiziano (80). ultimi tempi. Si veda pure sul *Capitolium* l'articolo di tal nome di HUELSEN. in PAULY e WISSOWA. *Real Encyclopädie des classischen Alterthums*, III. 1899. c. 1531 e segg. e la ulteriore bibliografia presso GIGLIOLI, « Notizie degli scavi ». 1919. p. 30 e segg.

(²) Contro la ipotesi del PAIS. *Storia critica di Roma*. I, p. 520. III. p. 337. tendente a collocare la esecuzione del tempio capitolino nel sec. IV a. C.. si vedano le giuste osservazioni del GIGLIOLI (op. cit.); a tal proposito si v. anche DE SANCTIS. *Storia dei Romani*, I, p. 303.

(³) Su Vulca. autore del simulacro di Giove. è il passo di PLINIO (*Naturalis historia*. XXXV. 157) e per la quadriga collocata sulla cimasa del tempio si v. PLUTARCO (*Publicola*. 13).

(⁴) Op. cit.. p. 99 e segg.. fig. 111.

stilo e senza peristilio, misurando perciò circa m. 47 per m. 29. Sono proporzioni pur sempre grandi per un tempio etrusco a triplice cella della fine del sec. VI, quando si pensi che le misure dei templi tripartiti tra il VI ed il V secolo variano da m. 18 a m. 24 di larghezza, da m. 21,6 a m. 28,80 di lunghezza.

Il tempio di Cerere, Libero, Libera [1], che sorgeva, come si è detto, nelle vicinanze del Circo Massimo, cioè nella regione augustea XI dell'urbe, sarebbe stato votato nel 494 dal dittatore Aulo Postumio e consacrato tre anni dopo da Spurio Cassio [2]. Era questo tempio adorno di affreschi di Damofilo e di Gorgaso (Plinio, *Naturalis historia*, XXXV, 154) e subì due ricostruzioni sotto Augusto e Tiberio (17 d. C.). Vitruvio, che ne fa parola (III, 3, 5), poichè la sua *De architectura* fu compiuta secondo probabilità tra il 25 ed il 23 a. C., dovette aver veduto il tempio nel suo aspetto primitivo, cioè tuscanico e, dato il culto a tre distinte divinità, con triplice cella; è adunque più che probabile, verosimile la ipotesi che la descrizione vitruviana del tempio tuscanico sia basata su questo tempio vetusto di Roma, conservatosi come documentazione pregevolissima nella sua rarità, o anche nella sua unicità, della architettura arcaica degli Etruschi in mezzo al radicale rinnovamento edilizio di Roma, così febbrilmente accentuatosi negli ultimi tempi della repubblica e nei tempi augustei.

Ma peculiare influsso esercitò il tempio capitolino. Con l'estendersi del dominio di Roma su tutta l'Italia e sulle regioni del bacino del Mediterraneo, nei municipi, nelle colonie, nelle città delle provincie si innalzarono, ad imitazione della metropoli, *Capitolia* o templi a triplice cella in onore di Giove Ottimo Massimo, di Giunone, di Minerva, onde si ebbero i già sopra citati *Capitolia* di Fie-

---

(1) Kiepert e Huelsen, op. cit., p. 6 con la bibliografia inerente.

(2) Dionigi di Alicarnasso, IV, 94; Strabone, VIII, 381; Tacito, *Annali*, II, 49. Si v. Mueller e Deecke, op. cit., II, p. 232.

sole, di Firenze, di Civita Lavinia, di Segni, di Tuscolo, sorgenti, con tutta certezza i primi quattro, con probabilità il quinto, al di sopra di vetusti edifizi sacri, parimenti tripartiti.

I *Capitolia* di Civita Lavinia e di Tuscolo risalirebbero adunque ai tempi della costituzione della lega latina « da cui Roma era esclusa e che aveva anzi lo scopo evidente di sottrarre il Lazio alla egemonia romana » [1], e costituirebbero la comprova di comunanza di culto alle tre divinità capitoline anche in questi centri laziali.

Ai suddetti *Capitolia* si aggiungano altri [2] dell'Italia settentrionale (es. Verona, Aquileia) e dell'Italia meridionale (es. Capua, Pompei, Benevento), quelli della Spagna (*Hispalis*), dell'Africa (Cartagine, Dugga, Timgad ecc.), della Gallia (Narbona, Autun, Besançon ecc.), della Germania (Treviri ecc.).

Ma l'uso del tempio tripartito, che Roma diffonde per il suo vasto impero è a Roma sicuramente derivato dalla Etruria. Etruschi, come si è detto, sono, secondo quella certezza che scaturisce da un cumulo di dati e di considerazioni, i due templi tripartiti di Roma, del monte Capitolino e della bassura del Circo Massimo; non solo, ma noi abbiamo la testimonianza esplicita della preesistenza di templi tripartiti in territorio etrusco in età di molto anteriore alla estensione del dominio romano su questo medesimo territorio. A tal fine, invero, più che il tempio di Celle a *Faleri veteres*, hanno peculiare interesse e il tempio recentemente scavato ad Orvieto (*Volsinii veteres*) ed anteriore di molto alla distruzione di *Volsinii* per opera dei Romani nel 264 a. C. e, in principal modo, i due nostri templi *c* ed *e* di Misanello.

---

(1) De Sanctis, op. cit., II, p. 90.

(2) A. Castan, *Le Capitole de Vesontio et les Capitoles provinciaux du monde romain*, 1869 e *Les Capitoles provinciaux du monde romain*, 1886; Kuhfeldt, *De Capitoliis imperii romani*, 1883; Wissowa in Pauly e Wissowa, op. cit., III, 1899, c. 1538 e seg.

L'uso del tempio tripartito è dunque originariamente etrusco e non mi perito di asserire che quest'uso non dovette essere posteriore a quei tempi, di cui si hanno le prime testimonianze di arte architettonica o, più propriamente, di arte decorativa di membri architettonici presso gli Etruschi. Ma si domanda: gli Etruschi avrebbero dato origine in Italia a tale tipo di tempio indipendentemente da influssi estranei, oppure tale tipo sarebbe stato trasmesso, alla sua volta, agli Etruschi da altro popolo o, meglio, tramandato da una religione anteriore? Una risposta a tale quesito è implicitamente racchiusa nelle parole da me altrove espresse in un accenno al tempio etrusco ([1]): « così in questo culto riunito a tre divinità veniva a conservarsi, attraverso lunga serie di secoli, quanto era proprio del culto religioso pre-ellenico ».

Nell'Italia centrale, cioè nel territorio occupato poi dagli Etruschi o sottoposto al forte influsso della loro cultura, come si desume dai sepolcreti latini (Velletri è il più meridionale) o dai sepolcreti di località diventate in seguito centri etruschi (Tarquinia, Vulci, Veio, Bisenzio, Vetulonia) che hanno dato le cosidette urne a capanna ([2]), il tempio primitivo doveva essere consimile ad una capanna rotonda od ovale, di quella forma cioè che noi vediamo esemplificata dalle suddette numerose urne a capanna, le

---

([1]) *L'arte classica*, p. 276.

([2]) L'uso di foggiare l'urna pel defunto ad imitazione della capanna non mi pare derivato ai primitivi abitatori del territorio tra Vetulonia e Velletri da influsso esotico, nè ci può distogliere da tale avviso la presenza di vasi a forma di abitazione nella civiltà pre-ellenica, sia a Creta che nelle Cicladi ove, del resto, essi vasi non furono adibiti come urne funebri. Si vedano i vasi di Phaestos (Fimmen, *Die Kretisch-mykenische Kultur*, 1921, fig. 30) e la pisside di Amorgo (Ducati, op. cit., fig. 12). Tale uso è nato indipendentemente in varie località ed è dovuto in modo esclusivo al desiderio di rendere la dimora dei defunti simile a quella dei viventi. La origine esotica è invece sostenuta dal Milani (*Italici ed Etruschi*, 1908, fig. 11) e dal Ghirardini (« Bullettino di Paletnologia Italiana », XXXIX, 1914, p. 152).

quali, invero, risvegliano la idea dei vetustissimi, assai umili santuari di Roma antichissima, del tempio di Vesta, quale è accennato in un passo dei Fasti ovidiani (VI, v. 261 e segg.) [1], dei *tuguria* degli Argei (Arnobio, *Adversus gentes*, VI, 3) [2]: la dimora del nume veniva così ad essere modellata sul tipo della dimora del mortale. Può offrire una idea di questi santuari primitivi dei Latini e dei pre-Etruschi o Umbri la urna a capanna da Campo Fattore presso Marino [3], in cui è già l'apparizione del portico tetrastilo, cioè di due coppie di colonne nodose. Ma, quando dovettero sorgere in Etruria i primi templi o sacelli di quella pianta rettangolare, che è regolarmente seguìta nella costruzione degli edifizi sacri e in Grecia e in Italia, ad eccezione di poche costruzioni a *tholos* o a rotonda conservanti la tradizione delle capanne di vetustissimi templi?

Sui dati della ricerca archeologica, per la presenza cioè di un'urna a capanna in una tomba di civiltà tipo Villanova di Tarquinia [4] di forma rettangolare (cm. 29 × 26; altezza cm. 29) di terra lavorata a stralucido esternamente e con ricchi ornati graffiti geometrici, siamo indotti ad asserire che già nel sec. VIII si fosse iniziato l'uso della casa, e perciò del tempio o sacello, non più a pianta rotonda od ovale, ma rettangolare. La sostituzione della sa-

[1] Si cfr. FESTO, 262: PLUTARCO, *Numa*, 11.

[2] G. B. DE ROSSI, *Piante icnografiche e prospettiche di Roma anteriori al sec. XVI*, 1879, p. 12, fu il primo a giovarsi delle urne a capanna ad illustrazione dei passi degli antichi scrittori concernenti le dimore primitive ed i primi templi di Roma; ma si confronti anche HELBIG, *Die Italiker in der Po-ebene*, 1879, p. 53 per il tempio di Vesta.

[3] « Bullettino della comm. archeol. comunale di Roma », 1898, t. VII, 11: MILANI, *Italici ed Etruschi*, t. II, 8: DUCATI, op. cit., fig. 117 (Roma, R. Museo Preistorico).

[4] PERNIER, « Notizie degli scavi », 1907, p. 322, fig. 56: è la tomba n. 45 del sepolcreto di Poggio di Selciatello che conteneva (ivi, p. 330) inoltre una grande fibula a disco con arco serpeggiante, di tipo cioè arcaico villanoviano (Firenze, R. Museo Archeologico).

goma rettangolare alla circolare dovette ormai essere frequente nel sec. VII con la piena espressione della civiltà cosiddetta orientalizzante, come ci attestano due urne cinerarie esibenti lo schema di un edifizio: una di argilla dipinta a fascie bianche del sepolcreto di Nepi ([1]), l'altra di bronzo di Civita Castellana ([2]) che risalgono all'inizio del sec. VII; segue poi, più recente, l'arca notissima argentea della tomba del Duce a Vetulonia ([3]).

Considerando questa introduzione del tipo di edifizio rettangolare in quel periodo, in cui la civiltà villanoviana con arte geometrizzante, nel paese che fu poscia Etruria, va lentamente sviluppandosi in civiltà orientalizzante per l'arrivo delle schiere tirrene colonizzatrici, non sarà fuor di proposito la ipotesi, secondo cui questo mutamento nelle forme di edilizia e sacra e profana si debba attribuire precisamente ai primi Tirreni, provenienti dalle coste della Asia Minore e sbarcati sul lido del mare, che da loro prese nome. Ma, specialmente per quanto riguarda il Lazio meridionale, si deve aggiungere l'influsso della Grecia per mezzo della colonia di Cuma, fondata, secondo ogni probabilità, circa la metà del sec. VIII a. C. o poco prima ([4]): Conca (*Satricum*) col suo venerando tempio ad una sola cella della *Mater Matuta* ([5]) si può considerare come una sentinella avanzata verso l'ellenismo irraggiante da Cuma, ed in realtà gli stretti legami che avvincono il santuario di Conca nelle sue due prime fasi, di cui la più antica ha inizio circa il 550, con la Campania sono stati giusta-

---

([1]) Stefani, « Notizie degli Scavi », 1910, p. 216, fig. 13 (Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia).

([2]) Montelius, op. cit., II, t. 308, 8; Della Seta, op. cit., p. 51, t. XXVI, 2 (Roma, Museo Nazionale di Villa Giulia).

([3]) Falchi, *Vetulonia e la sua necropoli antichissima*, 1891, t. XII (Firenze, R. Museo Archeologico).

([4]) Pareti, *Studi siciliani e italioti*, 1914, p. 319 e segg.; si confr. Rizzo, *Storia dell'arte greca*, fasc. 10 e 11, p. 294, n. 8.

([5]) Della Seta, op. cit., p. 251 e segg. con bibliografia esauriente.

mente posti in rilievo, sebbene, sinora, solo accennati dal Rizzo ([1]).

Ma esclusivamente ai Tirreni, a coloro cioè che mescolatisi poi con gli Umbri diedero origine al popolo etrusco, spetterebbe la introduzione del tipo di un unico tempio destinato a tre divinità separate in tre celle distinte.

È supponibile che questi primi Tirreni approdati sulle coste della Toscana destinassero al triplice culto delle tre divinità principali del loro Olimpo, o una capanna sola tripartita o tre capanne rettangolari insieme accostate, sì da costituire quasi un unico edifizio. Questa triplice capanna sarebbe stata la forma primigenia del tempio a tre celle dagli Etruschi importato tra i Falisci (Civita Castellana), tra i Romani ed i Latini (Roma, forse Tuscolo, Civita Lavinia) e dapprima dai Latini diffuso (Segni) e poi in principal misura dai Romani. Ed il pieno sviluppo di esso tempio tripartito e tetrastilo, come è appunto asserito nel canone di Vitruvio, sembra che abbia avuto luogo tra la fine del sec. VI e l'inizio del sec. V, nel tempo cioè della maggior espansione della potenza etrusca: tutti gli esemplari invero sopra elencati, all'infuori, per ora, del tempio di Orvieto, non ancora ben noto, risalgono nelle forme loro più antiche a questi anni.

Ma nel tempio rettangolare tripartito degli Etruschi dovremmo riconoscere un lontano ricordo del culto religioso nella civiltà pre-ellenica, uno di quei ricordi che dovettero a lungo rimanere vividi, incrollabili nelle popolazioni di tutto il bacino dell' Egeo dopo il 1000 a. C. e perciò anche nei Tirreni, ai progenitori cioè degli Etruschi. Mi richiamo a monumenti cretesi micenei, in cui è evidente la allusione, come nel tempio tuscanico tripartito, ad una triade di numi supremi ([2]). A Creta si ha, come

---

([1]) « Bullettino della comm. archeol. comunale di Roma », 1910, p. 313.

([2]) Si confronti quanto accennai in « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », 1913, p. 143.

più vetusto esempio, il sacello a tre piccole celle e con vestibolo, appartenente allo strato più antico del palazzo di Phaestos [1] per il rinvenimento in esso di frammenti di ceramica detta di Kamares [2]. Si aggiunga il sacello, pure a tre vani angusti, del palazzo di Cnosso nell'angolo sud-est del complicatissimo nesso di ambienti [3]. Per Cnosso si ha poi il notissimo frammento di pittura a fresco [4] di un triplice santuario con corni di consacrazione e con preminenza per altezza e per numero di colonne (due invece di una) della cella centrale, preminenza che corrisponde a quella che tanti secoli dopo ebbe nel tempio capitolino Giove rispetto a Giunone e a Minerva Alla pittura di Cnosso corrisponde la brattea aurea della terza fossa del recinto funerario di Micene [5], sormontata da corni di consacrazione e da due volatili. Alla triade divina, che doveva avere il culto in questi sacrari, corrisponde la triade divina che vediamo simboleggiata da tre colonne o pilastri in altri monumenti cretesi, senza tuttavia che si debba credere che si tratti sempre delle stesse

---

(1) PERNIER, « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei », XIV, 1904, c. 405 e segg., t. XXX; DUSSAUD, op. cit., p. 333; FIMMEN, op. cit., p. 67; si confr. « Annuario della R. Scuola archeologica di Atene », I, 1914, p. 359, fig. 1, n. 2 (è la pianta più recente del palazzo di Phaestos).

(2) DUCATI, *Storia della ceramica greca*, I, p. 8 e segg.: la ceramica detta di KAMARES si può fissare tra il 2000 ed il 1750; si cfr. la tavola sincronistica in FIMMEN, op. cit., p. 210 e seg.

(3) EVANS, « Annual of the British School », VIII, p. 95 e segg.

(4) « Journal of Hellenic Studies », XXI, 1901, t. V; da cui derivano le altre riproduzioni, assai numerose: la ricostruzione più esatta del dipinto, ora frammentario, pare sia quella del RODENWALDT, *Der Fries des Megarons von Mykenai*, 1921, fig. 18, p. 35 (Candia, Museo).

(5) SCHUCHHARDT, *Schliemann's Ausgrabungen*, 1891, fig. 191; PERROT e CHIPIEZ, op. cit., VI, fig. 111: più volte riprodotta; si v. da ultimo BOSSERT, op. cit., fig. 15 (Atene, Museo Nazionale). Prezioso riscontro si ha nella laminetta aurea da Volo (« Ephemeris archaiologiki », 1906, t. 14; BOSSERT, op. cit., fig. 16: Atene, Museo Nazionale) la quale tuttavia esibisce una costruzione di carattere profano.

tre divinità. Tali monumenti sono: le tre colonnette fittili con sopra tre volatili di Cnosso [1], l'affresco pure di Cnosso [2] con tre colonne, a cui sono appese delle doppie ascie e che hanno accanto corni di consacrazione, ed il sarcofago dipinto di H. Triada [3] con la rappresentazione dei tre pilastri sormontati da doppie bipenni e da uccelli.

Ciò premesso, nel caso del tempio a triplice cella, veniamo a possedere uno di quei fili sottili, ma continui, che ricongiungono Roma, attraverso la Grecia ed attraverso la Etruria, a quella mirabile civiltà — ora non più favolosa, mercè l'infaticato ardore della ricerca archeologica — che, per lunga serie di secoli prima del 1000 fiorì lussureggiante nel bacino dell'Egeo con centro irradiatore nell'isola del mitico Minosse, preparando e maturando molti di quegli elementi che servirono a dare forma e sostanza al mondo classico, i cui immortali ricordi costituiscono, per la civiltà dei tempi nostri, una inestimabile eredità di bene.

Non sarà perciò vano addurre a comprova di quanto ora si è esposto per la origine del tempio a triplice cella, due altri legami che avvincono Roma al lontano passato cretese-miceneo, secondo ogni verosimiglianza attraverso l'Etruria: di recente lo Hammarström, in una ingegnosa

---

(1) EVANS, op. cit., VIII, p. 28 e seg.; KARO, « Archiv für Religionswissenschaft », 1904, p. 137, fig. 15; DUSSAUD, op. cit., fig. 258 (Candia, Museo).

(2) EVANS, op. cit., X, t. II; DUSSAUD, op. cit., fig. 241; BOSSERT, op. cit., fig. 59 (Candia, Museo).

(3) Edito per la prima volta da PARIBENI in « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei », XIX, c. 5 e segg., t. I-III; si confr. DUCATI, « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », 1913, p. 137 e segg., con bibliografia a cui si aggiunga: DELLA SETA, *Religione e arte figurata*, 1912, fig. 42; RODENWALDT, « Athenische Mitteilungen », 1912, p. 138 e segg. ed op. cit., p. 19 e seg., fig. 10; RIZZO, *Storia dell'arte greca*, p. 111 e segg., t. II, fig. 45 e 46; DUSSAUD, op. cit, p. 402 e segg., t. D e fig. 237 e 297; LE LASSEUR, *Les déesses armées*, 1919, p. 201 e segg.; DUCATI, *L'arte classica*, p. 57 e segg., fig. 52; FIMMEN, op. cit., p. 65; BOSSERT, op. cit., fig. 54-57 (Candia, Museo).

e dotta esegesi [1] del celebre vaso di steatite a rilievo di H. Triada, detto dei mietitori [2], a proposito del personaggio con lungo abito a frangie e con bastone dal manico ricurvo sulle spalle, che guida la processione, certamente di carattere religioso o, meglio, superstizioso, è incline, con ragione, a ritenere che il *lituus* e la *trabea*, cioè l'attributo e l'abito degli auguri a Roma, d'indubbia derivazione etrusca [3], sono di origine cretese-micenea.

Ma veniamo ora alla identificazione delle divinità, costituenti due triadi, venerate a Misanello nel tempio *c* con l'altare *b* e nel tempio *e* con l'altare *d*.

Un passo del commento di Servio alla *Eneide*, I, v. 422, dice: « *Prudentes etruscae disciplinae aiunt apud conditores etruscarum urbium non putatas justas urbes fuisse, in quibus non tres portae essent dedicatae et votivae et tot templa Jovis, Junonis, Minervae* ». Dato quanto sinora si è detto, il passo di Servio vuole indubbiamente significare che ogni città etrusca doveva possedere quanto poi viene designato col nome latino di *Capitolium* [4], cioè un tempio a triplice cella sull'arce e dedicato alle divinità etruscamente chiamate *Tinia, Uni, Menrva*.

---

(1) *Ein minoischer Fruchtbarkeitszauber*, in « Acta Academiae Aboensis Humaniora », III, 1922.

(2) Edito per la prima volta da SAVIGNONI in « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei », XIII, 1903, c. 77 e segg., t. I-III; ampia bibliografia presso HAMMARSTRÖM, op. cit., p. 3 e segg.; si aggiunga RIZZO, op. cit., p. 129 e segg., fig. 61 *a*, *b*; DUCATI, op. cit., p. 47 e segg., fig. 42; RODENWALDT, op. cit., p. 13, fig. 6 (Candia, Museo).

(3) MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 212 (*lituus*), I, 253 (*trabea*); si cfr. FLORO, I, 5, 5. Per la trabea si cfr. HELBIG, *Hermes*, XXXIX, 1904, p. 177.

(4) Si veda invece DE SANCTIS, op. cit., I, p. 273, il quale non dà gran peso alla prescrizione della disciplina etrusca, contenuta nel passo di SERVIO, perchè è da riferire non già ai tempi in cui si fondavano città etrusche, ma ai più tardi tempi, in cui si fondavano colonie romane. Ma tale prescrizione, appunto perchè sancita dalla *Etrusca disciplina*, doveva avere un lungo passato di tradizione ed essere antichissima di origine.

Perciò nell'arce di Marzabotto dovremmo riconoscere il santuario di queste tre divinità nella costruzione *e*, che era senza dubbio la più grandiosa [1], col grandioso podio-altare *d*, tanto più se si presta attenzione al seguente passo di Vitruvio, I, 7: « *aedibus vero sacris, quorum deorum maxime in tutela civitas videtur esse, et Jovi et Junoni et Minervae in excelsissimo loco, unde moenium pars conspiciatur areae distribuantur* ». Una semplice occhiata alla pianta di Pian di Misano nella monografia del Brizio (t. I) ci fa vedere che con la leggera torsione verso sud-est del tempio *e* i simulacri della triade divina venivano ad essere esattamente rivolti alla visuale più ampia della città, che si stendeva a mezzogiorno delle falde di Misanello più verso oriente che verso occidente. Ma tale precetto, tramandatoci da Vitruvio, non s'imponeva per il podio-altare *d*, che ebbe invece la sua direzione rigorosamente da sud a nord, cioè verso la parte più nobile della volta celeste.

È arduo decidere se le divinità venerate nel tempio *e* avessero proprio i nomi di *Tinia*, di *Uni*, di *Menrva*; è stato accentuato il carattere italico di questi due ultimi nomi [2], ma la essenza etrusca e non falisca, come vorrebbe il Körte [3], di questi due numi mi pare indubbia, dopo quanto sopra è stato esposto sul tempio tripartito e

---

(1) Invece il GRENIER, seguendo le indicazioni del fegato bronzeo di Piacenza (THULIN, *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, 1906: KÖRTE, « Romische Mitteilungen », XX, 1906, p. 348 e segg., t. XIII), conclude che i templi di Misanello di cui restano le vestigia, cioè, io suppongo, *a*, *c*, *e*, erano senza dubbio dedicati a Giano (*Ani*), a Giunone (*Uni*), a Giove (*Tinia*), ad una trinità del Padre creatore, del Genio femminile generatore e del Figlio.

(2) Si v. KÖRTE in PAULY e WISSOWA, op. cit., VI, 1909, c. 766 e per *Menrva* si v. DE SANCTIS, op. cit., I, p. 147 e p. 270 e segg.; si cfr. MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 47, n. 24. Erronea è l'asserzione di STRABONE, V, c. 241 che il nome etrusco di Giunone fosse Cupra (WISSOWA in ROSCHER, *Lexikon der Mythologie*, I, c. 931 e seg.). VARRONE, *De lingua latina*, V, 74, deriva il nome di Minerva dai Sabini.

(3) Op. cit., l. c.

sui *Capitolia* che ne sono una pretta derivazione. Onde, anche senza denominare addirittura *Uni* e *Menrva* le due divinità muliebri venerate nel tempio *e* di Misanello, dobbiamo ritenere che esse possedessero le qualità e gli attributi di Giunone e di Minerva, parimenti come il dio maschile *Tinia* doveva avere la equivalenza piena col Giove latino, con lo Zeus ellenico. Anzi sarei incline a supporre che la figura divina di Minerva, come divinità corrispondente ad Athena, fosse derivata ai Romani non dai Falisci [1], ai quali sarebbe stata trasmessa dagli Etruschi, ma dagli Etruschi stessi, a cui spetta, come si è visto, la introduzione in Roma del tempio a triplice cella, ove appunto tale essere divino era venerato. Ed è probabile, data la origine pre-ellenica da me supposta del tempio a triplice cella, che gli Etruschi non abbiano che conservato, come i Greci, rielaborandolo, un culto per una dea armata, già preesistente nella religione del mondo cretese-miceneo.

Una tavoletta fittile dipinta con scena di culto da Micene [2] e la scena pure di culto espressa sul castone di un anello aureo parimenti di Micene [3], ci offrono la figura di una dea armata, col corpo per gran parte ricoperto di uno scudo bilobato. Sono queste le testimonianze inoppugnabili della esistenza nel Pantheon cretese-miceneo di una dea precorritrice di Athena o di Minerva, di una dea, a cui accennano anche i minuscoli scudi bilobati di oro, di avorio, di vetro ecc. che, come amuleti, sono così

---

[1] Si v. il santuario di Minerva *capta* sul Celio, per cui è la testimonianza di Ovidio. *Fasti*. III. v. 843 e seg.:.... *perdomitis ad nos captiva Faliscis | venit*.... Ma le parole di Ovidio denotano che il culto di Minerva *capta* fu trasportato a Roma al tempo della distruzione di *Faleri veteres* (241 a. C.).

[2] « Ephemeris archaiologikì », 1887. t. 10: « Athenische Mitteilungen ». 1912. t. VIII: Della Seta. *Religione e arte figurata*. fig. 43: Dussaud. op. cit., fig 249: Le Lasseur. op. cit., fig. 63 (Atene. Museo Naz.).

[3] Furtwaengler. *Die antiken Gemmen*. I. t. II. 20: Della Seta. op. cit.. fig. 44: Rizzo. op. cit.. fig. 73. 7: Dussaud. op. cit.. fig. 287: Le Lasseur. op. cit.. fig. 63 (Atene, Museo Nazionale).

numerosi in tombe cretesi e del continente ellenico, e le rappresentazioni di esso scudo bilobato su castoni di anelli, su vasi dipinti o a rilievo cretesi e micenei (¹).

Infine, la triade del tempio *e* di Misanello sarebbe stata essenzialmente celeste: accanto al *Tinia* che scaglia il fulmine egregiamente stanno le divinità di *Uni* e di *Menrva*, a cui pure era attribuito dalla *Etrusca disciplina* il potere di scagliare dal cielo la folgore (²).

Ma quale altra triade divina sarà stata venerata nel secondo o minore tempio tripartito *c* di Misanello? La risposta a tale quesito mi sembra ovvia: come l'edifizio *e* corrisponde al tempio Capitolino, così l'edifizio *c* corrisponde all'altro tempio tuscanico tripartito esistente a Roma, cioè al tempio di Cerere, Libero, Libera. Libero e Libera equivalgono a Bacco e a Proserpina (³); onde la denominazione etrusca per queste due divinità dovrebbe

---

(¹) SAVIGNONI, « Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei » XIV, 1904, c. 593 e seg.; A. J. REINACH, « Revue de l'histoire des Religions », 1910, p. 43 e segg.; LE LASSEUR, op. cit., p. 197 e segg. Carattere puramente decorativo hanno invece gli scudi bilobati in un bellissimo fregio dipinto del palazzo di Tirinto (RODENWALDT, in *Tiryns*, II, p. 34 e segg., t. V). Lo studio fondamentale di questa divinità armata pre-ellenica è del RODENWALDT, « Athenische Mitteilungen », 1912, p. 129 e segg.; si cfr. DUSSAUD, op. cit., p. 341e seg. e LE LASSEUR, op. cit., l. c., e p. 156 e seg.

Un perspicuo esempio di persistenza di culto del Palladio pre-ellenico è sull'acropoli di Atene, ove appunto al di sopra delle rovine del palazzo miceneo del mitico Eretteo, dentro cui la dea armata doveva essere oggetto di culto, sorse in età ellenica l'antico Eretteo, sostituito dal mirabile edifizio jonico degli ultimi decenni del sec. V a. C., nel quale era venerato l'idolo della dea Athena e che era perciò il tempio di Athena *poliàs*.

(²) Per *Uni* si v. SERVIO, *ad Aeneidem*, I, v. 42 in cui sono addotti gli *etrusci libri de fulguratura* ed un verso di Accio e VIII, v. 430; per *Menrva* si v. SERVIO, *ad Aeneidem*, I, v. 42 e XI, v. 259. Si cfr. MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 46 e 48. Così presso i Greci Athena prende a prestito il fulmine dal padre Zeus (ESCHILO, *Eumenidi*, v. 828, EURIPIDE, *Le Troiane*, v. 80).

(³) WISSOWA in ROSCHER, *Lexikon der Mythologie*, II, c. 2029 e seg.

essere *Fufluns* e *Fersipnai* o *Fersipnei* [1], ignorando la equivalenza etrusca di Cerere. In questa seconda triade è evidente un carattere *chtonio* da contrapporre al carattere celeste della triade capitolina. Ma a confermare questo carattere, anzi a precisare meglio la natura delle divinità, che dovevano essere venerate nelle tre celle del tempio *c* di Misanello, giova rivolgere l'attenzione nostra ad un particolare importantissimo del podio-altare *b*. Il centro del pavimento di *b* è occupato, come si è detto, da una lastra provvista di un'apertura del diametro di cm. 44 e che funge come da coperchio ad un pozzo profondo circa m. 6,50. Si aggiunga che questo pozzo si allarga verso il basso sino a quasi due metri di diametro ed è rivestito per gran parte con ciottoli a secco.

Abbiamo qui un esempio oltremodo prezioso di un *mundus* ricoperto dal *lapis manalis*: come tale *b* fu riconosciuto con acutezza dal Grenier [2]. Dice un passo di Servio (*ad Aeneidem*, III, v. 134): « *quidam aras superorum deorum volunt esse, medioximorum, idest marinorum, focos, inferorum vero, mundos* ». Macrobio (*Saturnaliorum liber primus*, XVI, 16, ed. Eissenhardt) aggiunge, oltre a varie particolarità annesse al *mundus*, che esso era sacro a Dite Padre e a Proserpina. E Festo (154-157): « *mundus, ut*

---

(1) Nella pittura della tomba orvietana dei Sette Camini è *Fersipnai*, in quella della tomba tarquiniese dell'Orco *Fersipnei*: le due tombe risalgono alla prima metà del sec. IV a C. (si v. su di esse DUCATI, *L'arte classica*, p. 437 e segg.).

(2) Op. cit., p. 101 e segg. con abbondante bibliografia e citazioni di passi di antichi autori. Sul *mundus* si v. anche WARDE FOWLER, *Mundus patet*, in « The Journal of Roman Studies », II, 1912, p. 25 e segg.; DUCATI, « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », XXIV, 1915, p. 546 e segg.: si v. ivi, a p. 543 e segg. e, in precedenza, negli stessi « Rendiconti », 1910, p. 161 e segg., la esegesi dei rilievi di alcune tarde urne etrusche: in essi è la rappresentazione di un *mundus* con aspetto esterno di *puteal*, da cui esce un essere infernale lupino o semilupino in lotta con vari personaggi, tra i quali è da riconoscere Ulisse. Sulle stesse urne si v. ANZIANI, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 1910, p. 257 e segg.

ait Capito Ateius in libro VII pontificali, ter in anno patere solet . . . . ejus inferiorem partem veluti consacratam Dis Manibus, clausam omni tempore nisi his diebus qui supra scripti sunt, majores censuerunt habendam.

Tutte queste credenze la civiltà romana ereditò certamente dagli Etruschi, come dagli Etruschi ereditò il tipo del tempio tripartito; ma, come per il tempio tripartito, così per l'altare con pozzo o *mundus*, che serviva di comunicazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti e che era consacrato alle divinità infernali e perciò *chtonie*, la religione etrusca si ricollega alla religione pre-ellenica.

Ed invero, l'altare *b* di Misanello richiama l'altare a forma di pozzo del recinto circolare sacro-funerario od *heroon* dentro le mura dell'acropoli micenea [1], richiama anche la fossa sacrificale, che è alla fine del *dromos* della tomba a cupola di Vaphio [2], e l'analoga fossa dinnanzi all'ingresso di una tomba submicenea con vasi già geometrizzanti di Mulianà in Creta [3]. E perciò al *mundus* etrusco-romano corrisponde appieno il *bothros* ellenico, quale è cantato nella *Nekyia* omerica (*Odissea*, XI, v. 24 e segg.), quale ci appare, per esempio, in numero rilevante nella necropoli di età geometrica di Tera [4], corrispondono infine gli altari con camera a fossa studiati dallo Studniczka nello scritto più volte citato [5]. Ed al

---

[1] Schuchhardt, op. cit., fig. 149: Perrot e Chipiez, op. cit., fig. 102-104. L'altare nel cortile dinnanzi al *megaron* del palazzo di Tirinto (Perrot e Chipiez, op. cit., VI, fig. 81 e 82), come si è constatato nella recente esplorazione dell'acropoli tirinzia, non è provvisto, come prima si credeva, della fossa sacrificale (si veda Kurt Mueller, « Athenische Mitteilungen », 1913, p. 80; cf. Rizzo, op. cit., p. 178).

[2] Tsundas, « Ephemeris archaiologikì », 1889, c. 740 e seg.; Perrot e Chipiez, op. cit., VI, p 407 e seg.

[3] Xantoudidis, « Ephemeris archaiologikì », 1904, c. 24 e seg., fig. 5.

[4] Pfuhl, « Athenische Mitteilungen », 1903, p. 249.

[5] *Jahreshefte des österr. arch. Institutes*, 1903, p. 123 e segg.; si vedano le aggiunte, ivi, 1904, p. 239 e segg.

puteal corrisponde la *eschara* ellenica [1], quale noi conosciamo da un prezioso esemplare fittile attico a figure nere con Caronte navicellaio e con la volitante folla degli *εἴδωλα καμόντων* [2].

Dopo il *mundus* di Misanello si ha nei più tardi tempi etruschi il *mundus* che si approfonda nel suolo per ben m. 14,15 nel santuario della dea Nortia sul Pozzarello nelle vicinanze di Bolsena, non anteriore al secolo III a. C. [3] ed un tardo riscontro alla *eschara* attica di Caronte è nel coronamento di un altare a forma di *puteal* con le iniziali D. M. (*Diis Manibus*) [4].

Anche in tal caso adunque tra la vetustissima cultura pre-ellenica e la bassa romanità sarebbe un filo di collegamento nel campo religioso o, meglio, della superstizione: anche qui la Etruria serve di tramite [5].

Ma nel *mundus* di Misanello o podio-altare *b* si può, come vuole il Grenier [6], riconoscere, oltre il *mundus* infernale, il *mundus* allusivo alla fondazione della città, cioè la fossa scavata per gettarvi le offerte di sacrifizi espiatori, atti a propiziare le forze occulte del regno infero e a renderle benigne verso la città sorgente alla superficie

---

(1) Scolio alle Fenicie di EURIPIDE, v. 274: ἐσχάρα μὲν κυρίως ὁ ἐπὶ τῆς γῆς βόθρος ἔνθα ἐναγίζουσι τοῖς κάτω ἐρχομένοις.

(2) FURTWAENGLER. *Kleine Schriften*. II. 1913. p. 122 e segg. (Francoforte sul Meno, Museo).

(3) GABRICI. « Monumenti antichi della R. Accad. dei Lincei », XVI, 1906, c. 184 e segg.. fig. 10.

(4) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, VI. n. 29. 877: ROSCHER, op. cit., II, c. 2321.

(5) Non è da escludere. anzi è verosimile che il rito superstizioso di offerte dentro una fossa o un pozzo per propiziare gli dei inferi o gli spiriti dei morti fosse presso i primitivi Latini o. in genere, presso gli Italici indipendentemente dall'influsso etrusco: ma a questo influsso devono rimontare le norme di questo rito. quali noi conosciamo dai passi di tardi scrittori della romanità. ed è probabile che tali norme fossero alla loro volta una parte del patrimonio di cultura conservato dai pre-Etruschi o Tirreni sin dai tempi pre-ellenici o della civiltà cretese-micenea

(6) Op. cit., p. 103.

del terreno soprastante ad esso regno. Sarebbe perciò il podio-altare *b* il *mundus* a cui accennano due assai noti passi di Ovidio (IV, v. 821 e segg.) e di Plutarco (*Romolo,* 11) [1]; sarebbe stato, in certo qual modo, la posa della prima pietra della città. E col seguente quadro suggestivo rievoca il Grenier questa cerimonia della fondazione della città etrusca su Misanello e Pian di Misano: « dall'alto del monticello, circondato, subito dopo, da uno stilobate, l'eroe fondatore nel primo giorno della città interrogò gli augurî celesti, poi, dopo aver compiuto i sacrifizi agli dei superi, agli dei della terra e dell'acqua, a quelli inferi, in mezzo al silenzio religioso del popolo determinò la cinta, tutta la sagoma della nuova colonia, prendendo possesso, per mezzo della religione, dell'arce e della spianata e della valle che si stendeva sotto i suoi occhi ».

Tacito (*Historiae,* IV, 53), descrivendo la nuova fondazione del tempio di Giove Capitolino, dice: *lustrata suovetaurilibus area.* Ora, è forse una semplice coincidenza che gli ossami, residui dei vari sacrifizi espiatori ritrovati nel *mundus* di Misanello sono di animali suini, ovini, bovini? L'uso romano dei *suovetaurilia* non sarebbe anche esso di derivazione etrusca?

È da supporre adunque che nella triade venerata nel tempio *c* fossero una dea madre da equiparare alla Demeter dei Greci, alla Cerere dei Romani ed una dea figlia, regina dell'Averno, la Persephone e la Kore dei Greci, la Proserpina o la Libera dei Romani, la Feronia dei Sabini, la dea che in monumenti etruschi [2] ha il nome grecanico di *Fersipnai* o *Fersipnei* e che assume il nome, forse di etrusca origine, di *Mania* [3]. Onde, per la essenza di *mundus* nell'altare riferibile a *c*, nella divinità maschile

---

[1] Si cfr. MUELLER e DEECKE. op. cit., II, p. 98 e seg.

[2] Nelle due già citate tombe dei Sette Camini e dell'Orco; si veda a p. 99 n. 1.

[3] MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 103 e segg: il nome deriva

della triade da contrapporre al *Tinia* (Zeus o Juppiter) della triade del tempio *e*, piuttosto che *Fufluns*, sarà opportuno riconoscere il Dio supremo dell'Averno, lo sposo di *Mania*, cioè *Mantus*, (1) equivalente del tutto allo Zeus *καταχθόνιος*, allo Hades dei Greci, al *Dispater*, al Vediove, al Pluto dei Romani, al Sorano dei Sabini, il dio cioè che nei suddetti monumenti etruschi è grecamente chiamato *Eita* o *Aita* e che nel fegato bronzeo di Piacenza del secolo II a. C., al massimo del sec. III, ha assunto il nome latinizzante di *Vetis* derivato dal *Vediovis* (2).

La triade divina del tempio *c* di Misanello ci richiama alla mente un'altra triade divina a cui, secondo il mio avviso, si allude nella pittura dei lati lunghi di quel mirabile documento figurato di culto funebre cretese pre-ellenico, che è il già citato sarcofago di H. Triada (3). Ivi si allude ad una triade divina simboleggiata da tre obelischi o pilastri, ciascuno sormontato da doppia bipenne e da un uccello, e di cui due sono rivestiti di rami del funebre cipresso, ad una triade che si vuole propiziare mediante una triplice libazione di tre liquidi diversi, me-

---

da *Manes*, che gli stessi MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 97 ritengono di origine etrusca piuttosto che latina. Si v. invece WISSOWA in ROSCHER, op. cit., II, c. 2323 e seg., che considera *Mania* come una vetusta dea romana, senza esprimere alcun nesso con l'Etruria.

(1) SERVIO, *ad Aeneidem*, X, v. 199: *etrusca lingua Mantum Ditem patrem appellant*. Su *Mantus* si v. MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 61 e p. 98 e segg. e SCHIRMER, in ROSCHER, op. cit., II, c. 2329.

(2) THULIN, *Die Götter des Martianus Capella und der Bronzeleber von Piacenza*, 1906, p. 29 e seg.: KÖRTE, « Römische Mitteilungen », XX, 1906, p. 365: per la data del fegato si v. ivi, p. 370. — Escludo la equivalenza col dio romano e non etrusco (si v. invece MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 60 e seg.), *Summanus*, la cui identificazione col *Dis pater* (ARNOBIO, *Adversus gentes*, V, 37), *Summus Manium* (MARZIANO CAPELLA, 2, 161) non è ammissibile: si veda PETER, in ROSCHER, op. cit., IV, c. 1601.

(3) Si v. a p. 94 n. 3. In altra sede conto di ribadire i concetti da me espressi dieci anni or sono nei « Rendiconti della R. Accademia dei Lincei », 1913, p. 137 e segg., non essendo convinto della esegesi proposta dal RODENWALDT e dal RIZZO.

diante il sacrifizio di tre vittime (un toro pel dio, due capre per le due dee) e mediante, infine, il dono di tre oggetti da deporre nella tomba accanto al defunto. La triade divina del sarcofago di H. Triada ha carattere infernale e *chtonio* nel tempo stesso, ed alla essenza di divinità della vegetazione vi si allude con la rappresentazione di un recinto contenente un albero sacro, dinnanzi al quale è l'altare con la sacerdotessa che compie atti rituali. Questo recinto di un albero è chiaro documento di una religione intensa per la terra; per la forza occulta che si sprigiona dalla terra e che dà novella vita alle piante spogliate dalle verdi fronde nella stagione invernale, è un documento dello strettissimo nesso, anzi della fusione delle credenze in divinità che presiedono a questa forza occulta vivificatrice e che sono nel tempo stesso numi di morte, dominatori dei regni bui dell' oltretomba. Così questa triade del mondo cretese pre-ellenico sembra precorrere, a sì grande distanza di tempo, la triade di Cerere, Libero, Libera del tempio tuscanico esistente a Roma presso il Circo Massimo; così a questa triade cretese corrisponde la triade infernale e *chtonia* etrusca del tempio *c* di Misanello.

Ma l'arce di Misanello non è completa con questi due santuari (ciascuno costituito da un tempio e da un podio-altare) dedicati a due triadi divine, l'una celeste, l'altra infernale e terrestre; rimane il tempio *a*, verosimilmente con una sola cella, e rimane la costruzione a cui appartenevano i blocchi tufacei *f*. Ma è più che arduo precisare meglio la natura e di *a* e di *f*.

Si può esprimere, come semplice congettura, che se nei due santuari (*b* e *c*, *d* ed *e*) era il culto a divinità comuni a tutto il popolo etrusco, pur con varianti più o meno leggere di aspetti e anche con differenze di denominazioni da città a città, in *a* fosse l'edifizio sacro ad una divinità speciale della città, che da Misanello si estendeva per tutto il Pian di Misano, nei quali due nomi non è del tutto da escludere che si sia conservato il lontano ricordo del nome che si sarebbe dato a questa divinità protet-

trice [1]. Così in questa città fondata nella valle montana del Reno è possibile che fosse uno di quei culti ad una divinità locale, che vediamo esemplificati per altri centri etruschi; così per Fiesole col culto della dea Ancaria [2], così per Orte col culto della dea Hortia [3], così per Volsinii col celebre culto della dea Nortia, equivalente alla Fortuna dei Latini [4].

Infine i massi tufacei sulla prominenza *f* a nord di *e* su Misanello appartenevano forse non già ad un sacello o ad un altare, ma ad una torre che, situata sul punto più alto della città, poteva servire egregiamente come posto di vedetta per vasta estensione della vallata del Reno scendente da sud dalle giogaie dell' Appennino ed allargantesi verso nord tra colli dolci ed ameni sino alla stretta del Sasso. Ma tutto ciò, ripeto, non può essere, nè deve essere considerato se non come una mera congettura.

Mi lusingo che quanto sin qui ho esposto varrà a porre vieppiù in luce la importanza singolare dell'arce di Misanello, quella importanza che, del resto, già era stata accentuata da chi mi ha preceduto nella indagine di questa arce, dal Brizio, dal Degering, dal Grenier. Chiudo con l'augurio che tutto ciò che d'ipotetico, a tal proposito, ho

---

(1) Si cfr. le località chiamate Misciano, Miscianula dal nome *Messius* nella valle d'Arno (PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, 1919, p. 63). Possiamo immaginare il nome di *Misa* di pretta fisionomia etrusca.

(2) MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 62: STEUDING, in ROSCHER, op. cit, I, c. 336: non credo che sia nel vero il KLEBS (PAULY e WISSOWA, op. cit., I. c. 2102) nel ritenere che il passo di TERTULLIANO, *Adversus nationes*, II, 8, accenni ad Ascoli e non a Fiesole, perchè il nome di Ancaria è di pretta fisionomia etrusca.

(3) MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 62 e seg.: DEECKE, in ROSCHER, op. cit., I, c. 2749 e seg.

(4) MUELLER e DEECKE, op. cit., II, p. 52 e seg.: WAGNER, in ROSCHER, op. cit., III, c. 456 e seg.: GABRICI, « Monumenti antichi della R. Accademia dei Lincei » XVI, 1906, c. 169 e segg.

espresso, sia d'incitamento ad altri perchè si accingano alla definitiva soluzione dei problemi e d'indole edilizia e d'indole religiosa che il suolo di Misanello ha sin qui sollevato: ma non escludo che una rinnovata ed oculata indagine archeologica del sottosuolo potrebbe, anzichè recare uno scioglimento ai fin qui noti quesiti, sollevarne dei nuovi.

Pericle Ducati

LA CRONACA DEI VILLOLA NELLA "STAZIONE DELL'UNIVERSITÀ DEGLI ARTISTI „

(Contin. e fine vedi pagg. 252-286, Vol. XII. 1922).

Seguendo le traccie indicate chiaramente dalle diverse scritture, non è difficile riconoscere il differente modo di vedere e di giudicare dei due cronisti.

Così il primo, sotto l'anno 1356, ricordando il fatto che Giovanni da Oleggio usurpò la Signoria della città, con manifesta benevolenza verso di lui, finisce la notizia con queste parole: « E miser Zohanne da Olegio vegando queste cose si se tenne la cita per si per salvamento de lui e di soi amixi. Al nome de Deo chi presti la soa Gratia. »

Anche dopo la prova fatta lo stesso cronista non si pronuncia e preferisce tacere, forse per timore o per altre ragioni, e in vece sua l'altro, che in questo tempo occupa la maggior parte delle pagine, scrive, appena uscito di Bologna l'odiato signore, nel 1360:

« In lo dicto millesimo si come scrito denanzi, partido che fo miser Zoane [1] da ollegio con ria nomenanza; e chussi se dixeva generalmente per zascum persona della cita de Bononia, et eciandio per zascum forastiero ch'aveano

---

[1] Nota che il cronista più antico scrive sempre « Johanne » latinamente, e che il secondo cronista, in questa e moltissime altre forme, si attiene al dialetto bolognese volgarizzato. Es. « porave, dirave » etc.

nuticia delle soe hovere... no sem poseva dir piezo salvo i so millanisi i qua l'aveva fati tuti richi. »

Giudizio più esplicito e tagliente, e meno coraggioso, non poteva dare del governo di quel signore, nè meglio poteva descrivere lo stato e le condizioni dell'opinione pubblica contro i metodi della sua amministrazione, quando era certo che il temuto tiranno non sarebbe più ritornato, e non era imprudente il manifestarsi in proposito.

Anche l'invettiva, lanciata nel 1366 contro l'antico signore di Bologna, morto a Fermo, non ha più lo stesso valore e non discorda affatto col sentimento del secondo cronista, assai diverso dal primo. Con Gio. da Oleggio in Bologna dominava il partito dei Maltraversi, che osteggiava il governo della Chiesa; ma dopo il 1360, e fino al 1376, era naturale dir male del governo dei Visconti, dominando la Chiesa.

« Mccclxvi di xiiii dotovro. Fo novella in Bologna che l'era morto miser Zohane da Olegio lo quale era signore a la cita de Fermo che quando el dè bologna a la ghiexia lo Chardenale si dè questa cita a vita e chusi chom el fo morto la signoria fo dada a la ghiexia, e si se dise che l'era chazudo in grande infirmitade e duroglie gran tempo e finalmente murì. Ma Dio pose e po fare zo chi piaxe ma grande mirachollo fo chel morise a soa morte in pax chel fo lo pizore el più crudelle homo che ma' fosse chel fo quelo che guasto chesta tera de guere de robarie de dacii de prestanze e de far morire homini zenza chaxon e finalmente el no se porave scrivere, si chel diavollo ne porti lanema el corpo sel no e pechado a dire. »

Tanto triste era il ricordo lasciato dal governo di Giovanni da Oleggio che il cronista, dimenticando i precetti cristiani, non poteva a meno, sia pur con qualche riserva morale, di sfogare il suo rancore anche contro di lui, già morto. Peggiore non poteva essere la vendetta se qualcuno della famiglia dello stesso cronista era stato colpito ne' suoi interessi e ne' suoi affetti più cari e

l'autore sentiva ancora dopo parecchi anni rinnovarsi acerbo il dolore delle sue ferite.

L'essere manifestamente guelfo e partigiano della Chiesa non gli impedisce di giudicare più tardi assai severamente, quando occorre, anche il governo dei Legati. Il 13 marzo 1368, registrando la partenza del Card. Androino, dice:

« Lunidi matina miser Androino nostro signore da qui in dredo se parti de la cita de Bologna et ando al Santo Padre a Roma e digando tosto el se po dire chel fo asa bon signore, salvo che una pizolla cossa che fo asa grande si tolse molto la grande benivolencia di citadini chel no sinighava neghuno so uficiario anzi feno de grande soze chosse et ello glelle comportava e questo se crede che fose la principalle cosa chel fese tore de signoria e si se dixea chel favorezava molto miser Bernabo. »

È nota la politica di Bernabo e con quali arti egli insistesse nel proposito di ritogliere Bologna alla Chiesa.

Caduto in sospetto della Curia e dei Bolognesi, il Card. Androino, dopo quattro anni, un mese e sei giorni di legazione, fu sostituito dal fratello stesso del Papa il Card. Anglico; il quale, appena giunto a Bologna, fece radunare il Consiglio dei Quattromila e dar lettura delle lettere apostoliche nelle quali era dichiarato il suo mandato. Raccontando questo mutamento di governo il cronista avverte: « e *dovi sapere* chel reprexentava la persona del Santo Padre sì come so fradello che li era et intrò in Signoria de la cita e del contado de Bologna e fe zurare lo nostro Podestà zoe quel che zera che avea nome miser Piedro e gl'Anciani de Bologna al nome de Dio. »

La narrazione autografa del secondo cronista, come osservammo, doveva giungere a tutto l'anno 1371 perchè mancano, dopo il 1369, alcune carte che interrompono l'antica numerazione e probabilmente furono staccate e disperse in progresso di tempo senza lasciare altra traccia che nella riduzione del Pugliola.

Finalmente osservo che l'elenco dei papi viene conti-

nuato da Innocenzo VI in poi dallo stesso cronista e pure in questa parte del manoscritto è evidente la diversità di scrittura e la sua somiglianza per non dire identità con l'altra parte, già studiata, cui sono aggiunte parecchie altre notizie, come la nazione a cui apparteneva, la carica che copriva, la data della creazione, gli anni, i mesi, i giorni del pontificato, e la data della morte, le quali il cronista predecessore o non potè o non volle indicare, contentandosi di registrare soltanto la data dell'assunzione e quella della morte. In sostanza questa parte della cronaca villoliana presenta caratteri diversi dall'altra e non può essere della stessa persona che scrisse l'altra.

Ma è tempo oramai di passare allo studio dell'ultima parte della cronica, ossia di quella che comincia dal 1372 e arriva al 1376. Fu già accennato che questa distinzione ci veniva logicamente suggerita dalla notevole diversità di scrittura, che potevasi riscontrare dai confronti, intimamente assai dissimile dalle altre già studiate nelle altre parti del codice. A differenza della precedente quest'ultima è nitida, densa, fine, diritta, tracciata sull'intera pagina a due colonne con mano ferma e leggera, della stessa che in principio del codice scrisse la nota profezia « volle la mia fantasia; » anche questa parte senza rubriche e linee rosse sulle iniziali quasi senza lasciare spazi bianchi e continua così finchè il codice si tronca e resta mutilo all'anno 1376.

Dopo la lacuna che segue dal 15 giugno 1369 al 17 gennaio 1372 tra le carte 149 e 155, il manoscritto ricomincia con forma di vera e propria introduzione:

« Al nome de Dio amen. Qui de sotto dechiararo la vignuda del nostro signore miser lo chardenalle lo qualle a nome miser Piedro chardenalle de Bruzo. »

Questa parte del manoscritto è in cattivo stato: dalla carta 156 con l'anno 1372 si passa alla 163 col 6 giugno 1375 e segue il racconto fino al 17 marzo 1376. Perchè queste lacune? È possibile ricostruire il testo integrale?

Può darsi che le pagine mancanti contenessero giudizi e notizie compromettenti per il cronista redattore o ritenute lesive per qualche eminente personaggio. È certo che la sua loquacità non è minore di quella liberamente usata dal secondo cronista e raggiunge un grado assai più elevato e sconosciuto agli altri due che lo avevano preceduto. Il primo, timido e pauroso, circospetto e prudente, usciva in qualche raro e mal represso sfogo, velato e nebuloso; il secondo, mutati i tempi, si arrischia in giudizi non sempre benevoli, anche se giusti: il terzo non conosce misura, nè rispetto per alcuno. Siamo di fronte a tempi e persone diverse.

Questo progressivo sviluppo dell'idea di libertà e di indipendenza, che precede la rivoluzione popolare del 1376 è assai importante perchè dimostra il rapido decadimento del governo della Chiesa in Bologna per la mala amministrazione e la negligenza dei propri doveri di fronte ai cittadini.

Si aspetta giustizia, quiete, benessere, imparzialità di fronte agli statuti, protezione contro le mire aggressive dei Visconti, e invece ogni Legato viene accolto da grandi speranze e parte odiato e maledetto, lasciando dietro di sè nuovi e maggiori mali, e il pericolo sempre maggiore di perdere la libertà e l'indipendenza. Sotto la data del 23 gennaio 1372 è registrata la partenza del Cardinale Anglico con queste parole:

« Miser Anglicho Chardenalle lo quale era stado nostro signore da qui in dredo sisse parti de Bollogna et andosse ne per Toschana ando quel di a Pianoro e li ste per alcuno dì e po ando a Fiorenza e via oltra et ando a Vignone.

La soa signoria si fo a noi asai bona ma non tropo e vero che fino chel fradello visse zoe papa Urbano mai questa cittade no ave si bono signore zoe de mantignirse in paxe e dalliviare de graveze a soa possanza e ben mantignia raxone e zustixia et amorezava zaschuno grandi e pizoli e finalmente digando chustoi se posseva dire che

fosse santo per noi. Inchontinenti doppo la morte del fradello parve chel nemigho lo tentasse che mai no volse bene se no a loi proprio dachumulare moneda infinitta de malle resposte ai zittadini de no tignire zustixia esere robado de di e de notte e morti gli omini in villa e in zitade e trare glomini de bando, che no era de volontade d'alchuno e sempre chattivi ufficiarii che no erano mai sinigadi de soe trabaldarie e robarie. Et anche in lo fatto quando lo marchexe fella matiera de vollere tore Rezo chustui se ne porto malle e malle sostene lo marchexe chel traitore del Chonte Luzo cho della Chompagna lavrare ben dado al nostro signore per pochi dinari chomel fe a miser Bernabo ma lavarizia el pocho amore che avea chustui no lasso fare quel bene che anche zessera de gran danno. Si che chustoi no avemo a dire che ze fosse bono signore da quel di inanzi e si nosse po dire alchuna raxone chontra de noi che mai non ze fo signore tanto honorado si al so vignimento et anche quando el morì lo fradello che mai non se de fare si grande honore a homo chome fo fatto a lui, e chussi se disse per ziaschuno e malle ne fo chonoscente. »

Le poche carte rimasteci nel ms. 1456 di questo terzo cronista danno motivo di pensare che per una serie di ragioni e di circostanze non potesse seguitare a scrivere molto oltre dopo il 1378, come risulta dall'elenco dei papi, avendo di sua mano fatto ricordo di Clemente VII « de la cha de zeneve, oltramontano » che « fo creado papa dotovro 1378 e fato in despeto de chustui (Urbano VI) perchè dixeano che no poseva esser fato costui ave sego la mità de cardenali e steva a la gratia questa era gran rexia. » L'elenco finisce con queste parole [1].

Indubbiamente qualcuno ebbe interesse di eliminare dalla cronaca qualche giudizio o notizia, forse di carat-

---

[1] La ragione politica delle lacune e della mutilazione appare manifesta, e del resto è confermata in una nota che si legge in un protocollo di RANIERI da Monteveglio all'anno 1392. « Eodem mille-

tere politico, a lui noiosa e ricorse al mezzo di asportare o distruggere quelle carte che mancano, e che in parte soltanto potranno essere reintegrate basandosi sulle riduzioni e derivazioni dal manoscritto da cui è noto che trasse fra Bartolomeo della Pugliola.

Concludendo questa parte del nostro studio sulle cronache bolognesi, crediamo che non siano da trascurarsi i risultati conseguiti.

Il valore e l'importanza delle cronache contenute nel cod. 1456 risulta assai maggior di quello che non sia stato considerato da tutti i critici che di esso ebbero a trattare. Indubbiamente ben diversa è l'autorità della narrazione, quando sia dimostrato che la fonte è genuina e che l'autore o gli autori delle croniche sono persone in grado di conoscere e di apprezzare la verità non come una visione soggettiva e tradizionale, ma attingendo direttamente ai documenti autentici e dagli atti pubblici, perchè solo in tal modo avrebbero potuto essere autorevoli e veritieri e presentare quei caratteri che sono richiesti per costituire di per sè prova in giudizio civile, come non di raro accadde per le cronache bolognesi.

Contrariamente alle affermazioni del Gaudenzi, del Sorbelli e di altri, non si può aver fede nella tardiva tradizione, che senza ragione attribuisce al Villola quel complesso di cronache riscontrate esistenti nel manoscritto 1456. Quella tradizione presenta tutti i caratteri dell'inverosimiglianza e della falsità; e inutile si dimostra pure ogni sforzo per reggerne le evidenti incongruenze e contraddizioni ricorrendo a congetture speciose e ingannevoli. Un mercante, sia pur cartolaio, libraio, raccoglitore e annotatore diligente, non poteva conoscere certi segreti d'uf-

---

simo et die ultima augusti que fuit die sabato proclamatum fuit per civitatem Bononie quod ambasiatores comunis Bononie obtinuerant quecumque petierant a domino Bonifatio papa nono et eodem die notarii bononienses inceperunt scribere super instrumentis: *Tempore domini Bonifatii Pape noni.*» Confr. Arch. Not., Prot. 3. c. 62.

ficio, certe riservate notizie, neppure attraverso le possibili, ma non provate indiscrezioni, degli ufficiali addetti ad una parte di tanta importanza e delicatezza, come quella che riguardava la conservazione e l'uso delle carte e dei documenti pubblici e privati, specialmente in tempi così difficili di diffidenza e di sospetto.

Anche se i dati paleografici non cooperassero a distruggere l'attribuzione e il carattere, dirò così, mercantile delle prime e più antiche cronache bolognesi, le osservazioni fatte dovrebbero far dubitare fortemente che fino ad ora non sia stato riconosciuto tutto il loro valore e la loro importanza, come documenti storici e come opere letterarie. La nostra tesi, fondata su argomenti di indiscutibile valore ci ha condotto naturalmente a distinguere la diversa opera di parecchie persone e, pur spezzando necessariamente l'unità formale del manoscritto e della redazione cronistica, ha confermata la continuità del testo che rimane intatta quale fu voluta dagli autori o da quelli che ordinarono la registrazione degli avvenimenti cittadini per pubblico interesse e vantaggio. Resta l'unità organica ed è assicurata l'unità di criteri, ma non affidata al caso, nè al diletto o all'arbitrio di alcun privato cittadino. Chi ha l'incarico di ricordare e registrare le gesta della città di Bologna nel secolo XIV è un pubblico ufficiale responsabile di fronte ai magistrati e alla legge, che può e sa conoscere tutte le conseguenze giuridiche delle sue parole e della sua discrezione e sente ad ogni momento che il dovere impostogli dal suo ufficio di cronista deve opportunamente conciliarsi con l'omaggio alla verità e alla discrezione. La cronaca scaturisce fuori dalla necessità e contingenze dei tempi e serve ad illuminare, ammaestrare, chiarire, guidare a conoscere gli interessi pubblici del tempo passato per indicare la miglior via di proteggerli e difenderli nel presente e risponde ad una necessità continua, incessante, assoluta, che risiede nell'esistenza stessa dello stato. Ma non è concepibile che i mezzi di difesa e di protezione

siano abbandonati alla discrezione e nelle mani di un privato, irresponsabile, ignaro delle fonti, e privo di autorità o di attitudini per compiere nelle migliori condizioni un lavoro così grave. Naturalmente si è condotti a scorgere nelle cronache, che abbiamo studiato, quel carattere e quella natura ufficiale che sola poteva conferirle gli indispensabili pregi di essere veridica e autorevole. Ma per esser tale doveva di necessità esser scritta da persone superiori ad ogni sospetto, quanto era possibile imparziali, neutrali di natura e di elezione oggettive, equilibrate, prudenti e sagaci ad un tempo così da sapere giuridicamente distinguere quel che si doveva dire e in qual forma.

Nelle altre città d'Italia superiore si delinea ben presto questa corrente e si riconosce che nessuna persona poteva essere meglio atta per cultura sufficiente, ma non eccessiva, per l'abito professionale, per tradizione di serietà, veridicità, discrezione, quanto il notaio. Di fatto i notai erano da tempo immemorabile i veri attori di tutti gli uffici e di tutte le magistrature del Comune dalle sue origini; e notai erano i cancellieri, i segretari degli Anziani, dei reggitori della cosa pubblica, e notai furono in gran parte i primi nostri poeti del dolce stil nuovo, e notai eran pure quelli che scrissero la storia delle maggiori città italiane, Milano, Genova, Modena, Ferrara, Padova, per tacere di altre minori, che tutte trovarono i primi e più autorevoli storici naturalmente e necessariamente nei loro notari e non di rado anche in personaggi ragguardevoli appartenenti ad ordini monastici. Con l'istaurarsi e l'affermarsi della magistratura potestarile nei Comuni, indubbiamente già fin dal principio del secolo XII si cominciò a sentire il bisogno di non lasciare più oltre abbandonate alla tradizione orale le memorie e i documenti dei fatti più importanti della vita politica cittadina, la quale ogni giorno andava assumendo forma e ordinamento sempre più democratico e liberale. Genova conserva i più antichi monumenti storici nelle classiche croniche dei

Caffaro e dei continuatori. Non è fuor di luogo il credere che anche Bologna, già alla metà del sec. XII, abbia cominciato ad avere i suoi cronisti, ma le loro opere non sono giunte sino a noi intatte come quelle sopra ricordate e presumibilmente si nascondono ridotte e fuse nelle cronache di più tarda redazione. È certo che uno dei maggiori fatti storici avvertiti fin dai primi tempi è l'origine e lo svolgimento della magistratura potestarile e tutte le vicende di essa nel suo avvicendarsi coi consoli cittadini.

La cronaca diviene a poco a poco come una forma di istituto comunale integrante le magistrature democratiche dell'organismo statale. È necessario per la città il libro che raccoglie e registra giorno per giorno, spesso oggettivamente, i fatti interni particolari della vita e, degli esterni, soltanto i pochi in relazione con la vita della città: questo libro, o annale o memoriale o cronaca, rappresenta spesso la raccolta dei diritti del Comune, della *civitas* di cui registra tutte le glorie e gli onori, ma con singolare cura tutte le ragioni e i diritti affermati e riconsacrati spesso, or nelle lotte sanguinose contro la nobiltà del contado, or contro il vescovo, or contro il comune vicino, che vorrebbe sottrarsi alla forza di attrazione del centro maggiore, bisognoso di espandere l'esuberante vigore della sua potenza, che ha acquistato ed accresciuto con la diuturna lotta e la finale vittoria.

La vita del Comune in genere accompagna fedelmente e riflette le sue vicende nella cronaca, sia nella forma letteraria, come nell'essenza del racconto, così avviene che nei migliori tempi assai difficilmente possa esser coltivata come una forma letteraria o accademica di arte, e in tempi men felici sia unicamente riservata come strumento di governo, docile nelle mani di chi regge, depositaria ufficiale e discreta di quel che poteva esser opportuno conoscere per quelli cui fosse necessario, e quando che sia anche utile.

Bologna conserva nel codice 1456 il più antico monu-

mento; ma altri non meno importanti indubbiamente, durante le lotte di fazione, o negli incendi frequenti dell'archivio pubblico, andarono inesorabilmente perduti. Pure in diversi tempi dovette risorgere di frequente il bisogno in taluno dei cittadini di conoscere il passato della città e di conservare giornalmente il ricordo dei più importanti avvenimenti. Nello stesso secolo XIV in continuazione del codice 1456, troveremo un altro cronista ufficiale e nel secolo XV vedremo Giacomo dal Poggio, e finalmente nel secolo XVI, insieme col *Diario del Senato*, saranno scritte le storie del Bocchi, dell'Alberti, del Sigonio, del Ghirardacci, quale in una forma, quale in un'altra, tutti storiografi ufficiali, stimati, autorevoli, sebbene di diversa autorità e valore di fronte alla critica moderna. Ma altri cronisti e storici bolognesi sono rimasti oscuri.

Lo studio manifestamente non rivela che scarsa e indiretta influenza nello svolgimento della cronistoria bolognese, ma non è estraneo affatto al suo rigoglio, come alla sua decadenza, alla quale contribuiscono le mutate condizioni politiche, le quali trascinano con sè nella ruina ogni istituto pubblico e privato. Anche in Bologna, come in altre città importanti la cronaca togata, classica, ufficiale, sebben tardi, potè sorgere e svilupparsi come emanazione dello Studio; ma la cronaca volgare e popolare, quella che il Gaudenzi vorrebbe propria soltanto dell'uomo ignorante e che a Bologna avrebbe primo rappresentante il Villola, in realtà fu coltivata anche nei secoli di decadenza e, più che altrove, diede frutti mirabili e copiosi e veramente degni di speciale studio.

Per compiere lo studio del codice 1456, che abbiamo preso in esame, è necessario volgere ora singolare attenzione a questa ultima parte che costituisce l'argomento più importante per la discussa attribuzione, e che abbiamo fino ad ora lasciato in sospeso, occupati in altre preliminari ricerche ed osservazioni.

Fu già accennato che fino alla fine del secolo XVII il nome del Villola è quasi ignoto e sconosciuto ai cronisti

e storici bolognesi, e che per la prima volta il nome di Floriano compare insieme ad altri cronisti per indicazione del Villanova nel 1686 ([1]). Circa trent'anni dopo Ubaldo Zanetti torna a ricordare il manoscritto col titolo seguente: « Villola, Memorie dal 1163 al 1378, autografo » ([2]).

Il Ghiselli in un altro elenco di « Croniche di diversi autori sopra le cose antiche di Bologna » non mostra di conoscerla, o almeno qui non ne fa menzione ([3]), ma più tardi torna ad esser ricordata dal Fantuzzi ([4]) e dal Savioli ([5]).

Ma la sola autorità del Villanova, che di tutte le parentele con famiglie bolognesi si compiace particolarmente di quella con i Villola, appare troppo tardiva e di scarso valore, se non proprio insufficiente e sospetta. Di tanti storici bolognesi che, a cominciare dal Ghirardacci, fra i maggiori, citarono fonti e cronache antiche, nessuno conosce per nome la cronaca di Floriano Villola e ne fa menzione. È vero che c'è poco da attendersi dalla critica storica di quel tempo, ma non credo che il Ghirardacci e più tardi il Negri, e il Ghiselli, fra tutti, conoscendola avessero trascurato di aggiungere autorità alla loro documentazione, trattandosi dell'unica e più autorevole fonte del secolo XIV, autografa. Viene quindi naturale il dubbio che il nome e l'attribuzione di cui è provata l'origine dal Villanova, siano frutto di qualche suo errore od equivoco. Lo stesso Gaudenzi in principio ebbe il sospetto che l'attribuzione potesse essere inesatta ([6]), ma ritornando poi sull'argomento credette di distruggere ogni dubbio adducendo inediti documenti riguardanti Pietro, Floriano

---

([1]) Op. cit., pag. cit.

([2]) Biblioteca Universitaria, *Cod. 123*, pag. 171.

([3]) » » Cod. 131.

([4]) *Notizie degli Scrittori bolognesi*, III, pag. 244.

([5]) Savioli, *Annali di Bologna*. Bassano, MDCCLXXXIX, vol. II, p. I. passim.

([6]) *I suoni, le forme e le parole etc.*, pag. XLIX della Prefazione.

e altri da Villola con singolare intento di stabilire la loro qualità e professione di cartolai, gli uffici e le cariche pubbliche ottenute [1], per avvalorare la dubbiosa paternità.

Ma queste nuove ricerche, a mio avviso, più che a servire di contributo alla dimostrazione, servono soltanto a confermare l'esistenza e la qualità dei Villola, e non aggiungono quel che si richiederebbe di veramente utile e risolutivo per la questione essenziale. La cura tutta particolare del Gaudenzi di illustrare la famiglia Villola è naturalmente fondata sul presupposto che Floriano o, secondo il Sorbelli, altri suoi discendenti abbiano potuto cominciare e condurre innanzi la cronaca loro attribuita; ma nè l'uno, nè l'altro dei due autori sospetta una diversa soluzione. Nessuno certo può giungere al punto di negare che Pietro Villola e la sua famiglia fossero cartolai o mercanti e che per caso potessero anche avere capacità e attitudini per scrivere una cronaca, ma non basta questa fallace e vaga presunzione per inferirne che ad essi spetta l'onore di aver scritto la più antica ed autorevole cronaca bolognese.

Giudicando almeno dallo stato presente del manoscritto in tutta la cronaca non si presenta un solo accenno che valga a designare anche lontanamente il nome di questa famiglia; e se esistette in passato, quando la cronaca, come sembra, passò tra le mani, se non in possesso del Villanova, ora è venuto a mancare e del resto poteva avere anche altra ragione e significato da quello di alludere alla paternità effettiva della cronaca. Non credo opportuno indugiarmi in altre ipotesi, che non giovano certo a risolvere la questione; ma non posso tralasciare di aggiungere, ai documenti accennati dal Gaudenzi e dal Sorbelli intorno alla famiglia Villola, gli altri da me rinvenuti.

---

[1] Op. cit. Il SORBELLI, *Le croniche bolognesi etc.*, p. 64 e segg. aggiunge nuovi documenti in proposito per dimostrare che Pietro Villola era veramente cartolaio.

I documenti bolognesi ci assicurano che fin dal secolo XIII, e forse anche prima, la famiglia Villola esercitava in Bologna l'arte del cartolaio ed era abbastanza agiata e numerosa. Alla Società dei Cartolai apparteneva nel 1286 un Pietro da Villola [1] che è forse lo stesso che è indicato nella Matricola col nome di Petrizzolo nel 1294 insieme con Pace [2], consigliere del Popolo nel 1306 e nel 1313, e con Giovanni di Bittino nel 1309.

Albertino, figlio di Petrizolo da Villola nel 1293 faceva parte del Consiglio dei Duemila [3] e aveva un fratello di nome Lambertino, che compare nella Matricola dei Cartolai del 1320, e nello stesso anno Nicolò di Pietro di Manello da Villola si trova fra i banditi [4].

Si è parlato tanto della bottega di Pietro Villola, ma nessuno ha saputo indicare dove fosse collocata. Procedendo in questi miei studi ebbi fortuna di raccogliere altri documenti sui Villola che non credo privi di valore.

Non è necessario riportare distesamente tutti questi documenti, nella maggior parte dei quali si tratta di relazioni di commercio, di preferenza con la Società dei Notai colla quale naturalmente i Villola, cartolai, avevano continue relazioni. Piuttosto non sarà inutile osservare che essi furono solleciti dal primo inizio del secolo XIV di procurarsi una bottega [5] sotto il nuovo Palazzo che i Notai, fin dal tempo di Rolandino Passageri [6], avevano acquistato in una delle migliori e più centrali posizioni sulla nuova piazza Maggiore, di recente formazione. Il Palazzo dei Notai era venuto poi ingrandendosi col com-

---

[1] Archivio di Stato di Bologna. *Società dei Cartolari*. Consiglieri del Popolo, 1286.

[2] Arch. cit., *Matricola dei Cartolari*, 1294.

[3] Arch. cit., *Consiglio dei Duemila*, 1293.

[4] Arch. cit., *Ufficio dei Banditi*, 1320.

[5] Arch. cit., *Società dei Notai. Libri di entrate e spese*, anno 1327 e segg.

[6] Arch. cit., *Società dei Notari. Istrumenti*, dal 1246-1594.

prendere un'altra casa vicina e popolandosi di numerose botteghe e fondachi e stazioni di notai, librai, cartolai, che dalla vicinanza delle scuole di Portanova traevano non piccolo guadagno.

Fra queste botteghe e stazioni, appartenenti alla Società dei Notai, una era affittata a Pietro di Bitino Villola, cartolaio, che già nel 1327 la teneva da parecchi anni, vivo ancora il padre, e continuò a tenerla in affitto per tutta la sua vita, come risulta dai libri di spese ed entrate della Società dei Notai.

La bottega di Pietro Villola cartolaio era posta « ex opposito domorum dicte societatis in Viazola quam vadit ad Sanctam Crucem » (1).

Più tardi, nel 1375, quando fu costruita la loggia degli stipendiari, sotto lo stesso edificio, le botteghe poste sotto l'antico palazzo che fu già « de Accursiis super angullo domus merlate iuxta plateam comunis bononie et iuxta vias publicas a duobus lateribus » (2) furono distrutte e nel 1426 uniformandosi la facciata delle case stesse dei Notai la *viazola* rimase inclusa nel palazzo (3).

È certo che dopo il 1378 i Villola cartolai non avevano più la loro bottega sotto il Palazzo dei Notari, perchè è noto che in quel tempo ivi fu costruita la loggia degli

---

(1) Archivio di Stato di Bologna, *Società dei Notai. Libri di entrate e spese*, anno 1356, 23 dicembre, c. 13.

« Petro q. Bitini de Villola cartollario solverunt pro termino Nativitatis domini pensione stationis quam tenet et conducit a dicta Societate residuum vero medietatis dicte pensionis et termini predicti quod est undecim sold. bon. asseruit et dixit dictus Petrus se expendi pro dicta statione pro actatura, purgatione remondatione et vacuatione putei et vixinancia posite ex opposito domorum dicte societatatis in Viazola quam vadit ad Sanctam Crucem ut fecerunt allii vicini de mandato notarii fanghi....... libr. 4 fol. 9 ».

(2) Arch. cit., *Società dei Notai, Libri cit.*, anno 1336, c. 13.

(3) Arch. cit., *Società dei Notai, Provvisioni*, 30 luglio 1426, c. 4. Otto erano allora le botteghe sotto il Palazzo dei Notai

stipendiari a guardia della piazza [1], parte in cappella di S. Croce e parte di S. Maria dei Rusticani.

Il nome di Pietro è indubbiamente tradizionale nella famiglia Villola insieme col mestiere del cartolaio. I Villola frequentemente si trovano ricordati nei mandati del Comune come fornitori di carta [2], nella prima metà del secolo XIV e nel principio del XV.

Ma poi Pietro Villola non si trova più menzionato nei documenti bolognesi e invece è ricordo nel 1360 di un Fazio « magistri Petri de Villola » che fornisce carta al Comune per la somma di lire trentanove, soldi uno, bolognini otto [3]. Non possiamo tuttavia escludere che Pietro continuasse a vivere ancora dopo il 1360 perchè proprio in questi anni, fin verso il 1376, i documenti bolognesi sono assai scarsi e mancanti, e ben poche notizie possiamo raccogliere intorno a questa famiglia.

La Matricola dei Cartolari del 1368 ci offre per la prima volta i nomi di Floriano da Villola e di Giovanni, figli di Pietro, e anche quello di Filippo di Iacopo [4] e da un altro documento apprendiamo che Floriano aveva la sua stazione e bottega « iuxta trivium sive locum qui dicitur la gabella della piaza » [5]. Anche di Floriano pos-

---

[1] Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Gio. Angelelli*, Prot. 28 c. 60. 13 settembre 1378.

[2] Archivio di Stato di Bologna, *Provvisioni*, 22 novembre e 21 dicembre. 1355. c. 75 v. Mandato a favore di Pietro e di Tomaso da Villola per carta pecora e per libri forniti. Pietro di Bittino in una denunzia dello stesso anno è citato come testimone e abita in cappella di S. Domenico. (Confr. *Accuse*, anno 1355). Nel 1357 fornisce i libri per scrivere i nuovi Statuti del Comune pubblicati l'anno appresso. (Confr. *Provvisioni*. 28 febbraio 1357, c. 12). Trovasi ancora tra i testimoni in un processo nel 1359. (Confr. *Atti del Podestà*, n. 6, c. 34 v.). Fu sepolto in S. Domenico come risulta dal *Libro delle sepolture* di questo convento (Confr. Archivio di S. Domenico. libro citato, c. 103 « ser Petri de Bitini de Villola cartolarii ».

[3] Archivio di Stato di Bologna, *Provvisioni*. n. 96, c. 4.

[4] Arch. cit.. *Matricola*. 1368.

[5] GAUDENZI. op. cit.. p. 361.

siamo aggiungere altre notizie biografiche a complemento di quelle raccolte dal Gaudenzi. Lo troviamo [1] come testimonio in un atto del 9 febbraio 1374 con la qualifica di cartolaio e nel 17 gennaio 1375 insieme col fratello dare quietanza [2] ad un tale per la custodia di mille ducati d'oro in presenza di un altro cartolaio.

Ma qui si presenta una prima difficoltà da superare. In un atto del 28 marzo 1375, mentre Giovanni, come nel precedente è dichiarato adulto e maggiore d'età, Floriano risulta sotto tutela e in età minore e perciò, dovendo i fratelli alienare un pezzo di terra in contrada Malavolta in guardia di Bologna si costituiscono davanti al giudice dell'Orso per la necessaria autorizzazione [3]

Floriano Villola è ricordato fra i testimoni il 3 agosto 1379, in un atto pubblico con la qualifica di mercante e cittadino di Bologna [4]. Ma, se non si tratta di omonimi, è da ritenere errata l'affermazione del Ghirardacci [5], secondo la quale Floriano nel 1375 era del Consiglio dei Cinquecento, dove in realtà non entrò che l'anno appresso e nel 1379 è annoverato tra gli Anziani del mese di settembre, continuando a trovarsi iscritto tra i Cinquecento fino al 1380.

Lo stesso Floriano, è massaro dell'Arte dei Merciai [6] nel 1381, mentre appartiene anche al Consiglio dei Quattrocento [7] negli anni 1382-1385. Come dimostra anche il Gaudenzi, sembra realmente che Floriano di Pietro Villola, in principio abbia esercitato il mestiere paterno e più tardi siasi dedicato alla mercatura con maggior pro-

---

[1] Arch. Notarile di Bologna. *Rogito di Azzo Buralelli*, alla data.

[2] Arch. cit., *Rogito di Azzo Buralelli*. alla data.

[3] Arch. cit., *Rogito di Gio. Angelelli*, Prot. 22. 28 marzo 1375.

[4] Arch. cit., *Rogito di Gio. Angelelli*. Prot. 30. 3 agosto 1379.

[5] Historia di Bologna. alla data.

[6] Archivio di Stato di Bologna. *Massari delle Arti. Merciai*, 1381.

[7] Arch. cit.. *Consiglio dei Quattrocento*, 1382-1385. Negli anni 1376, 1379, 1380 si trova in quello dei Cinquecento e Difensore dell'Avere nel dicembre 1385.

fitto, se dobbiamo giudicare dagli estimi del 1397, nei quali i suoi eredi sono tassati per una somma di lire cinquecentosessantasei [1]. Morendo prima del 1397 Floriano lasciò quattro figliuoli, Pietro, Leonardo, Girolamo e Fazio tutti, a quanto sembra, in età maggiore [2]. Nel 1410 Pietro e Leonardo sono nella Matricola dei merciai. Girolamo e Fazio erano già morti nel 1416 e restavano Pietro e Leonardo e Cristoforo, figlio di Girolamo, i quali vollero far divisione dei loro beni, eccetto quelli delle botteghe e mercerie, cioè una casa grande con pozzo e loggie posta in cappella di S. Andrea degli Ansaldi vicino alla loro casa e agli eredi del pittore Lippo q. Dalmasio e « terrena et edificia apotecarum et merzarie posita Bononie in capella s. Iust sub palatio residentie domini potestatis Bononie iuxta viam publicam que tendit versus Franciscum de Flesso, iuxta viam publicam a duobus lateribus sub dicto palatio etc. et alios confines » [3].

Il giorno 11 giugno 1420, Pietro Villola, vicino a morire detta il suo testamento e lascia al nipote Floriano, ancora minore, lire cento per trafficare insieme con lo zio Leonardo, quando avrà raggiunto i venti anni, e istituisce erede universale Cristoforo, figlio di Girolamo [4]. Erano presenti tre miniatori bolognesi: Franco di Francesco e Nicolò q. Marescotto, entrambi della cappella di S. Tomaso del Mercato, e Pietro di maestro Bonora della cappella di S. Isaia.

Leonardo nel 1436 era già morto lasciando suo figlio di nome Tommaso, il quale non aveva ancora compiuti i diciotto anni e insieme con Cristoforo interviene in un atto di vendita compiuto il 28 aprile dello stesso anno,

---

(1) Arch. cit., *Estimi. Cappella di S. Domenico*. 1397.

(2) Archivio Notarile di Bologna. *Rogiti di Bente di Pietro Muletti*. 1399.

(3) Arch. cit., *Rogito di Rolando Castellani*. Filza 19, n. 50. 3 settembre 1416.

(4) Arch. cit., *Rogito di Rolando Castellani*. Filza 22, n. 32. 11 giugno 1420. Cristoforo nel 1427 è segnato nella Matricola dei Merciai.

col quale furono vendute a Bartolomeo, Pietro e Lodovico Grassi di ser Vitale de' Grassi, merciai, alcune botteghe; una posta sopra terreno dell'Ospedale dei Poveri di S. Maria della Morte, presso la piazza e i merciai, un'altra bottega grande « iuxta viam per quam itur et reditur de carceribus ad aurifices » e una terza bottega vicina ([1]), per il prezzo complessivo di lire mille di bolognini.

Procuratore dei Villola in questa vendita compare Lodovico q. Giovanni dei Villanova ([2]). È da pensare che il codice 1456 passasse in possesso dei Villanova, dato che allora questo fosse nella bottega dei Villola?

In tal caso sarebbe assai facile spiegare come, essendo rimasto presso la famiglia Villanova, il primo a ricordarlo sia il genealogista Giovanni.

Ma a quanto sembra il Villanova non lo trovò in casa sua, nè lasciò ricordo che ivi per tradizione fosse conservato. Nè si può dubitare che possedendo tal codice avrebbe resistito alla tentazione di menarne vanto. La verità è questa che si doveva trovare altrove o nella Camera degli Atti o presso qualche stazionario frequentemente consultata, come le altre cronache bolognesi da lui ricordate, e adoperate a pubblico e privato uso.

Comunque le traccie della nostra cronaca ci conducono ai Villanova e poi ai Villola e di queste risultanze dobbiamo tener nota per vederne a suo tempo le possibili conseguenze, non senza ricordare che il codice per tutto il Quattrocento sotto il nome di Annali ([3]), rimase anonimo, ma non ignoto, anzi seguitò a servire di fonte, quasi esclusiva, a tutti i cronisti per conoscere le più importanti notizie relative alla storia di Bologna dalle origini ai loro tempi.

Una testimonianza indiscutibile delle relazioni indirette

([1]) Arch. cit., *Rogito di Frigerino Sanvenanzi*, 28 aprile 1436.

([2]) Archivio Notarile di Bologna. *Rogito di Frigerino Sanvenanzi*, 16 febbraio 1436.

([3]) Cfr. Garzoni.

tra la cronaca bolognese, contenuta nel cod. univ. 1456, e i Villola nel principio del secolo XV, appare anche nella sottoscrizione della cronaca di fra Bartolomeo della Pugliola: « Infrascripte sono antichità de Bologna che o reducte qui io fra Bartolomio della Pugliola de l'ordine di fra menuri, tracte dalle scripture di ser Iacomo di Bianchiti che fu veridicho et notevolle cittadino et ancho d'altri notevili homini, a complacentia de Leonardo da Villola, mio benivole et honorevolle cittadino » (1).

Di Leonardo da Villola oramai conosciamo abbastanza per spiegare più chiaramente tutto il valore storico della preziosa notizia, che è stata finora oggetto di varie interpretazioni. Egli era un mercante merciaio, che, per le sue private faccende e per altra, a noi oscura, cagione, o circostanza, ebbe forse bisogno di possedere una riduzione della storia di Bologna, desunta da fonte autorevole e veritiera. Tra le più accreditate fonti raccolte presso gli stazionari e conosciute al suo tempo primeggiavano senza dubbio « le scritture di ser Iacomo di Bianchiti » il perpetuo custode della Camera degli Atti, dove egli tenne con onore per qualche tempo l'ufficio di cronista ed era stimato veridicho et notevolle cittadino. Il Pugliola, accettato l'incarico di ridurre insieme un sommario della storia di Bologna per compiacenza speciale di Leonardo da Villola, suo concittadino, e amico, aveva potuto copiare la cronaca, ciò che a tutti era vietato, come sappiamo. È naturale il pensare che se la famiglia Villola di sua proprietà avesse posseduto veramente il codice 1456, nessun bisogno avrebbe avuto il Pugliola di favore speciale per compendiare e ridurre le cronache, e se Pietro, Floriano e Leonardo o qualcuno dei tre di questa famiglia avesse mai preso parte alla

(1) Biblioteca Universitaria di Bologna. *Codice 3843.* Abbiamo preferito questo codice invece del 431 e del 1239 per ragioni che appariranno manifeste e giustificate più oltre quando studieremo il valore e l'importanza degli accennati codici e le loro relazioni di tempo e di parentela.

compilazione di una parte o di tutto il manoscritto è anche da credere che il Pugliola non avrebbe pensatamente taciuta la circostanza, trascurando l'occasione di tributare loro il meritato elogio che non manca di fare al Bianchetti e agli altri « notevoli cittadini » alle opere dai quali confessa di avere attinte le notizie.

Al lavoro di riduzione del Pugliola si chiedeva il pregio necessario e assoluto di attingere da fonti veridiche, opera di « notevili cittadini » e questo discernimento critico era affidato al senno e alla perspicacia del buon frate, che per la sua cultura, e la sua condizione si trovava adatto ad assumere il gravoso incarico, accettato e condotto a termine non per svago o capriccio letterario.

La testimonianza, per me chiara ed esplicita, del Pugliola, contemporaneo e amico dei Villola, aggiunta agli altri argomenti che abbiamo esposti, ci conducono logicamente a stimare inesatta, per non dire erronea, l'attribuzione di una qualsiasi parte del codice 1456 a Pietro, o a Floriano, o a Leonardo Villola, o a qualcun altro della stessa famiglia.

Il Sorbelli è d'accordo col Gaudenzi nell'affermare che il compilatore del titolo, assai tardivo, « non ebbe tra le mani il manoscritto completo nella fine [1] » ma vide le due prime carte della cronaca, dove si trovava certamente scritto il nome del suo autore. Altrimenti donde avrebbe preso questo nome di Floriano da Villola che nel resto del manoscritto non è mai mentovato? »

Nessuna difficoltà s'incontra nell'ammettere che in qualche carta, ora perduta, del codice 1456 potesse trovarsi scritto il nome di Floriano di Pier Villola: ma assai arduo provare che questa indeterminata indicazione sia sufficiente ad attribuire, come può aver fatto il Villanova, la cronaca intera o parte di essa a lui piuttosto che ad altri, che per avventura potesse esser ricordato in relazione col manoscritto.

---

[1] Sorbelli, op. cit., ivi.

Ma se lo studio paleografico ha portato a riconoscere quattro diverse scritture, nessuna delle quali manifestamente di natura mercantile, se la cronaca si scompone nei suoi elementi costituzionali, è necessario riconoscere che, anche ammettendo col Sorbelli l'opera di Pietro Villola fino al 1362, Floriano non poteva continuare l'opera del padre nella forma speciale e tutta propria di un contemporaneo, come risulta essere la narrazione che seguita dal 1362 al 1370, quando Floriano appare ancor di età minore. e dopo il 1397 è già morto.

Il Sorbelli, considerati i documenti prodotti dal Gaudenzi, nel 1900 scriveva: « D'altra parte il titolo del codice 1456 dell'Universitaria, sia per il nome e cognome che per la paternità, come pure per il mestiere esercitato (giacchè è da credersi che la rozza figura che precede la cronica rappresentante la bottega da cartolaio, abbia relazione con la cronica stessa — basterebbe a provarlo il sonetto —), combina con la verità provata ne' documenti, così credo si possa conchiudere con moltissima probabilità, e forse con certezza, che Floriano è l'autore della cronica contenuta nel codice mentovato o almeno di quella parte di essa (la più recente) che altri argomenti ed esami delle forme e della contenenza potranno meglio accertare e limitare » [1].

Più tardi il Sorbelli, messo sull'avviso dalle acute osservazioni del Kirner [2], nella nuova edizione dei RR. II. SS. stampando il *Corpus Chronicorum bononiensium*, nel quale fu compreso anche il codice 1456, riconobbe tre diverse scritture, fra le quali una anche del secolo XVI e crede di poter identificare quelle di Pietro, di Floriano e di Leonardo da Villola, in omaggio all'ipotesi che lo stesso Kirner aveva affacciato doversi ritenere che « proprio Pietro e non Floriano fu l'autore della maggior parte della cronica » [3].

---

[1] Op. cit., pag. 67.
[2] Op. cit., pag. 488.
[3] Op. cit., pag. 490.

Accettata questa tesi senza essere ancora dimostrata di necessità l'attribuzione andò allargandosi fino a comprendere anche il padre e il figlio di Floriano, uscendo fuori arbitrariamente da quanto era comunque stato determinato dal titolo, sebbene tardivo, che per il Gaudenzi aveva un valore probatorio e per il Sorbelli e il Kirner aveva pure servito di base per la costruzione del loro edificio critico. Ognuno dovrà riconoscere che, se l'analisi critica, per quanto ingegnosa e geniale, aveva messo in rilievo notevoli incongruenze e difficoltà di fronte all'attribuzione tardiva e tradizionale, non era giusto che esse fossero risolte adottando il partito di estenderla a tutta la famiglia senza recare nuovi e più autorevoli documenti, che dichiarassero le relazioni tra la cronaca, i Villola e la bottega del « Pellegrino » affermate nel sonetto.

Ma queste relazioni non risultarono evidenti fino a che non si ebbe notizia della *stazione* o bottega dei Villola e non fu accertata la loro condizione di librai e cartolai che per lunga tradizione esercitavano l'arte in un determinato luogo.

Già il p. Sarti ([1]), e recentemente il Cavazza ([2]) con con maggior ampiezza e diligenza, hanno dimostrato che il quartiere di Porta Nova era abitato dagli scolari artisti per antica consuetudine e forse anche in conseguenza della secolare lotta esistente coi legisti, che tendevano a mantenere la loro prevalenza.

« Per *Porta Nova*, gioverà qui chiarirlo esattamente, solevasi in antico indicare quel quartiere di Bologna che si stendeva per buon tratto ai due lati della contrada appunto così denominata, contrada che, incominciando dall'odierna piazza maggiore (o Vittorio Emanuele), andava fino all'antica porta, che dicevasi *Porta Stiera* » ([3]).

Dopo aver descritti i luoghi, dove tradizionalmente erano situate le scuole degli scolari artisti, il Cavazza

---

([1]) Sarti op. cit., I, 438-439.

([2]) *Le scuole dell'antico Studio Bolognese.* Milano, Hoepli, 1896.

([3]) Op. cit., pag. 120 e segg.

ricorda che in un' accusa del 1368 si trova designata in Porta Nova in parrocchia di S. Salvatore la *stazione* dei Medici, « in qua redditur ius per Rectorem medicorum » [1] dove si radunavano professori e scolari di medicina e di arti.

« Negli antichi documenti la parola *statio* è usata generalmente per indicare una bottega, ma particolarmente anche un ufficio: e *statio* precisamente si chiama sempre dal XIII al XV secolo l'ufficio di abituale residenza del notaio nelle formole di sottoscrizione dei rogiti. È però, evidentemente, questo vocabolo nei documenti che riguardano le Università e negli Statuti significa ufficio o residenza: così, a mo' d'esempio, le *stationes bidellorum* altro non erano che gli uffici dei bidelli, dove si prestavano i libri agli studenti dagli *stationarii* e dove si vendevano, dove dai petiarii si esaminavano ed approvavano, e dove pagavansi certe collette scolastiche » [2].

Con le scuole degli artisti e medici sappiamo che, specialmente in certi periodi, si trovano fiorenti e frequentate quelle di astrologia, di astronomia, e di filosofia, e di grammatica; tutte situate nello stesso quartiere di Porta Nova che si estendeva, come dimostra il Cavazza, lungo tutto il lato meridionale della piazza maggiore, dove ora è la chiesa di S. Petronio e il Palazzo dei Notari [3].

Dopo la formazione della piazza nel 1286, questa parte, divenuta il centro della vita bolognese, attrasse molti stazionari e numerose spezierie fra le quali rimase famosa quella detta del Dottore [4] o del Mondino.

---

(1) Op. cit., pag. XXVII, Doc. XXXVI.

(2) Op. cit., ivi.

(3) Le scuole dei Medici da tempo antico e per consuetudine erano situate nella parte di Bologna compresa fra i quattro punti: a levante la piazza del Comune. (dopo il 1286), a ponente la chiesa di S. Salvatore, a mezzodì le volte dei Ramisini presso via Belfiore, ed a settentrione il pozzo de' Tebaldi, presso l'odierna piazza dei Caprara. (Confr. CAVAZZA, op. cit. pag. 122).

(4) Cfr. GUIDICINI. *Cose notabili di Bologna*, I, 74.

È certo che nel quartiere, che comprendeva sotto la sua giurisdizione le *Scuole di Porta Nova*, si trovava anche la bottega di Pietro di Bittino da Villola e che questo era il luogo, dove tradizionalmente si pubblicavano, per disposizione degli Statuti, tutte le profezie che gli astrologi, Lettori nello studio, dovevano ogni anno compilare.

Tali profezie avevano uno stretto legame con lo studio e la pratica della medicina, di cui costituivano l'elemento scientifico più accreditato fin da quando la scienza e la cultura araba innondò e pervase la filosofia e il pensiero occidentale e segnò un nuovo indirizzo, non solo alla nostra vita politica e morale, ma anche alla scienza.

Ricorda il cronista Pietro di Mattiolo che essendo egli, scolaro, una di queste profezie « fu lietta divulgada e pubblicada in fra li maistri e repetteduri e scolari dele scole de portanova de bologna in MCCCLXXI » ([1]) e senza dubbio allude ad un uso antico quanto il culto e l'insegnamento dell'astrologia presso gli scolari artisti del nostro studio.

Una testimonianza esplicita che indicasse il luogo esatto dove avvenivano queste pubblicazioni e altri simili documenti e profezie, il cui valore per i contemporanei era immenso, sia per la parte scientifica, che per le conseguenze politiche, ancora non si conosceva.

Le nuove ricerche ora m'hanno condotto a determinare con esattezza non solo il luogo dove si pubblicavano le profezie, ma anche il carattere e la natura di questi documenti, ora abbastanza strani ed oscuri per noi, che valgono a chiarire il criterio e ad indicare il fine di questa scienza misteriosa, che ebbe parte cospicua nella vita politica e morale dei secoli XIII, XIV e specialmente del XV fin presso i tempi della Riforma.

« Cum precipue Universitati Medicorum huius almi studii et comunis Bononie utile videatur singulis annis

---

([1]) Pietro di Mattiolo, *Cronaca Bolognese*, pubbl. da C. Ricci. Bologna, 1885, p. 7.

habere Tacuinum seu Almanach; hoc est motum et aspectum et omnium planetarum status, ut qui deputati fuerint ad lecturam astronomie seu astrologie, alter iudicium ex revolutionibus anni, et alter Tacuinum ad arbitrium rectoris facere teneatur, in quo tacuino contineantur motus omnium planetarum singulis diebus anni in signis, gradibus et minutis una cum capite draconis insuper et aspectum omnium planetarum ad lunam, similiter et capitis draconis et aspectus omnium planetarum inter se, una cum littera dominicali cum ferialibus per decursum totius anni, in fine totius almanach scribatur coniunctiones solis et lune una cum farmacis totius anni Tacuinum autem predictum in principio ianuarii debeat presentari Rectori, *qui debeat* (ipsum) *facere collocari in apoteca* [Peregrini *cancellato*] *Universitatis ubi medici congregantur* ut comune sit omnibus videre volentibus per circulum unius anni, quo elapso, *in camera Actorum* reponatur sub pena ipsi rectori si contrafecerit librarum x bon. et ipsis astrologis seu astronomis xx libr. bon. de suo salario auferendarum, si quis horum sibi a rectore impositum si licet Iudicium aut Tacuinum sub forma predicta facere omiserit. » [1]

È evidente che la designazione del lettore e i limiti dell' opera che doveva compiere erano di spettanza del Rettore degli scolari artisti e avevano relazione con l'insegnamento e la pratica della medicina. Inoltre risulta provato che il luogo dove si pubblicavano le profezie o il taccuino o l'almanacco, come vennero poi chiamati nel secolo XV, era ad un tempo anche la sede del Rettore ed era conosciuto sotto il nome di bottega del « Pellegrino », dove radunavansi i medici e dove per un anno restavano

---

[1] Archivio di Stato Bologna. *Riformatori dello Studio*, fasc. anno 423-1513. La minuta della metà del sec. XV è uno dei pochissimi documenti superstiti. Due invece del sec. XIV restano ancora, uno dei quali di maestro Benintendi, il famoso astrologo del periodo pepolesco a proposito del quale lungamente scrive Coluccio Salutati a Bernardo da Muglio in una lettera in data 5 giugno 1404. (Cfr. Novati. Epistolario di C. Salutati, IV-12-14).

esposti al pubblico interessato questi singolari documenti di carattere ufficiale, affidati allo stazionario.

Finito il tempo utile della loro pubblicazione, dovevano esser depositati nella Camera degli Atti e quivi conservati, [1] ma pur troppo quasi tutti andarono dispersi e degli atti dello Studio rimangono scarsissimi frammenti. Fra questi è interessante per noi una pergamena in data 30 ottobre 1464, firmata dal notaio Andrea q. Matteo de Castagnoli, che riguarda l'assunzione al grado di Baccelliere in Medicina di Bernardo Succarrados da Valenza fatta da Ladislao di Napoli, Rettore dell'Università degli Artisti e Medici dello Studio, nella quale l'intestato è riconosciuto « ydoneum et sufficientem ad bachaliaratus gradum attentaque facundi de victoria per ipsum dominum Bernardum habita in suo examine coram nobis. Idcircho pro tribunali sedentes *in peregrina speciarie apotecha solita pro nobis et Universitate prefata etc.* ». [2]

Considerata la tradizione ininterrotta della sede dei Medici anche questo documento giova a dimostrare che la bottega o stazione del « Pellegrino » aveva anche nel secolo XV, come nei precedenti, le stesse relazioni, non ostante che fossero mutati i conduttori delle *stazioni*, cui facevano capo gli scolari artisti e i Villola fossero tutti morti.

Le circostanze di tempo e di luogo, in cui nacque e si svolse la cronaca attribuita ai Villola, cominciano ad apparire assai meno leggendarie e misteriose di quanto si fosse creduto sin qui, e la natura e il fine della cronaca nella sua forma e struttura, e nelle sue vicende oramai risultano chiare ed evidenti.

---

(1) Archivio cit., *Lettori e Rotuli*, 1384-1500. I Rotuli ponevansi in vista ad ogni stazione delle diverse Università degli Scolari, sia Giuristi, che Artisti e Medici e dovevano rimanere esposti per 20 giorni per essere copiati, poi il notaio dell'Università doveva presentarli alla Camera degli Atti, *ut moris est*, sotto pena di lire 25 di bolognini.

(2) Confr. Archivio di Stato di Bologna, *Riformatori dello Studio*, (dai *Libri Bullarum* ed altro disfatti, segn. $^{4}/_{42}$ alla data).

Non si tratta più di considerare come casuale e avventurosa la redazione e la scelta dei fatti, nè personale e soggettiva la valutazione e la disposizione cronologica, e tanto meno l'uso delle fonti per il tempo antecedente all'inizio della redazione della cronaca, a cui non poteva partecipare il modesto stazionario presso il quale essa giaceva occasionalmente.

La cronaca è un documento ufficiale, solenne, di pubblica pertinenza, adespoto, destinato a far parte degli atti dello Studio e della Camera del Comune, temporaneamente affidato al notaio dell'Università dei Medici e degli Artisti, che siede alla diretta dipendenza del Rettore ed esercita le sue funzioni di Segretario e di Cancelliere del di lui tribunale per le attribuzioni e la giurisdizione che gli compete in forza degli Statuti.

In tali condizioni, non potendosi considerare opera personale di ogni Rettore, è necessario attribuirla ai diversi notari che si succedettero nell'Università dei Medici e degli Artisti e che in tale ufficio adempirono alle loro funzioni secondo i diversi momenti e le circostanze.

Intorno alla metà del secolo XIV il conflitto fra la Università degli scolari Artisti e dei Legisti ritornò a manifestarsi più acerbo ed acuto per le tendenze e l'indirizzo opposto che si delineava tra la filosofia e la giurisprudenza, come organi di preparazione alla vita politica, d'onde l'alterna vicenda di sottomissioni e di ribellioni che si nota nel corso dei rapporti tra le due Università a cominciare dal 1267 in poi, quando gli artisti poterono conseguire l'autonomia e avere il loro Rettore.

Da quel momento comincia un nuovo indirizzo degli studi che, attraverso a molte vicende, condusse l'Università degli Artisti ad una maggiore considerazione e potenza, la quale, se non giunge mai ad eguagliare quella dei Legisti, certamente valse ad imporre un nuovo e più vasto orizzonte, se non proprio un vero rinnovamento, anche nel campo della giurisprudenza, fino allora troppo chiusa e rigida dentro le sue formule tradizionali, che

erano restie ad accogliere le necessarie e nuove conquiste dell' umanesimo.

Lo studio dell' astrologia e dell' astronomia aveva portato a considerare il fatto storico, e gli avvenimenti politici, delle città e delle nazioni, oltre che quelli privati in diretta e naturale relazione ed armonia con tutti i fenomeni celesti, da cui dipendeva ogni atto e pensiero dell' uomo e dalla più intima e profonda conoscenza dell' essere di questi rapporti prometteva di preannunziare e sorprendere i misteriosi vincoli che collegano fra loro gli esseri umani col mondo sopranaturale per volgerli al conseguimento della felicità e del bene comune.

Il carattere originale e la natura intima della maggior parte, se non di tutte le cronache bolognesi del secolo XIV e XV, a cominciare dalla più antica e autorevole, che è quella attribuita fino ad ora ai Villola, non esclusa la Rampona e la Varignana, è costante e manifesto prodotto logico di un concetto e di un criterio che scaturisce dal fine pratico, che è sempre presente alla mente dell' autore nelle sue linee essenziali e progredisce in relazione allo svolgimento storico dei diversi tempi, assumendo gradatamente una forma e un contenuto più vasto e complesso sotto il quale raramente si manifesta la persona e il giudizio soggettivo dell' autore.

L' avvenimento politico della città, la carestia, la siccità, la comparsa di una cometa, la nascita di un mostro, il tumulto, la congiura, i mutamenti di governo, la morte di insigni personaggi, le guerre e tutte le calamità pubbliche e private sono gli argomenti che interessano il cronista, non in quanto rappresentano il suo fine immediato come materia più attraente di racconto, ma perchè sono altrettanti *segni* e rivelazioni delle potenze occulte, che gravano sulle vicende umane e ne preannunziano il corso fatale, qualora gli uomini ammoniti in tempo non rivolgano tutte le loro forze spirituali, per opporre gli opportuni rimedi che l' esperienza suggerisce e consiglia.

Così l' astrologia e l' astronomia si presentano come

scienze intimamente congiunte per cooperare alla ricerca costante e naturale delle leggi che conducono i popoli al conseguimento della maggior felicità e del benessere individuale e collettivo, e sotto questo aspetto riguardate l'una e l'altra non senza ragione furono coltivate con grande venerazione e profitto perchè contribuirono potentemente al progresso del pensiero e della vita morale e politica, finchè furono contenute nei loro rapporti di conseguenza e di fine diretto ed immediato.

La scienza astrologica attribuisce un valore assoluto ai fatti umani in corrispondenza dei fenomeni celesti di cui dichiara e concreta il diverso influsso deducendolo dallo studio della storia; la quale per ogni singola città presenta differenti vicende in relazione alle sue condizioni di luogo e di tempo, rispetto alle altre.

Nè sembra strano che gli astrologi compilando le loro profezie attribuissero a Bologna, oltre all' appellativo di « alma mater studiorum » il segno astrologico di « Venere e del Toro » ad indicare le sue prerogative e la sua natura peculiare a cui la storia, di questa città ha recato durante i secoli la più autorevole testimonianza; per Firenze sono indicati i segni di Marte e Ariete. [1]

Cecco d'Ascoli nell' opuscolo intitolato *Expositiones supra sphaeram* a questo proposito scrive: « Omnis civitas et quod habitatur habet triplicem significationem, scilicet

---

[1] In un mss. segn. γ o. 5. 44. della Biblioteca Estense si trovano fra molte profezie del sec. XIV elencati anche i *segni* delle città maggiori d'Italia settentrionale e centrale. Riproduciamo l'interessante documento:

In Christi nomine amen. Haec sunt signa atributa infrascriptis civitatibus ab antiquis autoribus in Astrologia, Videlicet:

Florentia Ancona Faventia Bertinoro	Arieti et Marti	Placentia Tota Tuscia Urbis vetus	Libero Veneri

climatis, provinciae et aedificationis » ([2]) riconosciuti come fattori dello sviluppo storico delle città, fra le quali ricorda Bologna.

Benvenuto da Imola, in perfetta corrispondenza dei segni astrologici attribuiti ai Bolognesi, afferma che essi « sunt homines carnales, dulcis sanguinis et suavis naturae;

Bononia studiorum mater Verona Trivigium Vicentia Sinigaglia Clugia Panormum	Tauro Veneri
Regium Cesena Lugum Tridentium Vercellum Viterbium	Homini Mercurio
Lucha Barbaria Turchia Costantinopoli	Cancro Leone
Roma Perusium Ravenna Mantua Cremona Meldola	Leoni Soli
Parma Picenum Aretium Ymola Bagnacavallo Papia Alexandria	Virgini Neptuno
Padua Brixia Ariminum Cervia Aquilejam Pistorium Messana	Scorpioni Marti
Mediolanum Janua Avinione Fanium Asti Mondavinum	Sagiptario Jovi
Pise Urbinum Castrocarum	Aquario Saturno
Feraria Forlivium Mutina Laudo Cortona Sene Osimum Montia	Capricorno Saturno
Venetiam Paventia Neapoli	Pesci Jovi

([2]) Biblioteca Universitaria di Bologna, op. cit.

qui super coeteros Italicos familiarius tractant forenses, et benignius fovent et honorant ». [1]

È certo che le influenze della cultura araba in Italia furono assai profonde a cominciare dalla seconda metà del sec. XIII quando ricomparvero le traduzioni in latino delle opere filosofiche più autorevoli e rinomate, mentre nell'Occidente, e più che altrove nell'Italia dei Comuni, andava preparandosi una invincibile corrente di ideali autonomi e democratici, che nella loro essenza dovevano finire in manifesto antagonismo e ribellione non solo della Chiesa, ma anche dell' Impero.

Le tragiche vicende della storia comunale nel sec. XIV, la decadenza dell' autorità ecclesiastica e imperiale senza dubbio acuirono il disagio morale e politico con le lotte fra le Signorie per conseguire il primato, e disgregarono l'unità del governo di parte guelfa, mentre distrussero ogni avanzo dell' autorità civile e morale, che ancor rimaneva per tradizione all' Impero, divenuto impotente in forza degli eventi. Allora le città italiane disperando d'ogni altro aiuto e intervento nelle loro private contese dovettero affidarsi alle proprie forze ed energie e provvedere da sole alla tutela e alla conservazione dei propri diritti storici e naturali.

In tali condizioni sorse e si propagò necessariamente il culto delle scienze occulte e dell'astrologia che per tutto il secolo XIV e XV, non ostante che fosse combattuto con tenacia e fermezza dai teologi e dagli Inquisitori del S. Offizio, non potè mai essere vinto e distrutto, anzi più spesso dovette essere tollerato, se non praticato sotto gli occhi degli stessi ecclesiastici, che non riuscivano a disconoscerne quella parte intima dell' indiscutibile valore morale e politico in esso contenuto. Ricordiamo che nel secolo XIV tra le profezie divulgate in tutto il mondo cattolico

---

[1] Cfr. Benevenutus de Rambaldis de Imola, *Commentum super Dantis Comoediam*, cur. I P. Lacaita. Florentiae, Barbera. 1887. Vol. II. pag. 16.

molte furono attribuite a S. Brigida ed a Giovanni da Legnano, personaggi certamente non sospetti di eresia, e che più tardi nello Studio di Bologna, nella seconda metà del secolo XV, i taccuini e gli almanacchi di Girolamo Manfredi e di Domenico Maria Novara ebbero grande fama divinatrice non solo presso il volgo, ma anche fra i più dotti contemporanei, se Alessandro Achillini fu indotto ad affermare che « palam astronomie periti sunt semidei nunciique nature » e che il Novara « vere hac nostra tempestate *astrologiam* de celo in terram deduxisse ». [1]

Ma per risparmiare al lettore un più lungo esame sulle influenze dirette dell'astrologia nella cronistica bolognese, mi affretto a ritornare all'argomento che è l'oggetto precipuo di questi studi, sperando che ormai sia raggiunta la meta delle nostre fatiche.

Abbiamo dimostrato in modo indiscutibile che Pietro di Bittino da Villola fin dal principio del secolo XIV, se non prima, era *stazionario* e cartolaio e possedeva una bottega situata nel quartiere di Porta Nova sotto il Palazzo dei Notari e che, lui morto, fu continuato dai figli e dai discendenti suoi l'esercizio della stessa arte nello stesso luogo fino dopo la metà del secolo XIV, quando passò altrove.

Nè si può dubitare che una bottega o *stazione* che era pure la sede tradizionale del Rettore e dell' Università dei Medici, fosse denominata e conosciuta sotto il nome e qualifica di « apotecha Peregrini » la quale appare manifestamente appropriata ad indicare e a designare la *stazione* dei Villola, sia che questa rimanesse sotto il Palazzo dei Notari e sia che si trasferisse in altra parte del quartiere di Porta Nova.

La vignetta che abbiamo descritta e la raccolta delle profezie e degli scritti di carattere astrologico che si trovano nel principio della cronaca dimostrano in modo indi-

---

[1] Cfr. nella *Biblioteca dell'Archiginnasio*, ACHILLINI ALESSANDRO, De Physionomiae et Chyromantiae quesitis. Libro II, q. 27

scutibile, o almeno assai probabile, la natura e l'uso della cronaca e manifestano l'occasione e il fine per cui essa venne nell'inizio composta e continuata ed offrono la necessaria e desiderata luce per spiegare il sonetto, fino ad ora rimasto assai oscuro e dubbiamente interpretato, riguardante il « Pellegrino».

E sonto un Peregrin de molte parte
Che l'anno el mexe el di el come el quando
De le chose chen stade, el ver quil pando
Et olle ad un racolte, cheran sparte.

Onde chi vol dilecto deste carte
Sil toglia e no le mova de qui stando
Che, sel lo fesse, si chadrave in bando
De quel che tutto per raxon comparte.

Perche le Piedro sta sempre mie hosto
E dado sa de rezistrar chaxone
Quel che me stado da fortuna imposto

Però, chi questo livro de stazone
Volesse tor, faravi molto tosto
Sentir la punta, al petto, del bordone.

Se'l ce novella che te fosse kara
O tu la scrivi a mente o tu l'impara.

Questo sonetto che fu già parecchie volte pubblicato [1] e variamente interpretato, come è noto, può ricevere, se non m'inganno una nuova e più fedele dichiarazione dopo gli studi che furono da noi compiuti intorno alla cronaca comunemente attribuita a Pietro e Floriano da Villola.

« Io sono, dice il sonetto, un Pellegrino che racconto il vero delle cose passate, indicando l'anno, il giorno, il mese, il come e il quando, dopo averle raccolte insieme e ordinate in questo libro, al fine di offrire a chi lo voglia materia di dilettarsi a suo piacere con questi racconti qualora

[1] Frati L. - *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1915, pag. 223.

voglia soddisfarlo in questo luogo. Ma, se intendesse di contravvenire alla condizione suesposta, sappia bene che questo mio libro è protetto da un bando del supremo magistrato della città ossia

de quel che tutto per raxon comparte

e dovrebbe risponderne a lui che distribuisce la giustizia secondo gli Statuti della città.

Il libro è stato posto sotto la tutela delle leggi, perchè Pietro da Villola, lo stazionario, che qui dentro nella bottega seguita la professione paterna, è stato sempre per antica consuetudine il mio ospite e mi ha offerto l'opportunità di registrare quello che la fortuna mi impose nell'indicarmi a tale ufficio. In conseguenza di ciò tieni ben presente che puoi leggere, ma non rimuovere questo libro dal luogo che gli fu assegnato e se, qualcuno per avventura tentasse di contravvenire sappia che il « Pellegrino » in forza delle leggi che proteggono il suo diritto di proprietà, resta a guardia del suo libro, pronto a difenderlo col ferrato bordone da ogni insidia e danno eventuale.

E se mai è contenuta « novella » di cui possa esser desideroso alcun lettore, questi o ne prenda nota scrivendola o la impari a memoria.

Ricordando che il notaio dell'Università sedeva generalmente presso e davanti alla *stazione* e che in questa stavano esposte, per disposizione degli Statuti, le carte relative all'Università stessa, come bandi, rotuli, profezie, almanacchi e tutto quanto riguardava l'amministrazione e l'interesse di ciascuna Università degli scolari, e che in una parola la *stazione* era la segreteria e sede comune, non riesce difficile il credere che questa cronaca rappresenti uno dei più cospicui e venerandi cimeli dell'Università dei Medici e degli artisti dello Studio di Bologna.

Quanto all'autore, o agli autori, escluso uno dei Villola, che sono i depositarii ed ospiti, è assai difficile la desi-

gnazione fra i notari che sedettero presso il Rettore dell'Università degli Artisti circa dal 1322, vale a dire dal momento in cui nella cronaca comincia la parte contemporanea, fino al 1378.

Nella storia dello Studio e del Comune questa data segna il principio di una vita nuova e di un diverso indirizzo politico e morale, che ebbe la sua più grandiosa e universale sanzione, quando ufficialmente venne proclamato il culto e la gloria immortale del poema sacro.

La coincidenza non può essere fortuita e ad ogni modo assume un altissimo significato per la storia del pensiero filosofico e politico dell'Italia comunale.

Pur troppo gli atti e i documenti dello Studio bolognese sono quasi tutti dispersi e perduti, e se è possibile conoscere, in parte la serie dei Rettori delle Università, raramente si riesce a trovar ricordo dei notari che sedevano loro a lato, come segretari e cancellieri per redigere gli atti di cui erano richiesti.

Tuttavia dell'Università dei Medici e degli Artisti è rimasto qualche documento che ci presenta fra gli altri il nome di Giovanni di Pietro da Casola, come quello del notaio, che, intorno al decennio tra il 1340 e il 1350, sedeva nella stazione del « Pellegrino » per redigere gli atti pubblici sotto la dipendenza del Rettore *pro tempore* [1].

La sua famiglia conta parecchi notai che sono ricordati nelle matricole, dove si trova Guido di Bencivenni da Casola abitante in cappella di S. Maria di Porta Ravennate, fu inserito nel 1294 e Gio. di Pietro Bencivenni da Casola abitante in cappella di S. Martino d'Aposa nel 1298; poi Bencivenni di Pietro nel 1313, Pietro di Giovanni nel 1336 e Pietro di Giovanni nel 1351. Con quest'ultimo cessano le notizie relative ai da Casola, notari bolognesi,

---

[1] Archivio di Stato di Bologna. *Riformatori dello Studio. Notizie dei Lettori e Scolari*, alle date. Questi documenti furono già citati dal CAVAZZA nel suo importante lavoro *Le Scuole dell'Antico Studio.*

non senza fondato sospetto che l'intera famiglia abbia dovuto esulare per ragioni politiche.

Non dobbiamo passar sotto silenzio che a questa stessa famiglia appartiene Nicolò di Giovanni da Casoia, noto poeta provenzale, autore del poema intitolato: *La guerra di Attila*, scritto in onore di casa d'Este, che fu tradotto in volgare da Gian Maria Barbieri nel 1567 in occasione di una controversia di precedenza tra la casa dei Medici e quella d'Este [1].

L'ufficio di notaio dell'Università degli Artisti, che Giovanni da Casola, probabilmente padre del poeta provenzale, copriva in Bologna nel decennio tra il 1340 e il 1350, non è sufficiente argomento per attribuire a lui e ad altri della sua famiglia la redazione della cronaca villoliana. Tuttavia non si può disconoscere che tale ufficio si presenta come un indizio assai verosimile per spiegare l'uniformità dei criteri e la successione delle diverse scritture notarili che già notammo, e che ad ogni modo, secondo le nostre conclusioni, non possono certo appartenere ad alcuno dei Villola.

LINO SIGHINOLFI

---

(1) Confr. BERTONI G., *Gio. M. Barbieri e gli studi romanzi nel sec. XVI*. Modena. Vincenzi e Monti. 1905.

NECROLOGI

FELICE BARNABEI

Il nome di *Felice Barnabei*, che appartenne per oltre 40 anni come socio corrispondente alla Deputazione delle Romagne, non si affida a scritture o ad opere che riguardino singolarmente la Storia dalla regione a cui questo nostro sodalizio è preposto; ma rifulge per benemerenze cospicue verso la storia di civiltà italiche preromane, il cui valore esorbita i termini delle regioni in cui fiorirono, e per benemerenze verso la storia della civiltà romana, che è di per sè stessa universale.

Il Barnabei iniziò nel 1874 la sua attività di scrittore con un lavoro relativo ad alcune memorie del suo insigne conterraneo Simmaco Mazocchi, il commentatore celeberrimo della Tavola di Eraclea, che per primo scolpì con magistero mirabile di dottrina gli istituti fondamentali degli ordini municipali in sullo scorcio della repubblica romana. Educò pure in quel torno il suo spirito bramoso di penetrare nei più riposti segreti della vita antica, nella osservazione assidua e nella investigazione dei monumenti ercolanesi e pompeiani. collaborando assiduamente alle pubblicazioni che sotto la guida e la direzione del Fiorelli intendevano ad illustrarli. Voltosi di poi ad intraprendere ed a dirigere delle nuove osservazioni in territori prima di lui trascurati, riuscì a porre in luce monumenti d'insigne valore; memorabili fra tutti quelli relativi alla civiltà falisca, raccolti ed ordinati poi da lui stesso nel Museo di Villa Giulia. Agli scavi del territorio falisco ed ai ritrovamenti a cui essi diedero luogo il Barnabei dedicò un intiero volume, il IV, dei *Monumenti antichi* pubblicati a cura dell'Accademia dei Lincei. Codesto volume destò fra gli archeologi del tempo discussioni e polemiche

spesso vivaci e talora anche acerbe; ma queste si assopirono negli anni successivi, e lasciarono luogo a sensi di serena estimazione e di cordiale riconoscenza verso il ricercatore di una civiltà fino a ieri sconosciuta e pur tanto degna di meditazione e di studio: a sensi di estimazione e di riconoscenza, che si sono venuti intensificando presso i cultori nuovi degli studi archeologici, e che costituiscono pel nostro rimpianto collega un invidiabile titolo di onore.

La pubblicazione da lui iniziata delle *Notizie degli scavi*, delle *Notizie* che per chiunque attenda agli studi delle civiltà preromane e della civiltà romana in Italia, costituiscono uno strumento prezioso di lavoro, attrasse di poi gran parte delle sue nobili fatiche. Egli vi attese fino da ultimo, più che ottantenne, con fervore giovanile, con purezza di abnegazione, con onestà immacolata, colle stesse virtù colle quali resse pure per lunghi anni la direzione suprema delle antichità e degli scavi.

È un'onoranda figura di studioso e di amministratore che scompare con lui. Ed alla memoria di lui mandiamo, da quest'aula che accolse tanti suoi degni compagni di lavoro, un reverente saluto.

GIAN FRANCESCO GAMURRINI

La nobile schiera degli archeologi eletti a soci corrispondenti della nostra Deputazione negli anni in cui i fortunati rinvenimenti venutisi succedendo nel territorio dell'antica Felsina e le memorie e le note alle quali questi vennero porgendo argomento fra noi, attraevano sui nostri *Atti* l'attenzione degli studiosi delle più culte nazioni: la nobile schiera di Italiani e stranieri che valsero a diradare in tanta parte, mercè i felici resultamenti delle loro ricerche, le tenebre che avvolgevano tuttora dieci lustri or sono la civiltà degli Umbri e degli Etruschi, ha patito nel marzo scorso una nuova perdita dolorosa per la morte del prof. Gian Francesco Gamurrini, socio nazionale della R. Accademia dei Lincei.

Nato ad Arezzo nel 1835, egli diede alla storia della sua terra natale e delle civiltà che vi fiorirono nelle età più ve-

tuste, tutte le energie della mente pronta ed aperta ad ogni iniziativa geniale; raccogliendone i monumenti ed ordinandoli con cura sagace. con tenacia costante e generosa di abnegazione; illustrandoli con dottrina ampia e sicura.

Iniziò la sua attività letteraria nel campo che coltivò poi per oltre 60 anni. con un volume sopra *Le iscrizioni degli antichi vasi fittili aretini*, dato fuori nel 1859. E a codesto volume tennero dietro di poi note e memorie in buon numero intese a dar notizie dei ritrovamenti avvenuti nel territorio di Arezzo e di città finitime che furon culla del pari alla civiltà etrusca o alla civiltà falisca disviluppatasi a lato di questa; a raccogliere monumenti epigrafici e ad interpretarli, ad apprestare indicazioni bibliografiche compiute e bene ordinate per rendere agevoli le ricerche altrui. Notevolissimi, tra i frutti dell' attività del nostro rimpianto collega, sono l'*Appendice* al *Corpus inscriptionum italicarum* del Frabetti edito nel 1880 e il Tomo I della *Bibliografia dell' Italia antica*, pubblicato nel 1905.

Pure appuntando precipuamemte le sue energie di ricercatore e di studioso ai monumenti ed ai ricordi della sua Arezzo, il Gamurrini si volse a quando a quando a temi di portata più larga e generale. Allorchè intorno al 1900 il ritrovamento nel suolo del Foro Romano del *Niger lapis* venerato già nella tradizione dell' età repubblicana come la tomba del mitico fondatore della Città, e più ancora la scoperta della iscrizione ad esso sottostante ebbe commossi gli intelletti e gli spiriti, eccitando gli impazienti a congetture soverchiamente audaci ed avventate ed a giudizi intemperanti ed ingiusti intorno al lavoro quasi secolare condotto dalla critica storica sull' età del monarcato, il Gamurrini concorse con due memorie alla illustrazione di quel singolare monumento; e vi concorse non solamente con larga dottrina, ma con temperanza e discrezione esemplari; e contribuí coll' insigne senatore Comparetti a procacciare all' Italia il vanto di pronuziare su codesto monumento un giudizio, che a distanza d' oltre un ventennio si può riconoscere oggidì grandemente attendibile e insuperabilmente sereno.

La memoria di Gian Francesco Gamurrini sarà custodita con fervida riconoscenza nella terra ch' egli ha tanto amato e tanto onorato; nella terra che si fregia del Museo che per

merito di lui raccoglie in tanta copia monumenti di quella stupenda ceramica aretina che per più secoli sospinse i suoi prodotti ammirati fin nelle regioni più remote dell'Asia; ma sarà pure onorata perennemente fra noi, in questa sede di studi, in cui fiorisce perenne il ricordo degli uomini insigni che illustrarono Villanova, Marzabotto e la Certosa; e consacrarono al pari di lui le migliori energie della loro nobile esistenza a far rivivere le immagini delle più vetuste civiltà italiche.

E. Costa.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1922-1923

I. TORNATA — 19 novembre 1922

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci Brini, Ducati, Frati Carlo, Gualandi, Livi, Majocchi, Marinelli, Palmieri, Ricci Bitti, Rivari, Salvioni, Supino, Trebbi, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Hanno giustificata la loro assenza i membri e soci Bortolotti, Cantoni, Filippini e Malaguzzi Valeri.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente comunica la lettera nobilissima con la quale la Regina Madre ringrazia dell'invio fattole dell'ultimo volume degli Atti della Deputazione, che ricorda la visita fatta dalla augusta Signora alla Deputazione in occasione della inaugurazione della Casa Carducci. Il Presidente commemora il socio, recentemente defunto, Felice Barnabei mettendo brevemente in luce l'opera da lui compiuta a pro degli studi, e annunzia la morte dell'insigne Membro attivo Antonio Favaro, colle seguenti parole:

« Dell'opera data da Antonio Favaro alla storia delle matematiche, e delle benemerenze insigni ch'Egli si è acquistate colle molte ed ampie scritture rivolte all'illustrazione di dottrine, di cattedre, di personaggi aventi pertinenza con quella, sarà discorso degnamente da chi abbia autorità di trattarne, in un'apposita commemorazione che sarà tenuta del nostro rimpianto Collega.

A me, in questa prima riunione successiva alla sua fine, spetta soltanto di mandare un saluto riverente e devoto alla

Sua memoria, e di ricordare con sensi di gratitudine l'attività preziosa ch'Egli pur diede a questo sodalizio nostro, fregiandone gli Atti con memorie attinenti cattedre del nostro Studio, e personaggi fioriti in esso nel tempo in cui rifulgeva nello Studio di Padova il magistero di Galileo, e pubblicando con cura sapiente quel carteggio di Ticone Brahe e di Giovanni Keplero col Magini, la cui scoperta fu annunziata nel 1875, in una memorabile adunanza di questa Deputazione, dal nostro illustre Collega, il Senatore Nerio Malvezzi, alla cui sagacia geniale la scoperta stessa è dovuta.

Le lunghe ed amorose ricerche rivolte dal Favaro alla storia dello Studio di Padova, specialmente nei secoli XVI e XVII, lo condussero bene spesso di necessità a porre in luce rapporti intercedenti fra codesto Studio ed il nostro, e ad illustrare dei singoli punti numerosi e notevoli della storia particolare del nostro. A ciò lo condussero del pari le ricerche compiute per apprestare e recare a termine la gigantesca intrapresa dell'edizione nazionale delle opere di Galileo: ed in particolare per ordinare il carteggio, nel quale ricorrono tanto frequenti nomi di maestri bolognesi, ch'ebber domestichezza con quel Grande, o scesero a confutarne le dottrine nuove ed ardite.

È perciò un senso singolarmente intimo, fervido e come famigliare di rimpianto quello che accompagna il nostro antico e benemerito Collega in quella pace del sepolcro, ch'Egli ebbe la suprema ventura di raggiungere d'un tratto, senza l'avvilimento che accompagna l'inerzia delle lunghe infermità e senza lo strazio dei supremi congedi ».

Quindi il Presidente presenta i doni recentemente pervenuti, mettendo in particolare rilievo quello cospicuo offerto dal conte Malaguzzi Valeri sulla Corte di Lodovico il Moro; e gli altri del Lanzoni, del Dallolio, del Weil, e chiude porgendo un vivissimo plauso al prof. Majocchi, presente, per la splendida riuscita del Congresso della storia della medicina, di cui egli era ordinatore e presidente, ed inoltre a quei dotti e benemeriti uomini che ordinarono la mostra storico-bibliografica che sullo stesso argomento fu tenuta nella Biblioteca Universitaria. Il prof. Majocchi ringrazia per sè e per i suoi colleghi.

Leggonsi due memorie: una del Presidente prof. Costa

« *Intorno alle iscrizioni funerarie del Reno* », l'altra del socio dottor Carlo Frati: « *Di una matricola della Università dei giuristi nello Studio di Bologna dal 1553 al 1613* ».

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Con la lettura che ha per titolo « *Intorno alle iscrizioni funerarie del Reno* » il Presidente della Deputazione prof. Emilio Costa esamina dal punto di vista giuridico le iscrizioni funerarie romane scoperte di recente nell'alveo del Reno e raccolte con copiosa messe di notizie epigrafiche ed archeologiche in un ottimo libro dal dottor Dall'Olio. Nota innanzi tutto che esse si riferiscono per la massima parte a libertini e che recano ricordo di rapporti di famiglia, iniziati per la massima parte da questi precedentemente alla loro manomissione. I pochi ingenui di cui serban memoria ebbero rapporti di famiglia spesso irregolari, ed appartennero ordinariamente al ceto dei mercanti o degli artigiani, spesso venuti dal di fuori ad esercitare in Bologna la loro professione. Nessuna delle iscrizioni del Reno ricorda dei militari, dei magistrati, dei privati appartenenti a famiglie cospicue di quella borghesia che dopo le deduzioni di Cesare o dei triumviri dovette in Bologna essere numerosa e fiorente. Parecchie ricordano invece degli Augustali, che appartenevano, come è noto, prevalentemente al ceto dei libertini. Perciò, nel loro complesso, le iscrizioni del Reno si trovano in reciso contrasto con parecchie altre iscrizioni bolognesi già note inserite nel *Corpus*, alcune delle quali rinvenute isolatamente nei fondi ove erano state originariamente collocate, ricordano dei veterani o dei cittadini altrimenti cospicui; mentre si ricollegano invece ad alcune altre, edite del pari nel *Corpus*, provenienti da località finitime al Ponte Lungo, ed appartenenti, secondo ogni verisimiglianza, allo stesso nucleo di monumenti al quale esse appartengono. E sembrano pertanto indurre a ritenere che lungo la via Emilia, ad occidente della città, fossero raggruppati unicamente i sepolcri dei liberti e di altri appartenenti ai ceti minori; e dovessero essere esclusi i sepolcri dei personaggi più cospicui, e in genere delle persone appartenenti ai ceti più elevati, che erano forse collocati lungo il tratto orientale della via Emilia, oppure nei fondi privati dei loro titolari.

* * *

Il socio corrispondente dottor Carlo Frati, Direttore della Biblioteca Universitaria di Bologna, dà notizia *Di una matricola dell' Università dei Giuristi dello Studio di Bologna nella seconda metà del secolo XVI*, da lui rinvenuta in un codice Campori di Modena, e trascritta per intero. È noto che, al confronto di altre Università italiane e straniere, lo Studio di Bologna ha grande scarsità di documenti siffatti, i quali formano un necessario e interessante complemento dei documenti che si riferiscono alla storia dei professori o lettori, come allora si chiamavano. La matricola del codice Campori va precisamente dall'anno 1553 al 1613; comprende 3549 nomi di scolari italiani e stranieri, divisi per nazioni, e fu compilata, a partire dal 1594, da Camilo Belvisi, notaio e segretario dell'Università dei Giuristi. Il Frati, esaminando criticamente il documento sotto vari aspetti, ne pone in rilievo l'interesse molteplice, il quale consiste sopratutto nel fatto, che corrispondendo il periodo abbracciato dalla matricola (1553 a 1613) a quello in cui fu eretto l'Archiginnasio, antica sede dello Studio (1562-1564), molti dei nomi registrati nella matricola (e precisamente 686, circa un quinto) sono gli stessi che figurano negli stemmi onde sono decorate le sale e le logge dell'Archiginnasio; e poichè questi furono non di rado danneggiati dal tempo o alterati da improvvidi restauratori, la Matricola del Belvisi costituisce un elemento prezioso per restituire negli stemmi i nomi genuini.

La Matricola Belvisi è nel suo complesso inedita. Solo la parte riguardante gli studenti tedeschi fu pubblicata alcuni anni fa dal prof. Gustavo Knod in una rivista tedesca, ma con tali omissioni ed errori da rendere necessaria una compiuta e corretta edizione di tutto il documento. E tale edizione, corredata delle opportune notizie biografiche, che sui singoli scolari possono ritrarsi dai materiali esistenti nell'Archivio di Stato e nell'Archivio Arcivescovile, l'autore si propone appunto di fare negli *Studi e memorie per la storia dell' Università di Bologna.*

II. TORNATA — 31 dicembre 1922

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci Brini, Ducati, Falletti, Filippini, Gualandi, Leicht, Palmieri, Salvioni, Su-

pino, Trebbi, Vancini e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri e soci Dallolio, Frati Carlo, Livi e Pettazzoni.

Il Presidente si compiace di veder presente il prof. Falletti cui manda un fervido saluto, augurando che l'opera e l'adesione affettuosa di lui continui per il decoro della Deputazione. Quindi comunica i doni pervenuti dal collega conte Malaguzzi-Valeri col nuovo cospicuo volume « Leonardo da Vinci e la scultura », dal Comitato muratoriano di Modena, dal signor Fiorentini e da altri.

Essendo pervenute alla presidenza della Deputazione le proposte debitamente firmate per la nomina del socio corrispondente prof. Silverio Leicht a Membro attivo e dei signori prof. Domenico Barduzzi, dott. Giovanni Forni, Romeo Galli, avv. Ugo Lenzi, prof. Arnaldo Maggiora, prof. Giuseppe Ravaglia, senatore prof. Francesco Ruffini a soci corrispondenti, il presidente ne dà comunicazione, e avverte che la votazione su tali nomi sarà fatta nella tornata prossima, secondo le disposizioni dello Statuto.

Leggonsi due memorie: una del membro emerito avv. Arturo Palmieri: *Lotte agrarie bolognesi dei secoli XIII e XIV*, e l'altra del socio corrispondente Commandant H. Weil: *Le Duc de Leuchtenberg roi d'Italie ?*

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Lotte agrarie bolognesi dei secoli XIII e XIV è il titolo della memoria letta dal membro tesoriere avv. Arturo Palmieri. Notato il legame che esiste tra lotte agrarie e lotte politiche, il disserente espone i movimenti politici più importanti avvenuti in Bologna nel secolo XIII: quelli del 1228, che condussero il popolo a partecipare al governo; quelli del 1245, che diedero nuovo incremento alle istituzioni democratiche; quelli infine del 1274 e del 1280, che terminarono colla cacciata dei Lambertazzi (il partito dei nobili) dalla città, la quale rimase in pieno dominio dei Geremei (il partito del popolo). Questi moti furono accompagnati da agitazioni agrarie e seguiti da provvedimenti in favore dei lavoratori dei campi. Di tali provvedimenti il disserente esamina in modo particolare quelli contenuti negli ordinamenti sacrati e sacratissimi, e li mette in relazione collo stato delle campagne e

colle condizioni fatte alla proprietà fondiaria dall'abolizione della servitù della gleba. La nobiltà, che era padrona di vaste estensioni di terra e che era stata gravemente danneggiata dalle leggi agrarie, resistette con ogni mezzo creando nel popolo un tale fermento contro di lei, che condusse alla dittatura delle corporazioni artigiane, con a capo Rolandino Passeggeri. Il disserente nota la differenza fra questa dittatura e quella di Romeo Pepoli e dimostra come solo coll'avvento al potere del Pepoli comincino le lotte fra fazioni, mentre al tempo di Rolandino l'urto era fra classe e classe. Le fazioni cominciarono a formarsi, secondo il disserente, nei primi anni del secolo XIV. Molte famiglie, che in origine appartenevano ai Lambertazzi, si allearono con famiglie che erano state dei Geremei, per combattere altri gruppi creati nello stesso modo. Le lotte agrarie contro la nobiltà volgevano frattanto a termine. La proprietà fondiaria era ormai passata dai vecchi feudatari nelle mani di arricchiti popolani, tendenti a costituire una nobiltà nuova. I contadini tentarono di sollevarsi anche contro di questi, ma le leggi stavolta non li protessero. Pretendevano che le terre fossero loro date in affitto anzichè a colonia parziaria. I promulgatori degli Statuti del 1376 preferirono invece il contratto di mezzadria, che si estese così in tutto il territorio bolognese. Gli ultimi tentativi dei vecchi feudatari per rimettere in valore (specialmente in montagna) i loro privilegi sulle terre, terminarono colla morte di Ugolino da Panico, giustiziato in seguito alla fallita congiura a favore di Galeazzo Visconti.

* * *

Premesso che in vari momenti, dal 1815 in poi, si parlò in Italia di un Re il quale avrebbe dovuto, più che rievocare il regno napoleonico, dare le basi per il regno nazionale e che vari nomi passarono per le bocche e furono fissati nei carteggi diplomatici, il comandante Weil con lo scritto *Le Duc de Leuchtenberg roi d'Italie?* dà notizia di alcuni interessanti rapporti diplomatici delle corti di Napoli, di Roma e di Francia, tutti aggirantisi intorno al 1844, nei quali si parla delle asserte pretese a divenire Re d'Italia del duca di Leuchtenberg, ossia Massimiliano figlio di Eugenio di Beauharnais, che nel 1835 aveva assunto tale titolo, già tenuto dal padre suo. L'ambasciatore francese a Roma Latour-Mau-

bourg dava comunicazione di queste voci, intese dal duca di Montebello e provenienti in fondo dalle supposizioni del duca di Modena Francesco IV, al Guizot in Francia, e avvalorava la probabilità di un tale evento dal fatto che il Leuchtenberg aveva molti possedimenti nelle Marche, che in quella regione era molto amato e che, essendo genero dell' imperatore di Russia per averne sposata la figlia Maria Nicolaiewna, avrebbe avuto l' appoggio del potente suocero.

Il Weil illustra tali rapporti diplomatici, che tennero desta ed occupata per qualche tempo l' attenzione di Parigi, di Roma e di Napoli, con opportune osservazioni e raffronti, portando così un non spregevole contributo alla storia della idea unitaria italiana.

III. TORNATA — 14 gennaio 1923

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Costa: sono presenti i membri e soci Bortolotti, Bosdari, Brini. Ducati, Falletti, Filippini, Livi, Malvezzi, Marinelli, Palmieri, Ricci Bitti, Rivari, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Toldo, Zaccagnini, Zucchini e il segretario Sorbelli.

Letto ed approvato il verbale della seduta precedente, il Presidente presenta notevoli doni pervenuti dal prof. Barduzzi, dal padre Gaddoni e dal can. Pasini e annunzia che sono stati eletti a nuovi soci i proposti nella precedente tornata.

Il membro attivo prof. Francesco Filippini legge quindi una memoria dal titolo: *Sopra un passo dell' egloga di Giovanni del Virgilio relativa all' insegnamento di Dante.*

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

A complemento di un altro studio comunicato già alla Deputazione e pubblicato di recente, sull' insegnamento di Dante in Ravenna, il membro attivo prof. Francesco Filippini legge questo nuovo contributo che ha per titolo: *Sopra un passo dell' egloga di Giovanni del Virgilio relativa all' insegnamento di Dante.* Giovanni del Virgilio, invitando l' Alighieri a venire in Bologna, gli dice, tra l' altro, che i giovani Parrasii porteranno a lui in dono «silvestres capreas» e «tergora lyncum orbiculata»: che queste pelli rappresentino le borse contenenti il denaro che gli scolari avrebbero offerto a Dante in compenso delle lezioni, il disserente trova confermato dalla

risposta di Dante nella seconda egloga là dove dice che la tibia di Giovanni del Virgilio sa il bisbiglio delle canne che rivelarono l'ingordigia dell'avaro Mida.

Nelle silvestre capre il disserente vede i guanti di pelle di camoscio che, secondo norme fissate negli statuti dello Studio, gli scolari laureandi in medicina e arti dovevano regalare ai professori: Giovanni del Virgilio dunque si rivolgeva a Dante come a un maestro che insegnava a Ravenna, ed era invitato a venire ad insegnare in Bologna.

Passando poi in rapida rassegna gli argomenti che ancora resistono alla critica in pro dell'insegnamento di Dante a Ravenna, il Filippini ritiene come autorevoli le testimonianze del Boccaccio e quella più tardiva, ma più precisa, del Bonaccorsi nel 1400; crede che Giovanni da Serravalle, commentatore della Commedia, vescovo e teologo, abbia potuto, durante il Concilio di Costanza, avere conferma dai professori di Parigi circa gli studi compiuti da Dante in quella metropoli, anche in qualità di baccelliere che legge dalla cattedra. Da ultimo viene ad esaminare e a controbattere alcune delle osservazioni del prof. Biscaro nel suo recente e interessante studio su Dante a Ravenna, specialmente circa l'interpretazione del famoso «Polifemo» della seconda egloga dantesca.

IV. TORNATA — 25 febbraio 1923

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il presidente prof. Costa: sono presenti i membri e soci Bortolotti, Brini, Cavazza, De Bartholomaeis, Ducati, Filippini, Leicht, Malvezzi, Rivari, Salvioni, Supino, Trauzzi, Vancini, Zaccagnini e il segretario Sorbelli.

Letti e approvati i verbali della precedente tornata, il presidente porge un saluto augurale al consigliere conte Cavazza e si compiace di vederlo, dopo lunga assenza, presente. Il membro Cavazza ringrazia e comunica che quanto prima sarà collocata nella piazza del Liceo musicale, e sopra il muro del Liceo stesso, la lapide dallo storico Cherubino Ghirardacci. Il membro attivo Senatore Malvezzi annunzia che in tale occasione porrà nella stessa piazza una lapide a Benedetto XIV nella casa ove ebbe i natali.

Il presidente comunica che sono pervenuti varii doni, di libri, in particolare ricorda l'edizione delle Rime di Guittone

d'Arezzo curata dal prof. Meriano, per la commissione dei testi di lingua. A tal proposito il presidente propone di inviare al Ministero di P. I. un voto perchè sia conservata a Bologna la Commissione pe' testi di lingua che deve la sua fondazione al Farini e che ha avuto ed ha molte benemerenze per le numerose e cospicue edizioni compiute. Il voto è approvato all'unanimità.

Leggonsi due memorie: una del membro attivo del professore Pericle Ducati col titolo: *Contributo allo studio dell' Arce etrusca di Marzabotto,* e l'altra del prof. Guido Gambetti: *Cosimo Morelli architetto imolese.*

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Il membro attivo prof. Pericle Ducati legge una memoria intitolata: *Contributo allo studio dell' Arce etrusca di Marzabotto*, nella quale esamina i residui di costruzioni tutt'ora visibili nella località di Misanello presso Marzabotto ove s'innalza l'arce della citta etrusca stendentesi al di sotto a pian di Misano. Cinque sono le costruzioni distinte con le prime cinque lettere dell'alfabeto nella pianta che presenta; di queste costruzioni il disserente espone i caratteri, cercando di rintracciarne gli elementi per la loro reintegrazione ideale: *A* è un edificio sacro con una sola cella, *C* ed *E* sono due templi a triplice cella di proporzioni goffe e pesanti, e *B* e *D* ne sono i polialtari relativi. Fissata l'età a cui possono risalire queste sacre costruzioni, il 500 circa a. C., il disserente prende in esame gli altri templi tuscanici a triplice cella della Etruria, dell'agro falisco e del Lazio, concludendo col ritenere il tipo di tale costruzione essenzialmente etrusco ed introdotto in Italia dai colonizzatori tirreni venuti dal bacino dell' Egeo. Ma, sulla scorta del materiale archeologico, si può ritenere questa costruzione sacra tripartita di origine pre-ellenica o cretese-micenea. Passa il prof. Ducati ad esporre le ipotesi sulla natura delle divinità venerate nei due templi tripartiti di Misanello; in *E* il tempio maggiore, col grande altare *D*, doveva essere venerata una triade divina di carattere celeste, corrispondente a Giove, a Giuno e a Minerva; il *C* invece una triade di carattere terrestre, infernale, che corrisponde a Cerere, a Plutone a Proserpina. Un appoggio a tale identificazione è dato dalla presenza di un pozzo, un vero

«mundus», per le offerte ai numi infernali, nel mezzo dell'altare *B.* Anche qui chiari sono i legami con la religione pre-ellenica, quale conosciamo dai monumenti, tra cui di peculiare importanza, per la triade terrestre od infernale, è il sarcofago dipinto di Haghia Triada, mentre d'altro lato è nota la presenza di una divinità muliebre armata nei monumenti cretesi-micenei, corrispondente ad Athena o a Minerva. Infine la costruzione *A* di Misanello sarà forse stata sacra ad un nume locale, alla divinità patrona della città.

* * *

Col titolo *Cosimo Morelli architetto imolese*, il prof. Guido Gambetti, invitato dalla Presidenza, comunica una memoria letta dal Segretario, nella quale rievoca la figura e l'opera del valoroso artista. Dopo avere in una prima parte narrata brevemente la vita e le vicende del Morelli, con la scorta di nuovi documenti che ha potuto rinvenire negli archivi della sua città, il Gambetti passa ad esaminare il gusto artistico preponderante nella seconda metà del secolo XVIII e nel principio del sec. XIX, nel qual tempo il Morelli operava, e quindi a indicare le opere, così sacre come profane, da lui compiute, e a esprimere le ragioni della sua originalità e i principii artistici a cui il Morelli si attenne. Il Morelli fu veramente fecondo, così per la varietà delle costruzioni che progettò e compì in Imola, in Roma e in molte città dell'Emilia e delle Marche, come per il numero cospicuo delle medesime. Sono chiese, palazzi, e specialmente teatri che sorgono nelle varie città dell'Italia superiore, che il Gambetti esamina con ogni cura e di cui riesce a mettere in rilievo le caratteristiche di pensiero e d'arte a cui sono improntate.

V. TORNATA — 25 marzo 1923.

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il presidente prof. Costa: sono presenti i membri e soci Bosdari, Falletti, Leicht, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli.

Letti e approvati i verbali della precedente tornata, il Presidente presenta alcuni doni recentemente pervenuti, fra i quali due assai interessanti del collega comandante Weil e del prof. Bernardi.

Il Segretario legge i bilanci preventivo e consuntivo presentati dal Tesoriere avv. Palmieri assente da Bologna. Sono approvati.

Leggonsi due memorie: una del prof. Lino Sighinolfi: *Le cattedre dantesche dell' Emilia e l' edizione nazionale della Divina Commedia*: l' altra del bibliotecario Romeo Galli: *L' inventario nuziale di Rengarda Alidosi.*

La seduta è levata alle 15,45.

* * *

Con la memoria che ha per titolo: *Le cattedre dantesche nell' Emilia e l' edizione nazionale della Divina Commedia*, il membro attivo prof. Lino Sighinolfi, dopo aver notato che nell' Emilia, terra classica del Comune, doveva più che altrove svolgersi il culto di Dante, e dopo aver dato di questo culto notizie, specialmente in Bologna e sopratutto attraverso i commentatori della Divina Commedia e in rapporto con la vita politica della città, passa a trattare dell' opera legislativa cui attesero con religioso fervore i principali fautori del nostro Risorgimento, e primo fra tutti Luigi Carlo Farini.

Oltre ad istituire la Deputazione di storia patria e la Commissione per i testi di lingua, le cui benemerenze sono note, il Governatore dell' Emilia, per integrare l' opera legislativa, aveva progettato di istituire nelle maggiori città dell' Emilia, Bologna, Modena, Parma, pubbliche cattedre dantesche. Lo stesso Governo aveva conferito al pittore Scaramuzza l' incarico di illustrare artisticamente il sacro poema e di preparare i disegni per la grande edizione nazionale che nella ricorrenza del sesto centenario dalla nascita del poeta doveva celebrare, nel rinnovato culto dantesco, l' unità e la grandezza della patria. Il disserente ricostruisce la storia delle trattative che corsero fra il Comitato fiorentino, già costituitosi fino dal 1860, e il governo piemontese dopo la pubblicazione del decreto di annessione. Da Torino il Mamiani, Ministro della Pubblica Istruzione, ordinò al Selmi di chiamare il Landoni per mandarlo a Firenze ad accordarsi col Comitato dantesco, che volgeva in mente i più grandiosi disegni. Le trattative non approdarono a buon fine e alle feste dantesche non partecipò ufficialmente il governo italiano, e venne a mancare anche l' edizione nazionale delle opere di Dante. L' unica edizione che uscì in quella memoranda ricor-

renza, iniziata e compiuta sotto gli auspici della Commissione per i testi di lingua, fu quella curata da Luciano Scarabelli.

* * *

Il socio corrispondente Romeo Galli, Bibliotecario della Comunale di Imola, ha inviata alla R. Deputazione una memoria intitolata: *L'inventario nuziale di Rengarda Alidosi*, che è brevemente riassunta dal Segretario.

Nella accennata memoria il Galli non si limita a pubblicare, come fa, l'inventario, che ha la data del 15 aprile 1391, delle cose appartenenti alla sposa, inventario quanto mai ricco ed interessante per il corredo, per libri ed oggetti preziosi, recante, per l'ampia descrizione, un contributo alla storia del costume, ma fa precedere il documento da diffuse notizie intorno alla famiglia degli Alidosi, ai rapporti di questa famiglia coi Malatesti e colle altre famiglie signorili della Romagna, e infine al matrimonio che fu concluso nell'anno 1391, dopo molte vicende e non poche cure, a cagione di dispense che dovevansi chiedere a Roma, fra Rengarda di Bertrando Alidosi e Andrea Malatesta figlio di Galeotto. Il matrimonio, come nota il disserente, non fu felice, perchè dopo una diecina d'anni, a cagione della infedeltà della moglie, questa fu uccisa. Il Galli reca molte buone considerazioni e documentazioni ad illustrare questo fosco romanzo, degno della cornice sanguigna della piccola corte malatestiana.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

L'EPISTOLARIO INEDITO

DI

PELLEGRINO ZAMBECCARI

Alle scarse, e non sempre esatte, notizie biografiche di Pellegrino Zambeccari pubblicate dal Fantuzzi [1] poche altre ne aggiunsi allorchè raccolsi le sue poesie [2], perchè attendevo la pubblicazione della monografia promessa dal compianto comm. Francesco Novati, in appendice alla magistrale sua edizione dell'epistolario di Coluccio Salutati. Ma purtroppo il Novati non potè veder compiuta l'opera sua, alla quale aveva dedicate tante cure, e le notizie che egli aveva raccolte di Pellegrino Zambeccari rimasero inedite. Pubblicando la parte più interessante della copiosa corrispondenza epistolare del cancelliere bolognese, vorrei far conoscere un po' meglio la vita di un elegante ed erudito scrittore, abbastanza notevole per l'attiva parte che ebbe negli avvenimenti politici dell'ultimo ventennio del trecento.

* * *

Giovanni di Gerardo Zambeccari sposò in prime nozze Cecilia di Sabbadino Sabbadini (1350), in seconde nozze

---

(1) *Notizie degli scrittori bolognesi.* Bologna, 1794, vol. VIII. 230.

(2) *Rimatori bolognesi del trecento a cura di Lodovico Frati.* (Bologna. 1915. p. XXX).

Giovanna di Guido da Scanello (1355) [1], dalla prima delle quali nacque Pellegrino Zambeccari poco dopo il 1350, poichè fu immatricolato notaro il 16 giugno 1368. Nel 1374, con Giovanni Pepoli, Azzo Torelli e Francesco Bruni assistè alla presunta apparizione di Raffaella moglie del cavalier Giovanni da Marsiglia, narrata da Matteo Griffoni nel suo Memoriale [2].

Dei primi studi di Pellegrino poco sappiamo con certezza: ma sembra che dimorasse per parecchi mesi a Firenze prima di venire a Bologna per continuare e compiere gli studi, se fu scritta da lui una lettera del codice Napoletano V. F. 13, indirizzata al papa per chiedergli un sussidio. Sono indotto ad attribuire allo Zambecari cotesta lettera non tanto perchè si trova con altre da lui scritte, quanto perchè vi si dice che le rendite del suo ufficio nell'Arcidiaconato bastavano appena a pagare la pensione, e vedremo che Pellegrino nel 1378 era cancelliere dell'Arcidiacono. In patria sembra aver avuto precettore di retorica Pietro da Moglio, il noto amico del Petrarca e maestro di Coluccio Salutati. Rende più verosimile questa congettura il contratto d'affitto per una casa, sotto la parrocchia di S. Isaja, confinante coll'orto dei Francescani, e con Carlino Zambeccari, stipulato il 14 aprile 1372 per due anni fra Carlino di Cambio Zambeccari, studente in Diritto civile e Pietro da Moglio [3]. Questo documento è notevole per più ragioni: anzi tutto perchè conferma l'opinione del Novati [4], che il Da Moglio ritornasse da Padova a Bologna verso il 1370, ove nel 1374 ottenne quella cattedra, che conservò fino alla morte. Inoltre, mediante

---

[1] Gozzadini Annibale. *Matrimoni di famiglie nobili di Bologna.* Ms. presso la Biblioteca Comunale di Bologna, p. 125: Negri. *Annali di Bologna.* Mss. all'anno 1350.

[2] Ediz. Frati-Sorbelli, p. 71, lin. 17.

[3] Memoriali di Giovanni di Jacopino Benlafaremo, 1372 (c. 65 v.) presso l'Archivio di Stato di Bologna.

[4] *La giovinezza di Coluccio Salutati* Torino, 1888, p. 38.

questo contratto, veniamo a conoscere il nome di famiglia della seconda moglie di Pietro Da Moglio, che fu Misina, o Tommasina, de' Rombodevini.

Già il Novati aveva indicata una lettera del Salutati a Bernardo da Moglio, nella quale deplorava la morte della madre di lui per nome Tommasa; ma a quale famiglia appartenesse non si sapeva.

Contemporaneamente allo studio della retorica Pellegrino attese a quello delle leggi, e particolarmente del notariato: nè deve recare meraviglia che egli prima ancora dei vent'anni fosse immatricolalo notaro nel 1368; poichè, come fu già osservato dal Casini ([1]), non vi erano prescrizioni statutarie circa l'età dell'ammissione al notariato, ed anche Pietro de' Boateri par che fosse creato notaro nell'età di 18 anni.

Nel 1378 Pellegrino Zambeccari era cancelliere del Cardinal Filippo Caraffa Legato ed Arcidiacono di Bologna. Il 7 dicembre di quest'anno, col notaio Benvenuto da Ripoli, stipulava, d'ordine del Card. Caraffa, l'atto di conferma della sottomissione d'Imola e del suo territorio agli Anziani e Consoli di Bologna. Anche in un atto notarile del 19 aprile 1379 ([2]) tra i testimoni figura il nome di Pellegrino Zambeccari quale cancelliere del Cardinale Caraffa.

Nel dicembre del 1383 Pellegrino era rettore della chiesa di S. Martino in Soverzano, e dava in affitto per cinque anni al rettore della chiesa di S. Maria di Riosto tutte le possessioni e rendite della chiesa ([3]).

Nel gennaio del 1384, o, secondo altri ([4]), nel 1383, Pellegrino prese in moglie Orsina di Giovanni Codecà con

---

([1]) « L'Archiginnasio », anno IX, 1916, p. 147.

([2]) Archivio notarile di Bologna. Rog. Giovanni Albiroli, prot. VIII, c. 46 r.

([3]) Ivi. Rog. Giovanni Albiroli (3 dic. 1383), prot. X, c. 67 v.

([4]) V. Gozzadini. *Vacchetta di matrimoni di famiglie nobili bolognesi.* Ms 908, p. 150, della Biblioteca Comunale di Bologna.

lire 500 di dote; dalla quale ebbe quattro figli e due figlie, cioè: Giovanni, nato nel 1386, che sposò Giovanna di Pietro Lodovisi: Scipione, Lodovico e Marchese. Delle due figlie Mattea e Margherita, la prima si maritò con Andalò Griffoni nel 1404; la seconda con Pietro di Biagio Torelli nel 1388 (¹). Ma prima del suo matrimonio colla Codecà Pellegrino aveva avuto un figlio naturale, di nome Gasparino che il 19 dicembre 1388 ricevè la prima tonsura « et fuit per prefatum dominum Cardinalem super defectu natalium dispensatus » (²).

Nell'ultimo semestre del 1385 e nel primo del 1386 lo Zambeccari era notaio degli Anziani all'ufficio delle riformagioni e provvisioni (³); poscia fu eletto notaio all'ufficio dei Memoriali e l'anno seguente fu del Consiglio dei seicento, conservando quest'onorevole ufficio fino al 1393 (⁴), nel qual'anno, dal giugno al 24 luglio, fu inviato dai magistrati di Bologna ambasciatore a papa Bonifazio IX per trattare alcuni affari del comune e presentargli un superbo cavallo.

Nel 1387 da papa Urbano VI (non da Bonifazio IX, come disse il Fantuzzi) fu nominato notaio della Camera apostolica: ma non andò mai a Roma, come rilevasi da una sua lettera ad Antonio Caetani, nella quale pregavalo di fare in modo che Bonifazio IX confermasse quella nomina, desiderando ottenere l'ufficio di scrittore della Camera apostolica. Sembra che il Caetani molto si adoperasse in suo favore: poichè il papa con breve del 13 aprile 1390 lo elesse suo familiare (⁵). E dovette pure efficacemente raccomandarlo al nuovo pontefice Bartolomeo Mezzavacca, creato da Gregorio XI nel 1376 Vescovo di Rieti, poi da

(¹) Ivi, pag. 152.

(²) Archivio notarile. Rog. Giovanni Albiroli. filza unica, n. 36.

(³) Archivio di Stato. Provisiones in capreto. 1381-1385. c. 37-60; 1386-90, c. 71-82.

(⁴) V. GHIRARDACCI, *Historia di Bologna* (II, 469).

(⁵) V. *Rimatori bolognesi del trecento* a cura di Lodovico Frati. Bologna. 1915. p LV.

Urbano VI nel 1378 Cardinale col titolo di S. Marcello, od anche di Cardinal Reatino. Caduto in sospetto del papa, perchè dicevasi fosse capo di una cospirazione contro di lui, fu privato della porpora cardinalizia il 15 ottobre 1373. Allora fuggì ad Avignone; ma, dopo la morte di Urbano VI, fu da Bonifazio IX nel 1389 restituito nell'antico grado, col titolo di S. Martino ai Monti. Pellegrino Zambeccari in una sua lettera, mentre dolevasi delle passate traversie del Cardinal Mezzavacca, rallegravasi che Bonifazio IX gli avesse finalmente resa giustizia e profferivagli i propri servigi. Ma il Cardinale preferì scegliere per suo segretario Bernardo da Moglio. Di ciò non si offese lo Zambeccari, che anzi molto si interessò con Francesco Aristoteli per maritare due nipoti del Cardinale, proponendo Gioacchino di Andrea Usberti, ricco ed abile notaio bolognese. Ma anche questa volta non fu più fortunato il nostro cancelliere, perchè il Cardinale preferì maritarle con due figli di Nicolò Lodovisi: Andrea e Giovanni.

Dal 1387 al 1398 Pellegrino Zambeccari fu rettore dell'ospedale di S. Maria della Viola, presso il ponte di Reno, e nel 1388 fu investito della carica di Correttore dei notari. Nel 1393 fu inviato con Salvetto dalle Paliote a Ferrara per condolersi della morte del marchese Alberto d'Este. Ma a questo tempo egli era già cancelliere del comune, perchè nel 1389 Giuliano Zonarini aveva chiesto ed ottenuto di averlo per compagno nel disbrigo delle molte faccende inerenti all'ufficio di cancelliere. Come ciò avvenisse si comprende facilmente. Lo Zonarini non era letterato, ed all'inizio della lega dei Bolognesi e Fiorentini contro Gio. Galeazzo Visconti, il comune di Bologna doveva avere un cancelliere che potesse reggere al confronto di Coluccio Salutati. Nè la scelta poteva cadere su persona più adatta di Pellegrino Zambeccari, che fu cancelliere per dieci anni, dal 1389 al 1399, e fu questo il periodo più notevole della sua carriera, durante il quale fu del numero degli Anziani nel settembre e ottobre del 1391. Lo Zambeccari fu un fervente seguace di parte guelfa,

come il suo predecessore Graziolo Bambaglioli. In una lettera a Jacopo Caraffa Arcivescovo di Bari assicuravagli che i Bolognesi erano ben disposti per il papa, e soggiungeva: « So quel che dico: so quel che feci, e quante difficoltà dovetti superare per lo stato di Sua Santità. Tutti sanno che sono notaio della Camera apostolica, ed in quest' ufficio seppi così comportarmi da ridurre a buon termine i fatti del pontefice ». Alla protezione del quale lo Zambeccari spesso ricorse per ottenere favori e promozioni a vantaggio dei suoi amici.

Ma il guelfismo dello Zambeccari non gli impedì tuttavia di riconoscere gli errori della politica di Urbano VI, come fece in una sua lettera al Cardinal Mezzavacca.

Pellegrino Zambeccari abitò sempre nella casa paterna, che Giovanni di Gerardo aveva acquistata l' 8 febbraio 1351, sotto la parrocchia di S. Barbaziano, in via Barberia, da Andreuccia di Giuliano Zambeccari moglie di Signorello Signorelli. Egli dovette essere piuttosto agiato di beni di fortuna: poichè nel 1381 prestava 300 lire per un mese al miniatore Azzone del fu Benello [1], ed il 5 febbraio 1384 Martino da Gemona Arcidiacono d' Aquileja restituiva a Pellegrino 37 ducati d'oro avuti in prestito [2]. Nello stesso anno, ai 10 di giugno lo Zambeccari diede 100 lire a Nicolò del fu Andrea de' Bazinetti modenese, per la dote di Lucia d' Albertino da Verona sua fidanzata, dietro promessa e garanzia di restituzione [3].

Tutti questi contratti denotano una certa agiatezza in Pellegrino Zambeccari, che, dopo la morte di suo fratello Antonio, avvenuta nel 1398, lagnavasi in una sua lettera di dover provvedere, oltre che al mantenimento della sua famiglia, anche a quello di due suoi nipoti. Ciò non gli impedì tuttavia di fondare il 18 luglio 1398 l' oratorio di S. Pellegrino, fuori di porta San Mamolo, presso il tor-

(1) Archivio notarile, Rog. di Giovanni Albiroli, prot. IV, n. 46.
(2) Ivi, prot. VI, c. 18 r.
(3) Ivi, prot. VI, c. 59 v.

rente Aposa, coll'obbligo che dovesse goderne il benefizio il più povero della sua famiglia. Questi benefizi provenivano dalle rendite di due possessioni, con case, una di dieci, l'altra di cento tornature, situate, la prima presso S. Michele in Bosco, l'altra nel comune di Quarto di sotto: oltre ad una casa sotto la parrocchia di S. Barbaziano, di rimpetto ai Monterenzi: forse la stessa da lui abitata.

Queste disposizioni erano contenute nel suo testamento, rogato il 19 luglio 1398, dal notaio Rinaldo Formaglini. Pellegrino nominava suoi eredi universali i figli Giovanni, Scipione e Lodovico: se fossero morti senza figli sostituiva in loro vece l'oratorio di S. Pellegrino. Voleva che Bartolomeo Zambeccari fosse esecutore del suo testamento.

Non poco dovette contribuire a migliorare le condizioni economiche di Pellegrino il testamento di Carlo di Cambio Zambeccari, rogato il 28 settembre 1399, nel quale egli era sostituito quale erede a Nicolò di Bartolomeo Zambeccari ed ai figli di Carlo. Ma dopo la morte di questi (avvenuta il 13 ottobre 1399), che dal 1398 aveva tenuta la supremazia della città, il popolo volle ridare al comune di Bologna l'antica libertà ed assalito il palazzo degli Anziani, ne cacciarono a forza Nicolò Zambeccari fratello di Carlo, allora Confaloniere di giustizia: poscia fecero bandire Bernardino e Nicolò Zambeccari con molti altri della parte Maltraversa. S'intende facilmente come anche Pellegrino fosse costretto ad abbandonare Bologna. Troviamo infatti che nel registro degli stipendiarj del comune, sotto la data del 17 ottobre 1399, il nome di Pellegrino Zambeccari è cancellato, e rimane solo Giuliano Zambeccari quale cancelliere. Una conferma l'abbiamo pure in una breve lettera, priva di data: ma scritta probabilmente nei primi mesi del 1400 [1], nella quale i Fiorentini rispondevano ai Bolognesi, che li avevano pregati

[1] Trovasi nel cod. Vaticano 3431, car. 37.

di fare arrestare Pellegrino e Jacopo Zambeccari, se fossero capitati nel loro territorio, e di sottoporli a processo:

Bononiensibus.

« Fratres carissimi. Pro captura Jacobi et Peregrini, de quibus vestrae litterae faciunt mentionem, in par-
« tibus opportunis scripsimus efficaciter, ut materia re-
« quirebat: et si poterunt reperiri, certa sit vestra dile-
« ctio, quod eos faciemus examinari pro vestra et nostra
« [parte] fideliter et acute. Et quicquid eis poterit exau-
« riri, quod negocia vestra respiciat, subito vobis facie-
« mus pro cautione gerendorum amicabiliter intimare ».

Dove cercasse rifugio lo Zambeccari non mi è noto; ma certo poco sopravvisse alla sconfitta della parte Maltraversa, poichè in margine al suo testamento, presso l'archivio della fabbriceria di S. Petronio, è notato da mano antica che morì nel 1400. Gli sopravvisse la moglie, che non morì nel 1405, come credeva il Novati [1]: ma dopo il 23 novembre 1433, nel qual giorno fece testamento, per rogito di Nicolò de' Lamerii.

Orsina del fu Giovanni Codecà, vedova di Pellegrino Zambeccari, della parrocchia di S. Barbaziano, dopo alcuni pii legati, lasciava lire 16, soldi 13 e denari 4 per mille messe in suffragio dell'anima sua. Voleva che s'inviasse una persona in pellegrinaggio a S. Antonio di Vienna, per adempimento di un voto fatto da suo figlio Antonio; per l'anima del quale ordinava che fosse inviata un'altra persona a visitare la chiesa de' ss. Pietro e Paolo in Roma. In suffragio dell'anima dell'altro figlio Scipione dovevasi inviare pure una persona in pellegrinaggio alla chiesa di S. Jacopo, od altrove, spendendo ciò che sarebbe sembrato conveniente ai suoi eredi.

[1] *Epistolario di Coluccio Salutati* (II. 223).

Al monastero di S. Maria di Roma, in Via S. Isaja, lasciava una possessione di sessanta tornature, situata a Pollicino, del valore di 300 lire. Nominava suo erede Nicolò di Bartolomeo Zambeccari, che, insieme a P. Agostino priore di S. Barbaziano, a frate Pietro della Matrice e Ghilino Ostesani, doveva essere pure esecutore testamentario. Pare che il 20 ottobre 1436 Orsina Codecà fosse già morta, poichè Pellegrino Torelli pagò in tal giorno soldi 8 e denari 3 per una quarta parte delle mille messe in suffragio dell' anima di lei.

* * *

Di Pellegrino Zambeccari ci restano poesie e lettere in gran numero. Le prime furono già da me pubblicate [1], e consistono in nove sonetti, una canzone ed un capitolo ternario alla Vergine.

Le lettere si trovano principalmente in due codici: nel Magliabechiano II, I, 64, ant. segn. Cl. VI, 144 (già Strozziano, n. 487), e nel codice V. F. 37 della R. Biblioteca Nazionale di Napoli.

Il manoscritto Magliabechiano è cartaceo, dei primi anni del quattrocento, di carte 411, rilegato in pelle. Di gran lunga più notevole, per il copioso numero di lettere che contiene, è il codice Napoletano, un bel volume cartaceo, in folio, di mm. 330 × 233, rilegato in pelle, scritto al principio del secolo XV tutto d' una mano molto nitidamente e con carattere elegantissimo, ma molto scorretto specialmente nei nomi di persone. Ha la lettera iniziale miniata, e componesi di 228 carte numerate; ed assai disordinate [2].

---

[1] V. i *Rimatori bolognesi del trecento*, Bologna, 1915, pp. 61-76.

[2] La numerazione delle carte segue in questo disordine: 1-42 82-91, 72-81, 62-71, 52-61, 43-51, 112-121, 102-111, 92-101, 122-171, 182-191, 172-181, 192-228.

Il frontispizio aggiuntovi nel 1784 reca il seguente titolo in bei caratteri maiuscoli:

MAGISTRI PETRI
DE VINEIS, COLVCII FLORENTINI
ET
PEREGRINI DE ZAMBECARIIS
EPISTOLAE

Delle varie vicende del codice ci dà notizia la seguente iscrizione, che leggesi sul *recto* della prima guardia:

VIRO GENERIS ANTIQUITATE, CANDORE ANIMI,
BONARUMQ. ARTIUM STUDIIS
ADPRIME CLARO
BREMENSIUM MARCHIONI
SARDINIE REGIS NOMINE
AD FERDINANDUM IIII D. N.
EXTRA ORDINEM LEGATO
VETUSTUM SANE ET QUANTISVIS PRETII
MANU EXARATUM CODICEM
AB IAC. IONA BIORNSTAHLLIO PEREGRINATORE SUECO
APUD BATAVOS DETECTUM
IN AMICULI COMMODUM
AERE SUO COMPARAND. ET HUC ADFEREND. CURAVIT
FRANCISCUS DANIEL
UT TANTI BENEFICII TAMQ. PRONAE IN LITTERAS VOLUNTATIS
TESTATIOR EXTARET MEMORIA
MONUMENTUM P.
UTINAM ET MANSURUM
ANN. CIↃ IↃCCLXXXIII PRID. KAL. DECEMB.

Così veniamo a sapere che cotesto pregevolissimo codice fu trovato in Baviera da Jacopo Jona Biornstahll viaggiatore svedese, e fu acquistato dal Marchese Luigi Giuseppe Arborio Gattinara Marchese di Brême (1754-1828)

ambasciatore straordinario del re di Sardegna a Ferdinando IV re di Napoli. Questa iscrizione fu dettata il 30 novembre 1784 da Francesco Daniele (nato presso Caserta nel 1740, morto nel 1812) storiografo del re Ferdinando IV e segretario dell'Accademia Ercolanese, che, molto probabilmente, lo fece rilegare in pelle e vi fece miniare nella lettera iniziale il proprio stemma, che pure vedesi inciso sul frontispizio Il Fantuzzi (1) prese equivoco quando scrisse che al suo tempo (1790) cotesto codice era presso il medico Stefano Danielli, nato a Budrio nel 1656 e morto nel 1730.

La compilazione delle lettere del codice Napoletano incomincia con una lettera. scritta da un padre al proprio figliuolo. nella quale cerca distoglierlo dallo studio della poesia e lo consiglia a dedicarsi a quello delle leggi. se vuole acquistarsi fama e ricchezze. E termina dicendo:

« Verum quia rogasti me jamdiu, fili carissime. quod
« tibi aliquas litteras ex publicis conscriberem, collectas
« et extractas ex epistolis inclitae memoriae Petri de
« Vineis, Frederici Imperatoris, ser Colucii Florentini. et
« Peregrini de Zambeccariis Bononiensis cancellariorum,
« quorum meditamine intensos labores, quibus in studio
« affligeris ab animo tuo anxioso possis depellere, quodque
« sapienter et laudabiliter atque beate vitam tuam possis
« ducere. et ab egestate et inopia defendere, et ego
« quidem, licet propter eminentiam negotiorum longani-
« mitate perstiterint, ut tuum honestum possem com-
« plere desiderium per te petita quesivi.... mitto tibi pre-
« sens munusculum, seu epistolarum volumen. ut sint
« caritati tue solacium ».

Le lettere sono trascritte a guisa di copialettere per uso di formulario cancelleresco (2), sopprimendo la firma

(1) *Scrittori bolognesi* (VIII, 234).

(2) Da c. 115 a c. 117 del codice è trascritto un formulario per indirizzi di lettere. col titolo: *Sequuntur suprascriptiones diversarum litterarum.*

e la data del giorno, del mese e dell'anno, che trovasi solo in pochissime. Talvolta manca pure l'indirizzo ed i nomi delle persone ricordate nelle lettere sono spesso sostituiti da semplici iniziali. Riesce quindi difficile di poter discernere quanti e quali siano le lettere di Pellegrino Zambeccari; ma poichè molte di esse furono scritte a nome del comune di Bologna, nel tempo in cui egli era cancelliere, mi pare che non vi possa essere dubbio che gli appartengano.

Le lettere di Pellegrino Zambeccari, come quelle di Coluccio Salutati, si possono dividere in due serie, comprendendo nella prima le familiari, scritte ai suoi amici; nella seconda le lettere ufficiali, scritte a nome del Comune, nella sua qualità di cancelliere. Come il Salutati sembra aver preso a modello le lettere di Pier delle Vigne, aggiungendovi le citazioni ed allusioni classiche, così lo stile epistolare dello Zambeccari poco è dissimile da quello del Salutati. Di ciò possiamo trovare una conferma nel codice Napoletano, che (come dissi) incomincia con una lettera in cui un padre invia a suo figlio alcune lettere cancelleresche, scelte dai migliori scrittori, e queste sono per l'appunto di Pier delle Vigne, di Coluccio Salutati e di Pellegrino Zambeccari. Come nelle lettere di Coluccio, anche in quelle di Pellegrino le sentenze filosofiche e la erudizione archeologica e classica ne costituiscono l'ornamento essenziale, e dimostrano la vasta sua cultura, che non limitavasi solo alla letteratura latina, ma estendevasi pure alla greca. Ciò fu affermato dal Fantuzzi e dal Malagola [1], senza addurne alcuna prova, onde il Voigt [2] dubitò che l'asserzione si fondasse sopra uno scambio con Francesco Zambeccari, che visse cento anni più tardi. Ma ora la prova l'abbiamo in un rarissimo incunabulo trovato dal prof. Remigio Sabbadini nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (I, 5, 17). È una traduzione

(1) *Della vita di Antonio Urceo detto Codro*, p. 32.

(2) *Il risorgimento dell' antichità classica* (II. 18)

del dialogo di Luciano: *Charon*, dedicata da certo Bertoldo a Pellegrino Zambeccari, ed impressa a Venezia da Simone Bevilacqua il 25 agosto 1494 ([1]). Il traduttore inviava questo dialogo allo Zambeccari perchè lo correggesse, *ut ex correctione tua et labore meo aliqua aeternitas oriatur*.

Pellegrino ebbe non pochi amici: i più noti sono Coluccio Salutati, Pier Paolo Vergerio, il Cardinale Filippo Caraffa, Bernardo da Moglio, il Card. Bartolomeo Mezzavacca e l' Arcidiacono Antonio Caetani.

Del Vergerio è pubblicata una lettera a Pellegrino Zambeccari, scritta il 1° febbraio 1391 ([2]), nella quale addimostravagli tanta stima e tanto affetto, da scrivergli: *te judice, amatorem, correctoremque rerum mearum esse volo. Animum tibi do, claustra resera, scrutare affectus, effuga, ingere, corrige*.

Di Coluccio Salutati furono pubblicate dal Novati undici lettere indirizzate allo Zambeccari, dal 2 agosto 1390 al 23 aprile 1398 ([3]). Molte di codeste lettere sono interessanti per le notizie che ci hanno conservate degli amori di Pellegrino Zambeccari, che pare non sia stato un modello di fedeltà coniugale.

Invaghitosi di una leggiadra giovine bolognese, per nome Giovanna, aveva meditato di farla sua. Riuscitagli vana questa speranza ed andata la giovinetta sposa ad un altro, sebbene egli stesso nel 1383 o 1384 impalmasse a sua volta Orsina Codecà, pur non seppe soffocare l'affetto antico, e continuò a corteggiare Giovanna, a celebrarla ne' suoi versi. Il Salutati, che sulle prime aveva inclinato l'animo a compassione verso l'amico, quando vide che gli anni passavano senza recare verun rimedio, stimò

([1]) V. « Nuovo Archivio Veneto », vol. 31, pp. 260-262.

([2]) *Monumenti pubbl. dalla R. Dep. Veneta di storia patria*. Ser. IV, vol. V, p. 74. Venezia, 1887.

([3]) V. *Epistolario di Coluccio Salutati a cura di F. Novati*, vol. II, pp. 214, 221, 228, 250; vol. III, pp. 3, 6, 20, 41, 58, 138, 285.

esser giunto il momento di redarguirlo della sua follìa, e spronarlo a mutare tenor di vita. Alla prima lettera del 27 gennaio 1392 Pellegrino rispose che l'amore per Giovanna ben lungi dall'essergli argomento di rossore, era per lui cagione d'onore e di morale pefezionamento, atteso l'indole sua spirituale ed aliena da ogni terrena aspirazione. Ma il Salutati ribatteva le asserzioni dell'amico e si sforzava di convincerlo che la sua passione, quantunque platonica, non era e non poteva essere che una passione sensuale. Lo Zambeccari non si perdette d'animo, ma, bramoso d'alleati, diresse una lettera a messer Filippo Corsini ed una a messer Tommaso Marchi, amici comuni, esponendo loro la controversia nata tra lui ed il collega. Ma il Salutati riprese con maggior vivacità l'attacco, e ribattè una per una tutte le obbiezioni mossegli da Pellegrino, riaffermando che l'amore per Giovanna non era virtuoso.

Non ci sono pervenute tutte le risposte da Pellegrino all'amico suo; ma certo ad esse devesi riferire il sonetto latino, già da me pubblicato [1], che incomincia:

> O vir divine, Cupidinis hostis,
> cur mecum saeve incusas amorem?

e che nel codice Isoldiano (1739) ha il seguente titolo: *Peregrini de Zambechariis viri clarissimi et comunis Bononiensis canzelarii carmina ser Colutio Florentino.*

In altra lettera del marzo, o dell'aprile 1398, Pellegrino scriveva finalmente a Coluccio che aveva intenzione di abbandonare la vita mondana, per provvedere alla salute dell'anima sua. Intenzione che aveva già in parte resa manifesta dedicando un oratorio a San Pellegrino, ove avrebbe deposte le reliquie del suo folle amore. Il Salutati mostravasi un po' incredulo a quest'affermazione, dubitando che fosse sciolto affatto dai lacci amorosi: ma

---

[1] Nei *Rimatori bolognesi del trecento*, p. 63.

pur rallegravasi di vederlo persuaso della vanità della sua passione. Era a questo tempo Giovanna partita per Ferrara, e Pellegrino aveala accompagnata in riva al Reno, aveva assistito al suo imbarco, aveva seguìto dalla riva il burchio finchè gli fu possibile, ed a cagione del terreno molle per la pioggia, erasi tutto lordato di fango ed aveva finito per cadere nel canale. Tutto ciò eccitò l'ilarità degli spettatori, e Coluccio ne prendeva occasione per ribattere i suoi paterni consigli, che Pellegrino, di non pochi anni più giovine, accoglieva con deferenza verso così autorevole e savio amico.

Le epistole edite dal Novati di Pellegrino Zambeccari non sono più di sei. Tre scritte il 14 e 22 novembre 1389 ed il 13 agosto 1390 in risposta ad altre del Salutati [1]. Una lettera diretta ad Antonio da San Giorgio il 3 novembre 1389 trasse il Novati dal codice Magliabechiano [2], ed una quinta a Bernardo da Moglio, che leggesi nel codice Napoletano (c. 26 *r.*) fu pure pubblicata dallo stesso prof. Novati [3], che nell'« Archivio storico Lombardo » (An. XI, 1913, fasc. 40, p. 41 dell'estratto) diede in luce un'altra epistola dello Zambeccari ad un suo amico, scritta tra il 1389 e il 1398; ma senza data.

Tutte le altre lettere del cancelliere bolognese contenute nei codici Magliabechiano e Napoletano in numero di duecentosessanta sono tuttora inedite, e molte contengono interessantissime notizie per la storia dello Studio bolognese: tanto più notevoli in quanto che (come già osservò il Co. Bosdari) nei Rotuli abbiamo appunto una lacuna dall'anno 1389 al 1407.

Lo Studio di Bologna era alla fine del trecento alquanto decaduto dall'antico splendore. Accadeva talvolta che si eleggessero rettori troppo giovani, e che le lezioni

[1] Op. cit., vol. IV, P. II, p. 290, 291, 293. Altre cinque inedite si leggono nel codice Napoletano.

[2] Ivi, vol. II, p. 198, nota 2.

[3] Ivi, vol. IV, p. 146, nota 4.

fossero sospese con grave danno degli scolari; onde lo Zambeccari rivolgevasi al papa perchè volesse, con una sua bolla, togliere questi abusi.

Cinque lettere riguardano Zaccaria Trevisan veneto, laureatosi a Bologna non il 26 giugno 1396, come dice il Mazzetti, ma prima del 1394; poichè verso la fine di quest' anno il comune di Bologna faceva istanza a Bonifazio IX perchè lo eleggesse patriarca d' Aquileja, in luogo di Giovanni Sobieslaw dei marchesi di Moravia, ucciso il 12 ottobre 1394.

Nella lettera si dice che egli fu laureato ad unanimità di voti e con tanta lode da superare ogni altro contemporaneo.

Tre lettere furono indirizzate nel 1388 ad Angelo degli Ubaldi perugino, invitandolo a venire a Bologna per leggere Diritto civile, e poichè alcuni scolari dubitavano della sua venuta, il reggimento di Bologna scriveva nuovamente a lui ed al papa, perchè allo Studio non mancasse un così eccellente e famoso lettore. Con altra lettera del 1394 i Bolognesi ottennero dal papa che fosse revocato il bando, e che Angelo degli Ubaldi potesse ritornare in patria.

Bartolomeo da Saliceto, com' è noto, nel 1389 per essersi immischiato in una congiura contro Bologna a favore di Gio. Galeazzo Visconti, fu esiliato, e ritornò a Ferrara. Nel 1398 fu richiamato in patria: ma da una lettera dello Zambeccari si comprende che molti lo riguardavano come un nemico della patria e della libertà, nè volevano che ritornasse.

Jacopo da Saliceto, che pure fu lettore di Diritto civile nel 1387-88, era proposto agli Officiali di Balìa di Firenze per la podesteria di Lucca, e Conte Ugolino lettore di Diritto canonico fu raccomandato ad Antonio Caetani perchè potesse succedergli nell' Arcidiaconato di Bologna, aggiungendo molte lodi di lui e del suo insegnamento.

Dai lettori giuristi passando a quelli di medicina ed arti, ricorderò Paolo Calori modenese, che fu lettore di

astrologia e filosofia dal 1386 al 1397. Gli Anziani di Bologna, mediante una lettera del loro cancelliere, lo eleggevano ad una lettura ordinaria di medicina.

Cristoforo degli Onesti, « uno dei lettori che nel secolo XIV fecero salire in gran credito la scuola medica bolognese » (come dice il Mazzetti), fu chiamato a Bologna da una lettera dello Zambeccari per curare Tordino de' Cospi gravemente malato.

Di due rettori dello Studio bolognese troviamo notizie nell'epistolario dello Zambeccari. Uno è Pietro di Portogallo, studente in Diritto canonico presso il Collegio di Spagna, che fu rettore degli oltramontani nel 1396-97. Il reggimento di Bologna rivolgevasi al re di Portogallo per ottenergli un sussidio, affinchè potesse laurearsi: e con altra lettera, diretta ad un Cardinale era raccomandato al papa perchè gli concedesse un beneficio ecclesiastico.

Di Giovanni da Forlì, rettore degli scolari citramontani, cercai inutilmente notizie nella serie dei rettori pubblicata dal Malagola nel 1888; ma egli probabilmente fu rettore nel 1389, allorchè i Bolognesi inviarono a Bonifazio IX, allora eletto, il Rotulo dello Studio, perchè volesse firmarlo, e gli raccomandavano il rettore Giovanni da Forlì.

Dell'ammirazione di Pellegrino per Dante ci resta testimonianza in una breve lettera ad Astorgio I Manfredi, del 10 dicembre 1389, colla quale inviava ad un Maestro fra Michele il suo cappuccio, altra volta promessogli, purchè dicesse bene di Dante Alighieri, *nec ipsius detractor immaculandae virtutis.*

Merita pure di essere notata la lettera scritta al papa nel giugno del 1391, relativa a Marco figlio naturale del celebre Giovanni da Legnano, che fu impiccato il 15 di giugno di detto anno alla più alta forca che mai si fosse veduta. Leggesi nelle cronache bolognesi che Marco da Legnano fu accusato di aver mandato vettovaglie ad Andrea da Montetortore nemico del comune di Bologna; ma molti

altri e più turpi delitti da lui commessi sono enumerati dallo Zambeccari nella sua lettera, colla quale scusava i Bolognesi verso il papa della esecuzione di tale pena capitale e lo pregava di liberare la città dalla scomunica che la minacciava.

Fra le lettere famigliari quella che sembra avere avuto la maggiore diffusione fu scritta a Bernardo da Moglio il 18 aprile 1391 allorchè lo Zambeccari fu profondamente turbato e addolorato per un delitto commesso da un suo prossimo parente [1]. Il 16 aprile di detto anno Azzo di Jacopo Scardovi con due complici a tarda ora aggredirono Ugolino Della Volta insultandolo ed uccidendolo a colpi di spada. Commesso il delitto, lo Scardovi fuggì e si nascose in casa d'un amico: ma fu scoperto, arrestato e condannato alla pena capitale. Lo Zambeccari in una bella e lunga lettera descrive questo misfatto e la disperazione della madre e della sorella dell'ucciso, che reclamavano giustizia, temendo che l'assassino sfuggisse alla pena dovutagli « *clericalis rigore tonsurae* ».

La lettera scritta a Francesco Bruni lettore di retorica nello Studio fiorentino e segretario pontificio serve per correggere la data della sua morte, che il Novati credeva avvenuta poco dopo il 1385; mentre il 5 gennaio 1388 viveva ancora ed erasi sparsa erroneamente la notizia della sua morte.

L'epistolario dello Zambeccari non riesce di minor giovamento per conoscere più intimamente la vita politica di Bologna alla fine del trecento; poichè le sue lettere riguardano in particolar modo due dei più notevoli avvenimenti della storia medievale, quali furono: lo scisma d'occidente e la guerra dei Bolognesi e dei Fiorentini contro Gio. Galeazzo Visconti, dalla quale parve un istante dipendere nonchè la sorte di Bologna, ma quella dell'Italia tutta.

---

[1] Soldana di Egidio Zambeccari sposò Giacomo di Pietro Scardovi.

* * *

Concludendo dirò che la pubblicazione delle lettere di Pellegrino Zambeccari [1] verrà a compiere la triade degli scrittori che alla fine del trecento erano considerati come modelli dell' epistolografia cancelleresca, e colmerà una lacuna nella serie di documenti del nostro Archivio di Stato, ove sono scarsissime le lettere scritte dal comune di Bologna verso la fine del treeento.

LODOVICO FRATI

---

[1] Saranno pubblicate dall' Istituto Storico Italiano

TESTAMENTO DI PELLEGRINO ZAMBECCARI [1]

Egregius et circumspectus vir Peregrinus condam Johannis de Zambechariis civis bononiensis, de parochia ecclesie S. Barbatiani cancelarius Regiminis et populi et civitatis Bononie suum condidit testamentum, in quo inter alia talia fecit legata, videlicet: [2]

Primo namque de salute propria cogitans, voluit et ordinavit testator ipse quod eredes sui infrascripti deinde ad treginta annos obitus ipsius testatoris immediate sequentis libras vigintiquinque bon. annuatim debeant erogare pro ipsius testatoris anima illis personis de quibus ipsis heredibus videbitur faciendum; de qua erogatione facta, vel non facta, ipsi heredes ad rendendum rationem per quemcumque ullatemus valeant hortari. Quod capit in summa libr. VII.

Item qnia idem testator quoddam oratorium, sub vocabulo S. Peregrini, de bonis a deo sibi collatis nuperrime extra et prope portam Sancti Mame civitatis Bononie laudabiliter dicavit, voleus eidem oratorio quod per laicos et conjugatos, seu etiam clericos gubernari possit de aliquali ne nuperrime provvidere, de bonis temporalibus remaneat totaliter destitutum; eidem oratorio decem tornaturas terrae aratoriae per ipsum testatorem; prope ipsum oratorium, justo titulo adquisitas, eidem oratorio ex nunc pro dote legavit, tradidit, consignavit; volens secundum etiam quod, ex institutione ordinarii Bon., salubriter est provisum, quod heredes sui et eorum liberi et descendentes ex eis juspatronatus obtineant in oratorio antendicto, et, eis defficientibus, illi de domo de Zambechariis simile jnspatronatus in oratorio habeant antedicto.

Johannes, Scipio et Ludovicus frates et filii dicti testatoris sunt heredes. Si autem decesserint sine filiis legiptimis et naturalibus, tunc et eo casu substituit oratorium predictum in residuo hereditatis.

---

[1] Archivio della fabbriceria di S. Petronio libro IV de' testamenti (c. 212 v)

[2] In margine d'altra mano: *Dictus testator decessit anno 1400.*

Nicolaus condam Barholomei de Zambechariis est comissarius.

Ex testamento rogato per Rainaldum Comacij de Formaglinis, anno 1398, die 19 mensis Julij. Denuntiatum per me Cristophorum le Bellabuschis.

In margine è notato: 1463, 17 Junii. Solvit d. Gentilis uxor olim Caroli de Zambechariis libr. 25.

PRIMO TESTAMENTO DI ORSINA CODECÀ MOGLIE DI P. ZAMBECCARI

(14 agosto 1419)

MCCCCX, indictione tertia, die XIIII msnsis Augustis, ponticatus domini Johannis pape XXIII.

D. Ursina Johannis Chodechà et uxor olim Peregrini de Zambecchariis sana mente et sensu, licet corpore languens, per presens testamentum de bonis suis disposuit infrascripta.

In primis reliquit pro male ablatis libr. II bon. pro missis.

Item reliquit ecclesie S. Margarite unum doplerium.

Item pro anima sua reliquit Margarite filie Jacobi Salabache libras quinquem bon.

Item reliquit pro anima sua filie Dominice libras quinque bon.

Item reliquit consortii presbitero S. Proculi libras duodecim bon. cum condictione et gravamine quod anno quolibet celebrare debeat unam missam.

Item pro anima sua reliquit sororibus S. Mathie libr. centum bon. et omnes eius pannos et vestes ad usum sue persone deputatos.

Item reliquit Elene filie M. Luce de Zambechariis libr. viginti bon. cum nupserit et si decederet antequam nubat pervenire voluit ad alias filias dicti M. Luce.

Item iure legati reliquit Zane filie Mattei Guidutii de Griffonibus unam possessionem, sive petias terre arative, arborate et vidate cum domo et aliis superestantibus quadraginta

tornat. vel circha, positam in curia Policini a mano Reni comitatus Bononie. Quam petiam terre eidem testatrici reliquit Chodechà in suo testamento.

Item d. Pole filie cond. ser Oldradi Chodechà libras viginti bon.

Item iure legati reliquit Johanne cond. Michaelis eius famule libr. centum bon.

Et pannos ad usum ipsius Johanne deputatos et unum gabanum, qui fuit Lodovici ipsius testatricis filii, coloris moschi.

Item reliquit eidem Johanne infrascriptas res videlicet: unam toaglam oxelatam a tabula, VI panicellos, VI moceghinos, tres toaglas a manu. X camisias, unum bacile et unum bronginus: unum origlierium cum una endema laborata. unam filzam coragliorum parvorum a botellis,

Item unam bursam zetanini virdis. Item unum scrineum pretii septem lib. bon. Item X brachia pannilini novi et unum coffanellum arbitrio boni viri. et duas berettas laboratas.

Comissarios suos esse voluit doninum Bernardinum et Nicholaum de Zambechariis et Matheum de Griffonibus.

In omnibus suis bonis. Johannem et dominum Scipionem eius filios sibi equis portionibus universales heredes instituit. Et si contigeret aliquem ipsorum mori sine liberis, voluit portionem eius qui sic decederet ad alium supervi-ventem et eius liberos pervenire debere. Cum hac tamen condictione et lege quod predicti sui filii perpetuo aliquid de bonis hereditatis ipsuis testatoris dare et tradere et consignare vel donare, aut relinquere quoquomodo per obliquum non possint domine Zane uxori d. Johannis, nec aliquem alium per quem, vel ex quo aliquid de bonis hereditatis ipsius testatricis eidem domine Zane aliquid quomodolibet pervenire posset. Et si contingeret ipsos Johannem et dominum Scipionem, vel aliquem ipsorum eidem domine Zane aliquid de bonis hereditatis ipsius testatricis dare, tradere aut relinquere seu in eam quelibet transferre, ex nunc voluit dationem. traditiomem, donationem aut legatum predictum non valere et id quod eidem daretur. traderetur ; vel donaretur aut relinqueretur pervenire voluit ad P. Bernardinum et Nicholaum de Zambechariis eis viventibus et eis non viventibus ad proximiores de domo de Zambechariis.

Actum Bononie, in capella S. Margarite, in domo habitationis dicte testatricis, presentibus d. Johanne capelano ecclesie S. Margarite, fratre Bartolomeo, qui ambo dixerunt etc. Leonardo cond. Jacobi de Bombace c. s. Sismondi, Guilielmo Nanini de Lellis c. s. Senisii, Anthonio Ture melipario c. s. Catterine da Saragotia, Jacobo Martini cap. s. Margarite factore et Paulo cond. Jacobi de Aretio c. s. Barbatiani testibus.

D. Ursina filia cond. Joannis Codechà et uxor olim Peregrini de Zambechariis de capella S. Margarite civitatis Bononie sana per gratiam d. n. Yhesu Christi sana mente et sensu, licet corpore languens, per presens testamentum disposuit infrascripta:

In primis reliquit pro male ablatis sol. X. Item reliquit pro mille missis celebrandis pro eius anima per fratres Minores S. Francisci de Bononia.

Item reliquit pro missis S. Gregorii celebrandis per fratrem Petrum de Sancto Joanne s. XXX.

Item reliquit dicto fratri Petrò de Sancto Johanne in monte libras decem bon. pro missis et orationibus celebrandis per eum pro eiusdem testatricis anima.

Item jure legati reliquit domine Pole condam Oldradi Chodechà libr. vigintiqumque bon. pro una clamide sibi fienda tempore obitus ipsius testatricis et pro velis emendis dicto tempore.

Item jure legati reliquit d. Zane filce Matheide Griffonibus et uxori Lodovici ne Mazolis libras triginta bon. pro una clamide sibi fienda tempore obitus ipsius testatricis.

Item iure institutionis reliquit Azoline et Mattee eius neptibus et filiabus Johannis ipsius testatricis et dicti condam Peregrini de Zambechariis filii et cuilibet altere filie nascituro ex dicto Johanne, ex legitimo matrimonio, videlicet cuilibet earum tam natarum quam nasciturarum libras trecentas bon., quas libras CCC bon. quamlibet earum habere voluit cum erunt etatis nubilis et nupserint. Et si altera earum decederet antequam nuberet, voluit legatum eius pervenire ad superviventem ex eis. Et si alie que superviverent nupte essent ad eius heredes, cum et sub legibus et condictionibus infrascriptis, videlicet quod si contingeret aliquam dictarum filiarum dicti Johannis mori dum nupta esset sine liberis

legitimis et naturalibus. quod dimidia dictarum CCC librar. bon. (et cuiuslibet pluris quod haberet ultra dictam summam, propter mortem alterius earum decedentis antequam nubat), eis relictarum ut supra pervenit et pervenire debeat ad heredes suos infrascriptos. Si vero decederet dum vidua esset, tunc voluit totam dictam summam CCC libr. bon. et omne plus quod haberet propter mortem alterius, pervenire voluit ad eius heredes.

Reliquit pro anima sua et dicti olim Peregrini de Zambechariis sui viri conventiu Fratrum Minorum S. Francisci de Bononia libras quindecim bon. cum onere quod in dicto conventu. anno quolibet, in perpetium, die obitus ipsius testatricis. aut precedenti, vel sequenti teneantur celebrare unan missam in cantu offitio mortuorum.

In omnibus autem aliis suis bonis sibi heredem instituit Johannen ipsius testatricis filium legitimum et naturalem. Post mostem verò dicti JoIannis eidem substituit et sibi heredes instituit Lodovicum filium dicti Johannis legitimum et naturalem et pariter cum eo quemlibet alium filium masculum nasciturum ex eo ex legitimo matrimonio, si ipse Lodovicus. vel alii masculi tunc extabunt. sive non extabunt, aut extabunt et decederent, quicumque sine liberis legitimis et naturalibus, tunc eidem et eisdem substituit filias feminas ipsius Johannis, tam natas, quam nascituras, et si dicte eius filie omnes decederent, quecumque sine liberis legitimis et naturalibus. tunc eo casu eisdem substituit sorores. s. Lodovici de Bononia. cum condictione quod de fructibus et reditibus bonorum hereditatis ipsius testatricis dare et assignare debeant conventui fratrum Minorum de Bononia octo partes de decem partibus predictorum fructuum et reddituum, deductis expensis et reliquas duas partes penes se retinere.

Reliquit Zane filié Mathei de Griffonibus libras dec. bon. Commissarios esse voluit fratrem Petrum de Sancto Johanne in monte ordinis fratrum Minorum et eo non valente. comissarios esse illos. vel illum quem et quos ipse elegerit. et d. Bernardinum de Zambechariis.

Et voluit quod commissarii habeant gubernationem omnium suorum bonorum donec filius revertetur. Sepulturam suam esse voluit apud ecclesiam fratrum Minorum, in sepulcro dicti condam Peregrini sui viri. et illorum de Zam-

bechariis. si processerit de voluntate d. Bernardini et Nicholai. aliter in sepulcro illorum de Chodechà.

Item voluit quod mittatur unus homo ad S. Jacobum et unus ad S. Anthonium ex voto.

Presente fratre Petro de Sancto Johanne in Monte. fratre Ugolino de Policino, fratre Martino de Rignano, qui dixerunt, etc. fratre Thomasino de Piacentia. fratre Martno de Croara. frate Jacobino de Cremona, frate Benvenuto de S. Johanne. fratre Anthonio de Cipro. fratre Paulo de Bononia testibus.

(Archivio notarile di Bologna. Rog. di Azzo Buvalelli. — Minutario dal 1385 al 1419).

SECONDO TESTAMENTO DI ORSINA CODECÀ MOGLIE DI PELLEGRINO ZAMBECCARI [1]

(23 novembre 1433)

Domina Ursina condam Johannis Codecà vidua, uxor olim nobilis viri Peregrini de Zambechariis. capellae S. Barbatiani. sana condidit testamentum. in quo. inter alia. fecit legata: videlicet in primis: pro male ablatis, incertis, sol. 5. Item ecclesiae S. Barbatiani pro uno doplerio libr. 1. Item domino Augustino condam Borelli priori dictae ecclesiae libr. 2. Item pro missis capellae S. Gregorii dicendis libr. 1, s. 10. Item pro anima sua hospitali. sive ecclesiae S. Mariae noviter consacratae et edificatae super strata per quam itur ad castrum S. Johannis in Persiceto libr. 5. Item pro mille missis dicendis libr. 16, s. 13, d. 4. Item voluit quod mittatur unus homo ad visitandum limina S. Antonii de Vienna, pro certo voto facto per Johannem eius filium. libr. 10. Item pro anima dicti Johannis eius filii voluit quod mittatur unus homo ad visitandum limina B.B. Petri et Pauli Romam. libr. 5. Item voluit et mandavit quod per heredem suum mittatur unus homo ad visitandum limina B. Jacob. vel aliter.

[1] Archivio della Fabbriceria di S. Petronio. lib. IV de' testamenti (c. 220 r).

pro anima d. Scipionis olim eius filiis circa quam expendi voluit quod videbitur heredibus infrascriptis, libr. 30.

Item voluit et disposuit quod per heredem suum. pro anima dicti Johannis eius filii. mittatur unus homo ad visitadum limina B. Antonii de Vienna, et solvatur de bonis hereditatis ipsius testatricis, libr. 10.

Item reliquit d. Petro de Matrice doctori sacrae theologiae. ordinis Celestinorum, pro missis libr. 2.

Item pro anima ipsius testatricis monialibus monasterii S. Mariae de Roma, in contrata S. Isajae, unam peciam terrae sexaginta tornaturarum. positam in terra Policini, extimatam libr. 300.

Dominus Augustinus prior S. Barbatiani. D. frater Petrus de Matrice. Nicolaus condam Bartolomei de Zambecchariis Ghilinus condam Antonii de Hostexanis notarius sunt commissarii.

Nicolaus de Zambeccharis predictus est heres.

Ex testamento rogato per Nicholaum de Lameriis. anno 1433. die 23. mensis Novembris.

In margine: 1486, die 20 octobris solvit dominus Peregrinus de Torellis pro quarta parte mille missarum per ipsum celebratarum Thomae de Gambaro sol. 8, den. 3.

La vera interpretazione dei musaici del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna

Il professor Enrico Bottini Massa (1), per il primo, ha tentato di dare una nuova interpretazione dei musaici che adornano il cosidetto mausoleo di Galla Placidia in Ravenna, riconoscendoli ispirati dal libro dell' Apocalisse. Più precisamente, nella lunetta meridionale, dove i più credono rappresentato il martirio di S. Lorenzo, egli vide un'immagine del Giudizio Universale e dell' Inferno: nella lunetta opposta, dov'è effigiato Cristo in veste del Buon Pastore tra le sue pecorelle, un'immagine del Paradiso o Città di Dio: nella cupola azzurra, nel cui centro campeggia la Croce tra cerchi di stelle con i quattro simboli degli Evangelisti, la Gloria di Cristo e degli eletti.

Questa interpretazione ha dato origine ad una vivace polemica (2), nella quale un critico ravennate non si peritò di chiamare la nuova opinione niente altro che una aberrazione!

Ora il Bottini è ritornato sulla questione con uno studio

(1) *I musaici di Galla Placidia a Ravenna*. Forlì, Bordandini, 1911

(2) Cfr. *Felix Ravenna*, « Bollettino storico romagnolo ». Luglio 1912, pp. 260 e segg.; Enrico Bottini Massa, *Ancora dei musaici di Galla Placidia a Ravenna*, in « Il Plaustro », Rivista quindicinale d'illustrazione romagnola, 1 dicembre 1912, n. 24. Forlì, Bordandini: Francesco Filippini, *I musaici di Galla Placidia*, in « Giornale del Mattino », Bologna, 19 agosto 1912.

più completo, pubblicato nella rinnovata Rivista « La Romagna » [1], rafforzando la sua tesi con argomenti che a me sembrano decisivi. Anzitutto egli riconosce che il mausoleo di Galla Placidia deve identificarsi con la « *ecclesia sanctae Crucis* », descritta da Agnello nel « Liber Pontificalis », e ricordata via via da tutte le altre fonti ravennati, come la chiesa più importante, edificata da Galla, presso la quale ella fece costruire anche il prezioso sacello, dei SS. Nazario e Celso, destinato per luogo di sua sepoltura. Si è creduto che la descrizione della chiesa della Croce, data da Agnello, si riferisse ad altra omonima, pur dedicata alla Croce, ed oggi scomparsa, che, così, è venuta a frapporsi tra il luogo del Palazzo imperiale e la chiesa Placidiana, usurpando col nome un pregio storico ed artistico non suo. Ne veniva di conseguenza *che il mausoleo attuale non trovava il minimo ricordo nelle fonti antiche!* Ora è assurdo a pensarsi che proprio l'opera preziosissima e ricchissima, la sola che per fortuna è rimasta a tramandare la pietà e la magnificenza dell'imperatrice, non fosse neppure ricordata da Agnello, lo storico ravennate più antico, come si trattasse di un monumento di poca importanza!

Da questo silenzio il Gerola [2] era indotto persino a supporre che il mausoleo non fosse neppure stato edificato da Galla, con che non si eliminava la difficoltà che Agnello in nessun punto della sua Cronaca avesse trovato modo di accennare all'insigne monumento, certo anteriore all'VIII secolo, da qualsiasi persona fosse stato edificato. La stesso Corrado Ricci osservava che per la forma e la decorazione il mausoleo è tutto ispirato al fer-

---

[1] *L'Oratorio di Galla Placidia* e la *Ecclesia sanctae Crucis* del Pontificale Ravennate: studio su la identificazione del monumento e il simbolismo della decorazione musiva: nella Rivista « La Romagna » a. XIV, fasc. 1-3. Imola. Galeati. 1923.

[2] *Galla Placidia e il suo mausoleo*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per la Romagna », 1912, p. 307.

vore di Galla per la Croce [1]. Con la retta interpretazione del testo di Agnello, ogni edificio ritrova il suo posto con piena armonia, alla quale anche i dati archeologici dovranno, non ne dubito, corrispondere, perchè una sola è la verità che deve risultare sia dalle fonti scritte attendibili, sia dalle tracce rimaste sul terreno. Il mausoleo di Galla, che non fu mai una tomba, dovrà dunque chiamarsi, come fu in origine, la *chiesa della Santa Croce*. Da ciò si capisce lo spostamento di giudizio che conviene fare a proposito di tutti gli edifici sacri costruiti da Galla, perchè quello che era creduto un piccolo tempio assurge di colpo al posto di *chiesa principale*, più grande ed importante della stessa chiesa di S. Giovanni Evangelista, annessa al palazzo imperiale, che, anche per la decorazione coi ritratti delle persone auguste, doveva avere il carattere di *oratorio*; grandissima poi in confronto al sacello, o *monasterium*, dedicato ai SS. Nazario e Celso, dove anche al tempo di Agnello si credeva che fosse sepolta Galla Placidia. Piccolissimo, infatti, ma *edificio per se stante*, e non cappella congiunta alla chiesa di S. Vitale, dovette essere questo prezioso mausoleo, come già riconobbe Corrado Ricci. A questo proposito giova richiamare l'interessante scoperta fatta di recente in Bologna negli scavi della chiesa della Trinità in S. Stefano, dove sono venute in luce le antiche fondamenta di un sacello, a forma di croce, con una tomba sotterranea, contenente i resti di uno scheletro femminile, forse della nobildonna Giuliana, poi santificata, che la tradizione vuole aiutatrice di S. Petronio per la costruzione della chiesa dedicata ai martiri Vitale ed Agricola. Questa edicola, con la tomba collocata nel braccio lungo, davanti a un altare, può servire a dar qualche lume circa la forma del sacello ravennate, quasi contemporaneo, che Galla

---

[1] *Il Sepolcro di Galla Placidia in Ravenna* in « Bollettino d'Arte del Ministero della P. Istruzione ». Novembre 1903.

fece costruire per luogo di sua sepoltura. Se ne può intanto inferire che il passo di Agnello « ut aiunt multi », deve interpretarsi nel senso che non si era ben sicuri che l'imperatrice fosse ivi veramente sepolta, e non già nel senso più ristretto che non si sapesse in qual punto preciso fosse collocata la tomba. In un tempietto così piccolo e a forma di croce, come doveva essere quello di Galla, e l'altro che Singleida volle costruito per sè, come riferisce lo stesso Agnello, il luogo della tomba era necessariamente davanti all'altare, separato da un cancello di bronzo [1]. Se qualcuno osservasse che l'attuale mausoleo pare troppo piccolo per una chiesa del V secolo in Ravenna, si può rispondere col Bottini, che in origine era assai più alto dal suolo, e col vestibolo ed atrio, sì che nel complesso doveva presentare ben altro aspetto da quello d'oggi: e bisogna anche tener conto che la comunità dei Cristiani in Ravenna in quel tempo non era ancora così numerosa da richiedere chiese molto ampie [2].

L'identificazione del mausoleo con la chiesa della Croce, descritta da Agnello, è d'importanza decisiva per l'interpretazione dei soggetti rappresentati nei musaici, perchè Agnello riporta le iscrizioni in versi che al tempo suo si leggevano sotto le pitture. Conviene riportare il testo di Agnello: Galla vero Augusta aedificavit ecclesiam S. Crucis pretiosissimis lapidibus structam et gypsea metalla sculpta, in rotunditate arcus versus metricus continentes ita:

Christum fonte lavat Paradisi in sede Johannes;
Qui vitam tribuit felicem martyrem monstrat.

---

[1] Cfr. *Gli scavi nella chiesa di S. Stefano*. Relazione dell'ingegnere L. Donini e di Don Giulio Belvederi in « L'Archiginnasio ». Bologna, 1914: F. Filippini, *Santa Giuliana in S. Petronio e in S. Stefano*, in « Resto del Carlino », 18 maggio 1923.

[2] È naturale che più tardi, volendosi venerare in grandi sarcofagi i corpi presunti delle auguste persone, si adibisse all'uopo la chiesa maggiore.

Et in fronte ipsius templi, introeuntes pili ianuas, desuper depicta quatuor Paradisi flumina, versus exametros et pentametros, si legetis, invenietis:

Christe, Patris verbum, cuncti concordia mundi
Qui ut finem nescis sic quoque principium:
Te circum sistunt dicentes ter « Sanctus » et « Amen »
Aligeri testes, quos tua dextra regit.
Te coram fluvii currunt per saecula fusi
Tigris et Eufrates, Phison et ipse Geon:
Te vincente, tuis pedibus calcata per aevum,
Germanae mortis crimina saeva tacent.

Al Bottini non era sfuggita fin dal principio la rispondenza tra questi versi e i soggetti dei musaici del mausoleo: supponeva perciò che tra il passo riferentesi alla chiesa della Croce, con i versi scritti sull' arco della porta, e il passo seguente « Et in fronte ipsius templi » fosse intervenuta una lacuna nel testo della cronaca agnellana. Ora con l' identificazione della chiesa della Croce col mausoleo non v' è più bisogno di ricorrere a questa ipotesi. Tutti i versi erano scritti nello stesso tempio: i primi, nel giro dell' arco della porta d' ingresso all' atrio, i secondi nella fronte interna della chiesa, sopra cioè la porta del tempio, e sotto il musaico del Paradiso [1]. Questa seconda iscrizione, che disgraziatamente è andata perduta, conteneva la spiegazione dei soggetti dei musaici. La corrispondenza non potrebbe essere più precisa: Nel culmine delle volte dei bracci orientale ed occidentale risplende il monogramma di Cristo iscritto nel circolo, tra le lettere *A* ed Ω, a indicare: Qui ut finem nescis sic quoque principium. — Te circum sistunt, dicentes ter « Sanctus » et « Amen », Aligeri testes quos

(1) Il Bottini spiega il passo « introeuntes pili ianuas » per « entrando dai cancelli della porta ». Non mi nascondo, per altro, che l' interpreione non è ancora ben chiara.

tua dextra regit —; e nel cielo della cupola la mano si protende dal destro corno della croce, come a reggere gli alati simboli degli evangelisti, che insieme con le infinite stelle sembrano muoversi in giro, cantando gloria al Signore.

— Te coram fluvii currunt per saecula fusi, Tigris et Eufrates, Phison et ipse Geon —; e dinanzi al trono, ove Cristo è seduto sull'alta roccia, sgorgano (o meglio sgorgavano, perchè qui il musaico fu certamente rovinato e rifatto) i quattro fiumi di acqua viva, che procedono da una sola sorgente, come del resto si vede in molte rappresentazioni consimili.

— Te vincente, tuis pedibus calcata per aevum, Germanae mortis crimina saeva tacent —; e nella lunetta del fuoco, Cristo giudice, palleggiando da vittorioso la croce, quasi calpesta coi suoi piedi il nemico, cioè Satana, che in eterno tacerà dopo il Giudizio finale.

S. Pier Crisologo, infatti, nei suoi Sermoni chiama la croce « l'ariete che vince l'Inferno », mentre « *la morte* », parens inferni, germana corruptionis, s'identifica con Satana.

Qui, dunque, mentre divampano le fiamme infernali, è rappresentato il Giudizio finale, come si legge nell'Apocalisse (XX, 12): « *et aperti sunt libri, et alius liber apertus est, qui est vitae, et iudicati sunt mortui ab his quae scripta erant in libris, secundum opera ipsorum* » [1]. E veramente nel musaico si vedono *aprirsi* gli sportelli dell'armadio per mostrare in evidenza i sacri evangeli coi loro nomi, mentre Cristo apre il libro della vita degli uomini per procedere al confronto degli atti di ciascuno in accordo o no con la legge da Lui rivelata. E il momento dell'aprirsi dei libri è proprio indicato dai

---

[1] S. Agostino così commenta nel *De Civitate Dei* (l. 20): « Illi libri, quos priore loco posuit, intelligendi sunt sancti et veteres et novi, ut in eis ostenderetur quae Deus fieri sua mandata iussisset; in illo autem qui est vitae uniuscuiusque quid horum quisque non fecisset sive fecisset ».

suggelli che si vedono pendere con striscie terminanti in un'ancora sia dal libro che ha in mano Cristo sia dai libri degli Evangeli dentro l'armadio: il quale si profila *come un tempio,* simile all'Arca Santa [1], in cui si custodivano le tavole della legge, com'è accennato nella stessa Apocalisse (XV, 1-5): « ed ecco fu aperto il tempio del tabernacolo della testimonianza nel cielo ».

Questi particolari, in una pittura in cui nulla è superfluo, debbono avere valore essenziale e costituire la chiave stessa dell'interpretazione.

E tuttavia si seguita ad insistere che qui è rappresentato semplicemente il martirio di S. Lorenzo.

Si è voluto riconoscere S. Lorenzo nel personaggio terribile che avanza da destra, con la croce sulla spalla per testimoniare la sua fede, quasi fosse in atto di apprestarsi al supplizio sopra la grata di ferro che è posta in mezzo alle fiamme. Già il fatto che il tempio era dedicato alla Croce viene a togliere fondamento alla supposizione che vi potesse trovare posto principalissimo la scena speciale di un martire. Del resto il Gerola stesso, esaminando con grande scrupolosità tutte le fonti e i documenti antichi, aveva riconosciuto che il mausoleo non poteva identificarsi con nessuno degli edifici sacri dedicati a S. Lorenzo in Ravenna, ed era costretto a ricavare proprio dalla scena della graticola sulle fiamme la ipotesi che il tempietto fosse *in origine* dedicato al santo levita, che sul principio del secolo V godeva a Ravenna speciale venerazione. Ma allora non si capirebbe veramente come mai la tradizione del luogo sacro si fosse perduta così presto e senza traccia, quando rimaneva il quadro a fissarne il ricordo. Il Padre Garrucci, nella sua *Storia dell' Arte Cristiana*, desunse l'unità di concetto delle pitture dalla Croce che campeggia nel cielo ed è preconizzata dagli Evangelisti e dagli Apostoli; prende

[1] Per la forma dell'Arca Santa cfr. « Bollettino di Archeologia Crist. », S. IV, fasc. 3 e 4.

quindi essa il luogo della verga in mano al Pastore, e *trionfalmente è portata dal martire, come insegna di vittoria.* L'idea fu seguita anche dal Cavalcaselle e dal Crowe, che videro rappresentato nella scena il *Trionfo del Cristianesimo,* e il Gentile precisò: *la vittoria dell'ortodossia cristiana sul paganesimo e sull'eterodossia, e la rovina della potenza romana oppressa dalla barbarie*; spiegazioni, come ognuno vede, molto vaghe e non rispondenti ai particolari delle pitture, ed anche anacronistiche, perchè in principio del secolo V in Ravenna non si poteva rappresentare la rovina della potenza romana oppressa dalla barbarie. Il Venturi [1] credette di vedere nel personaggio con la croce un santo che lancia nelle fiamme un libro eretico, ma si affrettò ad aggiungere che in quella lunetta si osserva « *una rappresentazione storica non definita fin qui* ». Non si comprende davvero perchè per bruciare un libro ci sia bisogno di quell'immensa graticola e di quel gran fuoco, e perchè si debba riconoscere S. Lorenzo nel personaggio, tutto serrato nel manto, che brandisce la croce a guisa di un'asta e pare, nella violenza del movimento, mostrare piuttosto la volontà di calpestare il fuoco, anzichè l'intenso desiderio di andare a distendersi ignudo su quella grata rovente.

Si dice [2] che qui si è voluto rappresentare la preparazione al martirio, perchè nei primi secoli del Cristianesimo si rifuggiva dalle scene troppo crudeli: eppure, ha già rilevato il Bottini, esistono rappresentazioni del martirio di S. Lorenzo sulla graticola, anteriori al musaico di Galla. Per es. in una gemma del IV secolo, che si conserva a Roma, è figurato il martire *disteso ignudo* [3]

---

[1] *Storia dell'Arte Italiana*, I, pag. 280.

[2] Cfr. Sante Ghigi, *Il mausoleo di Galla Placidia*, Bergamo, Istituto It. di Arti Grafiche, 1910.

[3] Cfr. Lupi, *Dissertazioni*, I, pag. 192. In tutte le rappresentazioni posteriori, *sempre* S. Lorenzo è raffigurato ignudo sulla graticola. Cfr. D'Agincourt, *Pittura*, IV, Tav. XXXIII: miniatura dal Menologio greco del IX secolo: Bibbl. Vaticana.

sulla graticola, mentre un carnefice attizza il fuoco e l'imperatore assiste al supplizio: in alto appare già l'anima del santo con la corona di gloria. Inoltre lo stesso S. Pier Crisologo, in un tempo ben vicino all'epoca dell'esecuzione dei musaici, se non forse l'ispiratore, in un suo sermone al popolo descriveva così al vivo il martirio di S. Lorenzo che proprio non si spiegherebbe perchè l'arte dovesse avere orrore di fissare la scena nel modo più chiaro e suggestivo. E poi l'espressione del personaggio è contraria al carattere del santo e al significato del suo martirio. S. Lorenzo è il martire perfetto della rassegnazione, la vittima mansueta della ferocia tirannica. Come si ricava dal sermone citato di S. Pier Crisologo, egli, stretto ai ferri della graticola, non sente il tormento del fuoco, chiama il suo letto, *letto di pace*, e si lascia cuocere lentamente e voltare, dicendo ai carnefici: se alcuna parte del mio corpo è cotta, mangiatela! Ed è possibile che il beatissimo martire si prepari a tanta consolazione con la furia del combattente, com'è raffigurato nel musaico?

Si obbietta: ciò esprime a meraviglia l'ardore del martire che anela a rendere testimonianza della sua fede.

Ma perchè con quell'aspetto terribile e fiero, anziche di gioia? Perchè quest'atto quasi di sfida e di minaccia? Questo carattere del martire non è proprio del sentimento e dell'arte del V secolo, appena uscita dalle quiete immagini delle catacombe. L'aspetto fiero del personaggio non è un'impressione fallace e soggettiva, perchè tutti lo notano, e alcuni vogliono perfino spiegarlo col gesto di chi lancia un libro eretico tra le fiamme. E perchè invece della corona, propria del martire, il santo ha l'aureola, che è un'eccezione nel secolo V, non abbastanza spiegabile con l'ipotesi di un segno di culto speciale che Ravenna volesse tributare a S. Lorenzo? E perchè sarebbe qui rappresentato barbuto ed in età matura, mentre la tradizione lo faceva giovane? E perchè avrebbe qui la veste bianca, mentre poi, in S. Apollinare, ha la tunica

d'oro, per segno di distinzione fra tutti gli altri santi, più conveniente al martire del fuoco? E, soprattutto, cosa stanno a significare, oltre al libro aperto che il martire tiene nella mano, e che non potrebbe essere altro che il libro del Vangelo, testimonio della sua fede, anche i quattro libri degli evangelisti medesimi, coi loro nomi scritti, nell'armadio aperto di fronte?

E perchè quel gran fuoco, con lingue di fiamme serpeggianti, che s'innalzano altissime e sembrano voler investire lo stesso tabernacolo e la figura del santo, fuoco che arde *senza legna*, senza manigoldi, senza il tiranno che dà il comando? I dubbi incalzano come colpi di ariete e frantumano l'ipotesi. Qui v'è di troppo per esprimere la fede di un martire; v'è troppo poco per rendere anche lontanamente la rappresentazione di un supplizio. — Ma... c'è la graticola, e questa è stata sempre lo strumento indivisibile di S. Lorenzo, e non ha riscontri in nessun'altra scena cristiana. —

Io mi appresto a chiarire questo punto fondamentale. Bisogna vedere se questa graticola, di forma, invero, tutta speciale, enorme, con le sbarre grossissime, e poggiata sopra *quattro ruote,* anch'esse infocate, sia veramente una graticola, o non abbia invece un altro significato. Non si è data importanza a quelle quattro ruote, che, invece, trasformano la graticola in qualche cosa di ben diverso [1].

---

[1] Io credo che la stessa graticola del martirio di S. Lorenzo derivi dal carro di Fetonte, che, secondo la favola, bruciò quella parte del cielo che si distende come un immenso corpo attraverso il firmamento, formando la Via Lattea. Nella comune credenza le stelle cadenti, il 10 agosto, dedicato a S. Lorenzo, nella gran caldura, sono appunto dette le *lacrime* di S. Lorenzo. La graticola si trova poi di frequente nelle tombe: così ad es. il corpo del card. Bessarione fu deposto nel sepolcro sopra una graticola di ferro: una grata di bronzo è scolpita anche nella lastra tombale di Bartolomeo Garganelli, nel Museo civico di Bologna. In alcuni sarcofagi antichi di Ravenna si osserva nel fondo una specie di grata con fori, forse per far colare al di sotto gli avanzi del cadavere.

Per me questa grata non è altro che un carro, il carro del fuoco, il *carro stesso del Sole*, precipitato sulla terra, nel momento della fine del mondo! Ciò è in perfetta corrispondenza con l'Apocalisse, XX, 9: « *Et descendit ignis a Deo, et devoravit eos...: et diabolus qui seducebat eos missus est in stagnum ignis et sulphuris* ».

Nessuna immagine era più adatta a rappresentare la *discesa del fuoco celeste*, e perciò lo sciogliersi dei cieli ardenti, liquefatti dal gran calore, e la fine di tutti gli altri elementi, quanto la caduta sulla terra del carro stesso del Sole, il regolatore e ministro della vita dell'Universo!

Già nella mitologia pagana era simboleggiato il principio della fine del mondo con la caduta di Fetonte che rovesciò il carro del Sole, bruciando parte del cielo e della terra. Il segno della fine del mondo è poi annunziato nell'Apocalisse VI, 12, con l'oscurarsi del Sole e la caduta delle stelle: « e il Sole diventò nero come un sacco di Cilicia, e la luna diventò tutta sangue e le stelle del cielo caddero sulla terra, e il cielo si ritirò come un libro che si richiude ». Così anche nella II lettera di S. Pietro, cap. III, vv. 7-12, si accenna alla vendetta del Signore nel dì in cui « i cieli ardenti si scioglieranno e gli elementi si liqueferanno nell'ardore del fuoco »; e poi sempre nella tradizione cristiana, ad es. nel *Dies irae*, il momento della fine del mondo è immaginato col turbine del fuoco. Ora il fuoco, l'elemento primordiale e mobile per eccellenza, è stato sempre rappresentato, nell'arte antica, col *carro* che gli serve da veicolo.

E appunto il carro del Sole è in modo preciso raffigurato, nell'arte orientale, *con quattro ruote* e quattro grandi sbarre o piloni che reggono un piano orizzontale.

Interassantissimo si offre a questo proposito un bronzo.

La grata, dunque, può aver avuto, nel costume di Oriente, un significato liturgico, per rappresentare, forse, il letto di fuoco, simbolo di vita.

trovato a Cipro, nel quale il Furtwaengler [1] per il primo, avvertì la somiglianza col carro del Sole, che adornava il tempio di Salomone, descritto nel libro dei Re (VII, 27-27), e simile anche ad un altro, trovato in En-

kömi (antica Salamina di Cipro), quasi con la stessa forma ed ornamenti ma con una finestra dalla quale sporgono teste femminili, e con uccelli negli angoli. L'analogia è importante perchè, nel musaico ravennate, l'armadio, che ha l'aspetto di un tempio, con sportello e timpano, mostra di derivare dalla figura dell' Arca Santa, quale era effigiata nella decorazione del tempio medesimo di Salomone in Gerusalemme. Anche nell'Apocalisse (XIX) v'è quasi un ricordo del carro del Sole, là dove si dice: « E vidi un angelo che stava nel Sole e chiamava gli uccelli

(1) Adolf Furtwaengler, *Kleine Schriften*, Zweiter Band, München 1913, p. 298 e segg: *Über ein Cypern Gefundeten Bronzengerät.*

dell'aria », il che fa pensare appunto alle figure che apparivano nelle finestre del carro, ed agli uccelli voraci che vi stavano intorno.

Questa forma del carro a quattro ruote appare anche nell'arte etrusca, in un bronzo della tomba dei Lebeti a Vetulonia [1], e in quello della grotta d'Iside a Vulci [2], e perfino nel carro votivo di Trundholm [3], nel nord delle isole Seeland, con sei ruote, e piano orizzontale, con un cavallo, nella parte anteriore, e un disco lucente sull'asse posteriore: il che serve ad attestare l'antichità e la diffusione del culto del Sole, il potente dio, dator di vita, rappresentato col carro, che scatena i fulmini, il tuono e la pioggia benefica.

Se si volesse obiettare che nel musaico ravennate il carro si presenta con una forma insolita, poco definita, e disadorna, con larghi spazi vuoti nel piano, che lo fanno rassomigliare ad una graticola, si può rispondere che ciò non è forse senza una ragione voluta, perchè alla fine del mondo il Sole ha già compiuto il suo ufficio ed è caduto dal cielo, e per ciò è rimasto col solo scheletro, spoglio di qualsiasi ornamento, quasi *bruciato* anch'esso dal fuoco [4], con le ruote che più non debbono servire al movimento, ridotto ad essere ormai soltanto la pesante porta ferrata dell'Inferno, dove Satana sarà tormentato per sempre.

Inoltre lo stesso carro del Sole, simbolo della potenza del dio pagano, fu, per naturale trasposizione, attribuito ad Elìa, nelle più antiche rappresentazioni cristiane dell'arte siriaca e orientale. Frequenti sono le rappresentazioni di

---

[1] Cfr. MILANI L. A., *Il R. Museo Archeologico di Firenze*, 1912, Tav. LXX, Sala IV di Vetulonia.

[2] M. HOERNES, *Urgeschichte der Bildenden Kunst in Europa*, Wien, 1898, Tav. VIII, fig. 14, pag. 448.

[3] PERICLE DUCATI, *L'Arte classica*, Torino, Unione Tip. Tor., 1920, p. 305, fig. 193.

[4] Cfr. DANTE, *Purg.* XXIX, 118: « quel del sol che sviando fu *combusto* ».

Elìa che ascende al cielo sul carro di fuoco per combattere poi l'Anticristo, secondo la profezia di Daniele (Cap. XII) e la visione apocalittica. Elìa, sulla quadriga con *quattro ruote*, come un Apollo, si ha perfino nelle catacombe di Priscilla del II secolo. Altra rappresentazione è in un bassorilievo della porta di S. Sabina, dove si vedono Elìa ed Eliseo sul carro di fuoco, tirato da cavalli che calpestano, sembra, la figura dell'Anticristo ([1]).

Più interessante per il nostro caso è una grande miniatura nel manoscritto siriaco del VI secolo, del monaco Barula, conservata nella Bibbl. Laurenziana di Firenze, dove si vede Cristo che ascende al cielo sopra un carro con quattro ruote fiammeggianti, e, sotto, i simboli dei quattro evangelisti ([2]).

In una vetrata poi, del XV secolo in Francia è raffigurato Cristo che schiaccia col suo carro Satana ([3]). Questo ci sembra anche il significato del musaico ravennate, poichè il carro del Sole, precipitato sulla terra per volontà di Dio, nel giorno del Giudizio finale, è diventato lo strumento della sua *vittoria* su Satana.

Ma dov'è Satana?

Il Bottini in una fotografia del musaico, anteriore al 1899, edita dalla ditta Ricci di Ravenna, intravide un profilo di maschera satanica, sotto la graticola, tra le fiamme. Non fu creduto, e si asserì che nessun restauro vero e proprio era stato fatto nel musaico dopo il 1899. Eppure, confrontando la fotografia antica con quella più recente dell'Alinari, si notano alcune differenze, non dovute certo ad intenzione di far cambiamenti, ma forse a semplice rinnovo e rimescolìo di tessere. Il fatto è che dove nella fotografia antica appare la maschera, nella

---

([1]) Cfr. D'Agincourt, *Storia dell'Arte rappresentata coi monumenti*, IV, Tav. XXVII; e Scoltura, Tav. XXII.

([2]) Cfr. D'Agincourt, IV, Tav. XXVII.

([3]) Cfr. Langlois du Pont de l'Arche, *Essai sur la peinture sur verre*, 8, planche 50.

nuova si vedono sviluppate le lingue delle fiamme a raggiera, sì che chiudono o almeno restringono quello spazio: così anche le lingue di fuoco, là dove scaturiscono da sotto terra, hanno acquistato l'apparenza di tronchetti di legna...!

Una maschera demoniaca, dunque, con grandi occhi infossati e naso e bocca, appare veramente: si potrebbe,

per altro, pensare ad una illusione prodotta dalle tessere stesse del musaico: ma poichè questa figura di demonio *è richiesta dal testo dell'iscrizione che ricorda le pitture*, cioè precisamente del passo:

> « Te vincente, tuis pedibus calcata per aevum
> Germanae mortis crimina saeva tacent »,

che rivela qui rappresentata la vittoria di Cristo su Satana, mi sembra logico ammettere che la maschera demoniaca sia proprio originale. E se è confusa, e senza contorni ben delineati, si può credere che ciò sia stato espressamente voluto dall'artefice o dai suoi ispiratori.

non tanto per la difficoltà di far apparire una figura tra le fiamme, quanto per il ribrezzo e l'orrore di disegnare il demonio, *perchè questa, che io sappia, è la prima e più antica immagine di Satana nell'arte cristiana dei primi secoli.*

C'è dunque, da rallegrarsi che l'ombra almeno di così prezioso documento, che stava ormai per scomparire, rimanga invece fissata per sempre; la figura di Satana, il primo dei dannati, e il più responsabile delle colpe di tutti gli altri esseri che egli ha trascinato nell'abisso, è necessaria per completare negli elementi essenziali la scena del Giudizio, quando nel tremendo momento le fiamme d'inferno scaturiscono eterne.

Questo fuoco turbinoso non arde davvero per volontà umana, ma per volontà divina!

Dopo ciò è facile riconoscere il personaggio che porta la croce ed il libro aperto. Esso non è altri, come ho già detto in principio, e come fu ritenuto in antico da dottissimi uomini [1], che il Redentore.

Il Bottini vorrebbe vedervi l'*Angelo* dell'Apocalisse, ma, a dire il vero, la mancanza delle ali, che qui dovrebbero essere nettamente disegnate, non conferisce verosimiglianza all'ipotesi. Egli si è lasciato, forse, trarre in illusione dal passo dell'Apocalisse, XIV, 6-7:

« E vidi un altro angelo volante per mezzo il cielo, avendo l'*evangelio eterno,* per evangelizzare gli abitanti della terra, ed ogni nazione e tribù e lingua e popolo, dicendo con gran voce: temete Iddio e rendetegli onore, perchè l'ora è giunta del suo giudizio ».

Ma qui, appunto, l'angelo viene ad annunziare il Giudizio e ad esortare gli uomini a seguire l'evangelo. Il Giudizio, invece, avviene più tardi, quando si apre il libro della vita di tutti gli uomini. Questo è, infatti, il libro aperto nella sinistra del terribile personaggio, non l'*evangelo,* che è nel tabernacolo, e nemmeno il *libro dei sette*

---

[1] CIAMPINI, *Vetera monumenta.*

suggelli, che Cristo apre ad uno ad uno (Apoc. VI, 10) per segnare le epoche che ancora rimangono della storia del mondo.

L'angelo, ministro della volontà divina, scende già una volta a legare Satana, come si legge nell'Apocalisse (XX, 1-2-3): « Ed io vidi un angelo scendere dal cielo, che aveva la chiave per l'abisso, ed una gran catena nella mano, e prese il dragone, antico serpente, che è il diavolo e Satana e lo legò per mille anni, e lo mise nell'abisso e lo chiuse e gli comandò che non dovesse perseguitare le genti, finchè non fossero passati mille anni ». Ma quando, passati i mille anni, Satana è sciolto e congrega le sue genti per l'ultima grande battaglia, Cristo stesso interviene direttamente nella pugna con tutte le sue schiere, e vince, rovesciando dal cielo un torrente di fuoco e scagliando Satana nell'inferno » (Apoc. XX, 8-9). Questo è il momento ultimo della vittoria, rappresentato nel musaico ravennate con la figura di Cristo, che palleggia la croce e suscita le fiamme divoratrici, mentre nello stesso tempo apre il libro della vita per procedere al giudizio di tutti gli uomini secondo le opere loro: « E ai timidi, agli increduli, agli omicidi, ai fornicatori sarà dato lo stagno ardente del fuoco, che è la seconda morte; agli eletti, invece, la beatitudine nella celeste Gerusalemme » (Apoc. XXI, 8).

La figura di Cristo, nel momento del Giudizio, non può, dunque, mancare. Il Bottini stesso ne è tanto persuaso da supporre che fosse, *in origine*, nel luogo dov'è una finestra, proprio al di sopra della graticola. Ma con ciò, credo, si complicherebbero le cose senza ragione. È difficile pensare che una finestra, per qualsiasi necessità, in qualsiasi tempo, si fosse praticata, distruggendo l'immagine di Cristo; senza dire, poi, che due figure, quella del Salvatore e quella dell'Angelo, in una rappresentazione così sintetica, sarebbero di troppo.

Tuttavia, Corrado Ricci esclude che il personaggio con la croce possa essere Cristo, perchè Cristo è col manto

purpureo nella lunetta meridionale dello stesso mausoleo, nè v' ha esempio in Ravenna dell' immagine del Redentore col manto bianco. Non credo che difficoltà vi sia. Il Redentore siede sul trono, col viso apollineo, sereno nella sua gloria, nel pieno trionfo della beatitudine insieme con gli eletti; nella scena del Giudizio è il *combattente* con l'aspetto irato, e perciò con la barba, che meglio conferisce a rendere il carattere terribile: « *oculi autem eius sicut flamma ignis* » (Apoc. XIX, 12). Il color bianco è il segno della vittoria. Nel bianco ammanto Cristo risorge dalla tomba: così si presenta quando scende al Limbo, rompendo la porta dell' inferno; così ascende al cielo. La bianca sindone, che avvolse il suo corpo nel sepolcro, diventò nel momento della Risurrezione il simbolo chiaro della vittoria sulla morte. Nella visione apocalittica dell' ultima battaglia, Cristo appare sopra un cavallo bianco con la veste aspersa di sangue, segno, dunque, che questa era di color bianco, affinchè le macchie rosse meglio risaltassero: « vestitus erat veste *aspersa* sanguinis »; vestiti di bisso bianco e su cavalli bianchi erano gli altri combattenti celesti (Apoc. XIX, 13-14). Quale difficoltà v' è ad ammettere che i dotti ecclesiastici ravennati, che ispirarono l' opera dei musaici, abbiano voluto rappresentare col candido manto Cristo vittorioso, che discende per l' ultima volta sulla terra nel giorno del Giudizio? Io credo, anzi, che essi non abbiano fatto altro che ripetere l' immagine di Cristo che scende al Limbo, dopo la morte.

Infine, nell' asta della croce vi sono alcune lettere dove il Williams [1] credette di leggere la parola ebraica *Adonai*, il Signore; il Bottini vorrebbe leggervi piuttosto la parola greca *Agios*, il Santo, la stessa che si nota nel *Sipparum* del vessillo portato dall' arcangelo Gabriele, in uno dei pilastri dell' abside di S. Apollinare in Classe. In ogni modo, parole e segni possono convenire alla figura di Cristo. Anche nella visione apocalittica Cristo porta nel

---

[1] « Bollettino d'Archeologia Crist. » S. IV, pag. 166.

vestito i suoi nomi: « Et habet in vestimento et in femore suo scriptum: « Rex regum et dominus dominantium » (Apoc. XIX, 11).

Interpretata, dunque, nei minimi particolari la scena che fin qui offriva le maggiori difficoltà, cioè quella del Giudizio Universale e dell' Inferno, è facile passare alla spiegazione della scena dipinta nella lunetta opposta, dov' è effigiato il Redentore tra le sue pecorelle.

Qui si ha un'immagine semplice e perfetta della *Gerusalemme celeste* o Città di Dio, com' è descritta nell' Apocalisse (XXI, 11-22), « rilucente come pietra di diaspro, trasparente come cristallo, senza tempio alcuno, perchè il Signore è il tempio di essa, poggiata sopra i dodici fondamenti, simbolo dei dodici apostoli, con le rocce da cui scaturisce *il fiume di acqua viva*, tra i due alberi della vita che fruttificano ogni mese ». Nel gradino più alto, Cristo, splendido di bellezza, appoggiato alla croce, come ad uno scettro, vestito di porpora, trionfa nella letizia tra le sue pecorelle. E queste sono le anime dei beati, secondo l'allegoria di S. Matteo:

« Ed Egli separerà gli uomini gli uni dagli altri, come il pastore separa *le pecore* dai capretti ».

V' è, infatti, nell' espressione, nel portamento e nel gesto di Cristo, seduto sul monte, come sul più alto trono, la solennità del trionfatore, congiunta con la grazia del padre amoroso. E nella fissità intensa degli occhi delle pecorelle v' è qualcosa di estatico e di contemplativo, che indica il possesso pieno ed eterno della beatitudine. E se stanno su diversi gradini, a maggiore o minore altezza, e se una, la più vicina e prediletta, viene accarezzata dalla mano stessa divina, ciò sta, forse, a significare, il diverso grado di lor beatitudine secondo i meriti loro; tutte però sono ugualmente rivolte alla causa di lor letizia, e contente della sorte che fu ad esse largita, perchè

« ogni dove In cielo è paradiso ».

DANTE. *Par.* III. 88-89.

E finalmente, nella cupola azzurra e profonda, dove campeggia la Croce, con la mano benedicente, tra i cerchi di stelle, ai quali sembrano dare movimento i simboli alati dei quattro evangelisti, è rappresentata la *Gloria di Dio* nel più alto dei cieli, cioè nell'*Empireo*; e le stelle sono gli *angeli*, non i beati, che hanno la loro sede nella celeste Gerusalemme; gli angeli, cioè i primi eletti. le prime *sostanze*, create da Dio per far corona alla sua gloria, nel mezzo delle quali Egli siede

> « non circumscritto, ma per più amore
> ch'ai primi effetti di lassù tu hai ».
>
> DANTE. *Purg.*. Canto XI, 1-3.

Così nell'Apocalisse (V, 11): « Et vidi et audivi vocem angelorum multorum in circuitu throni, et animalium et seniorum, et erat numerus eorum millia millium ». E negli angoli sono i quattro animali, descritti nell'Apocalisse (IV, 8) con le ali, e pieni di occhi, che non cessano mai di cantare *Santo, Santo, Santo,* e rispondono « *Amen* » ai cori degli angioli: « et quatuor animalia dicebant *amen* » (Apoc. V, 14). E veramente nel meraviglioso musaico le migliaia di stelle che in cerchi concentrici vanno diventando sempre più piccole e fitte, a mano a mano che si avvicinano verso la Croce, danno l'idea della lontananza dello spazio e del numero infinito e del movimento a ruota, come di un folgorante turbinìo di fuochi celesti, mentre un canto par trascorrere ed effondersi come mirabile sinfonia.

Intorno, nel tamburo della cupola, due per ogni lato, sotto la conchiglia di madreperla, stanno i *reggenti maggiori,* cioè le *otto persone,* ricordate nelle epistole di Pietro (III, 20, II, 5), ripiene dello Spirito Santo, che scende sul loro capo, *in forma di colomba, col diffuso splendore dei raggi della conchiglia,* e tra questi S. Pietro e S. Paolo, i Principi degli Apostoli; i quali così vengono a trovarsi i *più vicini* agli Evangelisti ed agli angioli dell'Empireo.

Ed in mezzo a loro sono i *vasi, pieni di odori,* che ben corrispondono a quelli che offrono al divino Agnello i 24 seniori dell' Apocalisse prostrandosi dinanzi al trono, crateri e nappi d'oro, pieni di sostanze odorifere, « che sono le orazioni dei santi » (Apoc. IV, 4, e V, 8).

Invece del mistico Agnello, nel centro della cupola splende la croce d'oro, con la mano benedicente; è il simbolo più semplice e proprio che la dottrina e l'arte del V secolo abbiano saputo trovare, per rendere l'immagine dell' *Uomo-Dio*, mentre la *Trinità* non è resa dalla figura. La esprime il canto, *tre volte ripetuto*, come rivela l'iscrizione:

> Christe, Patris Verbum, cuncti concordia mundi,
> Qui ut finem nescis sic quoque principium,
> Te circum sistunt, dicentes *ter Sanctus* et *Amen*
> Aligeri testes, quos tua dextra regit.

Tale mi sembra l'*ordine* mirabile, che regna in tutta la composizione di queste pitture, ispirate da una sintetica unità di concetto, che solo i dotti ecclesiastici della chiesa ravennate, tra cui eminente il vescovo S. Pier Crisologo, potevano suggerire agli artefici dell' opera, unità di concetto che si potrebbe definire: *la rappresentazione simbolica della vita futura, nel momento della fine del mondo e del Giudizio, quando i due Novissimi rimarranno eterni al cospetto di Dio: l'Inferno e il Paradiso.*

Rimane a vedersi in quale rapporto stiano queste rappresentazioni dei musaici ravennati con altre anteriori o contemporanee o posteriori, poichè sembra strano, a prima vista, che una scena del Giudizio finale, del V secolo, non abbia precedenti o non sia stata ripetuta più tardi, sì che appaia isolata, sia nella storia della interpretazione dei sacri testi, sia nelle figurazioni artistiche.

La difficoltà sarebbe anche più forte se fosse vero ciò che il Wilpert ha tentato di dimostrare, cioè che nel V secolo le rappresentazioni delle scene ricavate dal Nuovo e Vecchio Testamento erano già fissate nelle forme che

poi divennero tradizionali. Ma lo storico delle catacombe ha forse ecceduto nel suo giudizio, perchè se è vero quanto egli afferma, per alcuni soggetti della Vita e Passione di Cristo e per i tipi stessi di Cristo e della Vergine, non pare che ciò possa sostenersi per quanto riguarda il ciclo delle scene derivate dall' Apocalisse, che, invece, si vennero svolgendo frammentariamente, con modi diversi, quasi si avesse terrore o incertezza nel rappresentare le spaventose visioni circa l' ultimo destino degli uomini. Nei cubicoli delle catacombe e nelle absidi delle prime basiliche cristiane del IV secolo appare la figura della « Maiestas Domini », secondo l' Apocalisse (XX, 13), che ben rivela con l' aspetto possente il trionfo del Cristianesimo dopo le persecuzioni, col grido di vittoria: « Io sono l' A e l' Ω, il principio e la fine! ».

In un cubicolo del cimitero di Domitilla del IV secolo è effigiato l' Agnello sul trono tra i sette candelabri, i 24 seniori e i simboli degli evangelisti, come nell' arco trionfale della chiesa dei SS. Cosma e Damiano. Ma nulla si trova, neppure nelle basiliche romane del V secolo, contemporanee alle chiese ravennati, che abbia rispondenza colla visione apocalittica del Giudizio Universale.

Pur troppo, conviene aggiungere, sono andati perduti i musaici delle basiliche di Oriente, di Costantinopoli, Tiro, Gerusalemme, che avrebbero potuto recare lume in proposito.

In Ravenna lo studio intenso fatto dai dotti Padri, del libro dell' Apocalisse si desume dalla edificazione dell' oratorio imperiale dedicato da Galla a S. Giovanni evangelista, dove, nell' abside, era rappresentato Cristo che porge a S. Giovanni il libro della storia del mondo, con le parole: « *Accipe librum et devora illum* ».

Per la scena del naufragio, con la nave in mezzo al mare tempestoso, per gli apostoli, simboleggiati dai 12 libri, per il voto, accennato con la figura dell' angelo sull' altare, si può discernere lo stesso modo di figurazione simbolica,

ottenuta con poche note, come si ha nel tempio della Santa Croce [1].

Più interessante sarebbe stato per noi il musaico fatto eseguire nel triclinio dell'episcopio, dal vescovo Neone, che, come ricorda il Liber Pontificalis, rappresentava il *Cataclismo*, cioè, crediamo, il momento del Giudizio finale [2].

Nulla sappiamo di come fosse rappresentato il « *Iudicium sacrae et salutiferae crucis* », in una delle tavole che ornavano l'altare di S. Pietro in Roma al tempo di Leone IV (IX secolo).

Poco o nessun lume ci danno in proposito le pitture posteriori, nelle pareti della basilica di S. Elia, presso Nepi, con scene di combattimento, desunte dall' Apocalisse [3]; nell'arco trionfale della chiesa di S. Abbondio (XI secolo), dov'è l'agnello crocesignato, che tiene sotto i piedi il libro della vita; in S. Angelo in Formis (1075) sulla parete sopra l'ingresso: nell'arco trionfale di S. Maria Maggiore in Toscanella (1306), dove appare Cristo nella Mandorla, con gli angioli che danno fiato alle trombe: nel mezzo si innalza la croce sulla roccia: a destra stanno i beati: a sinistra i reprobi, nelle fiamme che partono dai piedi di Cristo. Qui la scena del Giudizio universale ha ormai assunta la forma che rimarrà fissata in Occidente [4], sopratutto per opera della grandiosa rappresentazione affrescata da Giotto, nella cappella dell' Arena a Padova.

Più interessante, invece, per noi, è il musaico di

---

[1] Cfr. TESTI-RASPONI. *Note al Liber Pontificalis* etc., in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne ». 1909, pp. 340.

[2] « Ex utraque parte triclinii historiam psalmi quan cotidie cantamus, idest Laudate dominum de coelo. *una cum Cataclysmo*. in pariete, parte ecclesie, pingere iussit ».

[3] Cfr. BRACH A., *Giotto's Schule in der Romagna*. Strassburg. Heitz. 1902, pp. 34 e segg.

[4] JESSEN. *Die Darstellungen des Weltgerichtes bis auf Michelangelo*. Berlin, 1883.

Santa Maria di Torcello del XII secolo, che rappresenta il Giudizio finale, con forme che richiamano quelle più antiche in Oriente. Anzitutto il Giudizio è effigiato, nella parete sopra l'ingresso, accanto alla Discesa di Cristo all'Inferno, come se le due scene fossero due momenti dello stesso dramma, la lotta cioè di Cristo con Satana.

Sotto la figura del Redentore, che appare nella mandorla di luce, è collocato il trono del Giudizio, l'*etimasìa,* e su questo il gran libro della vita degli uomini, *aperto,* mentre ai lati i due progenitori della stirpe umana, Adamo ed Eva, implorano la misericordia divina; un angelo, a destra, tiene il volume del cielo stellato, che si avvoltola e richiude, a dare l'immagine della scomparsa del mondo (Apoc. VI, 14): più sotto gli angioli suonano le trombe; S. Michele regge le bilance. Dai piedi di Cristo sgorga un torrente di fuoco, che, *guidato da due alte ruote,* fiancheggiate da Serafini, precipita nell'abisso infernale, dove stanno i dannati. Nell'ultimo spazio, a sinistra, si apre la porta del Paradiso.

Nonostante la complicazione dei motivi, non è difficile discernere in questa rappresentazione un nucleo originario, perfettamente bizantino, specie in quelle *due ruote,* che servono di veicolo al fuoco, dove a noi sembra di ravvisare un riflesso del carro del fuoco, dipinto nel musaico di Ravenna.

Più semplici e facili a riconoscere sono le rappresentazioni della Gerusalemme celeste; in Ravenna stessa, nel sarcofago che è a sinistra, nel mausoleo di Galla, sono effigiate due pecorelle, tra i palmizi, in atto di guardare il mistico agnello che siede sopra un piccolo monte, da cui sgorgano quattro fiumi. Nell'abside della basilica di S. Felice, edificata al tempo di S. Paolino, vescovo di Nola (410-421), appare Cristo, in figura dell'Agnello, mentre a lui, da ogni lato si avvicinano sei pecore [1];

---

[1] BRACH. op. cit., pag. 28; STEIMMANN, *Die Tituli und die Christliche Wandmalerei in Abendlande.* Leipzig, 1892, p. 7.

così Cristo trionfa in mezzo alle sue pecorelle nell'abside di S. Apollinare in Classe.

Più tardi, la celeste Gerusalemme assume la forma della città murata.

Nessuna immagine, invece, ho trovato che neppure da lontano ricordi la volta stellata della chiesa Placidiana, che per me rimane quanto di più bello, di più suggestivo, di più profondo ha saputo creare l'arte simbolica di quel tempo: è un cielo vivo, animato, pieno di fulgore e di movimento, che, a chi lo sa intendere, rende l'armonia, la luce, la gioia delle celesti ruote del Paradiso. Quale infinita distanza dai tappeti uniformi, trapunti di stelle decorative, che si dispiegano, come notte, nelle innumerevoli volte delle chiese e delle cappelle sepolcrali, nei secoli posteriori! Senza dubbio, come bene osservò il Bottini, Dante fissò lo sguardo su quel turbine di stelle, ne comprese il senso misterioso e vi accese la fantasia: così nel canto XIV del Paradiso, quando descrive gli spiriti militanti nel cielo di Marte, che cantano *tre volte* il nome di Dio:

> « Li santi cerchi mostrar nuova gioia
> Nel torneare e nella mira nota »:

così nel canto XXVIII del Paradiso, quando per descrivere i cori degli angioli, nell'Empireo, li immagina come nove cerchi luminosi, scintillanti di faville, più veloci presso il centro che non alla periferia, che si aggirano intorno a un punto di luce:

> « Lo incendio lor seguiva ogni scintilla,
> ed eran tante che il numero loro
> più che il doppiar degli scacchi s'immilla ».
>
> DANTE, *Par.*, XXVIII, 90-93

Da quanto siamo venuti brevemente esponendo risulta chiaro che le rappresentazioni dell'Inferno e del Paradiso, nei primi secoli del Cristianesimo, si vennero formando senza tradizione fissa, in modo libero e vario, secondo la

volontà degli interpreti dei sacri testi. Nessuna meraviglia, quindi, che ben poche siano state, anche nelle chiese dell' Oriente, simili figurazioni. Quest' arte simbolica e misteriosa, che voleva esprimere i più alti concetti e le scene più grandiose con pochi segni, e quasi senza figure umane, il Giudizio universale con l' apertura dei libri, l' Inferno con un gran fuoco, senza dannati, il Paradiso, con pochi alberi e poche pecorelle, non poteva parlare all' anima delle turbe, semplici e rozze, nè accendere la loro fantasia col terrore o con la letizia. Era fatta per i dotti, non per il popolo: voleva segnare il più profondo ed assoluto distacco da ogni rappresentazione pagana, abolendo quasi le immagini; solo la figura di Cristo, nel musaico del Paradiso in Ravenna, è viva, ma è desunta da quella di Apollo. Quest'arte, dunque, non aveva possibilità alcuna di sviluppo; e quando discesero i barbari a sconvolgere e conquistare l' Occidente, la Chiesa romana, per opera sopratutto di Gregorio Magno, fece prevalere il senso pratico, latino, e volle che le immagini servissero per la gente non dotta. Perciò l' arte assunse, a mano a mano, un carattere sempre più realistico, per parlare agli occhi più che alla mente, e tornò ad essere, nelle forme e nelle scene, popolate di figure, essenzialmente pagana.

Così si arriverà a Dante ed a Michelangelo.

Il monumento pittorico dei musaici di Galla Placidia è il solo rimasto a rappresentare coi suoi simboli un' età ed un' arte dotta, pervasa di spirito bizantino, e direttamente connessa con quella di Siria, prima che l' alluvione barbarica venisse a sconvolgere in Occidente genti, pensiero e costume.

Io son sicuro che i gelosi custodi dei tesori ravennati, ora che la verità dei simboli dei musaici di Galla Placidia è rivelata, vorranno, con la loro autorità e col loro amore, autenticarla e diffonderla, sì che il monumento, già così prezioso per l' arte, acquisti un valore storico e teologico unico al mondo.

FRANCESCO FILIPPINI

LE CARTE DELL'ARCHIVIO DI STATO DI MODENA RIGUARDANTI LA ROMAGNA ESTENSE

Ricco di memorie per la storia della Romagna è, nelle sue molteplici sezioni, l'archivio della casa d'Este: nè avrà difficoltà a persuadersene chiunque pensi, in linea generale, all'importantissima parte che, durante i secoli scorsi, ebbe quell'illustre famiglia nelle vicende politiche d'Italia, e in particolare poi alla vicinanza della predetta regione a Ferrara, capitale dei dominii estensi: circostanza quest'ultima favorevole a sviluppare fra esse un'eccezionale frequenza di rapporti. Ma v'ha di più: una porzione del territorio romagnolo, conosciuta col nome di Romagnola ferrarese, fu per non poco tempo direttamente soggetta ai signori di Ferrara, che, non risiedendovi in persona, la reggevano per mezzo d'appositi funzionari.

La Romagna estense, come si sa, comprendeva Lugo (ove dimoravano il rappresentante del governo centrale col titolo di Commissario prima, poscia di Governatore, e il Massaro della Camera, suprema autorità nel campo economico), Bagnacavallo, Conselice, Cotignola, Massa Lombarda, Fusignano, Sant'Agata, e le ville dipendenti. Diversi sono i modi e i tempi nei quali queste località vennero in possesso della famiglia d'Este. Lugo per investitura dell'Arcivescovo di Ravenna nel 1376: perduto dopo circa un ventennio, fu riacquistato definitivamente, salvo le interruzioni causate dagli avvenimenti della guerra,

nel 1437. Bagnacavallo per vendita di Giovanni Acuto nel 1381: permutato con la Riviera di Filo, tornò in potere del Marchese di Ferrara solo nel 1440, anno in cui anche Massa Lombarda e Sant'Agata divennero possedimenti estensi. Parimenti dall'Acuto Nicolò II d'Este comprò Cotignola, che fu dapprima ceduta in permuta ai da Polenta e indi tenuta per quasi un secolo dagli Sforza, finchè gli Estensi vi ripristinarono il loro incontestato dominio. Di Conselice questi s'impadronirono nel 1385 e, passato un breve periodo in cui fu occupato dai da Barbiano, lo riebbero stabilmente nel 1408. Di Fusignano Leonello d'Este s'insignorì nel 1445: e via di seguito. Al contrario, la perdita dei ricordati luoghi avvenne per tutti contemporaneamente, poichè fu una conseguenza della così detta « Convenzione faentina » del 1598, in forza della quale il duca Cesare d'Este dovette abbandonare alla Chiesa la città di Ferrara e quei paesi su cui essa, a ragione o a torto, vantava diritti.

Naturalmente, le carte che si riferiscono all'amministrazione politica, giudiziaria, finanziaria e militare della provincia di Romagna sotto la dominazione estense erano conservate nell'archivio ducale, che Cesare, ritirandosi nella nuova capitale, portò con sè insieme agli altri suoi tesori. Di queste carte, che attualmente costituiscono vari nuclei importanti dell'Archivio di Stato di Modena e che di recente ebbero un assetto definitivo, io, accogliendo il cortese invito della R. Deputazione di Storia Patria per le Romagne, pubblico ora l'inventario sommario, nell'intento che serva di guida al ricercatore. Tale inventario è di per sè abbastanza chiaro perchè occorra spendervi parole intorno: tuttavia m'è d'uopo premettere un avvertimento, affinchè chi lo consulterà non sia indotto in erronee supposizioni.

I documenti da me elencati, per quanto numerosi, non sono i soli dell'archivio che riguardino la Romagna estense. Essi furono anticamente riuniti assieme per ovvie ragioni archivistiche: ma molti e molti ancora se ne trovano nelle

serie concernenti l'amministrazione generale dello Stato, e in quelle che, per la loro natura, non possono essere smembrate. Mi spiego con un esempio. Nel mio inventario si vedono, fra le altre carte, catalogate le lettere dirette dal sovrano o dai suoi ministri agli ufficiali estensi in Romagna: orbene, si tratta di fogli sciolti, che logicamente dovevano essere raccolti in mazzi e allegati alle missive degli ufficiali medesimi; ma parecchie altre lettere consimili sono invece nei minutari in volume della cancelleria, che, ben si capisce, a noi non è lecito manomettere. Analogamente, il fatto che sotto il titolo d'Amministrazione finanziaria dei paesi della Romagna fu classificato un considerevole numero di registri finanziari non esclude che una grande quantità di partite di dare e avere, di mandati di pagamento e d'atti di contabilità s'incontri pure nelle altre centinaia di libri camerali che giunsero sino a noi, o nei recapiti della « Cassa segreta », che sono ordinati cronologicamente anzichè per luoghi, con corrispondenza a vecchi e ben fatti indici. E tutto ciò senza parlare delle singole notizie che è possibile attingere alle rimanenti fonti, come, per citarne alcune preziosissime, i carteggi privati dei principi, le lettere dei loro segretari e consiglieri, i dispacci degli agenti estensi all'estero.

Può dirsi insomma che lo studioso che voglia approfondire una ricerca debba esplorare quasi ogni filza o volume dell'archivio: ma il punto di partenza dell'indagine resterà sempre il gruppo di carte che compendiosamente qui vengono descritte, cosicchè mi lusingo che la pubblicazione del presente inventario sia giudicata dai cultori di cose storiche romagnole tutt'altro che inopportuna e priva d'interesse.

UMBERTO DALLARI

CANCELLERIA MARCHIONALE POI DUCALE ESTENSE

Luoghi dello Stato: ROMAGNA

LUGO

Fil. 1. - Lettere del Commissario Roberto Strozzi 1453-1469
Lettere del Commissario Antonio Guidoni. 1477-1480
Lettere del Commissario Galasso Ariosti 1482-1483
Lettere del Commissario Tito Strozzi 1484-1487
Lettera del Luogotenente Domicilla Strozzi 1485
Lettere del Commissario Nicolò Coccapani 1487-1490
Lettere del Commissario Alberto della Sala. . . . 1491
Lettere del Commissario Lippo Boccamaggiori . . 1492-1493
Lettere del Commissario Carlo Strozzi 1499
Fil. 2. - Lettere del Commissario Aldobrandino Guidoni 1499-1501
N. B. Vi è unito il decreto ducale di nomina in data del 1.º marzo 1499.
Minute di lettere del suddetto 1499-1501
Fil. 3. - Lettere del Commissario Rinaldo Sacrati 1501-1502
Lettera del Luogotenente Lorenzo Leoni 1503
Lettere del Commissario Ettore Sacrati 1504
Lettere del Commissario Guido Strozzi 1507-1508
Lettere del Commissario Lorenzo Strozzi 1508
Lettere del Commissario Francesco Gualenghi. . . 1509-1510
Lettere del Commissario Rinaldo Ariosti 1515-1516
Lettere del Commissario Alessandro Sacrati. . . . 1517
Lettere del Commissario Ettore Sacrati 1517-1524
Lettera del Cancelliere Francesco Sacrati 1521
Lettere del Commissario Sigismondo Salimbeni . . 1524

Fil. 4. - Lettere del Commissario Agostino Villa 1526-1527
Lettere del Commissario Francesco Lombardini . . 1527-1532
Lettere del Commissario Guido Strozzi 1532-1534
Fil. 5. - Lettere del Commissario Giuliano Coccapani 1534-1536
Lettere del Commissario Bonifacio Ruggeri 1536-1538
Fil. 6. - Lettere del Commissario Scipione Boulei 1538-1541
N. B. Al fascicolo dell'anno 1539 è unito il decreto ducale del 1.º maggio col quale il Boulei era confermato nella carica di Commissario.
Fil. 7. - Lettere del Commissario Camillo Estense Tassoni 1541-1543
Lettere del Commissario Alberto Sacrati 1543-1544
Lettera del Commissario Giulio Sacrati 1547
Fil. 8. - Lettere del Commissario Antonio Coccapani 1549
Lettere del vice Commissario Francesco Dioli . . 1550
Lettere del Commissario Gio. Francesco Sacrati . . 1550-1554
Lettere del Commissario Girolamo Montecuccoli . . 1554-1556
Fil. 9. - Lettere del Commissario Clemente da Thiene 1556-1557
Lettere del Commissario Lodovico da Thiene . . . 1558
Lettere del Commissario Gio. Maria Crispi 1558-1559
Lettere del Commissario Ippolito Malaguzzi 1559-1561
Lettere del Commissario Gio. Tommaso Lavezzoli . 1561-1565
Lettere del Commissario Francesco Bellezzanti . . 1566
Lettera del Cancelliere Angelo Giusti 1566
Lettere del Commissario Ippolito Fontana 1566-1567
Fil. 10. - Lettere del Governatore Camillo Montecuccoli 1567-1571
Lettere del Governatore Battista Montecatini . . . 1571-1573
Fil. 11. - Lettere del Governatore Sigismondo Morani 1573-1576
Minute di lettere del suddetto 1575-1576
Lettera del Cancelliere Antonio Foscardi e minuta di lettera del medesimo 1576
Lettere del Governatore Alessandro Sacrati 1576-1578
Lettera del Cancelliere Rodolfo Dioli 1577
Fil 12. - Lettere del Governatore Paolo Carandini 1579-1581
Fil. 13. - Lettere del Governatore Paolo Carandini 1582-1584

Fil. 14. – Lettere del Governatore Paolo Carandini 1585-1586
Fil. 15 – Lettere del Governatore Paolo Carandini 1587
Fil. 16. – Lettere del Governatore Paolo Carandini 1588-1589
Fil. 17. – Lettere del Governatore Gio. Maria Crispi 1589
Lettere del Governatore Leandro Grillenzoni . . . 1589-1590
Fil. 18. – Lettere del Governatore Leandro Grillenzoni 1591-1592
Lettere del Cancelliere Annibale Roncaglia 1589-1597
Fil. 19. – Lettere del Governatore Orazio Forciroli 1592-1594
Fil. 20. – Lettere del Governatore Orazio Forciroli 1595-1598
Fil. 21. – Dispacci marchionali poi ducali ai Commissari poi Governatori della Romagna . . . 1451-1570
Fil. 22. – Dispacci ducali ai Governatori della Romagna 1571-1584
Fil. 23. – Dispacci ducali ai Governatori della Romagna 1585-1586
Fil. 24. – Dispacci ducali ai Governatori della Romagna 1587-1588
Fil. 25. – Dispacci ducali ai Governatori della Romagna 1589-1592
Fil. 26. – Dispacci ducali ai Governatori della Romagna . . . . 1593-1597 e s. d.
Lettere di diversi ai Commissari e Governatori della Romagna 1501-1589
Fil. 27. – Lettere del Vicario Antonio Calori. . 1454
Lettere del Vicario Lodovico Capellini 1462
Lettere del Giudice dei malefici Michele Calefiini . 1462
Lettere del Vicario Paolo da Carpi 1464
Lettera di Nicolò Rossetti 1464
Lettere del Vicario Cosma Gentili 1478-1479
Lettere di Lippo Ghisilieri 1478-1479
Lettera di Simone Garuffi. 1479
Lettere del Giudice dei malefici Garuffo Garuffi. . 1479
Lettere di Federico Margotti 1486-1490
Lettere del Notaro del giudice dei malefici Antonio dal Corno 1490-1502
Lettere del Vicario Antonio Novara . . . . 1491-1493 e s. d.
Lettera del Giudice delle acque Cristoforo del Carro 1493
Lettere di Francesco Maria Boccamaggiori 1494-1495
Lettere del Vicario Pietro Beccaria 1496

Lettere del Giudice dei malefici Girolamo da Caucorio 1498-1504
Lettere di Galeotto Costabili 1499
Lettera di Ugolino Fantinelli 1501
Lettere del Vicario Lorenzo della Montanara . . . 1501-1502
Lettere del Vicario Federico Bardelli 1508
Lettere di Manfredo Manfredi 1508
Lettere del Vicario Lodovico Pasetti . . . . . . 1508 e s. d.
Lettere del Vicario Gio. Battista Roncagli 1510-1512
Lettera del Vicario Giustiniano Bondenari 1517
Lettere del Vicario Panfilo Bonacossi 1522-1525
Lettere del Giudice dei malefici Filippo Bonzani . 1527
Lettere del Vicario Lorenzo dall' Oca 1527-1528
Lettera del Vicario Antonio Coccapani 1530
Lettere del Vicario Tommaso Piombini 1533-1535
Lettere del Vicario Lorenzo dall' Oca 1536-1541
Lettere di Cosmo Pasetti 1540-1550
Lettere di Nicolò Orsucci 1550
Lettere di Ercole Silvestri 1551
Lettera del Vicario Giovanni Sanguegni 1554
Lettera del Vicario Gio. Battista Ruini 1556
Lettere del Vicario Costantino Coccapani 1557-1558
Lettera del Vicario Silvio Bertolai 1562
Lettere del Vicario Gio. Battista Cavedoni 1566-1567
Lettere del Vicario Alfonso Cremona 1567-1570
Lettere del Vicario Cesare Onofri 1574-1575
Lettere del Vicario Michele Castagnini 1575-1576
Lettere del Vicario Biagio Munari 1576-1579

Fil. 28. - Lettere del Vicario Gio. Marco Lisinardi 1580
Lettere del Vicario Ercole Rainaldi 1583-1584
Lettera del Sindaco Camillo Rondinelli 1584
Lettere del Vicario Fabrizio Pianta 1585-1594
Lettere del Vicario Orazio Livizzani 1595-1597
Lettere di Vincenzo Morelli 1597
Dispacci ducali ai Vicari e altri ufficiali 1454-1596
Lettere di diversi ai Vicari 1576

Fil. 29. - Lettere del Massaro, Comune e Uomini . . . . 1454-1599 e s. d.
Dispacci ducali al Massaro, Comune e Uomini . . 1501-1598

Fil. 30. - Lettere di diversi da Lugo . . 1462-1598 e s. d.
Documenti vari. . . . . 1464-1595 e s. d. [1]
Gride . . . . 1559-1567 e s. d.

BAGNACAVALLO

Fil. 31. - Lettere del Vicario Antonio dalle Forbici 1454
Lettera del Capitano e del Vicario 1454
Lettere dell'Ufficiale delle bollette Lodovico Betti . 1454
Lettera del Vicario Gaspare da Reggio 1464
Lettera del Vicario Sorleo 1465
Lettere del Vicario Tommaso Coccapani. 1479
Lettere del Commissario Aldobrandino Guidoni . . 1482-1497
Lettera del Luogotenente Sigismondo Bonlei . . . 1484
Lettera del Vicario Leonello Brutturi. 1493
Lettera del Capitano Gio. Maria Guidoni e del Vicario Rambaldo Boeri 1499
Lettere del Vicario Giacomo d'Angelo d'Arezzo. . 1499
Lettere del Vicario Leonardo Roselli 1501-1502
Lettera del Vicario Martino Baruzzi 1505
Lettere del Vicario Pietro Matteo Penoncelli . . . 1508-1509
Lettera del Vicario Lorenzo della Montanara . . . 1512
Lettera del Capitano Baldassarre Albinelli 1517
Lettere del Capitano Alberto Montecatini 1517-1521
Lettere del Capitano Tommaso degli Arienti . . . 1521-1524
Lettere del Capitano Alberto Montecatini 1526
Lettere del Capitano e Vicario Ippolito dall'Olio . 1526-1528
Lettere del Capitano Baldassarre Albinelli 1529-1532
Lettera dei Luogotenenti Brandolino e Bulgarello Iorgenghi 1531
Lettere del Capitano Antonio Buzzi 1532-1533
Lettera del vice Capitano Nicolò Sorboli 1534
Lettere del Capitano Bernardo Querciagrossa . . . 1535-1538
Lettere del Capitano Lodovico Frontori 1540-1541
Lettere del Capitano Gio. Battista Scardoa 1541-1542
Lettere del Capitano Cesare Alberghetti 1543

[1] Una busta di documenti dal sec. XIII al 1597, riguardanti come questi Lugo, è l'ottava della serie « Dedizioni e acquisti di città e terre », che fa anch'essa parte della Cancelleria Marchionale poi Ducale Estense.

Lettere del Capitano Pellegrino Ponticelli. 1544
Lettere dell'Ufficiale ducale Gismondo Berindelli . 1549-1550
Lettere del Capitano Alessandro Naselli 1550-1551
Lettere del Capitano Ottaviano Novelli 1551-1552
Lettere del Capitano Pietro Davini 1553-1555
Lettere del Capitano Giovanni Sanguegni 1555-1556
Lettere del Capitano Antonio Nigrelli 1556-1557
Lettere del Capitano Pietro Palatini 1558-1560
Lettere del Capitano Gio. Battista Turchi 1560-1562
Lettere del Capitano Gio. Battista Cavedoni . . . 1562-1565
Lettere del Capitano Alfonso Cremona 1565-1567
Fil. 32. - Lettere del Podestà Cesare Onofri . . 1567-1570
Lettere del Podestà Giacomo Valentini 1571-1572
Lettere del Podestà Matteo Maria Gualenghi . . . 1573-1576
Lettera del vice Podestà Francesco Graziani . . . 1576
Lettere del Podestà Bartolomeo Nigrelli 1577
Lettere del Podestà Fabrizio Pianta 1578-1581
Lettere del Podestà Giovanni Gigli 1582-1583
Lettere del Podestà Orazio Livizzani 1584-1588
Fil. 33. - Lettere del Podestà Francesco Maria Albarini 1588-1590
Lettere del Podestà Bartolomeo Nigrelli 1591-1594
Lettere del Podestà Annibale Mucini 1595-1598
Dispacci ducali ai Vicari, Capitani e Podestà 1471-1598 e s. d.
Fil. 34. - Lettere del Reggimento, Consiglio, Comune e Uomini 1454-1580
Fil. 35.^A^ - Lettere del Reggimento, Consiglio, Comune e Uomini . . . . 1581-1597 e s. d.
Dispacci ducali agli Anziani e Uomini 1590
Lettere di diversi da Bagnacavallo. . . . . 1454-1597 e s. d.
Documenti vari . . . . 1437-1597 e s. d. (1)
Fil. 35.^B^ - Gride . . . . 1542-1599 e s. d.

CONSELICE

Fil. 36. - Lettere del Capitano Nevolone Ubertelli 1454
Lettera del Capitano Francesco Vittori 1462

(1) La decima busta della citata serie « Dedizioni e acquisti di città e terre » è costituita da un mazzo di documenti, dall'anno 1243 all'anno 1597, che riguardano ugualmente Bagnacavallo.

Lettere del Capitano Giacomo Cossa 1464-1465
Lettere di Cristoforo Marchesi 1482
Lettera del Capitano Giovanni Bertucci. 1483
Lettera di Federico Margotti 1485
Lettere del Capitano Federico da Villanova. . . . 1494-1497
Lettere del Capitano Tommaso Lombardini 1499
Lettere del Capitano Girolamo Costabili 1501-1502
Lettere del Capitano Alberto Naselli 1509-1515
Lettera del Luogotenente Francesco Raineri. . . . 1509
Lettera del Capitano Lodovico Frassoni. 1518
Lettera del Capitano Girolamo Terzi 1527
Lettere del Capitano Antonio Bussati 1532-1534
Lettere del Capitano Girolamo Tombesi 1536
Lettere del Capitano Rolandino dal Corno 1540-1541
Lettere del Capitano Francesco Bonacossi. 1543-1544
Lettera del Capitano Francesco Rondinelli 1547
Lettera del Luogotenente Pietro Paolo Cavallazzi . 1550
Lettera del Luogotenente Antonio Resica 1550
Lettera del Capitano Cornelio Bruscia 1550
Lettera del Capitano Battista Gilioli 1550
Lettere del Capitano Bernardino Tirapani. 1556
Lettere del Capitano Giovanni Albertini 1559-1560
Lettera del Capitano di Conselice. 1567
Lettere del Capitano Giovanni Albertini 1572-1575
Lettere del Capitano Gio. Tommaso Banci 1575-1576
Lettere del Capitano poi Podestà Giovanni Armati 1576-1579
Lettere del Podestà Orfeo Rizzi. 1580-1581
Lettere del Podestà Gio. Tommaso Foschini 1582-1583
Lettere del Podestà Pellegrino Magnani. 1584-1589
Lettere del Podestà Giacomo Filippi 1590-1591
Lettere del Podestà Ippolito Bazzani 1591-1593
Lettere del Capitano Giulio Aretini. 1594
Dispacci ducali ai Capitani e Podestà. 1495-1597
Lettere del Massaro, Comune e Uomini . . 1451-1597 e s. d.
Dispacci ducali al Comune e Uomini 1471-1551
Lettere di diversi da Conselice 1491-1593
Documenti vari . . . . 1314-1593 [1]
Gride. 1570-1590

[1] Un altro gruppo di documenti relativi a Conselice, dal 1450 al 1583, si trova nella busta 12 della serie « Dedizioni e acquisti di città e terre ».

COTIGNOLA

Fil. 37. - Lettera del Capitano Girolamo Maria Ferrarini 1504
Lettere del vice Capitano Taddeo Graziani 1507-1508
Lettere del Capitano Leonardo Roselli . . . . . 1508 e s. d.
Lettere del Capitano Alberto Montecatini 1509-1510
Lettere del Capitano Galeotto Bosi 1528-1531
Lettere del Capitano Giustiniano Bondenari. . . . 1531-1532
Lettere del Capitano Antonio Coccapani 1533
Lettere del Capitano Giacomo Volgari Bianchi . . 1535-1537
Lettera del vice Capitano Guido Antonio Graziani 1535
Lettere del Capitano Anton Francesco Puzzoli . . 1537-1538
Lettere del Capitano poi Commissario Giacomo Patoni 1539-1542
Lettere del Commissario Gio. Battista Scardoa . . 1543-1544
Lettera del Commissario Alessandro Pancrazi . . . 1545
Lettere del Commissario Buonandrea Campi . . . 1548-1550
Lettere del Commissario Gismondo Berindelli . . . 1550-1551
Lettere del Commissario Pietro Goffredi 1552-1554
Lettere del Commissario Cesare Silingardi 1554-1556
Lettere del Commissario Gio. Battista Ruini . . . 1557-1561
Lettere del Commissario Antonio Nigrelli 1561-1563
Lettere del Commissario Benedetto Rainaldi . . . 1565-1566
Lettere del Commissario Biagio Munari 1566-1570
Fil. 38. - Lettere del Commissario Alfonso Cremona 1570
Lettere del Commissario Francesco Stroppa 1571-1575
Lettere del Commissario Silvio Bertolai. 1575-1578
Lettera del Vicario Gio. Battista Lisinardi 1578
Lettere del Commissario Gio. Marco Lisinardi. . . 1579
Lettera dei vice Commissari Cesare Andrioli e Giulio Tarlazzi 1579
Lettere del Commissario Giovanni Donalisi 1579-1583
Lettera dei vice Commissari Sforza Biancoli e Mario Andrioli. 1583
Lettere del Commissario Fabrizio Pianta 1584-1585
Fil. 39. - Lettere del Commissario Ambrogio Crispi 1585-1590
Lettere del Commissario Biagio Munari. 1590
Lettere del Commissario Feltrino Ripa 1591-1594

Lettere del Commissario Gio. Battista Lisinardi . . 1594-1595
Lettere del Commissario Virginio Arlotti 1595-1597
Dispacci ducali ai Capitani e Commissari . 1503-1597 e s. d.
Fil. 40. - Lettere del Massaro, Comune e Uomini . . . . 1505-1596 e s. d.
Dispacci ducali al Massaro, Comune e Uomini . . 1559-1592
Lettere di diversi da Cotignola 1506-1594
Documenti vari . . . . 1527-1597 e s. d. (1)

MASSA LOMBARDA

Fil. 41. - Lettere del Podestà Gio. Francesco Suardi 1454
Lettere del Podestà Nicolò da Fogliano 1454
Lettera del Podestà Antonio Sorboli 1462
Lettere del Podestà Galeazzo Calcagni 1464
Lettera di Accorso da Montefiorino 1465
Lettera del Podestà Nicolò Montecatini 1478
Lettera del Podestà Giacomo Trotti 1479
Lettere del Podestà Manfredo Manfredi 1482-1483
Lettere di Girolamo Bandi 1483-1494
Lettera del Podestà Giacomo Trotti 1488
Lettere del Podestà Bonifazio da Baiso 1490-1493
Lettera del Podestà Taddeo da Stiatico 1494
Lettere del Podestà Biagio Manfredi 1499
Lettere del Podestà Girolamo Rondinelli 1501-1502
Lettere del Podestà Baldassarre da Porto 1502
Lettere del Podestà Alessandro Bonaccioli 1508-1509
Lettera del Podestà Lodovico Boccamaggiori . . . 1512
Lettera del Notaro Ugo Vaccari 1517
Lettera del Podestà Francesco Maria Grotti 1518
Lettere del Podestà Gio. Maria Nigrisoli 1521
Lettera del Podestà Giacomo da Canano 1527
Lettere di Baldassarre Azzalli 1532-1536
Lettere del Commissario Francesco Maria Grotti . 1535-1536
Lettera di Gio. Battista Scurati 1541

(1) Nella busta 9 della serie « Dedizioni e acquisti di città e terre » sono conservati un altro fascicolo di documenti spettanti a Cotignola, dal 1423 al sec. XVI, e un documento relativo a Barbiano, del 25 nov. 1435.

Lettera di Pietro Avogli 1543
Lettera di Giulio Zerbinati 1543
Lettere del Commissario Francesco Dioli 1558-1559
Lettera del Commissario Giovanni Casella 1567
Lettere di Cristoforo Azzalli 1578-1579
Lettere del Commissario Giovanni Gigli 1578-1581
Lettera del vice Commissario Giacomo Begazza . . 1581
Lettere del Commissario Alessandro Pozzoli. . . . 1581-1582
Lettera di Marc'Antonio Begazza 1582
Lettere del Commissario Orazio Forciroli 1582-1584

Fil. 42. - Lettere del Commissario Silvio Bertolai 1584-1588
Lettere di Antonio Azzalli 1584-1595
Lettere del vice Commissario Giacomo Begazza . . 1586-1587
Lettere del Commissario Feltrino Ripa 1588-1590
Lettere del Commissario Vincenzo Morelli 1590-1594
Lettere del Commissario Bartolomeo Nigrelli . . . 1595-1597
Dispacci ducali ai Podestà e Commissari . 1492-1597 e s. d.

Fil. 43. Lettere del Massaro. Comune e Uomini 1454-1597
Dispaccio ducale al Massaro, Comune e Uomini. . sec. XVI
Lettere di diversi da Massa Lombarda . . . 1461-1597 e s. d.
Documenti vari . . . . 1448-1589 e s. d. (1)
Gride. 1564-1588

FUSIGNANO

Fil. 44. - Lettere del Commissario Silvio Baroni 1576
Lettera del Commissario Baldassarre Attolini . . . 1586
Lettera del Commissario di Fusignano 1591
Dispacci ducali ai Vicari e Commissari 1503-1591
Documenti vari . . . . 1505-1551 e s. d. (2)
Gride. 1571

SANT'AGATA

Fil. 44. - Lettere del Vicario Bartolomeo da Cancorio 1454

(1) Altri documenti riguardanti Massa Lombarda. dal 1437 al 1597. formano la busta undecima della serie « Dedizioni e acquisti di città e terre ».

(2) Un altro documento che riguarda Fusignano. in data del 3 ottobre 1450. si trova nella serie « Dedizioni e acquisti di città e terre ». busta 9.

Lettere del Vicario Girolamo Guizzardi 1508-1509
Lettera del Vicario Giorgio dal Corno 1529
Lettera del Vicario Rolandino dal Corno 1537
Lettera del Vicario di Sant'Agata 1563
Lettera del Vicario Guido Brusamulini 1568
Lettere del Vicario Bernardino Tirapani 1572-1573
Lettere del Vicario Cesare Zanelli 1580-1581
Lettere del Vicario Pellegrino Magnani 1582
Lettere del Vicario Giacomo Filippi 1585-1589
Lettera del Vicario Ippolito Bazzani 1591
Lettere del Vicario Marc'Antonio Begazza 1591-1595
Lettere del Vicario Girolamo Roberti 1595-1597
Dispacci ducali ai Vicari 1582-1598
Lettere del Massaro, Comune e Uomini 1462-1526
Lettere di diversi da Sant'Agata 1482-1509
Documenti vari . . . . 1564-1585 e s. d. [1]
Gride 1564-1590

SANT'ALBERTO

Fil. 44. - Lettere di diversi da Sant'Alberto . . 1538-1596

Milizie: ROMAGNA

LUGO

Fil. 1. - Lettere di Giacomo Pellegrini, capitano della cittadella 1454
Lettere di Bartolomeo da Este, capitano della rocca 1454
Lettere di Martino da Foligno, armigero 1462
Lettere di Tomeo Fusari, capitano della cittadella 1462-1464
Lettere di Giacomo Fusari, capitano del torrione grosso 1464
Lettere di Paolo da Fogliano, capitano della rocca grande 1464

[1] Nella serie « Dedizioni e acquisti di città e terre », busta 12, si conserva un altro documento concernente Sant'Agata, del 2 ott. 1450.

Lettere di Rolandino dal Corno, capitano della cittadella 1478-1496
Lettera di Orazio Avenanti, capitano della piazza 1482
Lettere di Giovanni Scocia, capitano della porta 1483
Lettera di Andrea da Diano, capitano della cittadella 1483
Lettere di Cingano, castellano 1484-1485
Lettera di Giovanni Spasino, capitano della rocca 1493
Lettere di Tommaso Catinelli, capitano della rocca 1494-1502
Lettera di Antonio Lombardini 1499
Lettera di Cesare da Baiso, capitano della porta del ponte nuovo . . . . sec. XV. 2ª metà
Lettere di Giovanni Bondenari, capitano della cittadella 1500-1502
Lettere di Giovanni Gilioli 1529
Lettere di Antonio Castellani. 1533-1543
Lettera di Alessandro Posterla, capitano 1536
Lettere di Gaetano Mauri. 1551-1552
Lettere di Giacomo Savi, capitano 1552-1557
Lettera di Giulio da Thiene 1557
Lettere di Ippolito Stanchar 1559-1560
Lettera dei Luogotenenti, Alfieri e Caporali. . . . 1560
Lettera di Simone da Lecco, capitano, e minute di dispacci ducali al medesimo 1566
Lettera di Agostino Bolonesi, cancelliere delle milizie 1576
Lettere di Gio. Battista Ronchi, capitano, e minute di dispacci ducali al medesimo 1576-1596
Lettera di Costanzo Alvarotti, capitano. 1584
Lettere di Pietro Rota, capitano 1589-1592
Lettere di Giulio Cesare Pochintesta, capitano, e minute di dispacci ducali al medesimo. 1589-1593
Lettera di Giacomo Magno 1591
Lettere di Lodovico Galingani, capitano 1593-1594
Lettere di Giulio Chiozzini, capitano 1595-1597
Lettere di Camillo Tolomei, e minute di dispacci ducali al medesimo. 1597
Lettere di Bartolomeo Guidoni, capitano 1597-1598

BAGNACAVALLO

Fil. 2. - Lettere di Ugo da Este, conestabile . . 1454
Lettere di Uguccione Scaramuccia, capitano della rocca grande 1454
Lettera di Lazzaro Pii, capitano della porta inferiore. 1454
Lettera dei predetti, di Ferdosio, capitano della rocchetta piccola. e di Lorenzo Novelli, capitano della porta superiore. 1454
Lettera di Aldobrandino da Este, conestabile . . . 1454
Lettere di Giuliano dal Varo, capitano 1454
Lettera di Ambrogio da Birago, stipendiario . . . 1454
Lettere di Udrico da Savignano. 1454
Lettere di Severo (Padovani) da Argenta. capitano della rocca piccola 1464
Lettere di Baldassarre da Canossa. capitano . . . 1478-1479
Lettera di Scipione Avenanti. conestabile della porta inferiore. 1479
Lettera di Vincenzo da Thiene. vice capitano . . . 1479
Lettere di Lodovico Gualenghi 1479-1484
Lettere di Francesco Riccardi. capitano, e dispacci ducali al medesimo. 1482-1483
Lettera di Nicolò Bonlei. capitano 1485
Lettera di Cristoforo dal Carro, vice capitano. . . 1489
Lettere di Gaspare da Vologno. capitano 1489-1491
Lettere di Branca Manfredi, capitano. 1493
Lettere di Ugo Marinetti, conestabile 1499-1500
Lettere di Gio. Maria Guidoni, capitano 1499-1501
Lettere di Giacomo da Caluso. capitano. . . sec. XV, 2ª metà
Lettere di Baldassarre Albinelli, capitano. 1508-1509
Lettera di Rodolfo Bresca, castellano 1509
Lettere di Ugo Marinetti, capitano 1509-1510
Lettere di Antonio Lombardini. capitano 1510

CONSELICE

Fil. 2. - Lettera degli schioppettieri 1484
Lettera di Pellegrino da Vicenza, uomo d'arme . . 1500

MASSA LOMBARDA

Fil. 2. - Lettere di Daniele Merulo, castellano. . 1454
Lettere di Severo Padovani, capitano della porta di sopra 1454
Lettere di Tomeo Fusari 1464-1466
Lettere di Francesco Savinelli, capitano della rocca 1479-1482
Lettera di Luigi Busti, capitano della porta nuova 1486
Lettere di Vitale Aliotti, castellano. 1490

SANT'AGATA

Fil. 2. - Lettera di Tomeo Fusari 1470

RUSSI

Fil. 2. - Lettere di Antonio dal Corno, castellano, e lettera diretta al medesimo 1501-1502

GRANAROLO

Fil. 2. - Lettera di Giacomo Margotti e di Gio. Battista Baroni, ufficiali alla custodia del castello 1501

Suprema Giurisdizione: ROMAGNA

Lettere e altri documenti riguardanti le chiese e gli ecclesiastici della Romagnola Ferrarese.

1. Lugo . . . . sec. XV-1586
2. Bagnacavallo 1470-1582
3. Conselice 1543-1584
4. Cotignola . . . . 1527 e s. d.
5. Massa Lombarda 1405-1406
6. Sant'Agata 1596

Confini con altri Stati: ROMAGNOLA

Raccolta cronologica di carteggi e atti in materia di confini e d'acque, relativa ai vari paesi della Romagna Estense.

Fil. 1. - (Dodicesima della serie generale) . . . 1481-1586
Fil. 2. - (Tredicesima della serie generale) . . . 1587-1746

CAMERA MARCHIONALE POI DUCALE ESTENSE

Amministrazione finanziaria dei paesi dello Stato: ROMAGNA

CARTEGGI E DOCUMENTI

LUGO

Fil. 1. - Lettere del Commissario Gio. Francesco Sacrati 1553
Lettere del Commissario Girolamo Montecuccoli. . 1555-1556
Lettere del Commissario Clemente da Thiene . . . 1556-1557
Lettere del Commissario Ippolito Malaguzzi. . . . 1560
Lettere del Commissario Gio. Tommaso Lavezzoli . 1561-1566
Lettera del Commissario Francesco Bellezzanti . . 1566
Lettera del Commissario Ippolito Fontana 1567
Lettere del Governatore Camillo Montecuccoli. . . 1567-1570
Lettera fattorale al suddetto 1568
Lettere del Governatore Battista Montecatini . . . 1572-1573
Lettere del Governatore Sigismondo Morani. . . . 1574-1576
Lettere fattorali al suddetto 1576
Lettere del Governatore Alessandro Sacrati 1576-1578
Lettera fattorale al suddetto 1576
Lettere del Governatore Paolo Carandini 1579-1589
Lettere fattorali al suddetto 1580-1589
Lettere del Governatore Gio. Maria Crispi 1589

Lettere del Governatore Leandro Grillenzoni . . . 1589-1592
Lettere fattorali al suddetto 1590-1592
Lettere del Governatore Orazio Forciroli. 1592-1595
Lettere fattorali al suddetto 1593-1597
Fil. 2.ᴬ - Lettera del Vicario Lorenzo dall'Oca 1541
Lettera del Vicario Costantino Coccapani 1557
Lettere del Vicario di Lugo e vice Massaro 1561
Lettere del Vicario Gio. Battista Cavedoni 1567
Lettere di Alfonso Cremona 1569-1570
Lettere del Vicario Cesare Onofri. 1573-1575
Lettere del Vicario Michele Castagnini 1575
Lettere del Vicario Biagio Munari 1577-1579
Lettera fattorale al suddetto 1578
Lettera del Vicario Ercole Rainaldi. 1582
Lettere del Vicario Fabrizio Pianta. 1588-1592
Lettere fattorali al suddetto 1589-1593
Lettere del Vicario Orazio Livizzani 1595-1596
Lettere fattorali al suddetto 1595-1597
Lettere del Massaro Nicolò da Sassuolo. 1462-1464
Lettere del Massaro Tommaso Panciatici . . . . 1464 e s. d.
Lettera ducale al Massaro 1470
Lettere del Massaro Mondino Mondini 1478-1479
Lettere del Massaro Giacomo Mondini 1480-1482
Lettera del Massaro Bernardino Cistarelli 1484
Lettere del Massaro Pier Antonio Rossetti 1485-1491 e s. d.
Lettere ducali al Massaro. 1497
Lettere del Massaro Giacomo Canonici 1498-1502
Lettere di Antonio Lombardini 1501-1508
Lettere del Massaro Antonio dal Corno . . 1508-1512 e s. d.
Lettera al suddetto 1508
Lettera del Massaro Francesco Montecatini 1521
Fil. 2.ᴮ - Lettere del Massaro Gio. Battista dalle
Carte. 1532-1537
N. B. Con documenti riguardanti la Masseria di Romagna.
Lettere ducali al suddetto 1533
Lettera del Massaro Carlo Capellini 1539
Lettere fattorali al suddetto 1538-1539
N. B. Con documenti come sopra.
Lettera del Massaro Girolamo Gerardini 1542
Lettere fattorali al Massaro Ippolito Fanti 1546-1548

Lettere del Massaro Domenico Reghizzi. 1553-1561
Lettere al suddetto 1551-1559
Lettere dell' Esattore poi Massaro Girolamo Grandi 1555-1566
Lettere ducali al suddetto 1566
Lettere dell' Esattore poi Massaro Bernardino Spadazzoni. 1556-1565
Lettere al suddetto 1560-1565
Fil. 3. - Lettere del Massaro Baldissera Spadazzoni 1565
Lettere ducali al suddetto 1565
Lettere del Massaro Andrea Leoni 1567-1573
Lettere al suddetto 1567-1572
Lettere di Alberto Leoni 1572-1573
Lettere del vice Massaro Cesare Onofri 1573
Lettere del Massaro Galeotto Botti 1574-1576
Lettere fattorali al suddetto 1574
Lettere del Massaro Nicolò Masi 1576-1584
Lettere al suddetto 1576-1583
Lettere del vice Massaro Camillo Rondinelli . . . 1581
Lettera dell' ufficiale alla Gabella Giulio Camillo Ferri. a nome del Massaro 1582
Fil. 4. - Lettere del Massaro Pier Simone Papini de' Cortesi 1582-1597
Lettere al suddetto 1582-1595
Lettere del Massaro Cesare Muzzini 1590-1591
Lettere al suddetto 1591
Lettere del Massaro Alfonso Castaldi 1591
Lettere del Massaro Alfonso Bianchi 1596-1597
Lettere al suddetto 1596-1597
Lettere del Massaro Giovanni Bondeni 1597
Lettera al suddetto 1597
Fil. 5. - Lettere del Salinaro Alberto Gropelli 1575
Lettere del Salinaro Alessandro Biancoli 1587-1594
N. B. Con documenti dal 1586 al 1597 riguardanti la Salina di Lugo.
Lettere del Salinaro Francesco Bardelli. 1597
Lettere fattorali al suddetto 1596-1597
Lettere dell' Esattore Lodovico dalle Anguille. . . 1508
Lettere ducali al suddetto 1508
Lettere di Paolo Gentina 1561-1565

Lettere di Astolfo Astolfi 1581-1588
Lettere dell'Esattore Annibale Roncaglia 1592-1597
Ordine fattorale al suddetto 1597
Lettere dell'ufficiale della Custodia e delle Bollette Carlo da Novara 1454
Lettera dei Dazieri Rondino Rondinelli e soci . . 1462
Lettera dei Dazieri Nicoluzzo Rondinelli, Simone Garuffi e soci 1478
Lettere dei Dazieri Bruno Amadei, Manfredo Rondinelli e Garuffo Garuffi 1479
Lettera dei Conduttori delle entrate Pietro Andrioli e Giovanni Bori 1485
Lettere del Daziere Tuccio Cofetti 1551-1554
Lettere del Daziere Bartolomeo Margotti 1555
Lettera fattorale al suddetto 1555
Lettere del Daziere Nicolò Masi 1557
Lettere dei Dazieri Giulio Zanelli ed Ercole Piccioli 1563-1567
Lettere del Fattore al dazio Francesco Albertini . 1571-1572
Lettere di Baldissera Biondi 1573-1575
Lettere dell'ufficiale del Dazio poi Conduttore delle entrate Cesare Muzzini 1575-1589
Lettera al suddetto 1587
Lettere del Tesoriere Gio. Battista Galletti 1540-1541
Lettere fattorali ai Tesorieri della Romagna . . . 1555-1596
Lettere del Sindaco Gio. Battista Lugaresi 1536-1537
Lettere del Sindaco Gio. Tommaso Banci 1576-1577
Lettera del Sindaco Giovanni Frassoni 1597
Lettera fattorale al Postiere di Lugo 1596
Lettera del Postiere Gio. Antonio Vandini 1597
Mandati della Masseria 1550-1566

Fil. 6. – Lettere del Notaro dei malefici, dei danni dati, del giudice delle acque e delle vettovaglie Gio. Battista Muzzini Ferri . . . 1565

Lettere di Gio. Battista Ronchi, capitano 1576-1589
Lettera fattorale al suddetto 1585
Lettera di Lodovico Gallingani, capitano 1593
Lettere del Massaro, Comune e Uomini 1553-1595
Lettere di diversi da Lugo 1553-1597
Documenti vari . . . . 1552-1598 e s. d.

BAGNACAVALLO

Fil. 7. – Lettere del Capitano Ottaviano Novelli 1552
Lettera del vice Capitano Gaspare Ghieri 1553
Lettere del Capitano Pietro Davini 1553-1555
Lettere del Capitano Giovanni Sanguegni 1555-1556
Lettere del Capitano Antonio Nigrelli 1557
Lettere del Capitano Gio. Battista Turchi 1561
Lettere del Capitano Gio. Battista Cavedoni 1563-1565
Lettere del Capitano Alfonso Cremona 1566-1567
Lettere del Podestà Cesare Onofri 1567-1570
Lettere del Podestà Matteo Maria Gualenghi . . . 1573-1575
Lettera dei vice Podestà Nicolò Gaiani e Francesco Graziani 1574
Lettere del Podestà Bartolomeo Nigrelli 1577-1578
Lettere del Podestà Fabrizio Pianta 1578-1580
Lettere del Podestà Giovanni Gigli 1582-1583
Lettere del Podestà Orazio Livizzani 1585-1586
Lettere del Podestà Francesco Maria Albarini . . 1589-1590
Lettere fattorali al suddetto 1589
Lettere del Podestà Bartolomeo Nigrelli 1592-1594
Lettere fattorali al suddetto 1592-1593
Lettere del Podestà Annibale Mucini 1595-1597
Lettere fattorali al suddetto 1595-1596
Lettera del Salinaro Nicolò Annichini 1594
Lettera fattorale al suddetto 1595
Lettera dell'ufficiale della Custodia Maffeo Cortesi 1491
Lettere dei Dazieri Antonio Sorboli, Gaspare Abiosi, Michelino Gatti e Lodovico Annichini 1491-1493
Lettere del Daziere Silvestro Sorboli 1552-1556
Lettere dei Dazieri 1567-1575
Lettere ai suddetti 1580-1582
Lettere del Daziere Goro Gori 1589-1591
Lettere fattorali al suddetto 1590-1591
Lettere dell'ufficiale del Dazio Francesco Pagani . 1591-1595
Lettere del Conduttore del danno dato Silvio Mainardi 1581-1582
Lettere dell'ufficiale di Camera Francesco Malvezzi 1586
Lettere di Benedetto Gaiani 1552-1556

Lettere di Ottaviano Gaiani 1553-1555
Lettere di Giacomo Sorboli 1556-1574
Lettere di Bernardino Spadazzoni 1557
Lettere di Alfonso Sorboli 1557-1583
Lettere di Cristoforo Annichini 1567-1569
Lettere di Astolfo Astolfi 1579-1591
Lettere di Vincenzo Galli 1595
Lettere fattorali al suddetto 1595
Lettere degli Anziani, Comune e Uomini 1553-1597
Lettera fattorale agli Anziani 1585
Lettere di diversi da Bagnacavallo 1553-1597
Documenti vari . . . . 1583-1586 e s. d.

CONSELICE

Fil. 8. - Lettera fattorale al Capitano 1568
Lettere del Capitano Giovanni Albertini 1573-1574
Lettera del Podestà Orfeo Rizzi 1580
Lettera dell' ufficiale del Dazio Gio. Battista da Caucorio 1499
Lettere degli Uomini e Comune . . . . . . 1565-1574 e s. d.
Lettere di diversi da Conselice 1574-1589

COTIGNOLA

Fil. 8. - Lettera del Commissario Pietro Goffredi 1553
Lettera del Commissario Cesare Silingardi 1556
Lettera del vice Commissario Francesco Locatelli . 1557
Lettere del Commissario Gio. Battista Ruini . . . 1557-1560
Lettere del Commissario Antonio Nigrelli 1563
Lettere del Commissario Benedetto Rainaldi . . . 1564-1566
Lettere del Commissario Biagio Munari 1566-1569
Lettera del Commissario Alfonso Cremona 1570
Lettere del Commissario Francesco Stroppa 1575
Lettere del Commissario Silvio Bertolai 1575-1578
Lettera dei vice Commissari Cesare Andrioli e Pietro Biancoli 1576
Lettere del Commissario Giovanni Donalisi 1581-1585
Lettera fattorale al suddetto 1581
Lettera del Commissario Fabrizio Pianta 1584

Lettere del Commissario Ambrogio Crispi 1585-1588
Lettere fattorali al suddetto 1585-1589
Lettere del Commissario Feltrino Ripa 1591-1593
Lettera del Commissario Gio. Battista Lisinardi . 1595
Lettere fattorali al suddetto 1595
Lettere del Commissario Virginio Arlotti 1597
Lettere fattorali al suddetto 1595-1597
Lettera dei Dazieri Giacomo Sorboli e compagni . 1553
Lettere del Daziere Alessandro Biancoli 1555-1557
Lettere del Massaro, Procuratori e Uomini 1553-1597
Lettere di diversi da Cotignola 1580-1595

MASSA LOMBARDA

Fil. 8. – Lettere del Commissario Gherardo Diversi 1557
Lettera del Commissario Giovanni Gigli 1579
Lettere del Commissario Alessandro Pozzoli. . . . 1582
Lettera del Commissario Orazio Forciroli 1584
Lettera fattorale al suddetto 1583
Lettere del Commissario Silvio Bertolai 1584-1586
Lettere fattorali al suddetto 1584-1585
Lettere del Commissario Feltrino Ripa 1588-1589
Lettere del Commissario Vincenzo Morelli 1591-1594
Lettere fattorali al suddetto 1591-1593
Lettere del Commissario Bartolomeo Nigrelli . . . 1595-1597
Lettere fattorali al suddetto 1595
Lettere dell' Esattore Gabriello Forlani 1578-1579
Lettere dell' Esattore Giovanni Forlani 1579-1582
Lettera dei Dazieri Antonio Savorini e Giovanardo da Fiesso 1470
Copia di lettere fattorali al Daziere Alessandro Margotti. 1591
Memoriale pel Sindaco o Castellano. . . . . sec. XVI
Lettere del Comune e Uomini. 1578-1597
Lettere di diversi da Massa Lombarda 1579-1592

FUSIGNANO

Fil. 8. – Lettere del Commissario Paolo Biondi 1556
Lettera del Commissario Baldassarre Attolini . . . 1585

Lettere del Comune e Uomini 1565-1568
Lettere di diversi da Fusignano 1555-1575

SANT'AGATA

Fil. 8. - Lettera del Vicario Andrea Ballotti . . 1553
Lettere del Vicario di Sant'Agata 1555-1556
Lettere del Vicario Alessandro Cattabeni 1565
Lettere del Vicario Giacomo Filippi 1584-1589
Lettere del Comune e Uomini 1555-1565

SANT'ALBERTO

Fil. 8. - Lettere di diversi da Sant'Alberto . . 1557-1595
Documenti vari . . . . 1582 e s. d.

VILLANOVA DI BAGNACAVALLO

Fil. 8. - Lettere di diversi da Villanova 1556-1595

SAN LORENZO

Fil. 8. - Lettere di Giovanni Gregori ai Ducali Fattori Generali 1557-1589

REGISTRI

1. « Liber in quo Notarii Camerae.... describunt omnes rationes dictae Camerae », contenente anche la copia di lettere ducali ai Camerlenghi e altri ufficiali di Lugo, Argenta, Bagnacavallo e Massa 1445-1454
2. Registro d'entrata e spesa per Lugo, Argenta, Bagnacavallo e Massa 1454-1462
3. « Zornale de intrà e usita de la Massaria de Romagna », segnato ✣ 1460
4. « Debitori et creditori de la Masaria de Romagna », segnato ✣ 1460
5. « Autentico de intrada e spexa de la Massaria de Romagna », segnato ✣ 1460
6. « Autentico de intrada e spexa de la Massaria de Romagna », segnato ✣ 1460

7. « Conto de fornaxe et de zotti de la Massaria de Romagna », segnato *B* 1462
8. « Conto de fornaxe e de zotti de la Massaria de Romagna », segnato *B* 1462
9. « Zornale de intrà e usita de la Massaria de Romagna », segnato *C* 1463
10. « Conto de fornaxe et de zuotj de la Massaria de Romagna », segnato *C* 1463
11. « Zornale de intrada et de usita de Romagna », segnato *D* 1464
12. « Libro de la Massaria de Romagna » tenuto da Carlo Notari, o registro d'entrata e spesa . . . 1468-1469
13. « Libro de la Massaria de Romagna » tenuto da Carlo Notari, o registro d'entrata e spesa . . . 1470
14. « Zornale de la Massaria de Romagna.... che chiamarassi de intrà et ussita » 1473
15. Registro d'entrata e spesa del Massaro generale della Romagna Giacomo d'Argenta 1473
16. « Libro de la Massaria de Romagna », o registro d'entrata e spesa 1478
17. « Libro de la Massaria de Romagna », o registro d'entrata e spesa 1481
18. Registro d'entrata e spesa del Massaro Giacomo Mondini per Lugo, Bagnacavallo, Massa e Sant'Agata 1482
19. « Libro de la Massaria de Romagna » del Massaro Pier Antonio Rossetti, o registro d'entrata e spesa 1485
20. Libro come sopra, segnato *B* 1486
21. Libro come sopra, segnato *C* 1487
22. Libro come sopra, segnato *E* 1489
23. Libro come sopra, segnato *F* 1490
24. Libro come sopra, segnato *H* 1492
25. Registro d'entrata e spesa della Masseria di Romagna tenuto dal Massaro Antonio di Bartolomeo da Milliano *alias* Lombardino, segnato ✠ 1492-1493
26. Registro come sopra, segnato *A* 1494
27. Registro come sopra, segnato *B* 1495
28. « Libro de la Massaria de Romagna » del Massaro Antonio dal Corno, o registro d'entrata e spesa, segnato *A* 1497

29. Registro d'« Entrata et spesa de l'ano 1498 de la Massaria de Romagna » amministrata da Giacomo Canonici, segnato ✣ ✣ ✣ 1498
30. « Massaria de Romagna. Autentico 1506 », o registro d'entrata e spesa 1506
31. Registro della « Massaria de Romagna » tenuto dal Massaro Antonio dal Corno, segnato C . . . 1510
32. « Libro de la intrà et spexa de tuta la Romagna » 1513
33. « Libro de intrà et spexa de tuta la Romagna » 1514
34. Registro intitolato « Intrà et spexa de Romagna » 1516
35. Registro intitolato « Resti de' debituri de la Massaria de Romagna de li anni 1503-1514, 1515, 1516, 1517, 1518 per il tempo del Sp.[le] Antonio Maria Zerbinato » 1526
36. « Compendio.... delle intrade delle possessione dello Ill.[mo] S. N. de Romagna » 1538
37. Giornale d'entrata e spesa del Massaro Carlo Capellini 1538-1539
38. « Compendio.... de le intrade delle possessione dello Ill.[mo] S. N. de Romagna » 1539
39. « Libro delle intrate delle possessione de Romagna » 1540
40. « Libro de intrate e spese de la Massaria de Romagna », con in fine un « Compendio della spesa fatta per la venuta del Sig. Duca in Romagna » nel 1540 1540-1541
41. « Libro delle intrade delle possessione di Romagna » 1553
42. Compendio dei denari esatti dal Massaro Domenico Reghizzi 1554
43. Indice sommario d'entrata della Romagna. . . 1554-1555
44. Libro dei denari incassati da Giacomo Margotti 1555
45. Libro del fattore Antonio Buonvillani per le possessioni del Passetto e di Porto in Romagna, con in fine un « Compendio delle intrade et spese delle Saune et Passetto » per gli anni 1560-1561 1560-1562
46. Registro d'« intrada e uscita de contanti » del Massaro Bernardino Spadazzoni 1562-1566
47. Registro d'entrata e uscita delle possessioni di Romagna, segnato *L* 1563

48. « Libro de la Massaria de Romagna » del Massaro Bernardino Spadazzoni 1563
49. Libro dei mandati. 1567-1570
50. Libro degli « accordati » di Romagna 1567-1571
51. Registro d'entrata e uscita del Massaro Andrea Leoni 1567-1571
52. Libro dei debitori e creditori del Massaro Andrea Leoni 1567-1571
53. Registro intitolato « Castaldaria de Romagna ». per le entrate delle possessioni della Ducal Camera in Romagna 1573-1574
54. Registro intitolato « Esacione de condanacione de Romagna » 1573-1574
55. « Intrada e dispensa », o registro dell'entrata e uscita dei grani e delle biade della Camera Ducale, e dell' introito e spesa di denari 1574
56. « Compendio delli beni di Romagna del Ser.mo Sig. Duca di Modena et de molti altri pigliatone possesso per la Ser.ma Camera per diverse cause dell'anno 1578 per tutto giugno 1597 ». 1578-1597
57. Libro dell'entrata e spesa dei mulini del cardinal d' Este in Romagna, tenuto da Vincenzo Emaldi 1581-1582
58. Registro dei denari riscossi e spesi dal Massaro Pier Simone Papini, con diverse carte relative alla sua amministrazione. 1582-1586
59. Registro d'entrata e spesa del Massaro 1582-1586
60. « Compendio de' debitori di Bagnacavallo », contenente l'elenco dei debitori di Bagnacavallo e Lugo verso la Ducal Camera, e dei denari riscossi per conto della medesima dal Massaro Pier Simone Papini. 1582-1587
61. « Compendio del intrata et uscita delle moline di Romagna », ossia dei mulini di Lugo, di Bagnacavallo e della Chiusa 1583
62. Registro dei redditi sia in moneta che in natura provenienti da canoni, livelli e « quarti » . . . 1583
63. Registro dei redditi ricavati dai mulini di Romagna, segnato *M* 1584
64. Registro come sopra, segnato *P* 1587

65. Documenti relativi ai mulini di Romagna . . . 1587-1593
66. Registro dei redditi ricavati dai mulini di Romagna, segnato *Q* 1588
67. Registro come sopra 1589
68. Registro come sopra 1593
69. Registro col titolo « Generale », contenente l' indicazione di varie sorte di proventi riscossi dal Massaro per conto della Ducal Camera. 1594
70. « Libro delli molini di Romagna » tenuto da Bartolo Baruzzi, con alcune pezze d' appoggio alle partite notate nel registro 1594
71. « Libro delli molini di Romagna » come sopra 1595
72. « Libro delli molini di Romagna » come sopra 1596
73. « Libro delli molini di Romagna » come sopra 1598
74. Copertina del « Libro delli molini di Romagna » come sopra, con le sole pezze d' appoggio . . . 1599
75. Registro d' entrata e uscita di Gian Francesco Sorboli procuratore ed esattore del Duca di Modena in Romagna 1607
76. Registro d' entrata e spesa intitolato « Per le Moline di Romagna » 1624-1626
77. « Libro dell' entrata de' mulini dell' Ecc.ma signora principessa Giulia d' Este che sonno nella Romagnola » 1639-1640

78. Registro intitolato « Rasone de Argenta et Lugo. Bagnacavallo et Massa ». 1430-1454
79. Registro intitolato « Intrata e usita de le fornaxe, et spexa per le dite. de Lugo » 1452
80. « Autentico de Lugo per lo tempo de lo egregio homo Nasimbene Bertachino honorevole Camarlengo. per li ultimi sei mixi [1456].... e per tuto l' ano 1457 » 1456-1457
81. Registro intitolato « Intrada et ussita de la Camarlengaria de Lugo » 1458-1459
82. « Libro autentico de la Massaria de Lugo.... per lo tempo de Romano de li Aventi massaro generale de Romagna. segnato per lo anno 1466 de littera *R* e per lo anno 1467 de littera *S* come è li zornali de quisti dui anni » 1466-1467

83. « Zornalo de li datii de Lugo » 1510
84. Registro intitolato « Entrata de' datii de Lugo » del Massaro Antonio dal Corno, segnato ✣ . . 1511
85. Registro intitolato « Accordati de la terra di Lugo », segnato *E* 1514
86. « Liber damni dati Lugi », ossia dei proventi delle condanne devoluti alla Camera Ducale . . 1514
87. Registro intitolato « Danno dato del 1514 », o dei proventi delle condanne di Lugo e Cotignola . . 1514
88. Registro delle condanne pronunciate dai Commissari e Vicari di Lugo, segnato *D* 1540-1554
89. Libro dei « Debituri de Lugo » verso la Ducal Camera 1551-1552
90. Giornale segnato *A* degli « accordati » del dazio di Lugo, tenuto da Tuccio Cofetti 1551-1555
91. Registro delle condanne pronunciate dai Commissari, Governatori e Vicari di Lugo, segnato *E* 1551-1578

N. B. Le registrazioni per la riscossione delle condanne giungono al 1585.

92. « Libro transito de' dacij di Lugo » tenuto da Antonio Maria Turchi, segnato ✣ 1567
93. Libro del Testatico di Lugo, con indice e alcune pezze d'appoggio 1582-1596
94. Libro degli « accordati » di Lugo. 1590
95. Libro della Gabella di Lugo 1591
96. Libro come sopra 1592
97. « Libro della stadirola et pasetto delli mercati della piazza di Lugo » 1592-1593
98. « Libro della stadirola e della becharia di Lugo » 1592-1595
99. Libro degli « accordati » di Lugo. 1592-1596
100. Libro della « stadirola » di Lugo 1593-1595
101. Libro dei mulini di Lugo e della Chiusa tenuto da Bartolo Baruzzi detto Panazza 1600

102. Registro dei livelli e feudi della Camerlengheria di Bagnacavallo 1454-1455
103. Libro dell'entrata e spesa della Camerlengheria di Bagnacavallo 1455

104. Registro generale dei dazi e delle gabelle di Bagnacavallo 1510
105. Registro generale dei dazi e delle gabelle di Bagnacavallo. 1514
106. Registro delle condanne pronunciate dai Capitani di Bagnacavallo, segnato *A* 1540-1558
N. B. Con registrazioni di pagamenti fatti anche in anni posteriori.
107. Registro delle condanne pronunciate dai Capitani e Podestà di Bagnacavallo 1558-1589
N. B. Con registrazioni come sopra.
108. Registro delle condanne pronunciate dai Podestà di Bagnacavallo 1589-1595
N. B. Con registrazioni come sopra
109. « Compendio di quanto si deve riscotere nelli libri della Gabella di Bagnacavallo » 1590-1592
110. « Libro resti » dei debitori della Gabella di Bagnacavallo, segnato *A* 1592-1597
N. B. Con registrazioni di pagamenti eseguiti sino al 1606

111. Registro delle condanne pronunciate dai Capitani e Commissari di Cotignola, segnato *A* . . . 1540-1580
N. B. Con registrazioni di pagamenti eseguiti sino al 1585.

112. Registro dei debitori e creditori delle uve della Decima di Massa Lombarda, segnato *B*. 1520
113. « Autenctico de le intrate de la Decima de la Massa di Lombardi » 1528
114. « Auctentico de la Decima de la Massa di Lombardi » 1529
115. « Auctentico de la intrada de la Decima de la Massa di Lombardi » 1530
116. « Auctentico de la Decima de la Massa di Lombardi » 1533
117. « Auctentico de la Decima de la Massa di Lombardi » 1534

118. Registro delle condanne pronunciate dai Vicari di Sant' Agata, segnato *A*. 1540-1585
N. B. Con registrazioni di pagamenti eseguiti sino al 1597.

119. Registro delle condanne pronunciate dai Vicari di Sant'Agata, segnato *B* 1587-1597

N. B. *Con registrazioni come sopra sino al 1606.*

120. « Vacheta delle belete del passo de S.to Alberto » 1544

121. « Conto de le bolette passate al passo di S.to Alberto » 1568-1569

122. Libro dell'entrata e della spesa del passo di Sant'Alberto. 1558

L'INVENTARIO NUZIALE

DI

RENGARDA ALIDOSI

CONTRIBUTO ALLA STORIA DEL COSTUME PER IL SEC. XIV

Tra la famiglia dei *Malatesti*, signori di Rimini, e quella degli *Alidosi*, signori e vicarî d' Imola, corsero sempre, nel secolo decimoquarto, ottimi rapporti.

Ed anche nel secolo decimoquinto, quando a rappresentare la famiglia Alidosi, nel dominio di Imola, restò soltanto il dolce quanto inetto *Lodovico*, i rapporti seguitarono cordiali.

Ma poichè la stella dei Malatesti saliva sempre più alta sull' orizzonte ed irradiava dalla piccola Corte della estrema Romagna una luce di gloria d' armi e di arti, i rapporti di amicizia e di consanguineità divennero quasi di protezione; sì che più volte il Signore di Imola dovette ricorrere a Carlo Malatesti, per averlo a proprio difensore ed arbitro nelle svariate contese suscitate dai singolari avvenimenti storici di quei tempi, o dalle cupidigie sue e dei vicini, aspiranti ad allargare il proprio dominio sulle incerte e malsicure giurisdizioni altrui.

Nel 1403, infatti, è a petizione di lui che il Cardinal Legato Baldassarre Cossa, assistito dal March. Niccolò d' Este, da Andrea Malatesta, signore di Cesena e suo cognato, da Uguccione Contrari e da molti altri nobili cavalieri, accampati, con l' esercito della Chiesa, alla villa di San Prospero, sul territorio imolese, accoglie di nuovo Lodovico, il 13 luglio, nelle grazie della Chiesa, dopo la

breve ribellione di appena un anno e la sua adesione al partito del Duca di Milano [1]: come è Carlo Malatesta ancora — Rettore di Romagna — che, a mezzo del suo Giudice e Vicario, compone, nel 1410, le gravi e sanguinose discordie insorte fra Astorgio Manfredi, signore di Faenza, ed i suoi raccomandati, da una parte, e l'Alidosi ed i suoi congiunti, signori di Castel del Rio, dall'altra: quando questi ultimi tentarono di allungare la mano rapace sui castelli di *Gaggio* e *Fornione*, ribellandoli ed incendiandoli a Uguccione e Lambertino da Sassatello, altrimenti detti da Gaggio [2].

Una sinistra fatalità dominò gli eventi di casa Alidosi nel primo quarto del quindicesimo secolo: e, mentre i rami generati dal ceppo di « Mastin vecchio da Verucchio » stendevano la loro ombra rigogliosa e superba su città e castelli non pure della Romagna, ma delle Marche e della Lombardia: quelli dell'antichissima progenie messa forse dai Re Longobardi, o, meglio, dagli Ottoni, a guardia della vallata del Santerno, declinavano rapidamente: e dal piano, dov'erano discesi a « cercar signoria », dovettero ridursi all'antico modesto nido, dove l'aquila loro intristì, senza azzardare mai più l'audacia di un volo [3].

Ludovico Alidosi, vittima di una politica incerta e non scevra di doppiezza, cadde, col figlio Beltrando, prigione del duca Filippo Maria Visconti (1424): e, liberato per concorde richiesta della Repubblica di Firenze, di

[1] *Archivio Storico del Comune di Imola*: Doc. fuori serie; e *Archivio di Stato di Bologna*: Lettera patente di Gian Galeazzo per ricevere Lodovico Alidosi ed il Comune d'Imola fra i suoi raccomandati (31 luglio 1402).

[2] In *Biblioteca Comunale di Faenza*: Manoscritto n. 57, II. Lodo e sentenza pronunziati nelle dissensioni tra Lud. Alidosi e Astorgio Manfredi.

[3] Come è noto, l'arma gentilizia degli Alidosi è « d'oro con un'aquila spiegata di verde, accollata di una corona d'oro, e caricata nel cuore di un giglio del medesimo ». — GINANNI M. A., *L'arte del Blasone dichiarata per alfabeto*. Venezia, Zerletti, 1756, pag. 176.

quella di Venezia e particolarmente del vescovo di Bologna, il beato Niccolò Albergati, Cardinale di Santa Croce, e Legato del Papa, andò ramingando a Governolo, a Mantova, a Modena, da dove implorava, non tanto la restituzione dello stato, che aveva così male custodito; ma i mezzi per vivere [1]: e, disperato ed affranto, finiva per vestire — in quest' ultima città — il saio di San Francesco, più lieve per le sue spalle e più confacente alla sua natura mistica e filosofica!

Prima dei rapporti di consanguineità furono certamente quelli politici che strinsero in amicizia le famiglie Alidosi e Malatesti: e l' esistenza, in Rimini, del Vescovo *Alidosio* di *Giovanni* Alidosi (1332-1352) non fu senza notevole influenza per il consolidarsi dei vincoli tra le due Case aspiranti — attraverso il Capitaniato — a rendersi padrone della città, dove esercitavano da tempo una materiale e morale supremazia.

Più di una volta, Alidosi e Malatesti si erano trovati sullo stesso campo di battaglia, coinvolti in uguali responsabilità: e se il Tonini [2] non è inesatto, Malatesta di Pandolfo Malatesti avrebbe armato cavaliere Roberto di Lippo Alidosi, poco prima di muovere, con le armi del Cardinale Albornoz, alla espugnazione di Cesena, difesa dalla intrepida Cia degli Ordelaffi (17 maggio 1357).

A Roberto Alidosi il Malatesta sposò, anzi, una sua figliuola — Melchina — la quale portò in dote al marito mille ducati d' oro; come rilevasi da un istrumento [3], in

---

(1) *Archivio di Stato di Firenze*. Lettere alla Signoria, 1426.

(2) TONINI LUIGI, *Storia di Rimini*. Vol. IV.

(3) TONINI L., op. cit., vol. IV, pag. 324, ricorda questo documento sulla traccia delle scheda Garampi, il quale lo rilevò, senza dubbio, nell' *Archivio Vaticano* sull' interessante « *Quaternus certorum instrumentorum per me rogatorum Johannem not. fil. q.m Petri Anchibenis de Imola, inceptus Anno a nativitate domini Millesimo trecentesimo septuagesimo sexto* ». È un volume prezioso per la storia Alidosiana, perchè contiene quasi tutti gli atti rogati dal 1376 al 1412 nell' interesse dei Signori di Imola.

data 30 giugno 1378: col quale essa dichiara di riceverne in restituzione 333 dal figliastro Beltrando, succeduto al defunto marito, nella signorìa d'Imola fino dall'anno 1362 ([1]).

Nè a queste relazioni si limitarono le due famiglie; perchè troviamo che Galeotto del fu Pandolfo Malatesti prestò a Beltrando Alidosi, per certe sue occorrenze, mille ducati d'oro, che l'Alidosi restituì il 15 novembre 1383, a mezzo del prudente e valente uomo ser Valentino di Domenico de' Pezzani, di Bagnara, Cancelliere di Galeotto, a ciò deputato ([2]).

Nel 1385, poi, tra gli Alidosi, i Malatesti, i Manfredi e gli Ordelaffi venne stretta una lega o confederazione offensiva e difensiva, che fu dall'Alidosi e da' suoi raccomandati ratificata nel mese di giugno dello stesso anno ([3]).

Non è a meravigliare dunque, se, a meglio cementare questi lunghi e favorevoli rapporti, le due famiglie pensarono a qualche conveniente maritaggio.

Nel 1390, infatti, furono avviate pratiche per la unione di *Rengarda* di Beltrando Alidosi con *Andrea Malatesta* di Galeotto Malatesti, chiamato più semplicemente *Malatesta da Cesena*, perchè signore, alla morte del padre, di quella città e di parecchi castelli contermini.

Senonchè ostava la parentela troppo vicina.

Beltrando Alidosi aveva sposato *Elisa*, nata dal matrimonio di *Masio de' Tarlati di Arezzo*, signore di Pietramala, con *Rengarda* di Galeotto Malatesti: e, conseguentemente, la figliuola, che ripeteva il nome della nonna, era pronipote del suo futuro marito.

([1]) Roberto Alidosi morì il 29 novembre 1362 e fu sepolto in San Cassiano d'Imola « *in medio chori superioris* » da dove, con grande pompa, i suoi resti mortali furono traslatati « *in dextera parte maioris capellæ ecclesiæ supradictæ* » il 19 maggio 1388, in occasione di un Capitolo generale celebrato in Imola dall'ordine dei Frati Eremitani (Da un lavoro in preparazione sulla Vicarìa Alidosiana).

([2]) *Archiv. Vatic.*, Registro dei rogiti di Giovanni q.m Pietro Anchibeni già cit., alla data

([3]) Reg. *ut supra*, alla data 2 giugno

Decisero pertanto i parenti interessati al matrimonio di ricorrere al Pontefice Bonifazio IX, per rimuovere ogni ostacolo alla legittimità della progettata unione; e, sulla base di un devoto memoriale [1] avanzato da *Carlo* e *Pandolfo* fu Galeotto e da *Malatesta* fu Pandolfo de' Malatesti, da una parte, e da Beltrando Alidosi, dall'altra, il Pontefice, con sua Bolla, in data 22 febbraio 1390, affidò l'esame e la risoluzione della questione all'accortezza ed alla prudenza del Vescovo di Rimini — *Leale* — pure della famiglia Malatesti.

Il 18 maggio successivo fu iniziato il processo per la dispensa matrimoniale, secondo le tradizioni giuridiche della Chiesa romana in materia.

Comparirono davanti al Vescovo Leale, nella sua residenza episcopale, messer Giorgio del fu Tuccio da Fossombrone, licenziato in giure civile, per lo sposo, e Giovanni de' Roselli, di Arezzo, per la sposa: i quali, presentato l'originale della Bolla di Bonifazio, pregarono il Vescovo di esaminare le ragioni esposte dai loro rappresentati per potere, validamente, contrarre il loro matrimonio, nonostante la consanguineità di terzo grado esistente fra essi.

Come era notorio, il ricorrente *Andrea Malatesta* era figlio, in seconde nozze, di *Galeotto* e di *Gentile* del fu Rodolfo da Varano, signore di Camerino.

Dal matrimonio però dello stesso signor Galeotto con la signora *Elisa De la Valette*, francese, sua prima moglie, era nata, tra gli altri figliuoli, *Rengarda*, andata sposa al magnifico signore Masio da Pietramala, dal cui matrimonio era nata un'altra *Elisa*, andata moglie a Beltrando Alidosi, e madre, a sua volta, di *Rengarda*, ricorrente.

Mandati a citare tutti i parenti prossimiori del futuro marito e redatti i verbali dei singoli costituti, il giorno di giovedì, 26 maggio 1390, il Vescovo Leale — presenti Don Simone di Parma, suo Vicario Generale, ser Giovanni

---

[1] *Appendice*, doc. I.mo.

Cecchi di ser Zotti da Imola, Francesco del fu Zansanti, mercante di Rimini, maestro Giacomo q.m.... speziale, Viviano di Andrea Samperini di Rimini e Guidotto del fu Giovanni, da Bertinoro — si pronunziò favorevole, in nome del Pontefice, alla chiesta dispensa [1].

Non pare che le nozze seguissero subito; nè mi è stato, finora, possibile trovare notizie sulla solennità con la quale dovettero, a quei tempi, compiersi.

Il marito, occupato forse in qualche impresa guerresca od in qualche nobile ufficio, lontano dalla Romagna, non potè soddisfare all'impegno assunto se non un anno dopo; perchè solo al 15 aprile 1391 risale l'inventario, che ha dato origine a questi brevi appunti: inventario che dovette precedere e non seguire le cospicue nozze.

Dalle quali non germogliò — a quel che sembra — troppa letizia ai coniugi, se è vero quel che i cronisti narrano della infedeltà della moglie e della fiera vendetta del marito.

Il Litta che, nella sua monumentale opera su le *Famiglie celebri italiane*, ha elevato a dignità di storia molti sfarfalloni e molte leggende, scrive sommariamente di Rengarda così: « Visse poco d'accordo col marito: il quale reso certo della sua infedeltà, fece morire di fame nella rocca di Cesena, ovverossia in quella di Bertinoro, due giovani cesenati suoi amanti. Lei poi rimandò ai fratelli con una fantesca complice dell'adulterio: e da essi furono ambedue fatte morire di veleno insieme col medico, che aveva preparata la bevanda mortifera. Il CHIARAMONTI riporta questo fatto al 1398, il Clementini al 1401;

[1] TONINI L., op. cit., vol. IV, *Appendice*. Il CLEMENTINI, nella sua *Storia di Rimini*, dice Rengarda sposata, in Imola, il 15 maggio, e condotta dallo sposo in Rimini il giugno successivo. Non è ammissibile che il matrimonio potesse seguire prima della pronuncia della dispensa! D'altro lato, l'inventario dei doni nuziali di Rengarda porta la data del 1391 e fa credere che le nozze seguissero in questo anno.

e con miglior ragione essendo certo che in Fano si celebrarono le sue esequie in quell'anno il dì 21 settembre » [1].

Un fosco romanzo — come ognun vede — degno della cornice sanguigna della piccola corte malatestiana!

L'episodio dell'adulterio, in verità, è raccontato con maggiore precisione di particolari, da Scipione Chiaramonti; il quale fa anche il nome dell'amante di Rengarda (*alter Alberius Asinus dicitur fuisse*) [2].

Ma anzichè ai fratelli, egli fa rimandare l'adultera ad Imola, al padre Beltrando: il quale si sarebbe disfatto col veleno della infedele figliuola.

« *Uxorem cum famula conscia, ac socia delicti Imolam ad Beltrandum Alidosium Patrem amandavit, quire, et ipse cognita veneno utramque extinxit* » [3].

Ora, a parte la inverosimile crudeltà di un padre che fa avvelenare la figliuola, anche se colpevole di adulterio, sta il fatto che Beltrando era morto nel 1391, e cioè sette anni prima, se si accoglie la cronologia del Chiaramonti, undici se quella del Clementini.

La data della morte di Beltrando non è ancora esattamente precisata; ma essa cade, senza fallo, nella prima metà di novembre: se il 16 di quel mese la Repubblica di Firenze faceva scrivere a Coluccio Salutati una lettera di condoglianza pei figli Lippo e Lodovico [4]: lettera alla quale l'illustre Segretario fiorentino faceva seguire una sua particolare, in data 20, con la quale esortava i figliuoli ad emulare le domestiche e civili virtù del padre, per conservare così « fedeli i sudditi, devoti gli amici e benevoli i superiori [5].

---

(1) LITTA. *Famiglie Celebri Italiane: Malatesti*. Tav. X.

(2) CLARAMONTIUS SCIP., *Cesenae Historiarum*. Liber XV, pag. 701, all'anno 1398.

(3) *Ibid*

(4) *Arch. di Stato di Firenze*. Missive della Signoria, registro 21 bis, alla data.

(5) *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di FRANCESCO NOVATI.

Dalla inesattezza di nomi e di date non vorrò io certo trarre argomento per impugnare di piena falsità il racconto dei cronisti: parmi tuttavia assai malagevole credere che il Malatesta, fatto certo della infedeltà della moglie, si limitasse a rimandarla ai fratelli insieme alla fantesca complice de' suoi amorazzi. Tutt' altra era la tradizione signorile dei tempi; e ben più pronta e feroce la vendetta dei signorotti di Romagna sulle loro donne infedeli.

Se vera, la storia dell' accertato adulterio non può riferirsi che al 1401: perchè nel 1400 Rengarda Alidosi è, sì, in Imola, presso il fratello Ludovico: ma è in rapporti ottimi col marito, il quale guerreggiava, in quell' anno, sul Mantovano.

Una lettera di lei agli Anziani di Bologna lamenta, infatti, l' ingiustificato sequestro di una missiva del marito e ne reclama la consegna « aciò che l' ambasciade del dicto meo Signore se posesseno fornire [1].

La lettera è datata da Imola « *die secunda septembris VIII Indictione* ».

Ora, l' indizione cade appunto nell' anno 1400: per cui, se l' allontanamento di Rengarda da Cesena ebbe veramente luogo, dovette seguire verso la fine di quell' anno, o al principio del seguente, al ritorno del marito.

Senonchè, la pretesa adultera non sarebbe morta in Imola, ma a Fano: e cioè nei dominii del Malatesta; il quale, oltre che di Cesena, era signore anche di quella città.

Sembra poi singolare che all' adultera — avvelenata

vol. I, pag. 283. — Secondo il GHIRARDACCI, Beltrando Alidosi, Capitano de' Bolognesi alla Montagna, fu sepolto solennemente, in Imola, il 15 novembre 1391, il che fa supporre possa essere morto tra il 12 e il 14 di quel mese. A' suoi funerali intervenne una rappresentanza di Bolognesi mandati da quel Senato, a capo della quale era il Dottor Agostino Ramponi.

(1) *Appendice*. Doc. II, del R. Arch. di Stato di Bologna, orig.

insieme alla fantesca ed al medico — il marito facesse fare solenni esequie, come il Clementini asserisce. Certo è che nel settembre del 1401, Rengarda, dopo solo dieci anni di matrimonio più o meno felice, era morta lasciando il marito libero di sposare, poco di poi, Lucrezia di Cecco Ordelaffi, dalla quale ebbe la famosa *Parisina*, fatta decapitare dal marito Marchese Niccolò d' Este, nelle carceri del castello di Ferrara, insieme al figliastro Ugo, di cui s'era perdutamente innamorata.

Andando sposa al Malatesta, Rengarda portava una cospicua dote, perchè, insieme alle argenterie ricchissime ed alle gioie preziose, che appaiono dall' inventario nuziale, essa possedeva in proprio, stabili e terreni provenienti, o da doni paterni, o da qualche legato od eredità personale.

Il 10 ottobre 1387, infatti, Ludovico del quondam Giacomo de' Carvassalli, costituito davanti al Vice Podestà di Imola, Bartolomeo Della Lana, di Reggio Emilia, comprava in rappresentanza e vece sua, diversi appezzamenti di terreno, che non potevano certamente essere i soli di sua proprietà [1].

La dote promessa da Beltrando per il matrimonio della figlia era di 4000 ducati d' oro [2], ma di questi, 2500 soltanto furono pagati in contanti e 1500 scomputati in oggetti di oro e perle.

Oltre a ciò, essa recava nella casa maritale una tale quantità di vasellami d' argento da sorpassare il valore di 1921 ducati ed ornamenti personali per ducati 970.

Il padre si mostrò, con la figlia, di una larghezza e di una generosità giustificate soltanto col fasto delle nozze principesche, che allietavano la sua casa.

Il valore dei gioielli scomputati, per 1500 ducati, sulla dote, erano una parte soltanto di quelli che esso inten-

---

(1) *Archiv. Vatic.*, Rogiti di ser Giov. Anchibeni già cit. all' anno.

(2) MATT. VECCHIAZZANI, *Storia di Forlimpopoli*, parla di 50 mila fiorini: ma è un evidente e grossolano errore.

deva donare a Rengarda: e benchè, complessivamente, raggiungessero i 2639 ducati e tre quarti, si riservava di raggiungere i 3000 ducati con altri che faceva lavorare appositamente.

Senza i beni immobili, la sposa portava dunque con sè poco meno di ottomila ducati e mezzo, somma, più che cospicua, ingente, per quei tempi e per un piccolo signore, quale era Beltrando Alidosi.

Ciò che più interessa, peraltro, è la natura e la qualità degli oggetti donati, perchè mostrano una raffinatezza di gusto degna delle migliori corti principesche.

Non manca nulla di ciò che può abbellire una mensa e far più bella ed ammirata una gentildonna.

Dall'albero di credenza (alzata?) alle tazze cesellate e smaltate con lo stemma di famiglia; dalle scodelle ai cucchiai ed alle forchette: dalla saliera dorata, smaltata ed ornata con un pappagallo, ai bicchieri pure smaltati e sostenuti da tre leoni: dalle confettiere ai sottopiatti (taglieri), ai catini (bacili), ai bronzi per dare acqua, al frescatoio della neve (gelatiera), alle boccalette, ai fiaschi dorati, smaltati e cesellati a conchiglie, dagli orciuoli pure dorati e smaltati « al cimiero di messer Beltrando sopra il coperchio », ai piattelli, alle « piadane » per dolci, ai boccali, alle bomboniere ornate con *ibis* volanti, è tutta una superba teoria di oggetti di argento, che costituirebbero, anche oggi, l'ornamento degno di una piccola reggia.

Nè gli oggetti di ornamento personale sono meno degni di attenzione.

Alla corona d'oro fatta a gigli con perle e pietre preziose, seguono: una ghirlanda, pure d'oro, con ballassi, zaffiri e 80 perle; una cintura d'oro filato ornata di zaffiri, ballassi e perle; un fermaglio con 227 perle su un pezzo di stoffa; 31 oncie di perle sopra una cotta di velluto granato; un cerchio d'oro fatto ad occhi e rosette con 12 ballassi, 12 diamanti e 60 perle, stimato a sè solo, 950 ducati; ed oltre a ciò, gioielli, bottoni di incredibile ricchezza, collane di perle, ghirlande fiorentine di argento,

peltri d'oro parigino, uno specchio di cristallo su argento, 9 once di perle su due cappucci fiorentini, 12 once sopra un gabbano ed altre vesti e 100 once per ornamento di una cotta di scarlatto ricamata d'oro.

E quasi ciò non bastasse, un ricco assortimento di cordoni fiorentini di argento, di cinture parigine pure d'argento a cerniera, smaltate, su seta, su cuoio damaschinato, su tessuti di svariati colori, con smalti, lavori a cesello ecc., ed infine l'immancabile tabernacolo di Santa Caterina con uno specchio d'argento, forse, per sportello.

Internamente, se non interpreto male il documento pubblicato in appendice [1], il tabernacolo era ornato di figure di santi in ismalto e smaltato era pure il lato esterno dello specchio; cosicchè, aprendolo, la giovane donna poteva ammirare il proprio sembiante e meditare, al tempo stesso, sulla vanità delle cose mondane. Strana associazione, invero, di religiosità e di civetteria!

Ma più che un cenno schematico, giova scorrere l'inventario lungo e particolareggiato che il dott. Gio. Niccolò Pasquali Alidosi ci conservò, insieme a qualche altro prezioso documento, tra gli appunti della sua Storia di Casa Alidosia [2], che non vide mai la luce. E fu peccato: perchè egli avrebbe potuto darci, allora, una documentazione assai più sicura ed abbondante di quella che, dispersa ed estinta del tutto, sia possibile dare oggi della illustre famiglia, che tenne, più lungamente di qualsiasi altra, il dominio della nostra città.

Imola, ottobre 1922.

ROMEO GALLI

[1] *Appendice*, doc. III.
[2] In *Archivio di Stato di Bologna*, Carte di Giov. Nic. Alidosi.

I.

Suplicatur S^{te} V^{ra} pro parte filiorum et Sanctæ Matris Ecclesiæ *Karoli* et *Pandulfi* quondam bo: mem: Domini *Galeotti de Malatestis* et *Malatesta* qm. bo: mem: Domini *Pandulfi de Malatestis* ex una parte et Domini *Beltrandi de Alidosiis* fidelissimi servitoris eiusdem S^{te} V^{ra} ex altera quatenus dei gratia spetiali ex certa scientia dispensare dignemini quatenus *Malatesta* filij quondam bo: mem: præfati domini *Galeotti* et *Rengarda* filia ipsius Domini *Beltrandi* ambo ætatis legiptime ad matrimonium existentes possint et valeant legiptime matrimonium per verba de presenti contrahere et matrimonialiter insimul copulari et filios legiptimos et naturales procreare prolem ex eis procreatam legiptimam nuntiando non obstante gradu consanguinitatis tertio in quarto per hunc modum videlicet quod dictus *Malatesta* filius fuit in primo gradu dicti domini *Galeotti* et dicta *Rengarda* filia fuit et est Domine *Elise* filie quondam domine *Rengarde* filie dum Domino *Galeotti*.

Et hec petunt de gratia spetiali fieri et dispensari cum dicte partes sint et semper fuerint fidelissimi servitores. In cuius deuotione et servitio perseuerare intendunt ne debent in congrue reperiunt in partibus cum quibus possint et valeant parentelas condere qui uere sint et fuerint subdicte eorum voluntatis et animi altissimi easdem s. conseruare dignatur notine Ecclesie sue Sancte.

(In *Archiv. di Stato di Bologna*. Mss. di Nicolò Alidosi. pag. 165).

II.

Magnifici ac potentes dominj patres Karissimi

Già per un altra mia lectra fei notitia ala vostra Paternitade como uenendo un *Cerreto* da Mantoa con lectre del meo Signore et ariuando a la *Massa di lombardi* foli destinudo et folli tolte le lectre chello haueua e mandade la a Bologna e che di questo mi merauelgliaua como sì fatta cosa douesse incontrare. pregandouj che quelle me fosseno remandade acio che l'ambasciade del dicto meo Signore se posesseno fornire, e may de si facta coxa non ho hauudo resposta.

E percio de nouo per lo tenore de la presente lectra prego la vostra Paternitade che uolgliate comectere che le dicte lectre me fiano mandade acio che con effecto i comandamenti che in quelle se possano ad execution mandare.

Parata ad quacumque dominationi paternitatique vestre grata

Rengarda de Malatestis

Ymole, die secunda septembris. VIII Indictione.

A tergo

Magnificis et Potentibus dominis Patribus..... dominis Ancianis Civitatis Bononiæ &c.

III.

¶ In christi nomine anno M.CCC°.XCJ. Indictione XIIIJ die XV aprilis.

Queste sono le cose date in dota et in dono ala magnifica Dona Madona Rengarda infrascripta.

Extima et peso facto per maestro Conrado Baronco di Arimino delo infrascripte argentiere (*sic*) prede, Perle et Zoie

che sono parte della dota della Mag.ca donna Madonna Rengarda fig.la del mag.co signor misser Beltrando degl' Aliduxi, et sposa del Mag.co signor Malatesta fig.lo della B. M. del Magnifico et Ex.te signor misser Galeotto de Malatesti &c.

Imprima un arbero da credenza dorato pesa	oncie	39 qti 2 ½
Item 12 taze bianche bollate de la bolla di *Paris* pesano.	»	97.3
Item 12 taze cissilate dorate con un smalto al acquila * dentro pesan	»	106,1
Item 12 scudelle bianche bollate della bolla dell' acquila et dela bolla siuona . . .	»	126 –
Item 12 scudeline bianche bollate del acquila et de S. marcho.	»	37.1
Item 24 cosilieri et 24 forchette bianche con lione di sopra dorate	»	57.1
Item una saliera dorata et smaltata con un papagallo di sopra con due salarole dentro dorate.	»	37.3
Item due bichieri dorati dentro e fuori con 3 leoni sotto per ciaschuno e couerchiati con due acquile dentro	»	32.3 ½
Item due gobolete couerchiate dorate dentro e fuori con un angelo sopra ciascuna	»	49.0 ½
Item una cassa smaltata et dorata di fuori con 4 toreselle et con 20 taglieri drento X dorato gl' orli et X bianchi tutti . .	»	225 —
Item uno bacille da lauar capo con l' orlo dorato et con una testa di leone con l' anello et con un bronzo da dar l' acqua afaciato con le soage dintorno dorate. et con lo becheto	»	76.2
Item due brongine couerchiate con becheto	»	43.2
Item un frescatoio da neue a fresco bianco con l' orlo dorato, adogato. et due bochalete da acqua conerchiate con il manicho et con lo bechetto dopio et con gli orli dorati.	»	45.2
Item due confeture (confettiere) dorate		

dentro et fuori con il piede a ciascuna l'una asila (*sic*) da l'altra schietta couerchiate	oncie	62
Item due fiaschi dorati et smaltati et cisiladi a cunchigli col piedi e couerchi .	»	130.2
Item due orzoli couerchiati bianchi con le soagle (*sic*) dorati con smalto al cimiero del sig.^r^ messer Beltrando de sopra couerchio	»	151.3
Item due orzoli dorati affaciati couerchiati con li bechetti	»	96 —
Item due bacilli dorati dentro et fuora con un compasso smaltato dentro al cimiero del signore missere Beltrando	»	103 —
Item 6 piatelli con li rispondenti bianchi con li soaghe garnate et dorate bollate del acquila	»	143 —
Item 6 altri piattelli maggiori tutti bianchi bollati del acquila alla bolla di siuona	»	244.3
Item due piadane da confetti ciselade dorato il ciselado e bianco laltro e smaltado in mezo	»	39.2 $\frac{1}{2}$
Item dui bochali dorati couerchiati con l'aquila sopra smaltada.	»	87.2
Item due bacilli con un compasso dentro smaltato. con un verso a lettere sarasinesche	»	109.1.$\frac{1}{2}$
Item due altri bacilli bianchi et con un bechuzo a l'uno et con le soaghe a tramendui. et smaltati in mezo al cimiero del S.^or^ misser Beltrando	»	91 —
Item due confecture con lo piede bianche con le soaghe dorate conibe (con *ibis?*) dintorno uolante	»	131.3
¶ *Soma tute queste argenterie*	*onze*	2364.2 $\frac{1}{2}$

che sono marche 295 $\frac{1}{2}$ $\frac{2}{4}$ e $\frac{1}{2}$ che montano a ragione de ducati 6 el marcho ducati 1921.10 de bolognini. che sono per soldi 37 el ducato lire 3554.7 de Bolognini

Item una corona d'oro fatta a gigli con perle et prede pesa onze 9 3/4	ducati	70
Item una ghirlanda d'oro con ballassi sei et zaffiri 7 et 80 perle cobe a torno onze 9 1/4	»	300
Item una cintura con un friso di sotto d'oro filato. con uno zaffiro forato al pontale et con altri ballassi et zaffiri fornita di perle et altre prede — pesa in tutto onze 14 1/2 estima	»	150
Item uno feruoleto de perle suso una peza che sono per conto 227 pesa onze 2 1/8 estimate in tutto	»	120
Item onze 16 di perle *grosse* et onze 15 de *menude* che sono in suso una cotta de ueludo di grana da mezo in zo et dal busto in suso con le maneche de ueludo negro et le dette perle per ducati 15 l'onza le grosse che sono ducati 240 e per ducati 6 l'onza delle menude, che sono ducati 90. che montano in tutto .	»	330 —
	Ducati	970
soma de queste cinque cose in tutto ducati novecento settanta, che sono per soldi 37 l'uno de bologinini	L.	1794.10
¶ Soma sumarum ducati 2891:10 che montano per soldi 37 l'uno, lire 5348:17 di bolognini, le quale L. 5348:17 il mag.co signor missere Beltrando preditto fo contento che fusseno pure L. 5000 et così fo contado in la dota como apare per la carta.	L.	5000
Item in oro ducati quattromila.	»	7400
	L.	12400

de quali ducati quattromila. 2500 si sono dati in contanti in oro e gl'altri 1500 in parte delle cose qui appresso et si come in l'instromento dotale se contiene.

¶ Extima facta per li nobili et honoreuoli homini et discreti Guido de Zohannino di Malatesti et maestro Conrado Baroncio de Arimino mandadi a cio per parte del mag.^{co} sig.^{r} Malatesta con lo sauio homo messer Georgio da Fossombruno suo ambasiatore:

In prima uno cerchio d'oro fatto ad occhi et rosette che à 12 ballassi et 60 perle, 12 diamanti e pesan in tutto onze $12\,^1/_4$ estimato	ducati	950
Item uno zoioletto a smalto d'oro paresino, con uno zaffiro forado quadro et 4 perle, pesa in tutto onze $0\,^3/_4\,^1/_2$ estimato . .	»	110
Item un bottone in che ui è sei diamanti 3 smeraldi, 3 zaffiri, 9 perle et un ballasso che pesa in tuto onze $1\,^1/_4$ extimat.	»	240
Item una collana di perle facta a poste con coragli in mezo in fili bianchi de seta che pesa onze $2\,^1/_2$ estimat.	»	50
Item una ghirlanda fiorentina d'argento dorata et fornita di perle che pesa onze $15\,^1/_2$ extim..	»	75
Item due filze di paltri (peltri) nostri d'oro paresino che pesano onze $3\,^3/_4$ estimati	»	30
Item uno spechio de cristallo et d'argento con il pe' che pesa in tutto on: 37 estimato	»	100
Item onze 5 di perle su un capuzo fiorentino recamato a Cisani (*sic*) estimate ducati 8 l'onza	»	40
Item onze 4 di pèrle su un altro capuzo fiorentino recamato a grucce a ducati 7 l'on:	»	40 —
Item on: 100 de perle et per così cioe per cento onze conuentade (convenute?) per parte del detto signor misser Beltrando cioè per *ser Matheo da Strata* suo canceliero, su una cotta di scarlato recamada d'oro et de seda a due: 6 l'onza estimade	»	600 —
Soma le contro scrite robe	ducati	2223
Item 12 onze di perle su uno gaibano et altre vesti estimate	»	100
Somano	ducati	2323

Item dui cordoni fiorentini d'argento con nodi dorati che pesano on: 65 extimati . ducati 150

Item una centura paresina relivata dorata de 15 pezzi con una fiuba et un puntale con una Sirena biancha in ciaschuno pezo su un veluto de grana pesa in tuto on: 73 estimata . . . . » 140

Item un altra centura paresina dorata de 19 pezi su un zetanino de seda azuro in li pezi de la quale è una figureta bianca su un smalto pesa in tutto con lo cuoro (cuoio) et con lo Zetanino on: 40, et fattoli tarra on: 5 resta on: 35 per soldi 36 l'onza . . . . » 63

Item una centura paresina de 13 pezi con uno smalto in mezo su uno cuoro. . . »

Item un altra centura smaltata tutta a groppi piana et dorata su un tessuto uermiglio . . . . »

Item una centureta dorata con alcuno smalteto d'oro su un friso damaschino. . . »

Item un altra centureta dorata con alcuno smalteto d'oro su un tessuto bianco di seta . . . . »

Item un altra centureta streta dorata con fiuba et puntale et stellete bianche con lo lavorerio su un tessuto uermiglio de seda . . . . » 150

Item un altra centureta al detto modo con teste nel lavoriero . . . . »

Item una centureta al detto modo con stellette dorate su un tessuto azuro de seda »

Item una centureta bianca da homo fatta a casamentelli (*sic*) in uno cuoro negro frodato di bianco . . . . »

¶ E tutte le dette centure pesano on: 115 e fatto tarra de quello gli è sotto sono remase onze 100 a soldi 30 de bolognini l'onza fano detti duc. 150.

Item uno tabernacolo de *Santa catherina* et

un specchio d'argento dorato e smaltado al Tabernacolo dentro con alcune figure de santi e smaltado di fuora al spechio pesano in tutto tramendoi onze 41 ½ extim. soldi 40 l'onza	»	83
Somano £ 586 di bolognini che sono per soldi 37 il ducato	»	316 ¾

¶ *Somano in tuto* ducati 2639

che manca sino alli 3000 ducati alla qual somma el magnifico signore missere Beltrando uole assendere posto che ragionevolmente non fosse sin fino 5000 lire de bolognini ducati 360 i quali duc. 360 el detto Signor farà boni et uantagiosamente in perle, oro et argento chel fa lauorare.

¶ Di quali 3000 ducati 1500 se ne scontano per ratta nelli 4000 ducati della dota e cio in le sei cose infrascripte et dette di sopra le quali si descriuono nel contrato de la dota che sono queste scripte qui appresso:

In prima el cerchio sopradetto d'estima de	ducati	950
El zoiello d'estima	»	110
El bottone d'estima	»	240
la collana de le perle	»	75
la centura paresina d'estima	»	75.25
	Ducati	1500.25

Che sono in tutti millecinquecento ducati scontati nella somma dei quattromila ducati della dota detto di sopra.

¶ E l'auanzo che sarà altri 1500 ducati in le cose scrite et altre che fa fare el ditto signore uirano et serano in nome de dote con gli altri doni asay chel dara si como e stato rasonato et fermato *hine inde* &c.

LE CATTEDRE DANTESCHE NELL' EMILIA E LA PRIMA EDIZIONE NAZIONALE DELLA DIVINA COMMEDIA

Delle regioni d' Italia l' Emilia precede senza dubbio tutte le altre nel culto più antico e profondo del Divino Poema fin dal suo primo apparire nella storia della nostra vita politica e del pensiero comunale, e anche nel periodo del risorgimento nazionale, per la fortuna della patria, conserva questo nobile e glorioso primato.

È noto che nel secolo XIV in Bologna, un anno appena dopo la morte del Poeta, pubblicamente e ufficialmente, per educare alla vita il popolo e sopratutto i futuri magistrati e notai della città, si leggeva, dal più dotto e gentile fra i cancellieri del Comune di parte guelfa e della Chiesa, il Poema Divino.

Non è mio intendimento discorrere di quel primo e più antico culto, ancor poco conosciuto e considerato, che sorse naturale e spontaneo nel maggior centro del pensiero e della vita comunale, e tanto meno di ricordare il periodo aureo dei commentatori, dal Boccaccio in Firenze a Benvenuto da Imola in Bologna, a Francesco da Buti in Pisa, quando con le energie politiche delle maggiori regioni dell' Italia settentrionale ancora non s' era manifestata la naturale e storica tendenza ad esercitare la preponderanza e l' egemonia della Toscana, nè alcuna di esse ancora era assurta a tale splendore di sviluppo da pensare di poter assumere le prerogative di primato nazio-

nale sull' intera penisola, o di prevalere come centro fattore di nuova vita e propulsore di un nuovo indirizzo storico e politico.

Nel secolo seguente lo sviluppo regionale si manifesta in Italia nel suo pieno vigore, e già comincia con Lorenzo il Magnifico la prevalenza politica e letteraria della Toscana, cui inutilmente si contrappongono i Bentivoglio a Bologna.

Lo Studio risorge ad intervalli, ma non vive più dell' antica libertà comunale, che l' aveva reso grande nella storia e famoso nel mondo in altro tempo, mentre il centro della vita politica italiana s' alterna tra Milano, Firenze, Roma.

Dopo il Congresso di Bologna e l' assedio di Firenze precipitarono gli avvenimenti e l' idea nazionale andò vagando per quasi tre secoli incerta della sua meta fra le vicende storiche più avverse insieme con la fortuna del culto dantesco, cui è intimamente coordinata.

I fattori del nostro Risorgimento rinnovarono l' ideale della libertà e della indipendenza italiana nel culto dell' opera dantesca e del Divino Poema. Quando i destini della patria apparvero maturi e la coscienza dell' unità nazionale, già formata, reclamò i suoi diritti e le sue conquiste, il culto di Dante era già divenuto popolare in Italia e sopratutto nell' Emilia.

Tra gli atti molteplici e provvidi della grande opera legislativa del Governatore dell' Emilia, Luigi Carlo Farini, promulgata durante il breve reggimento della cosa pubblica, resterà memoranda sempre nella storia della cultura e del pensiero italiano, l' istituzione della Deputazione di Storia con Decreto 10 febbraio e della Commissione per i testi di lingua con Decreto 16 marzo, di entrambe delle quali, e l' ufficio e l' opera altamente benemerita per la patria, non occorre di parlare.

I due istituti, che, a giudicare dalla data di pubblicazione dei relativi decreti, sembrano affatto indipendenti e sciolti l' uno dall' altro, debbono invece, nel concetto

del legislatore, considerarsi coordinati e integrantisi con tutto un vasto disegno di riforma degli studî storici e letterarî, volti a consolidare e rafforzare la coscienza politica e nazionale, di cui il culto di Dante è, senza alcun dubbio, la parte precipua.

Le cattedre dantesche nell'Emilia costituiscono l'istituzione che scaturisce naturale e conseguente alle altre due con le quali si trova intimamente congiunta non solo per ragioni storiche, ma anche cronologiche.

Il *Catalogo della mostra dantesca* di recente pubblicato segnalava, nell'Archivio di Stato di Modena, l'esistenza di uno schema di Decreto in data 10 febbraio (evidentemente legato con quello di pari data che istituiva la Deputazione di Storia Patria) col quale, nelle città di Bologna, di Modena e di Parma venivano istituite pubbliche cattedre di commenti a Dante.

Riportiamo qui il testo del Decreto rimasto fino ad ora inedito:

Eccellenza,

Il culto di Dante è culto del bello, del buono, del vero, di gloria, di religione, di lingua nazionale, è atto doveroso di riverenza e di gratitudine al primo cittadino al primo poeta della penisola: è segno di vita italiana risorta e che vuol mantenersi vigorosa e grande: è mezzo di ritemprarsi dal forestierume da che è infetta e ribevere alla pura e salutifera sorgente della nostra letteratura.

Dir di Dante molto non sarebbe qui opportuno, poco, parrebbe irriverenza. Spendere parola a persuadere V. E. che il Governo à debito di consacrare qualche istituzione ad illustrarne le opere immortali, ed in ispecie la Commedia, tornerebbe ad offesa di chi va insigne come storico e statista italiano.

Il Governo commise coll'agrario (*sic*) pittore Scaramuzza di compiere i disegni con cui stava ritraendo le parti più belle del poema divino: ora proporrebbe che in ciascuna delle Università dell'Emilia si erigesse cattedra dalle quali si esponesse Dante e commentando qualche parte delle cantiche e

dichiarando le ragioni dell'alto ingegno, degli intendimenti altissimi (*sic*) onde il poeta scrisse quei versi e quelle prose che lo resero padre e conservatore della nostra letteratura.

IL GOVERNATORE

Considerando che il culto di Dante è culto nazionale

Considerando che quanto più se ne volgarizzano gli altissimi intendimenti contenuti nelle opere immortali, ed in ispecie nella Commedia, tanto più si riaccenderà nel popolo nostro l'amore alla rettitudine e alla Patria

Considerando che uno dei mezzi principali a tale scopo si è l'esposizione chiara ed illustrativa da pubbliche cattedre

Sulla proposta del Ministro della Pubblica Istruzione

DECRETA

Nella R. Università di Bologna, di Modena e di Parma è istituita una cattedra di commento a Dante.

Il Ministro della Pubblica Istruzione è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Dato in Modena . . . . .

Firmato F. SELMI.

È noto che la data del 10 febbraio 1860 è memorabile nella storia dell' Università di Bologna, perchè in quello stesso giorno fu pure firmato il decreto che istituiva tre nuove cattedre per la Facoltà filosofico-letteraria: *Filologia Indo-Germanica, Lingue Italiche Antiche e Dialettologia, dell' Italia moderna Filologia Semitica.*

Altre più gravi e urgenti cure dovevano attendere i reggitori del nascente stato italiano, che in quei giorni proprio doveva risolvere l'arduo e delicato problema delle annessioni.

Due giorni prima che fosse pubblicato il Decreto di Annessione delle Provincie dell' Emilia, fu firmato quello che istituiva la Commissione per i testi di lingua, e fu l'ultimo atto col quale si chiude gloriosamente l'opera

legislativa compiuta da Luigi Carlo Farini durante il suo Governo.

Quali cagioni arrestassero il compimento di un atto così importante e fecondo di evidenti benefici non sarebbe meno utile che istruttivo il conoscere se più o meno opportuno indagare.

Certo le cattedre dantesche nell' Emilia non furono istituite e rimasero allo stato di generoso progetto, che non poteva rimanere interamente dimenticato, sopratutto mentre l' Italia compiva la sua unità politica e si preparava a celebrare il 6° Centenario della nascita di Dante.

Lo stesso Francesco Selmi che aveva dettato e proposto il decreto nell' agosto 1860, scriveva a Teodorico Landoni a Bologna parlandogli del progetto del Farini e del proposito del Mamiani di continuarli.

Delle cattedre si tace, ma non però della Nuova Edizione della Divina Commedia:

« Dal *cessato* Governo dell' Emilia fu posto l' animo a promuovere una nuova edizione della D. C. cospicua per pregi filologici e per bellezza di tipi e di ornamenti con cui celebrare il 6° Centenario della nascita di Dante.

Quando successe l' annessione essendo tal cosa incominciata e parendo assai degna di compimento, l' illustre Filologo e Poeta che regge qui il Ministero del pubblico insegnamento accolse subito il pensiero di condurla innanzi, e perciò mi affidò commissione di sentire il parere dei più accreditati dantisti, tra cui primeggia la S. V. Ill.ma pregandola del loro avviso circa al modo migliore di riuscire all' intento.

Vorrebbe possibilmente che la edizione da intraprendersi fosse per esser la più pregiata di quante la precedettero.

Avrò infinite obbligazioni alla S. V. se vorrà compiacersi di rispondermi giusto il tenore della presente. Me le rassegno in ispeciale rassegnazione

Della S. V. Ill.ma
Dev. servitore
Il Direttore Capo della IV Divisione
nel Ministero della P. I.
F. Selmi

Ossequente all'incarico ricevuto, senza por tempo in mezzo, il Landoni fu sollecito a compilare il suo disegno di edizione nazionale della Divina Commedia e intorno alla metà di settembre l'aveva già condotto a termine. Esso porta la data da Ravenna 19 settembre 1860, ma non potè essere consegnato al Selmi a Torino se non circa un mese dopo.

Al nostro proposito, è utile riportare soltanto l'introduzione e la chiusa della non breve e importante relazione:

Proposta di una nuova edizione di Dante al Chiar.mo Sig. Cavaliere Francesco Selmi Direttore Capo della IV Divisione nel Ministero della pubblica istruzione

Esimio Sig. Cavaliere

Per adempiere convenientemente al'invito onorevolissimo di sporre l'avviso mio intorno ad una ristampa del Poema di Dante la quale superasse tutte le anteriori, so molto bene che mi bisognerebbe essere altro da quel poco che sono, ed avere non pure eletto ingegno, ma dovizia di dottrina grave ed elegante. Non di meno, considerando che l'ampiezza del subbietto può lasciar campo anche a me di somministrare alcuna utile speculazione ispiratami dall'amore di quell'eterno volume, con lieto animo mi appresto all'opera dichiarando fin d'ora che mi reputerei oltremisura pago, quando fra la varietà delle cose che saranno proposte una sola dovesse trovar grazia e favore.

Sarò breve nel mio dire, come colui che sa di parlare a supremi giudici: e partirò in quattro capi la materia di questa scrittura:

I. *Varie lezioni*
II. *Commento*
III. *Illustrazioni diverse*
IV. *Esecuzione tipografica e ornamenti.*

Dopo aver trattato partitamente di ciascuno prima di passare agli *ornamenti* propone di distribuire il lavoro proposto in questo modo.

Vol. I, II. III *Prefazione. Vita. Poema.* Ove però la Vita

dovesse rendere sconcio il volume potrebb' essere messa a capo delle illustrazioni.

Vol. IV. *Varie lezioni.* Voci dei dialetti d' Italia adoperate da Dante e dichiarate.

Vol. V. *Illustrazioni varie.*

Vol. VI. *Altre illustrazioni, Indici e Rimario.*

Parlando dell' *esecuzione tipografica e ornamenti,* scrive:

« Le stampe del Poema fatte con molta splendidezza di carte e di caratteri tutte, salvo le Bodoniane curate dal Dionisi, sono del nostro secolo.

La pisana in foglio del 1804-1809 con alcune incisioni del Bettelini e col ritratto di Dante del Morghen, quanto è cosa ricca a vedere, tanto è povera nel fatto delle illustrazioni.

Così è da dire di quella del Mussi e dell' altra più stimabile a dir vero di Firenze all' insegna dell' ancora con pregevoli incisioni dell' Ademollo del Lasinio e d' altri. Oltre di che per la loro soverchia ampiezza sono di uso malagevolissimo. Ma è egli necessario che un libro sia in grande foglio per farlo di sorprendente bellezza? io nol penso, e credo anzi che in quella guisa che la nuova edizione andrà facilmente innanzi a tutte le altre per le diligenze adoperatevi intorno, così potrà vincerle di beltà anche in minor forma. In quanto a me, io sarei ostinatissimo a propugnare un ragionevole in *quarto* contro quale altra ampiezza si voglia: poichè ad ogni pompa da scaffali e da mettere innanzi un volume di uso facile agli studiosi e quindi utilissimo. Debba adunque la magnificenza consistere nella qualità eletta della carta nella freschezza e nella varia disposizione de' caratteri bene in armonia distribuiti, e nella semplice ed elegante forma della pagina.

Alcuni bibliografi e tipografi di buon sentire potrebbero essere invitati, con prestabilita ed esatta informazione a dare ciascuno un esempio d' una carta impressa.

Il Scopertosi, com' è noto, nel 1840 il ritratto di Dante dipinto da Giotto nella cappella entro il palazzo del Podestà di Firenze, non sarebbe egli per venir caro a tutti un *fac simile* esattissimo e colorato di esso ritratto? È l' unico eseguito dal vivo.

III. Potrebbonsi dare egualmente a *fac-simile*, alcuni saggi de' più reputati codici, sì per quello che si attiene ai caratteri, come in ciò che à rispetto a vaghezza di miniature e dorature.

IV. Da ultimo dirò che se vogliansi riccamente adornare di buone incisioni in sul rame e in sull'acciaio diversi canti del Sacro Poema a tutti, si offerirà campo a bella gara di celebrati artefici: e quanto ai disegni, ricorderò gli ottantotto che Federico Zuccari fece nel 1586, conservati nella Galleria degli Uffizi di Firenze.

Il Batines pensa che niuno li abbia mai consultati per la qual cosa parmi che non siano da dimenticare.

Oltre di questi si ànno per delicatissimi quelli del belga Giovanni Stradano sopra l'Inferno e il Paradiso, che in un codice in foglio sono nella Laurenziana: ma fermamente si vorrà che l'intera opera sia al tutto Nazionale senza pure un apice di mano straniera ».

E conclude:

« Impedito dal fastidio di cure disutili, ho discorso queste cose nella guisa che potei meglio. Conosco la mia pochezza e però con aperto animo sono presto ad accogliere qualsivoglia emendazione. Ora non restami a fare più che un'ultima proposta. Quando nel maggio 1865 compierà il sesto centenario della nascita di Dante l'Unità d'Italia, sospirata da ogni anima gentile, sarà compiuta e forte.

Bello oltre ogni dire sarebbe, ove l'intera Nazione fosse chiamata a celebrare un giorno del ridentissimo dei mesi, rimemorando solennemente la nascita del grande Poeta Civile. Non città, non borgo si starebbe inerte a tanto esultare: tardo compenso a un magnanimo sventurato, ma scusata tardanza, se ogni generoso pensiero fu sin qui spento da sì lungo succedersi di tiranni.

In quel giorno sentirà Italia la sua grandezza e farà che tutto il mondo l'ammiri.

In quel giorno sarà deposta ai piedi del Re gloriosissimo VITTORIO EMANUELE la più nobile forma che mai fosse del Poema Sacro, nella guisa che farebbe Dante quando lo facesse Iddio rivivere! Come intender meglio la mente del sommo

Autore? Qual maggior gloria vorrebb' egli bramare? Dinanzi a *Vittorio Emanuele*, chi sono gli Uguccioni, i Malaspina, gli Scaligeri?

Col massimo rispetto e pieno di alta stima, a Lei, Chiarissimo Sig. Cavaliere, mi offero e raccomando.

Ravenna, 19 settembre 1860.

T. L. »

Soltanto il 28 ottobre 1860 da Torino il Selmi annunziava al Landoni di aver ricevuto il « rinnovato progetto per l' edizione di Dante » e dichiarava la sua piena soddisfazione riservandosi di rileggerlo attentamente prima di esprimergli con sincerità il suo avviso. Intanto ne avrebbe fatto trarre copia per presentarlo al ministro.

Quasi un mese dopo, il 28 novembre, per ordine dello stesso Mamiani, il Selmi notificava al Landoni di recarsi sollecitamente a Torino « per cosa che le farà piacere » e lo consigliava, appena giunto, di recarsi al suo ufficio perchè egli stesso avrebbe gradito di presentarlo al ministro.

Ai primi di dicembre il Landoni era a Torino. Subito ricevuto dal Conte Mamiani, furono con lui concretate le istruzioni alle quali il Landoni doveva attenersi per compiere l' alta e onorifica commissione.

Lo stesso ministro volle scrivere di suo pugno le istruzioni che si conservano fra le carte Landoni e sono le seguenti:

« Istruzioni date al Signor Landoni per la sua andata in Firenze.

1.° Recherete la lettera al Nocchi e gli chiederete notizie sull' importanza e credito della Commissione.
2.° Visiterete il Signor Lorenzini e da esso verrete introdotto presso il Duca Strozzi a cui presenterete la lettera mia.
3.° Avrete poi un abboccamento coi Signori della Commissione a cui mostrerete il foglio dove si dichiara ciò che il Governo à cominciato per l' edizione Dantesca e direte che ciò impegna il Governo.
4.° Mostrerete e leggerete poi le nostre condizioni.

E datone lettura compiuta, e udito il parere della Commissione verrete all'esame di ciascun articolo.

Quanto a Marcantonio Parenti direte che il Ministro è impegnato verso la sua persona, avendogli fatto scrivere a suo nome ed avendo quegli assentito alla richiesta del Ministro ».

Queste istruzioni sono conseguenza immediata della condizione in cui era venuto a trovarsi il Governo dopo la pubblicazione affrettata del Manifesto che fin dall'agosto era stato divulgato per iniziativa della Commissione Fiorentina, presieduta dal Principe Ferdinando Strozzi, Presidente dell' Accademia delle Belle Arti.

Riportiamo qui il prezioso e raro documento cui si riferisce la risposta del Mamiani e le origini dell'ambascieria affidata al Landoni.

(*Sulla copertina*)

EDIZIONE NAZIONALE
DELLE OPERE DI DANTE ALIGHIERI
Firenze, Tipografia Grazzini Giannini & C. 1860

(*Interno*)

AI MUNICIPI DEL REGNO
E A TUTTI I BENEVOLI DEL DIVINO POETA
E DELL'ITALIA

Fanno ormai circa cinquecento cinquanta anni che l'Italia era in universale commovimento. E' pareva arrivata la pienezza dei tempi in cui il bel paese, già per tanti secoli travagliato, prima dai barbari, poi dalla lotta tra i papi e i sovrani germanici, sperava, cessate le intestine discordie, vedere risorgere il vero impero italico in Italia. Uno di quei pochi mortali che la Provvidenza a lunghissimi intervalli nella vita dell'umanità, manda sulla terra per personificare il genio d'una nazione, per rappresentare intera la vita d'un popolo, formulava in un trattato politico il gran concetto rigeneratore, distruggendo valorosamente gli errori e i cavilli

della gente dotta che parteggiando per Cesare o per Pietro, sconosceva il vero bene del Paese e ingannava crudelmente il popolo.

Quell' uomo era Dante Alighieri Fiorentino, che l' Italia ai dì nostri dirittamente pregiandolo, venera come simbolo della idea nazionale.

La sua vita fu una continua lotta contro gli uomini e la fortuna.

Spogliato delle avite sostanze, bandito dalla terra natìa, dannato ad essere arso vivo, dopo aver ramingato per tutte le terre d' Italia, morì nell' amarezza dell' esilio. Ma morì consolato dalla speranza che un dì il Poema sacro, quell' immenso Poema, al *quale aveva posto mano e cielo e terra*, e nel quale egli aveva rivestito della magìa del verso italico i profondi concetti, da lui già espressi con la severità del linguaggio scientifico, trionferebbe, e che l' umanità riconoscente gli renderebbe giustizia.

Erano appena le sue ossa rinchiuse nel sepolcro, quando i più cospicui ingegni di quella età cominciarono ad illustrare la *Commedia* che giustamente chiamarono *Divina*.

Alcuni anni dopo, deposti i vecchi rancori di parte, elesse il padre della prosa italiana a dichiarare al popolo in una chiesa gli alti intendimenti del Poema. D' allora in poi la fama di Dante crebbe e durò venerata, finchè l' Italia cadde sotto la sferza di principi corruttori e spietati, e con lo scadere dei costumi si corruppero le lettere e il culto del sommo poeta fu serbato solo da quei pochi che avevano tanto animo da ridere dell' universale frenesia senza possedere la forza di farla cessare.

Come nei tempi a noi più vicini le menti italiane ebbero cominciato a scuotere il giogo onde erano oppresse, gli occhi di tutti si rivolsero a Dante: e nella prima metà di questo secolo il suo culto risorse e si diffuse per tutto il mondo. Oggimai gli stessi stranieri considerano Dante non solo come il maggior poeta delle italiche genti, ma come la più sublime e compiuta personificazione dell' arte e della civiltà cristiana.

Ma l' Italia ha ella reso al suo Poeta quella giustizia che egli si aspettava dai posteri riconoscenti?

Vi si è più volte provata, ma i suoi sforzi o sono riusciti a nulla, o non hanno risposto all' idea che dobbiamo avere

di una memoria degna del sommo degli italiani. Nè poteva essere altrimenti, imperciocchè, con tutte le migliori intenzioni del mondo, un pensiero veramente grande non poteva nascere nella mente di un popolo oppresso dalla tirannide.

Ma ora che l'aura benefica della libertà ci rifà l'anima, ora che le sparse membra della nazione si congiungono per unificarsi, ora che si compie il programma: *l'Italia degl'Italiani*, che è una fedele traduzione del concetto di Dante *l'Impero Italiano in Italia*, ora è giunto il tempo di rendere al Poeta un tributo d'onore, inalzandogli un monumento che ricordi il portentoso fatto della unificazione della gran patria italiana, e sia come il *Panteon* dei sommi uomini che l'hanno onorata.

Per attuare degnamente questo concetto il disegno, per somma ventura è fatto, ed esce dalla mente del più grande artista del mondo.

PROGETTO DI UN PANTEON IN ONORE DI DANTE E DEI GRANDI ITALIANI

Allorquando Cosimo de' Medici fece richiedere Michelangiolo per sapere il miglior modo di adornare la Piazza della Signoria in Firenze, l'inclito artista rispose: *Tirasse innanzi la Loggia dell'Orgagna e con essa circondasse la Piazza per non si poter fare opera migliore* [1].

Ora qualunque disegno si possa immaginare, nessuno per grandiosità e bellezza potrà mai uguagliare quello di circondare con la Loggia dell'Orgagna la piazza, dove per trecento e più anni il più ingegnoso dei popoli moderni, governandosi a libero reggimento, si rese, al pari dell'antica cittadinanza di Atene, esempio di civiltà e gentilezza all'Europa risorgente dalla barbaria.

La sottoscritta Commissione promotrice, supposto che la impresa, che verrà più innanzi esposta, abbia quel risultato che dovrebbe ragionevolmente aspettarsi, spera di proporre e impegnare il Municipio fiorentino affinchè faccia della Piazza il *Panteon Italiano*.

---

[1] VASARI, *Vita d'Andrea Orgagna*. Firenze, Le Monnier, 1846, p. 130.

Sotto ciascun arco sul davanti verrebbe inalzata una statua rappresentante uno degli incliti italiani, nel centro della Piazza torreggerebbe la imagine colossale del Poeta come patrono del luogo: il piedestallo sarebbe adorno di bassi rilievi esprimenti le tre Cantiche della Divina Commedia e in fronte verrebbe apposta la semplice epigrafe:

A DANTE ALIGHIERI

L' ITALIA UNITA

MDCCCLX

La parete interna della Loggia sarebbe adorna di grandi quadri a fresco, rappresentanti i fatti più cospicui della storia italiana, cioè il progressivo svolgersi della idea nazionale, dalla *Lega Lombarda* fino all' *Incoronazione di Vittorio Emanuele primo re d' Italia.*

Così la Loggia, che lascerà l' infausto nome di Lanzi per assumere quello di Dante, sarà un vero museo delle glorie italiane, sarà nel tempo medesimo un monumento che ai futuri attesterà le condizioni odierne dell' arte, imperciocchè la esecuzione delle opere verrebbe allegata ai più celebri e provetti artisti di tutto il nuovo regno, senza trascurare i più giovani ai quali sarebbero commessi i minori lavori.

La Commissione, (come le è lecito argomentare dagli efficaci e cordiali incoraggiamenti finora ottenuti, e dalle richieste di molti individui che altro non attendono che la pubblicazione del presente programma per coprirlo di firme), augurandosi raccogliere una cospicua somma di pecunia, spera di mettere insieme anche i capitali per ottenere dall' autorità competente la istituzione delle *Feste di Dante*, che a cominciare dal maggio 1865, sesto centenario della nascita del Poeta, verrebbero celebrate ogni cinque anni; feste puramente civili, che avranno lo scopo di promuovere, rimeritandole con premi, le scienze, le lettere, le arti, e in generale la civiltà dell' Italia. Quando tutta la superficie del regno sarà traversata da strade ferrate, si vedranno da ogni più remota città gl' Italiani accorrere a Firenze ogni cinque anni per ricambiarsi un bacio di fratellanza e tenere sempre viva quella concordia, per virtù della quale in questo anno eternamente memorabile si sono ricongiunte in un sol corpo le sparse membra della patria diletta.

« Santa l' intenzione, grande l' idea! » diranno molti, « ma dove sono i mezzi per mandarla ad esecuzione? ». Trovare i mezzi è cosa agevole, purchè veramente si voglia, e il modo più sicuro è il seguente:

La Commissione a questo fine istituitasi, si propone di fare un' edizione di tutte le *Opere di Dante*, edizione da eseguirsi con tutta la eleganza dell' odierna arte tipografica, e che per lo scopo al quale mira si chiamerà *nazionale*. Si rivolge quindi a tutti i Municipi d' Italia, si rivolge parimenti a tutti gl' Italiani amatori delle glorie patrie nonchè agli stranieri benevoli del Divino Poeta, perchè ciascuno ne acquisti un esemplare per il prezzo di lire dugento, pagabili a rate annuali di lire quaranta nello spazio di cinque anni.

Ora qual sarà quel Municipio, per piccolo che sia, il quale non possa o non voglia pagare una sì lieve somma per concorrere alla grand' opera, contemplando la quale i posteri esclameranno attoniti: Ecco il monumento che gl' Italiani inalzarono l' anno medesimo in cui, dopo otto secoli di aspirazioni, di sforzi e di martirio, l' *Italia* rifacevasi *una* per divenire nuovamente grandissima fra le nazioni del mondo moderno?

E dacchè ciascuno esemplare porterà sulla prima pagina il nome del sottoscrittore, qual sarà quel cittadino, non affatto povero, che non voglia serbare in famiglia un ricordo, vedendo il quale i suoi figli diranno: anche mio padre concorse a inalzare il *Panteon Italiano* e istituire le *Feste quinquennali di Dante*?

Presidente e Tesoriere della Commissione
Principe FERDINANDO STROZZI

Presidente dell' Accademia delle Belle Arti
Cav. GUGLIELMO DE' PAZZO

CAN. Cav. BRUNONE BIANCHI - Prof. ATTO VANNUCCI - Prof. FRANCESCO DALL' ONGARO - Prof. Cav. GIUSEPPE BARELLAI - Prof. GILBERTO GOVI

Segretario della Commissione
Prof. PAOLO EMILIANI-GIUDICI

Segretario dell' Accademia delle Belle Arti

Segretari aggiunti
CARLO LORENZINI - IACOPO CAVALLUCCI

Di fronte a questi grandiosi progetti, il Governo di Torino non potè a meno di non osservare innanzi tutto le reali condizioni economiche e politiche della nazione, e di considerare l'opportunità e la convenienza che la celebrazione del sesto centenario della nascita di Dante dovesse sopratutto concorrere ad una affermazione di unità e di fusione nazionale sotto gli auspici del Governo, piuttosto che apparire una glorificazione fatta in nome e nell'interesse della città, a cui Dante doveva i suoi natali.

In faccia al mondo la nazione italiana, risorgente dalle sue ruine, proclamava solennemente il trionfo del pensiero e del culto di Dante, auspicando in suo nome a più lieti destini per i popoli civili.

Nè più nobile e più opportuno poteva esser l'appello alla concordia degli animi per conseguire più alto e nobile fine, nè più sincero e perspicace si manifesta il pensiero del Governo di Torino nell'interesse supremo della nazione.

Torino li 5 dicembre 1860

Ai Signori della Commissione per la *Edizione Nazionale delle Opere di Dante Alighieri.*

Il concetto di Michelangelo stato accolto e rinnovato dalle Signorie Loro, come apparisce dal Manifesto poco fa pubblicato, è degnissimo di quel gran Genio, e attissimo a celebrare in perpetuo la gloria di Dante. Ma la esecuzione domandando del sicuro non pochi milioni: e il modo indicato per procurarli essendo estremamente sproporzionato alla somma richiesta, il Governo riconosce con grave rincrescimento di non potere partecipare in maniera palese e diretta alla proposta della Commissione, insino a che rimane nei termini significati nel Manifesto.

È lecito, ed anche talvolta lodevole nei privati, annunziare disegni tragrandi e smisuratamente maggiori dei mezzi. Ma in uomini di Stato ciò comparirebbe temerità e leggerezza non comportabile. Perchè dunque il sottoscritto Ministro sia in facoltà di aderire con tutto l'animo e con tutte

le forze all'intendimento ed all'opera della Commissione, sarebbe necessità di recarvi le infrascritte modificazioni.

I. Che si dichiari in un nuovo Manifesto il Ministro della Istruzione Pubblica promettere ogni appoggio ed ogni soccorso all'impresa, con questo per altro che l'oggetto immediato e specificato di lei sia una Edizione suntuosa delle Opere Dantesche e l'elevazione d'un gran monumento al Poeta Sommo, in occasione del sesto centenario della sua nascita, e col denaro riscosso dalla vendita di esse opere: e di più vi si dichiari, che in tempi pieni di meraviglie non è avventata la speranza che il concorso della nazione a celebrare il centenario suddetto riesca tale e tanto da potere attuare eziandio il concetto magnifico di Michelangelo.

Il disteso del Manifesto sarà innanzi della pubblicazione approvato in ogni sua parte dal Ministro della Pubblica Istruzione.

II. Che si aggiunga alla Commissione alcun'altra persona preclara e pertinente ad altre provincie italiane, talchè vi si possa dire rappresentata l'intera Italia.

III. Che la scelta ultima della lezione del testo della Divina Commedia venga affidata al Signor Marcantonio Parenti, il quale consulterà e profitterà del giudicio di tutti i letterati più competenti d'Italia intorno al proposito.

IV. Che membri della Commissione sieno fatti tre insigni stranieri, benemeriti oltremodo di Dante, Lord Vernon, il Witte e l'Hampere, i quali propagheranno utilmente la fama dell'impresa di là dall'Alpi.

V. Dalla sua parte il Ministro compiuto l'accordo con le condizioni sopraccennate, promette d'indurre a partecipare all'impresa il suo collega Ministro dell'Interno e il Gonfaloniere di Firenze le quali due Autorità presiederebbero alla impresa per la parte ministrativa ed economica, mentre per la letteraria ed artistica sarebbero tutori e moderatori il Ministero dell'Istruzione Pubblica, e l'Accademia della Crusca.

VI. Circa gli altri particolari dell'edizione, e la qualità e forma del Monumento, sarebbero presi ulteriori accordi con la Commissione aggrandita; e similmente sarebbero scelti da lei i personaggi cui spetterebbe di dedicarvi l'ingegno e l'arte.

VII. Principale ufficio dei due Ministeri dovrebbe essere

di accordarsi ad invitare iteratamente ed efficacemente tutti i Comuni d'Italia. non affatto ignoranti e poveri, a fare acquisto delle Opere Dantesche della Edizione nazionale; e più tardi. spirando buon vento all'impresa, e cominciando a fruttare somme ragguardevoli, a tenerne discorso alle Camere e indurle a parteciparvi od economicamente con un assenso aperto e solenne.

(copia) TERENZIO MAMIANI
Ministro della Pubblica Istruzione

Tale era l'esplicito pensiero del Governo, cui nell'interesse d'Italia si doveva fare omaggio. sacrificando sull'altare della patria, finalmente unita, i deprecati orgogli e le comunali gelosie, che avevano causato il martirio di quattro secoli.

Ma purtroppo le idee generose e nobili in ogni tempo e presso ogni popolo trovano sempre i maggiori ostacoli che spesso ne ritardano l'azione benefica quando non riescono a sminuirla o a distruggerla nel suo nascere.

Il Landoni, munito delle credenziali del ministro e di tutte le istruzioni necessarie, partì subito per Firenze onde iniziare le difficili pratiche di conciliazione.

Ma il dissidio si palesò in tutta la sua gravità e apparve ben presto insanabile perchè la Commissione rimase irremovibile ne' suoi criterî fondamentali.

Il Landoni era ancora a Firenze il 26 dicembre, quando il Selmi gli scriveva dichiarando che il ministro aveva apprezzato assai tutto ciò che egli aveva fatto riguardo alla commissione affidatagli e aveva voluto che gli esprimesse la sua riconoscenza e soggiungeva di essere lietissimo di adempiere a tale ufficio. « Egli stesso la ringrazierà per lettera quando sappiasi se è possibile una soluzione conciliativa della vertenza con cotesta Commissione per il Monumento e l'Edizione di Dante, ovvero il Ministero debba continuar nell'opera sua incominciata ».

A questo proposito, è necessario conoscere ciò che ricorda lo stesso Landoni in una sua relazione riguardante

l'opera iniziata da Luigi Carlo Farini, Governatore dell'Emilia per contribuire degnamente alla celebrazione del sesto centenario dantesco:

« Il Governo dell'Emilia ebbe intendimento di concorrere a celebrare il sesto centenario della nascita di Dante promuovendo un'edizione del Sacro Poema condotta ed illustrata da letterati e da artisti esimii.

A tale oggetto cominciò dall'allogar all'egregio pittore Scaramuzza di Parma, già noto per grande amore delle cose Dantesche, una serie di disegni originali che rappresentassero gli episodii più importanti della Commedia, coll'animo di affidarne la traduzione in rame al bulino della Scuola d'incisione di Parma che è agli stipendi dello Stato.

Allo Scaramuzza fu assegnata perciò una retribuzione annua di Lire 1500 fino a tutto il 1865.

Contemporaneamente faceva interrogare in via officiosa il Professor Marc'Antonio Parenti, se avrebbe prestata l'opera sua per la scelta del testo; sapendo quanto quel chiaro filologo sia addentro nello studio di Dante, e com'esso possegga un tesoro che ora ci fu sottratto da Francesco V d'Austria d'Este la raccolta cioè delle varianti del Codice Estense, il più antico dei codici conosciuti.

Il Parenti accondiscese di buon grado ai desideri del Governo dell'Emilia e poneva a disposizione del medesimo, i ricchi spogli da esso lui radunati non solo dal Codice men tovato quanto da altri Codici e dalle antiche stampe della Divina Commedia.

Avvenuta l'annessione, il Signor Ministro della P. I. di Torino, diedesi cura che il pensiero del Governo suddetto non dovesse cadere inadempiuto, ed ordinò che si continuassero le pratiche incominciate.

A tale effetto, a norma dei concerti presi col Prof. Parenti, si affidò a spese ministeriali al Sig. Antonio Cappelli di Modena l'incarico di trascrivere le varianti del Codice Landiano posseduto dalla Biblioteca Comunale di Piacenza, cosa già fatta, e di consegnarla tosto al Parenti.

Al medesimo Cappelli si replicò l'incarico per la trascrizione del Codice Trivulziano.

Si scrisse a persona dottissima di Napoli acciò si assumesse l'esame e lo spoglio del Codice Malaspiniano.

Si nominò un Dantista molto erudito, ed Aggiunto del Presidente della Commissione dei Testi di Lingua, affinchè l'aiutasse nelle indagini pei Codici di Dante posseduti nelle Provincie Emiliane e fuori.

Si apersero trattative con due illustri Dantisti Italiani, acciò facessero cessione al Governo del numero sterminato di varianti da essi raccolte nei Codici esistenti nelle principali Biblioteche straniere.

Si pregarono parecchi cultori di Dante, Parenti suddetto, Campi, Ferrari, Brunone Bianchi, Salvatore Bongi, Cesare Guasti, Del Prete, Fanfani, Zambrini, Padre Giuliani, Landoni, Gioanni Battista Polidori, G. Galvani, Alessandro Torri, Atto Vannucci, Pietro Fraticelli, Antonio Cappelli, a manifestare il loro avviso per il modo migliore di condurre una edizione del Poema, dai più si ricevette risposta cortese, da parecchi una esposizione particolareggiata del loro parere circa al riuscimento dello scopo che il Governo si prefisse.

Citiamo fra gli altri Marc' Antonio Parenti, il P.re Giuliani, Zambrini, Galvani, Bonghi, Del Prete, Fanfani, Landoni, Guasti e Cappelli.

Si erogarono in fine fondi stanziati per studi letterarii al proseguimento del lavoro incominciato affine di guidarlo a termine degnamente e sollecitamente ».

Fallite le trattative con la Commissione, il Ministro, con un dispaccio telegrafico del 2 gennaio, mandò ordine al Landoni di lasciare Firenze e di ritornare a Bologna.

E in data 19 dello stesso mese gli scrisse la seguente lettera:

Al Sig. Teodorico Landoni

Aggiunto alla Presidenza della Commissione
pei Testi di Lingua

Il sottoscritto La ringrazia del modo onorevole e perspicace ond' Ella disimpegnò l'incarico affidatole presso la Società di Firenze pel Panteon Italiano e, quantunque nulla si

concludesse colla medesima, ciò non avvenne perchè Ella lasciasse inadempiuto veruno di quegli uffici che parevano opportuni a conveniente conciliazione.

Con particolare considerazione *Il Ministro*

T. Mamiani

E nella fausta ricorrenza del sesto Centenario dalla nascita del Divino Poeta, quando l' Italia finalmente poteva celebrare il più grande avvenimento che mai abbia sognato un popolo nella storia della civiltà, veniva a mancare in faccia al mondo la più alta ed eloquente dimostrazione della sua gloria e del suo primato morale e civile.

L'unità politica, che, per l'opera costante e illuminata dei principali fattori della nazione era divenuta un fatto compiuto, si rivelava ancora imperfetta e disgregata ne' suoi elementi costitutivi e abbisognava ancora di un lungo, paziente e sagace lavoro di assestamento e di fusione per dare i suoi frutti.

E tuttavia manifesto l'intimo rapporto di integrazione che coordina ad uno stesso fine tre distinte istituzioni a cui provvide il Governo Provvisorio dell'Emilia durante il breve periodo che precede il decreto dell'annessione al regno di Piemonte.

Anche la Commissione per i Testi di Lingua, come la Deputazione di Storia Patria per le provincie dell'Emilia, indubbiamente furono concretate nello stesso giorno e sono dovute all'opera legislativa e saggia e illuminata del governo presieduto da Luigi Carlo Farini, sebbene la prima porti la data del 16 marzo, e la seconda del 10 febbraio, che è la stessa del Decreto, rimasto sospeso, per l'istituzione delle cattedre dantesche.

Nel Rapporto al Governatore in data 5 marzo 1860 il ministro Montanari, proponendo il Decreto relativo alla Commissione per i Testi di Lingua, scrive:

« Lo studio e le cure che si pongono per conservare alla lingua nativa l'indole e la purità primigenie, ricondurla alla

origine di mano in mano che tralignasse, accomodarla alle condizioni del parlare civile senza che si corrompa e guasti, nettarla dalle brutture di cui si fosse macchiata mercè l' intrusione di misture straniere, valgono non solo a mantenere in fiore il bello ed appropriato scrivere. ma contribuiscono generosamente ad accendere vieppiù negli Italiani petti il fuoco della patria carità.

Allorquando la fortuna avversa parve congiurare per molte maniere allo strazio d' Italia, da spegnerne la vita e la memoria, il culto della lingua non abbandonato, fu il sottile fiato che rimase a testimonianza di una morte non avvenuta, il quale poi a tempi migliori s' invigorì e grandeggiò fino a largo e animoso respiro.

Se nella penisola, per somma sventura, avessero prevalso, da un lato il dialetto veneto, dall' altro l' eloquio francese e il vernacolo paesano, se ci fossimo tutt' affatto dimentichi dei nostri insigni scrittori e del gentile eloquio, in tal caso colla barbarie e colla diversità delle favelle saremmo caduti nella perdita del sentimento e dell' essere nazionale.

Ed è cosa assai curiosa da considerare. come per un certo tempo fossero precipui cultori del puro dettato parecchi, che in allora o più tardi si dimostrarono, sebbene nati italiani, i più fieri nemici d' Italia; onde nasce sospetto, che qualora si fossero accorti dell' opera inscientemente prestata al futuro riscatto. forse avrebbero indietreggiato ed inorridito della colpa involontaria ».

Prosègue poi a dimostrare « come importi che al sorgere di una nazione abbia da accompagnarsi lo studio della propria favella: e che si torni con ricorso immediato ed assiduo al passato, di là pigliando la materia buona e nostrana al restauro del guasto e del rovinato; ma con tale temperanza, che sia abbastanza da togliere solo o tralasciare quello che divenne vecchio, e da rinfrescare opportunamente l' antico a sembianza di moderno. Però non dovrebbe sembrare intempestivo all' E. V. che il riferente si facesse iniziatore di una istituzione, *da mettere accosto alla Deputazione di Storia Patria....* ».

All' opera solerte e provvida di questa Commissione.

oltre alla *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua*, si deve pure la *Scelta di curiosità letterarie inedite o rare* e il *Propugnatore*, periodico bimestrale di studî filologici, storici e bibliografici, che insieme con la *Scelta*, accolse pure il contributo di studiosi estranei alla Commissione.

Ma un' altra non piccola gloria essa può annoverare ne' suoi fasti, quella di avere offerto al Sommo Poeta, con l'omaggio e la devozione degli Italiani, riconoscenti e memori di avere potuto celebrare il sesto centenario dalla nascita del primo e più venerando assertore dell' unità e della indipendenza della patria, la sola edizione della Divina Commedia, che in quella memoranda e solenne ricorrenza fosse pubblicata.

Tanto onore spetta interamente a Bologna e alla Commissione per i Testi di Lingua, che seppe confortare e sorreggere le assidue fatiche di Luciano Scarabelli e condurre a compimento la nobile ed ardua impresa di celebrare degnamente il centenario della nascita di Dante, mentre l'aquila d'Italia, allevata nel culto della memoria di lui, schiudeva vittosiosa il volo possente verso i suoi maggiori ed auspicati destini.

LINO SIGHINOLFI

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1922-1923

VI. TORNATA — 22 aprile 1923

La seduta si apre alle ore 14.45. Presiede il Presidente prof. Costa: sono presenti i membri e soci Brini. De Bartholomeis. Ducati. Filippini, Frati Carlo. Frati Lodovico, Leicht, Livi. Lovarini. Malvezzi. Palmieri. Pullé. Salvioni. Supino. Zaccagnini e il Segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri attivi Cavazza e Sighinolfi.

Letto e approvato il verbale della precedente tornata, il Presidente segnala fra gli omaggi pervenuti quello del II tomo del « Catalogo dei manoscritti di G. Carducci », a cura del nostro segretario prof. Sorbelli. Egli si compiace grandemente col caro collega pel lavoro da lui compiuto con devozione di discepolo. con cura religiosa. con attenta amorosa sagacia: lavoro che vale a porre in vivida luce sopratutto la larghezza di ricerche con cui il Carducci veniva apprestando i suoi corsi universitari: ed eleva un monumento ben degno alla insuperabile coscienziosità di quell'insigne Maestro.

Il Presidente ricorda la recente scomparsa del nostro socio corrispondente Gianfrancesco Gamurrini di Monte San Savino, ne traccia la vita e mette in rilievo l'opera dotta. profonda e amorevole data agli studi archeologici e storici. per i quali tanta benemerenza acquistò presso gli studiosi.

Lo stesso Presidente propone un ordine del giorno nel quale. dopo aver ancora una volta riaffermata la costante tradizione della Deputazione. contraria ad ogni mutamento di nomi di vie e piazze, plaude al recente decreto del Ministero

della P. I. col quale si dispone che d'ora innanzi i mutamenti non possono farsi se non per deliberazione del Ministero stesso cui le domande debbono pervenire per mezzo della soprintendenza ai monumenti. Intervengono nella discussione con parole di vivo consenso i soci Malvezzi, Ducati e Pullé: e dopo ciò l'ordine del giorno viene approvato all'unanimità, disponendosi che esso sia comunicato al Ministero e al Sindaco di Bologna.

Il tesoriere avv. Arturo Palmieri riferisce sullo svolgimento dei lavori alla riunione della Società per il progresso delle Scienze in Catania ove egli rappresentò la Deputazione, e nota come l'adesione della Deputazione romagnola fosse dalla Riunione grandemente apprezzata. L'assemblea ne prende atto con vivo compiacimento.

Leggonsi due memorie: una del dott. Lodovico Frati sul *Card. Bartolomeo Mezzavacca e lo scisma d'occidente*: l'altra di Giovanni Livi, col titolo: *Novissime testimonianze del primato dantesco in Bologna.*

* * *

Col titolo *Il cardinal Bartolomeo Mezzavacca e lo scisma d'occidente*, il dott. Lodovico Frati legge una memoria, nella quale, accennato brevemente alla vita del celebre cardinale, al suo insegnamento in Bologna, al governo del vescovato di Rieti e alla sua nomina a cardinale avvenuta il 18 settembre 1378 col titolo di S. Marcello (reso più noto con quello di cardinale reatino, titolo che gli restò anche dopo che ebbe nel 1380 rinunciato a quel vescovado), si ferma sopratutto sopra la missione non certo felice che ebbe da Urbano VI presso Carlo III di Durazzo, contro il quale il papa mosse poi guerra, privando della dignità cardinalizia il Mezzavacca, che sembrava avesse favorito il re napoletano. La guerra ebbe fine disastrosa per il papa: che riuscì a fuggire, ma visse in continue angustie sino al 1389 in cui morì. Fu nominato suo successore Bonifacio IX, che tosto ridonò al Mezzavacca il titolo di cardinale e gli affidò le legazioni di Genova e di Viterbo. Il disserente chiude la sua memoria, ricordando il testamento fatto dal cardinale il 28 luglio 1396, nel quale disponeva di essere sepolto nella chiesa di S. Maria Maggiore della Neve in Roma dinanzi alla immagine della Madonna dipinta da S. Luca, e

indicando il luogo della abitazione dei Mezzavacca in Bologna, in via Belle Arti, non lontana dal Torresotto di S. Martino detto anche Torre dei Mezzavacca.

* * *

Il membro attivo comm. Giovanni Livi, col titolo: *Novissime testimonianze del primato dantesco in Bologna*, legge alcune sue osservazioni sopra frammenti membranacei di un antico codice dantesco pertinente alla raccolta del compianto canonico L. Breventani che ora è riunita alla Biblioteca arcivescovile di Bologna. Già quel dotto e benemerito uomo vi aveva riconosciuto, oltre che vari passi più o meno lunghi di sei canti della Divina Commedia, le chiose di Piero figlio di Dante, poste sui margini laterali e inferiori alle pagine. Il disserente crede possa attribuirsi il manoscritto alla metà del sec. XIV, non solo per i caratteri, ma anche per l'amicizia che Piero di Dante ebbe per Bernardo Scannabecchi che fu vicario di lui nella podesteria che Piero tenne nel 1342 a Vicenza. Lo Scannabecchi, essendo ritornato a Bologna da un forzato esilio col 1349, potè bene portare con sè in Bologna questa memoria cara del figlio di Dante; la quale in Bologna, come in più luoghi il disserente dimostrò, fu una delle prime città ad avere in grande onore l'opera di Dante. I frammenti della Divina Commedia hanno molte varianti colle edizioni e coi vari manoscritti e rappresentano un testo rimasto finora ignoto ai dantisti; hanno poi particolare interesse per Bologna, di dove è certamente uscito, come splendido campione della « Littera bononiensis » che già da tempo eccelleva sulla « parisiensis » e sulle altre diverse scritture, e vengono così a riaffermare lo splendore delle officine librarie bolognesi, mal note, ma degne di lungo e profondo studio.

VII. TORNATA — 10 giugno 1923

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Costa, sono presenti i membri e soci Falletti, Filippini, Guidotti, Leicht, Maggiora, Salvioni, Supino, Trebbi, Vancini, Zaccagnini, Zucchini e il Segretario Sorbelli.

Dopo la lettura e l'approvazione del verbale della tornata precedente, il Presidente comunica che è giunta dal Ministero della Pubblica Istruzione la conferma della elezione dei nuovi soci corrispondenti, votati nel gennaio; e poichè vede presente il prof. Maggiora, gli rivolge un deferente e cordiale saluto.

Quindi il Presidente plaude al senatore marchese Malvezzi per la lapide che a cura sua e con una iscrizione nobilissima è stata murata in Piazza Rossini in ricordo di Benedetto XIV; porge sensi del più vivo ringraziamento alla Cassa di Risparmio di Bologna che anche per il corrente anno ha concesso alla R. Deputazione per il compimento dei « Rotuli » la somma di L. 2000, ed è lieto di comunicare che il Ministero della P. I ha dichiarato di aver gradito e approvato l'ordine del giorno di questa Deputazione contro il continuo mutarsi dei nomi delle strade cittadine.

Presenta da ultimo parecchi doni recentemente pervenuti e segnala in particolar modo il Catalogo dantesco del dottor Carlo Frati, l'Inventario dell'Archivio Gonzaga di Alessandro Luzio, nonchè altri eruditi lavori dei soci cav. Cantoni e comandante Weil e dei professori Seregni e Ridella.

Leggonsi due memorie: una del prof. Francesco Filippini intitolata: *I mosaici di Galla Placidia*, e l'altra dell'ingegner Guido Zucchini: *Notizie intorno a due cappelle poco note in S. Domenico.*

La seduta è levata alle ore 16,45.

* * *

Il membro attivo prof. Francesco Filippini ripiglia in esame *I mosaici di Galla Placidia*, intorno ai quali, ha pubblicato recentemente dotti scritti il prof. Bottini Massa sostenendo che nel così detto Mausoleo di Galla Placidia sono: il giudizio universale e l'inferno nella lunetta meridionale, la Città di Dio o Gerusalemme Celeste dell'altra lunetta: e inoltre che l'odierno Mausoleo di Galla Placidia non è altro che la *Ecclesia sanctae Crucis* edificata da Galla e ricordata da Agnello come uno dei monumenti principali dovuti alla pietà dell'augusta Imperatrice. Il disserente approva le nuove identificazioni e aggiunge l'opinione che il Sacello destinato

ad essere sepolcro di Placidia dovesse essere simile a quello scoperto di recente in S. Stefano con una tomba sotterranea nel braccio longitudinale della croce contenente i resti di un corpo femminile, forse la pia donna Giuliana.

Il Filippini, partendo dalla perfetta corrispondenza fra i versi delle iscrizioni riportati da Agnello e i soggetti rappresentati nei Mosaici ravennati, pensa che la presunta graticola con il relativo S. Lorenzo che si prepara al martirio, altro non sia che il carro del sole caduto dal cielo per ardere il mondo nel momento del giudizio finale, come si desume dall' Apocalisse, forma che trova antichissimi esempi. Il personaggio che palleggia la croce e tiene un libro aperto, non è altri che il Cristo stesso, che, per compiere il giudizio finale, apre il libro della vita di tutti gli uomini per confrontare le opere loro con la legge degli evangeli. Il disserente è pur dell' avviso del Bottini che nelle fiamme debba intravvedersi (come risultava bene prima dei ristauri del 1899) la testa del diavolo, e i cerchi di stelle significhino i cori degli angeli dell' Empireo; e nota la grande importanza che questo simbolismo ha per la storia dell' arte cristiana dei primi secoli.

* * *

Col titolo *Notizie intorno a due cappelle poco note in S. Domenico*, il membro attivo ing. Zucchini, ricordando che quando il Dotti nel secolo XVIII unificò con un solo stile le diverse antiche parti della chiesa di S. Domenico, alcune cappelle perimetrali rimasero come soffocate fra le nuove costruzioni, sì che sfuggirono allo sguardo di quanti si erano finora occupati del bellissimo tempio; annunzia che due di tali cappelle è ora in grado di identificare e, per dir così, isolare. L' antica cappella Bonafede, la terza a sinistra, decapitata dal Dotti per dar luce alla navata minore, conserva ancora tutte le sue parti architettoniche e decorative, fra cui un frammento di fregio di terracotta alto metri 1,70, sì che il disserente ha potuto ricostruire in disegno le antiche forme, e rivelarne, mediante gli assaggi, alcune particolarità assai notevoli, specialmente l' influsso toscano, che fa pensare alla sacrestia vecchia di S. Lorenzo e a S. Eustorgio di Milano.

Altra cappella nobilissima, chiusa ora al pubblico, perchè quasi privata dal Dotti di ingresso, è la prima a sinistra, dell'antica famiglia Ghislardi, poi dei Malvasia. Giovandosi di ricerche fortunate di archivio, il disserente ha potuto stabilire che la prima idea della cappella fu data dal Peruzzi, e che poi valenti artisti, architetti, scultori e pittori verso la metà del secolo XVI cooperarono a renderla più bella e più ricca.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE
DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1922-1923

Classe I. - **Opere.**

Annuario del R. Istituto superiore di scienze economiche e commerciali di Venezia per l'anno accademico 1922-1923. Venezia, Off. Graf. Ferrari, 1922, in-8.

Archivio (L') Gonzaga di Mantova — La corrispondenza famigliare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga. Vol. II, a cura di Alessandro Luzio. [Pubblicazioni della R. Accademia virgiliana di Mantova. Serie I, « Monumenta », vol. II]. Verona, Mondadori, 1922, in-4.

Bernardi Gian Giuseppe — La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova. [Pubblicazioni della R. Accademia virgiliana. Serie II. Miscellanea n. 4]. Mantova. Mondadori, 1923, in-4.

Boschetti Ferrante Antonio — San Cesario (territorio nel Modenese) dall'anno 752 sino al presente. Modena, Tip. Soliani, 1922. in-8.

Catalogo dei manoscritti di Giosuè Carducci, a cura di Albano Sorbelli. Vol. II. A spese del Comune di Bologna, Imola, Galeati. 1923, in-4.

Ducati Pericle — Guida del Museo Civico di Bologna. Bologna, Tip. Merlani, 1923, in-24.

Frati Carlo — I codici danteschi della Biblioteca Universitaria di Bologna [*Biblioteca di bibliografia italiana*, I]. Firenze, Olschki, 1923. in-8.

Guittone d'Arezzo — Le lettere, a cura di Francesco Meriano. [Collezione di opere inedite o rare]. Bologna, Mareggiani, 1922, in-8.

Lanzoni Francesco — Le origini delle Diocesi antiche d'Italia. - Studio critico. [*Studi* e *Testi* della Biblioteca Vaticana, n. 35]. Roma, Tip. Poliglotta Vaticana, 1923, in-8.

Malaguzzi-Valeri Francesco — Leonardo da Vinci e la Scultura, [Pubblicazioni dell'Istituto Vinciano in Roma. V]. Bologna, Zanichelli. 1923, in-8.

MOTI (I) del 1820 e del 1821 nelle carte bolognesi. A cura della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano - Comitato romagnolo. Bologna, Zanichelli, 1923, in-16.

PASINI ADAMO — Cesare Hercolani. - Appunti di critica araldica e genealogica, con documenti e illustrazioni. Forlì, Tip. Operaia, 1922, in-8.

RAVA LUIGI — Adeodato Ressi (1868-1822). Con scritti inediti. Bologna, Zanichelli, 1823, in-8.

RIDELLA FRANCO — La vita e i tempi di Cesare Cabella [Atti della Società Ligure di Storia Patria. Serie del Risorgimento. I]. San Pier d'Arena, Tip. D. Bosco, 1923, in-8.

WEIL HENRI — Un agent inconnu de la coalition: Le général de Stamford d'après la correspondance inédite (1793-1806). Paris, Payot, 1923, in-8.

CLASSE II. - **Opuscoli.**

ALLFEN ROBERT — Das Verältniss des Giessener Mundart zu den Nachbarnumdarten nach dem hochtonigen Vokalismus. (Teildruck). Dissertation. Giessen, Kinolt, 1922, in-8.

BACCI PÉLEO — Don Giovanni De' Medici architetto e il « Modello » per la facciata di S. Stefano dei Cavalieri in Pisa, con notizie e documenti, a cura di Péleo Bacci [in nozze Cristiani-Costa]. Pisa, Pacini, 1923, in-4.

BARDUZZI DOMENICO — Del metodo Galileiano nelle scienze mediche. [Estratto dagli Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze. VII Riunione]. Roma, Tip. G. Bertero, 1914, in-8.

— Discorso inaugurale per la 1ª riunione della Società italiana di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali, tenuta a Faenza nell'ottobre 1908. Faenza, Tip. Sociale, 1909, in-8. [Copie due].

— Importanza delle scienze storiche ed in particolare della storia della medicina. Prelezione [Estratto dalla *Rivista di Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali*, anno VII, n 6]. Grottaferrata, Tip. S. Nilo, 1916, in-8.

BARDUZZI D., GIACOSA P., LORIA G. — In quale modo ed in quale misura la Storia delle Scienze matematiche, fisiche, naturali e mediche possa costituire oggetto di un corso universitario. Relazione [Estratto dagli *Atti del Congresso internazionale di scienze storiche*, Vol. XII, Sez. VIII: *Storia delle Scienze*]. Roma, Tip. dei Lincei, 1904, in-8.

BARDUZZI DOMENICO — La medicina dell'antica Roma nei poeti satirici latini. Nota [Estratto dalla *Rivista di Storia Critica delle Scienze mediche e naturali*, anno X, n. 3-4.] Siena, Tip. S. Bernardino, 1919, in-8.

BARDUZZI DOMENICO — La storia delle scienze mediche e naturali nella cultura universitaria. Relazione. [Estratto dalla *Rivista di Storia Critica delle Scienze mediche e naturali.* Anno V, n. 3]. Grottaferrata, Tip. S. Nilo, 1914, in-8.

— Numerose memorie di storia critica delle scienze mediche pubblicate nella *Rivista di Storia Critica delle Sienze mediche e naturali,* anni 1920, 1921 e 1922.

— Parole commemorative per il IV Centenario di Leonardo da Vinci, lette nella R. Accademia di Siena. [Estratto dalla *Rivista di Storia Critica delle Scienze mediche e naturali,* anno X, n. 3-4]. Siena, Tip. S. Bernardino, 1919, in-8.

— Su gli innesti del vaiuolo eseguiti in Siena dal 1758 al 1760, e sui danni evitabili della vaccinazione. [Estratto degli *Atti della R. Accademia dei fisiocritici in Siena,* n. 1-2]. Siena, Tip. S. Bernardino, 1912, in-8.

BARUFFALDI GIROLAMO — Lettere concernenti l'esilio di G. Baruffaldi seniore, edite da Patrizio Antolini. [Estratto dagli *Atti e Memorie della Deputazione ferrarese di Storia Patria,* Vol. XXV]. Ferrara, Tip. Sociale Zuffi, 1923, in-8.

CANTONI FULVIO — Un nuovo esemplare dei fogli Carbonici romagnoli del 1919-1920. [Estratto dalla *Rassegna storica del Risorgimento.* Anno X, fasc. 1]. Aquila, Off. Graf. Vecchioni, 1923, in-8.

CORTINI G. F. — Saggio di studi della storia d'Imola. [Estratto dalla rivista *La Romagna,* ann. IV, serie IV, fasc. I, VI]. Imola, Galeati, 1893, in-8.

CULMANN PAUL — Die römische Orientgesandschaft vom Jahre 201-200. Eine quellenkritische Studie. Dissertation Giessen, Nitschkowski, 1922, in-8.

FAVARO GIUSEPPE — Antonio Favaro. Bio-bibliografia. (Estratto dagli *Atti dell' Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti.* anno acc. 1822-23, Tomo LXXXII, parte II]. Venezia, Off. Graf Ferrari, 1923, in-8

FILIPPI ACHILLE — Il mio paese Bologna, Tip. Osmi, 1922, in-32.

FINELLI ANGELO — Bologna ai tempi di Dante. Visione storica. 1 carta. Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1923, in fol.

GADDONI SERAFINO — Il palazzo comunale d'Imola [*Il Diario,* 7 e 14 aprile 1923]. Imola, Tip. Imolese, 1923, in fol.

— La famiglia del medico imolese Antonio Maria Valsalva. Nel secondo centenario dalla morte. Imola, Galeati, 1922, in-8.

— La Madonna di Ponte Santo presso Imola. Quaracchi, Tip. del Collegio, 1922, in-32.

— La chiesa di « Croce coperta » presso Imola. Quaracchi, Tip. del Collegio, 1922, in-8.

GIESSLER JOSEPH — Prosodische Zeichen in den antiken Handschriften griechischer Lyriker Inaugural-Dissertation. Giessen, Herr, 1923, in-8.

GRADL LUDWIG — Die Entwicklung der Landeshoheit der Bischöfe von Hildesheim. Dissertation. Giessen, 1922, in-8.

KREDEL FRIDERICUS — Titi Pomponii Attici Epistularum fragmenta et vestigia. Dissertatio. Gissae, Off. Herriana, 1922, in-8.

LANGE F. W. — Bismarck, und die öffentliche Meinung Süddeutschlands wärend der Zollvereinskrite 1850 bis 1853. Dissertation. Giessen, Lange, 1922, in-8.

LIVERANI SANTINA — A ricordo della gita Faenza-Bertinoro-Polenta fatta il mercoldì 26 settembre 1923 dalla G. F. C. della Parrocchia di S. Lorenzo martire. Faenza, Coop. Arti Grafiche, 1923, in-32.

LIVI GIOVANNI — Sulla patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida. [Estratto dal *Giornale Dantesco*, anno XXV, quaderno II]. Firenze, Olschki, 1923, in-4.

MARINI ANDREA — Discorso sopra l'aere di Venezia e discorso sopra la laguna di Venezia, a cura di Arnaldo Segarizzi [R. Magistrato alle acque. Ufficio Idrografico, Vol. IV]. Venezia, Off. Graf. Ferrari, 1923, in-4.

ONORANZE al professor Domenico Barduzzi per il suo collocamento a riposo. Siena, Tip. S. Bernardino, 1922, in-8.

OPERA (L') del Comitato per Bologna storica artistica durante un ventennio. Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1923, in-32

ORDINI DEL GIORNO APPROVATI nel 2° Congresso Nazionale della Storia Critica delle Scienze Mediche e Naturali. Bologna, 24, 25, 26 settembre 1922. Siena, Tip. S. Bernardino, 1922, in-8.

ORSINI ANTONIO — Sunto storico-artistico-statistico della città di Cento. Cento, Soffritti, 1923, in-8.

PASINI ADAMO — Paolo Bonoli. Appunti di critica storica forlivese. Forlì, Stab. Tip. Valbonesi, 1922, in-8.

PIO (A.) XI P. M. L'Ambrosiana. 9 dicembre 1923. Milano, Treves, 1927, in-8.

SEREGNI GIOVANNI — Il primo cinquantennio di vita della Società storica lombarda. MDCCCLXXIII-MCMXXIII. Milano, Tip. San Giuseppe, 1923, in-8.

SIGHINOLFI LINO — Il Poliziano e il Carteromaco dai manoscritti di Lodovico Bolognini nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio. [Estratto dalla *Bibliofilia*, Vol. XXIV]. Firenze, Olschki, 1923, in-8.

SORBELLI ALBANO — Discorso pronunciato alla presenza di S. M. la Regina Madre per la inaugurazione della Casa, della Biblioteca e del Museo di Giosuè Carducci (VI novembre MCMXXI).

[Estratto da *L'Archiginnasio*. anno XVII, n. 4-6]. Bologna, Coop. Azzoguidi, 1922, in-8.

SORBELLI ALBANO — Il primo abbozzo della « Mia prigionia di Spielberg » di Piero Maroncelli. [Biblioteca de *L'Archiginnasio*. Serie II, n. XXIV] Bologna, Zanichelli, 1922, in-8.

— L'accoglienza che ebbe nella stampa italiana l'ode « La Chiesa di Polenta ». [Estratto dalla rivista *La Romagna*, anno XIV, Serie VI, fasc. III]. Imola, Galeati, 1923, in-8.

— L'inaugurazione della Biblioteca e del Museo Carducci (VI novembre MCMXXI). [Estratto da *L'Archiginnasio*, ann. XVIII, nⁱ 4-6]. Bologna, Coop. Azzoguidi. 1922. in-8.

STUDI GORIZIANI — Pubblicazioni della Sezione provinciale della R. Biblioteca di Stato di Gorizia. Gorizia, Tipografia Sociale, 1923, in-8.

TRAUTHIG GOTTLIEB — Die Reichsstadt Wetzlar zur Zeit des 30 jährigen Krieges. Inaugural Dissertation. Giessen, Lange, 1922, in-8.

VEGGETTI EMILIO — Gioan Luigi Mingarelli e le prime edizioni in caratteri greci ed egiziani in Bologna. Imola, Galeati, 1923, in-8.

— Sei mesi di Commissariato nell'antica sede dei Capitani della montagna Relazione letta al Consiglio Comunale di Castel di Casio il 25 febbraio 1923. Minerbio, Tip. Bevilacqua, 1923, in-8.

WAGNER GEORG — Kriegswissenschaftliche Studien über den Bauernkriegswischen Neckar und Main. Dissertation. Giessen, 1921, in-8.

WEIL HENRI — Chevalier de Gentz. Deux lettres inédites à Louis XVIII. [Extrait de la *Revue historique*, tome CXLIV]. Paris, Daupeley-Gouverneur, 1923. in-8.

— Le condizioni del Regno di Napoli nell'autunno del 1843 e dopo la fucilazione dei Fratelli Bandiera. Napoli, Tip. Giannini, 1923. in-8.

— Le voyage du duc d'Aumale en Italie et ses conséquences (1843-1844). [Extrait de la *Revue des Études kistoriques*]. Paris, A. Picard, 1923.

— Les préliminaires de l'expédition de Portugal en 1807. [Extrait de la *Revue d'histoire diplomatique*]. Paris, Plon-Nourrit, 1923, in-8.

— Parme en 1795. [Estratto dal vol. XXII bis N. S. dell'*Archivio Storico per le Provincie Parmensi*]. Parma, Off. Graf. Fresching. 1923. in-8. [Copie 3].

— Talleirand et la frontière ouverte. Paris, Berger-Livrault, s. a., in-8.

Weil Henri — Un ambassadeur de France à la cour de Sardaigne, le Marquis de Rumigny (1836). [Extrait de la *Revue de Paris*, n. 1er octobre 1923]. Paris, Brodard, 1923, in-8.

— Un incident du sacre de Napoléon 1er. Eperney, Imprimerie Sparnacienne, 1923, in-8. [Copie 2].

Classe III. - **Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici**

(pervenute in cambio)

ITALIA

Bergamo — Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti: *Atti*. Vol. XXVI (1921).

Bologna — *L'Archiginnasio*. Ann. XVIII (1923).

Brescia — *Brixia sacra* Bollettino trimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana. Ann. XIV (1823).

Castelfiorentino — *Miscellanea storica della Valdelsa*. Ann. XXX, nn. 87, 88, 89 e 90 (1922-1923).

Catania — R Società di Storia Patria per la Sicilia orientale: *Archivio storico*. Ann. XIX (1922).

Faenza — Biblioteca Comunale: *Bollettino*. Voll. V, VI e VII (1921-23).

— Convento e Collegio di S. Chiara: *Santa Chiara*. Ann. I (1922).

Ferrara — R. Deputazione ferrarese di Storia Patria: *Atti e Memorie* Vol. XXIV, fasc. II (1922): vol. XXV, fasc. I (1923).

Firenze — *Archivum Franciscanum historicum*. Ann. XVI (1923)

— Biblioteca Nazionale Centrale: *Bollettino delle pubblicazioni italiane*. Ann. 1923.

— R. Deputazione toscana di Storia Patria: *Archivio storico italiano*. Ann. LXXIX, vol. II (1923).

— *Rivista Geografica Italiana* e *Bollettino della Società degli studi geografici e coloniali*. Ann. XXX (1923).

Genova — Società Ligure di Storia Patria: *Atti* Vol. L (1922): *Serie del Risorgimento*. Vol. I (1923).

Lodi — *Archivio storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi*. Ann. LII (1923).

Mantova — R. Accademia Virgiliana: *Atti e Memorie*. N. S. Voll. XIV-XV (1921-23).

Milano — Società Storica Lombarda: *Archivio Storico Lombardo*. Ann. L. (1923).

Modena — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi: *Atti e Memorie*. Serie V, vol. XIV (1922).

Napoli — Circolo Numismatico Napoletano: *Bollettino*. Ann. 1923.

NAPOLI — Società Africana d'Italia: *L'Africa italiana*. N. S., vol. XLII (1933)

PARENZO — Società Istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti e Memorie*. Vol. XXXIV (1922).

PARMA — R. Deputazione di Storia Patria: *Archivio Storico per le provincie parmensi*. N. S., vol. XXII e XXII bis (1922)

ROMA — R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche: *Memorie*. Serie V, fasc. I V (1923). - *Notizie degli scavi di antichità*. Vol. XXX (1923). - *Rendiconti*. Serie V, vol. XXXII (1923).

— R. Biblioteca Nazionale Centrale V. E.: *Bollettino delle Opere moderne straniere*. Ann. 1919, 1920, 1921 e 1922.

— Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano: *Rassegna storica del Risorgimento*. Ann. X (1923).

SAN MARINO — *Museum*: Bollettino della Biblioteca - Muses ed Archivio governativi e dello « Studio Sammarinese » Ann. V, nn. I-IV (1923).

SAVONA — Società savonese di Storia Patria: *Atti*. Vol. VI (1923).

SIENA — Commissione di Storia Patria nella R. Accademia dei Rozzi: *Bollettino senese di Storia Patria*. Ann. XXX (1923)

TORINO — Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti: *Bollettino*. Ann. VI e VII (1922-23).

— Società Storica Subalpina: *Bollettino storico bibliografico subalpino*. Ann. XXV (1923).

TORRE PELLICE — Société d'Histoire Vaudoise: *Bulletin*. Ann 1922-23.

TRENTO — Società per gli Studi Trentini: *Studi Trentini*. Ann. IV (1923).

TRIESTE — *Archeografo Triestino*. Serie III, vol. X (1923)

UDINE — R. Deputazione Friulana di Storia Patria: *Memorie storiche forogiuliesi*. Ann. XVII.

VENEZIA — *Ateneo veneto*. Ann XLV (1922).

— R. Deputazione veneto-tridentina di Storia Patria: *Nuovo Archivio veneto-tridentino*. Tom II e III (1922-23).

— R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti: *Atti*. Ann. accad. 1921-22. Tom. LXXXI.

ESTERO

AMERICA — BALTIMORA - Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. Serie XL, nn. 1-4 (1922).

— WASHINGTON - Smithsonian Institution: *Annual Report of the M. S. National Museum*. 1922.

BELGIO — BRUXELLES - Société des Bollandistes: *Analecta bollandiana*. Tom. XL e XLI, fasc. I-II (1923).

FRANCIA — PARIGI — Répertoire d'art et d'archéologie. Fasc. 25 (1922).

— Revue historique. Tom. CXLII, CXLIII e CXLIV.

— Société Nationale des Antiquaires de France: *Bulletin* Ann. 1922, nn. 3 e 4; 1923, nn. 1 e 2 - *Mémoires et documents* « Mettensia », VIII (1923).

GERMANIA — GIESSEN - Mitteilungen des Oberhessischen Geschichtsvereins. N. S., vol. XXV (1923).

REGNO SERBO-CROATO-SLOVENO — ZAGABRIA — *Narodna Starina*. Vol. I, II, III (1923).

RUMENIA — BUCAREST - Académie roumaine: *Bulletin de la Section historique*. Tom. X (1913).

SPAGNA — BARCELLONA - Institut d'Estudis Catalans: *Anuari*. MCMXV-XX (1923).

SVEZIA — UPPSALA - Skrifter Utgifna af Kungl. Humanistiska vetenskaps-Samfundet i Uppsala. XXI (1918-22).

MEMBRI E SOCI DEFUNTI

DURANTE L'ANNO 1923

SOCI CORRISPONDENTI

Federzoni prof. comm. Giovanni

INDICE
DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME

ELENCO DEI SOCI . . . . pag. V
COSTA E.: Sopra le iscriziosi funerarie del Reno . . . . . » 1
PALMIERI A.: Lotte agrarie bolognesi . . . . » 7
WEIL: Le duc Leuchtenberg, Roi d'Italie? . . . . » 64
DUCATI P.: Contributo allo studio dell'arce etrusca di Marzabotto . . . . » 69
SIGHINOLFI L.: La cronaca dei Villola nella « Stazione dell'Università degli Artisti » (*Continuazione e fine*) . » 107
COSTA E.: Necrologi: Felice Barnabei. Gian Francesco Gamurrini . . . . » 144
SORBELLI A.: Atti della Deputazione: Verbali e sunti delle letture. Anno accademico 1922-1923 . . . . » 148
FRATI L.: L'epistolario inedito di Pellegrino Zambeccari . » 161
FILIPPINI F.: La vera interpretazione dei musaici del mausoleo di Galla Placidia in Ravenna . . . . » 187
DALLARI U.: Le carte dell'archivio di Stato di Modena riguardanti la Romagna Estense . . . . » 213
GALLI R.: L'Inventario nuziale di Rengarda Alidosi . . . » 245
SIGHINOLFI L.: Le cattedre dantesche nell'Emilia e la prima edizione Nazionale della Divina Commedia . » 264
SORBELLI A.: Atti della Deputazione: Verbali e sunti delle letture. Anno accademico 1922-1923 . . . . » 286
Elenco delle pubblicazioni pervenute alla R. Deputazione durante l'anno accademico 1922-1923 . . . . . . » 292
Membri e soci defunti durante l'anno 1923 . . . . » 299